

Riccardo Morri, Daniela Pasquinelli d'Allegra,
Cristiano Pesaresi
(a cura di)

IL CAMMINO DI UN GEOGRAFO, UN GEOGRAFO IN CAMMINO

Scritti in onore di Gino De Vecchis



Scienze geografiche

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Riccardo Morri, Daniela Pasquinelli d'Allegra,
Cristiano Pesaresi
(a cura di)

IL CAMMINO DI UN GEOGRAFO, UN GEOGRAFO IN CAMMINO

Scritti in onore di Gino De Vecchis

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

Con il contributo dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e del Dipartimento di Lettere e Culture Moderne della Sapienza Università di Roma.

In copertina: Il prof. De Vecchis ritratto casualmente mentre sale la scalinata della Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza Università di Roma (fonte: archivio istituzionale della Sapienza Università di Roma).

Isbn cartaceo: 9788835116981

Isbn e-book: 9788835139331

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>



Indice

Prefazione. Geografia che unisce. Incontro in onore di Gino De Vecchis. Facoltà di Lettere e Filosofia, Sapienza Università di Roma, di <i>Eugenio Gaudio</i>	pag. 11
Presentazione, di <i>Franco Salvatori</i>	» 15
Parte prima Verso una politica culturale e un futuro possibile del territorio. Studi geografici sugli ambiti locali a cura di <i>Cristiano Pesaresi</i>	
Studi regionali e analisi di contesto: una lunga storia, di <i>Cristiano Pesaresi</i>	» 21
La regione costiera laziale, di <i>Francesco Maria Sanna e Lidia Scarpelli</i>	» 37
Studi geografici e politiche per le regioni appenniniche, di <i>Maria Prezioso</i>	» 60
La regione geografica: una costante nelle analisi territoriali. Il caso della Basilicata, di <i>Luigi Stanzione e Lida Viganoni</i>	» 76
Smart Cities: nuove sfide, di <i>Giuseppe Borruso e Ginevra Balletto</i>	» 91

Parte seconda

Imparando a comprendere il mondo. La geografia tra ricerca e didattica

a cura di *Daniela Pasquinelli d'Allegra*

- Ricerca e didattica: analisi di un'interazione, di *Daniela Pasquinelli d'Allegra* pag. 109
- Una rivista... un impegno. Il Presidente De Vecchis e la rivista dell'AIIG Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole, di *Carlo Brusa* » 119
- Insegnare la Geografia attraverso la Letteratura: l'utilità della narrativa fantastica, fantascientifica, distopica e post-apocalittica, di *Dino Gavinelli* » 131
- L'insegnamento dell'orientamento e delle coordinate geografiche nei manuali scolastici di geografia dall'Unità d'Italia alla Seconda guerra mondiale, di *Cristiano Giorda* » 142
- Climate change and geography education: Could young people's geographies and powerful disciplinary knowledge make a change?, by *Sirpa Tani* » 160
- Insegnare e apprendere la geografia configurativa attraverso Facebook: una proposta didattica per il paesaggio, di *Angelo Turco* » 173
- People with vision. Contributions from Sapienza University to International Geographical Education, by *Joop van der Schee* » 199

Parte terza

Declinando geografie, da sapere trasversale a pensiero laterale

a cura di *Riccardo Morri*

- Insegnamento e ricerca, tra impegno civile e responsabilità, di *Riccardo Morri* » 209
- Gli spostamenti intra-urbani di Roma nel XVIII secolo, di *Renata Ago* » 216

Per uno studio storico-linguistico e culturale di <i>Osteria</i> del dott. Hans Barth, la prima guida enogastronomica romana e italiana ([1900-]1908-1921), di <i>Paola Cantoni e Ugo Vignuzzi</i>	pag.	229
Su alcuni progetti di didattica delle musiche del mondo, di <i>Giovanni Giuriati</i>	»	244
Perché gli esploratori non sono mai creduti? Lo strano caso di Eudosso di Cizico (Strab. 2. 3. 4 s.), di <i>Roberto Nicolai</i>	»	253
L'uomo è sedentario o ama "viaggiare"?, di <i>Alberto Sobrero</i>	»	269
Esiste una geografia della partecipazione culturale nell'era della rete?, di <i>Giovanni Solimine</i>	»	283
Spazi, narrazioni, soggetti e... un affondo su Manzoni, di <i>Monica Cristina Storini</i>	»	290
ELENCO PUBBLICAZIONI DI GINO DE VECCHIS	»	303

*Prefazione. Geografia che unisce.
Incontro in onore di Gino De Vecchis.
Facoltà di Lettere e Filosofia, Sapienza Università
di Roma*

di Eugenio Gaudio*

L'occasione di poter salutare un collega che ha dedicato gran parte della propria vita alla crescita di un segmento del sapere ampio e pervasivo, come quello della geografia, è un'occasione importante perché l'accademia è fatta di studi, di trasmissione di conoscenze, ma direi innanzitutto di persone, di esempi di comportamento. Occasioni come queste sono segno di continuità e di impegno, e come ho partecipato con sincera adesione in qualità di Rettore della Sapienza alla giornata di studi in onore di Gino De Vecchis il 4 dicembre 2017, con altrettanto piacere, oggi da Presidente della Fondazione Sapienza, ho accettato volentieri il nuovo invito del professor Riccardo Morri, del professor Cristiano Pesaresi e della professoressa Daniela Pasquinelli d'Allegra a prendere parte con una breve presentazione a questo volume.

Ho avuto il piacere di collaborare con il prof. De Vecchis quando con il suo impegno, sempre umile e tenace allo stesso tempo, si è speso in difesa dell'insegnamento della geografia nelle scuole. Nei momenti difficili che ci hanno impegnato tutti, io, come Vicepresidente e poi Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia e successivamente come Rettore, ho avuto così la gradita opportunità di essere utile a una causa in cui tutti crediamo. La geografia oggi, in un'epoca di internazionalizzazione e globalizzazione, è una delle discipline più importanti da conoscere, invece nel nostro Paese c'è una grande disattenzione a riguardo. Voglio testimoniare perciò la stima per la cultura geografica e in particolare per quella di cui il prof. De Vecchis è interprete: una cultura geografica che unisce.

Sono grato al prof. De Vecchis perché, al di là degli aspetti disciplinari, egli è un esempio di accademia positiva che speriamo vada oltre quella che è stata la sua esperienza e venga apprezzata dalle generazioni future come è apprezzata oggi dai suoi allievi e collaboratori.

* Presidente Fondazione Sapienza, già Magnifico Rettore (2014-2020).

Ringrazio il prof. De Vecchis per tutto quello che ha fatto e che continua a fare e voglio ricordare quello che è stato il suo percorso accademico, come si usa in queste occasioni e come credo sia opportuno per testimoniare che il suo non è stato un percorso formale, ma è stato un percorso sostanziale.

Il prof. De Vecchis nasce proprio come studente della Sapienza, iscritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia nel 1966-67 presso la quale a luglio del 1970, prima sessione, consegue la Laurea in Lettere classiche con 110 e lode, e poi con la stessa votazione, qualche anno dopo, nel 1973, la Laurea in Geografia. Appena laureato ha iniziato la sua collaborazione con l'Istituto di Geografia, prima come esercitatore poi come borsista quindi come contrattista. Nel 1977 è divenuto assistente ordinario alla Cattedra di Geografia e nel 1980 professore associato in Geografia. Dal 2001 è professore ordinario ed è ancora oggi, in base al decreto MIUR n. 753 del 13 agosto 2019, professore onorario presso il nostro Ateneo. Un'intera carriera svolta percorrendo tutte le tappe e quindi tutte le esperienze che questo comporta, da studente fino alla cattedra, che lo rendono quindi, a tutti gli effetti, un "figlio della Sapienza", dove ha studiato, insegnato e "vissuto" per oltre 50 anni dall'ottobre del 1966 fino all'ottobre 2017, e dove sta continuando la sua attività in qualità di esperto di alta qualificazione per l'erogazione, a titolo gratuito, di moduli di insegnamento (oggi Geografia per Scienze della Formazione primaria, fino al 2018/2019 anche Didattica della Geografia per Gestione e Valorizzazione del territorio, ma anche per tutti gli studenti dei vari corsi di laurea interessati all'insegnamento nelle scuole, e Geografia Generale per studenti di Lettere e Filosofia).

Su sua iniziativa nel 1990 hanno preso avvio alla Sapienza i Corsi Multidisciplinari di Educazione allo Sviluppo organizzati insieme all'Unicef Italia. Egli si è quindi prodigato per dare continuità a questa iniziativa, che ancora prosegue e che ha portato anche alla stipula di una convenzione tra l'Unicef Italia e la Sapienza Università di Roma.

Il costante impegno nel terzo settore, con ricadute oggi di valore imprescindibile nell'ambito della Terza Missione, ha trovato ampia e compiuta espressione nell'inedefesso impegno nei ruoli dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG), ente di formazione riconosciuto dal MIUR, della quale è Presidente onorario dal 2018 e Presidente regionale della sezione Lazio dal 1990, dopo esserne stato per ben 16 anni apprezzatissimo Presidente nazionale (2002-2018). La collaborazione tra l'AIIG e Università Sapienza, sostenuta anche da un Protocollo d'intesa tra il Dipartimento di Lettere e Culture moderne e l'AIIG Lazio, ha prodotto l'organizzazione di molteplici attività per gli studenti, numerosi convegni e corsi di formazione e aggiornamento per docenti di scuola primaria e secondaria di primo e di secondo grado.

La sua attenzione e le sue competenze in materia di didattica scolastica e universitaria hanno portato al suo coinvolgimento nel comitato direttivo del C.A.R.S.F.I. (Centro di Ateneo per la Ricerca e la Sperimentazione della Formazione degli Insegnanti) e del C.A.R.F.I.D. (Centro di Ateneo per la Ricerca sulla Formazione e sull'Innovazione Didattica) e a essere invitato dal MIUR in molte occasioni a collaborare, ad esempio nella formulazione dei Programmi di Geografia (nel 2011-2012 è stato chiamato dal MIUR come Consulente esperto nella elaborazione delle Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione). In ragione della sua dedizione e passione, dalla fine degli anni Novanta ha traghettato il Corso di Laurea in Geografia attraverso i due cambi di ordinamento (D.M. 509/1999 e D.M. 270/04), ricoprendo in più occasioni il ruolo di Presidente di Corso di Studi o di Consiglio di Area Didattica.

Nel campo della ricerca numerose sono state le collaborazioni con enti, istituzioni, associazioni nazionali ed internazionali. È autore di oltre 300 pubblicazioni tra le quali molti libri e articoli comparsi in riviste internazionali.

Nel 2005 ha fondato la collana Ambiente Società Territorio edita da Carocci. Nel 2012 ha fondato, e ha diretto fino al 2018, la rivista internazionale *J-READING - Journal of Research and Didactics in Geography* (inserita nell'elenco ANVUR delle riviste di classe A).

Dal 2013 al 2017 ha diretto la rivista di proprietà dell'Ateneo *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, dal 2015 inserita dall'ANVUR nel novero dei periodici di Classe A.

Fa parte di Comitati scientifici di numerose riviste e collane editoriali nazionali e internazionali.

Tuttavia, per i ruoli che ho ricoperto in carriera, mi preme soprattutto delineare la figura del docente. Gino De Vecchis è stato uno di quei professori che rappresentano un punto di riferimento per studenti e colleghi. Il suo modo di fare università è quello dei docenti migliori, la sua università è scuola nel senso alto della parola, cioè luogo in cui l'affascinante avventura della conoscenza si compie attraverso un continuo scambio tra docenti e discenti, tra maestri e alunni. Ciò richiede assiduità, presenza, attenzione, umiltà verso gli studenti e verso i colleghi, qualità che Gino De Vecchis ha sempre riversato generosamente nella sua attività di docente. Questa è l'idea di università di cui sono profondamente convinto e che auspico si possa trasmettere anche ai colleghi più giovani. L'università non è solo trasmissione di sapere ma anche metodo e capacità di ascolto. Solo ascoltando impariamo e diminuiamo la nostra quota insopprimibile di *inescienza* (uso questo termine invece di ignoranza) e solo con l'esempio riusciamo a essere maestri. E Gino di questo è stato un modello. A nome della comunità della Sapienza lo ringrazio sentitamente.

Presentazione

di Franco Salvatori*

Anche se con le recenti trasformazioni che investono l'Università va progressivamente declinando, la tradizione di onorare il lascito scientifico e di magistero del professore che ha servito con profitto la ricerca e la formazione degli studenti rimane tra le tradizioni accademiche più significative.

Tradizione declinata, normalmente, specie in ambito umanistico, attraverso la dedicazione di un volume di scritti degli allievi diretti e di quanti, appartenenti alla comunità scientifica, avvertono il debito di gratitudine per il proprio progresso nell'apprendimento del non facile compito di ricercatore e di docente.

Tra i vari modelli di *festschrift* che si sono nel tempo consolidati, quello adottato per festeggiare la personalità del professore Gino De Vecchis e di cui mi è dato l'onore e il piacere di presentare il risultato, è senza dubbio dei più efficaci.

Nell'impianto della materia e della sua articolazione interna, così come nelle firme degli autori, che l'hanno alimentata e di coloro che l'hanno coordinata, infatti, si rispecchia con immediatezza il volto scientifico del festeggiato, il solco del suo percorso di ricerca, in definitiva, del suo retaggio culturale: che è quanto è felicemente sintetizzato nel titolo *Il cammino di un geografo, un geografo in cammino*.

Le pagine che seguono, dunque, articolate in tre sezioni, si aprono a considerare, tra le aree di maggiore interesse del geografo De Vecchis, nel corso della seconda attività esercitata per intero nel prestigioso Istituto di Geografia della Sapienza, fondato da Giuseppe Dalla Vedova e che ha visto all'opera Roberto Almagià, Riccardo Riccardi, Elio Migliorini, Osvaldo Baldacci.

La prima, curata da Cristiano Pesaresi, si richiama al contributo più classico della riflessione geografica, gli studi locali e regionali, cui De Vecchis

* Professore emerito di Geografia.

non ha mancato di apportare uno specifico di considerevole rilievo: le ricerche sul territorio montano, che la Geografia italiana dall'atto del suo consolidamento disciplinare ha sempre coltivato e che il Nostro ha "riscoperto" ed affrontato in maniera sistematica, innovando sensibilmente nel metodo e negli obiettivi conoscitivi, aprendo una pista che molti giovani colleghi hanno ricominciato a battere in sintonia con gli orientamenti della Geografia internazionale, in particolare della Unione Geografica Internazionale.

Ne è derivata una nuova attenzione, condivisa con altri settori di ricerca, in particolare per la montagna appenninica e per il pericolo di perdita irrimediabile del relativo patrimonio insediativo, che ha ricollocato la indagine geografica al centro di un più vasto movimento di opinione scientifico-culturale, con ricadute di impegno operativo di non poco momento.

La seconda sezione, per la cura di Daniela Pasquinelli d'Allegra, si apre a considerare il rapporto tra ricerca e didattica della Geografia: tematica di assoluto rilievo nell'impegno scientifico di Gino De Vecchis che ha affrontato, dapprima in solitaria e poi da apripista per un gruppo molto attrezzato di geografi che, assieme, hanno alimentato un filone di vitale interesse per il sapere geografico.

Si deve, infatti, al De Vecchis l'aver compreso quanto fosse stretto il legame tra la funzione educativa e civile e l'identità disciplinare della Geografia nel concerto delle scienze: una vera e propria "terza missione" *ante litteram* della Geografia universitaria nel processo di formazione della classe insegnante, dello sviluppo della Scuola italiana e, in definitiva, dei cittadini.

Impegno, quest'ultimo, derivato da altri illustri geografi cattedratici che prima di lui si sono impegnati a favore della Geografia nelle Scuole e nella guida dell'Associazione Italiana degli Insegnanti di Geografia, ma che nel Nostro ha trovato una specifica curvatura proprio nel dare rilievo e dignità scientifica alla Didattica della Geografia.

Impegno che gli ha valso una lunga e proficua guida dell'associazione che riunisce in Italia i docenti di Geografia nelle istituzioni formative di ogni ordine e grado, con il difficile obiettivo di veder riconosciuto all'insegnamento geografico il ruolo che gli compete negli ordinamenti scolastici del Paese. Un ruolo che, tanto più cresce la necessità, da parte delle giovani generazioni, di sapere del Mondo e delle dinamiche che lo coinvolgono, altrettanto vede il suo declassamento da parte di chi, in Italia e non solo, ha in mano la pubblica istruzione.

Affidata a Riccardo Morri la terza sezione, che ha inteso far risaltare la attenzione con la quale De Vecchis ha costantemente sviluppato lo scambio culturale e scientifico con altri saperi, nella intima convinzione che solo dalla reciprocità potesse derivare una ritrovata essenzialità della Geografia.

Tensione intellettuale, prima che concreta prassi, con la quale chi scrive si è ritrovato in piena sintonia avendo maturato la convinzione che il timore di contaminazioni o di meticcianti disciplinari nascondesse una intrinseca e perniciosa debolezza foriera di forme di isolamento, di certo per nulla “splendido”.

La rivendicazione del fondamentale contributo dato dalla Geografia alla storia del pensiero, in quanto fondata e incontrovertibile, perché possa essere efficace momento di altrui considerazione, comporta, come in molti hanno rinvenuto nell’agire del Nostro, l’apertura su un piano paritario del contributo del pensiero geografico e della sua evoluzione attuale al progresso del pensiero *tout court* e, dunque, un atteggiamento intellettuale, culturale e scientifico conseguente. Così come si alimenta da e, a sua volta, alimenta una Geografia civile e di pubblico interesse da cui, a causa dello stesso timore di contaminazione – in questo caso “politica” – per lungo tempo, la comunità geografica italiana si era ritirata.

La ricchezza del contributo di riflessione che si ricava dall’insieme dei saggi raccolti nelle pagine che seguono è senza dubbio, quindi, il riflesso della dovizia dell’operato di Gino De Vecchis e un omaggio concreto a un percorso che può essere proposto a quanti si affacciano all’impegno accademico nel difficile ma entusiasmante terreno della ricerca e della docenza proprio della Geografia.

Gratitudine e omaggio cui mi sia permesso associarmi.

Parte prima

*Verso una politica culturale
e un futuro possibile del territorio.
Studi geografici sugli ambiti locali*

a cura di Cristiano Pesaresi

Studi regionali e analisi di contesto: una lunga storia

di Cristiano Pesaresi

1. Da dove cominciare... (Lazio e Molise)

Focalizzando l'attenzione, a diversa scala di indagine, sul paesaggio italiano, profondamente plasmato da un intenso e incessante lavoro di generazioni, che nel tempo hanno lasciato sul territorio una moltitudine di segni, strutturati in un messaggio compiuto ma non facile da decifrare (per la sua vastità e diversità), è necessario svolgere analisi circostanziate per conoscere, interpretare e far rivivere questi segni, nell'ottica della loro attiva valorizzazione e di una profonda cultura del territorio. In questi termini si esprimeva Gino De Vecchis (1980a, pp. 148-154) in un lavoro incentrato sui centri abbandonati e su quelli soggetti a degrado antropico, che a causa di progressivi processi di spopolamento rischiano di veder perdute importanti testimonianze, e che invece nell'architettura minore, nei beni culturali diffusi, nella ruralità, nella memoria storica racchiudono una ricchezza di ricordi e di vita vissuta che deve essere custodita in forme di virtuosa patrimonializzazione. Il tutto ragionando secondo un rigoroso processo di pianificazione che – nell'ambito di una indispensabile collaborazione tra diversi enti e organismi, decisori e comunità locale – punti a guidare ordinatamente e armonicamente lo sviluppo del territorio, (re-)integrando nel circuito (e non emarginando) i centri abbandonati e in via di abbandono, con azioni incisive e in grado di coniugare modernità e identità consolidata.

Gli studi fortemente radicati sul territorio erano del resto già stati anticipati da un altro lavoro scientifico di Gino De Vecchis (1978), con riferimento ai termini geografici dialettali nel Molise, che gli valsero tra l'altro il primo premio al Concorso Internazionale dell'Istituto molisano di Studi e Ricerche. Tale studio, per il quale vennero esaminate le tavole censuarie dei 136 comuni della regione, le mappe catastali e le carte topografiche di pertinenza, e che beneficiò del coinvolgimento di testimoni privilegiati e della

popolazione locale, permise di definire gli areali di dominio e i confini di diffusione dei termini caratteristici, evidenziando nel contempo che alcuni termini possono assumere più significati e valenze sfaccettate in comuni diversi seppur vicini tra loro (pp. 4-5). I termini dialettali, ancorati al terreno, offrono perciò un'immagine peculiare e storica, oltre che geografica, di una regione e ne mettono in risalto aspetti anomali e distintivi, supportando l'opera di decodificazione e di analisi delle trasformazioni che può riguardare ad esempio: le formazioni litiche prevalenti; le caratteristiche del rilievo; gli aspetti dell'idrografia; la vegetazione spontanea; le colture agrarie; la proprietà e le forme di conduzione agraria; l'allevamento; le forme d'insediamento; le vie di comunicazione; le attività economiche.

E in un ulteriore lavoro di quegli anni, Gino De Vecchis (1980b, p. 3) evidenziava l'importanza di enucleare, attraverso l'analisi toponomastica, aspetti e momenti significativi, capaci di contribuire alla comprensione dei processi e dei fenomeni che connotano il territorio, in generale, e quello molisano, in particolare; processi e fenomeni che sono stati assimilati, percepiti e vissuti dalle popolazioni nel corso dei decenni e dei secoli. Ecco, dunque, la necessità di uno studio della "terra" e degli "uomini", mediante la duplice dimensione spazio-temporale, con cui scavare nel profondo, per leggere e interpretare le peculiarità di ciascun contesto, che si carica e si riempie di microstorie, gelose leggende, note di dolore e di speranza, specie in una realtà come quella molisana dove la gente, spesso alle prese con la dura e fredda terra di montagna, ha dato luogo ad attività che, tra tante difficoltà, hanno attecchito saldamente, ma anche a intensi flussi migratori svoltisi a più riprese e a catena verso un auspicato miglioramento della propria condizione di vita.

Si desumono da tali considerazioni le logiche e i basamenti della territorializzazione, intesa come «l'insieme degli atti modificativi (materiali, simbolici, organizzativi) esercitati dalle società umane sulla superficie terrestre», per mezzo dei quali lo spazio naturale si plasma e trasforma articolandosi nei piani distinti ma strettamente intrecciati «della territorialità costitutiva, configurativa e ontologica» (Turco, 2015, p. 15).

I lavori di Gino De Vecchis, sin dalle sue prime manifestazioni, si pongono quindi nella prospettiva concreta di rispondere all'esigenza di una rigorosa e dettagliata indagine di quei meccanismi che influenzano gli equilibri demografici, le economie locali, le forme di organizzazione e il ripensamento di alcune funzioni, in un intreccio policromo di relazioni tra componenti fisiche e antropiche, di comportamenti spontanei e condivisi, di cultura e memoria collettiva, di movimenti sociali e dinamiche evolutive, che trovano nel territorio il denominatore comune (Salvatori, 1989, pp. 14-16). Si muovono cioè lungo la logica del "localismo" diacronico, che con-

sente di riconoscere ed esprimere gli aspetti culturali e caratteristici di un territorio, a livello di storia sociale ed economica, di dinamiche insediative e risorse a disposizione, nell'ambito bivalente di un sistema che talvolta tende a stagnare in condizioni di isolamento e altre volte è soggetto a continui e frenetici rapporti con l'esterno (Landini, 1989, p. 7). Sembrano indirizzarsi verso la sfera di quei progetti impliciti coerenti con la storia dei luoghi e con il loro patrimonio culturale, oltre che naturalistico, volti verso una pianificazione responsabile e un'amministrazione virtuosa, lungo «una traiettoria che dal passato si proietta nel futuro», riscoprendo con rinnovato vigore l'identità territoriale che è in continuo divenire (Quaini, 2011, pp. 146-150). Identità, che del resto, può configurarsi come una matrice atta a conferire armoniosa autenticità e tonalità condivisa, equilibrati e contestualizzati impulsi innovativi di natura esogena, esplicitando potenzialità concrete in ottica progettuale e di sistema per raggiungere tangibili miglioramenti (Giuliani Balestrino, 2009, pp. 39, 41; Pollice, 2005, p. 80; Banini, 2013, p. 10).

Tali studi, che coniugano osservazione diretta e integrazione delle fonti, uso di dati quantitativi e strumenti cartografici e iconografici, danno risalto anche alla prospettiva di ricostruire «lo spessore memoriale e la dimensione valoriale» del territorio, andando alla ricerca dei segni visibili su esso impressi e dei segni invisibili o ormai cancellati, ma (ancora) vivi nella memoria degli abitanti, per impostare politiche attuative non invasive, ma basate su potenzialità reali e latenti che devono essere (ri-)scoperte, messe a sistema e adeguatamente valorizzate (Dai Prà, 2010, pp. 11-12).

Sempre attenti ai problemi e alle possibilità di sviluppo delle aree fragili e marginali, secondo un filone con più accezioni ripreso e sviluppato nel corso del tempo, pure nella direzione di un sentito impegno civile (De Vecchis, 2006), gli studi di Gino De Vecchis si incentrarono da subito altresì sul territorio laziale, con particolare riferimento ai fenomeni dell'abusivismo e del consumo di suolo delle zone costiere. Anzi il primo contributo scientifico si concentrò proprio su San Felice Circeo e sul suo promontorio (De Vecchis, 1972) e pochi anni più tardi un altro studio si focalizzò sull'ampliamento di Roma lungo la costa laziale, mediante la diffusione delle seconde case (De Vecchis, 1979), in base a una linea di ricerca condivisa con altri colleghi dell'allora Istituto di Geografia dell'Università di Roma "La Sapienza" (Palagiano, 1971, 1973) e successivamente ripresa (De Vecchis, 1981, 1983, 1993, 1994a), anche nell'ambito dei Convegni nazionali dell'AIIG e assieme a giovani allievi (De Vecchis, 2012; Morri, 2012).

Il Lazio, che per le sue pluralità «si manifesta come un mosaico, realizzatosi con tante tessere "residuali" di altre regioni» (De Vecchis, 2007a, p. 70),

secondo un'immagine di scarsa omogeneità precedentemente avanzata (Almagià, 1966, p. 10) e quale «compendio di paesaggi diversi», esemplificativo di molte tipologie paesaggistiche italiane (Pasquinelli d'Allegra, 2007, p. 95), ha rappresentato a più riprese il *focus* delle ricerche di Gino De Vecchis, che ha inoltre analizzato vari fenomeni e aspetti riguardanti la città di Roma: dall'arredo urbano (1984), pure nella prospettiva della riqualificazione e di nuove funzionalità degli spazi pubblici, ai parchi urbani, quali elementi simbolo per la difesa culturale e l'identità dei territori periferici (1994b), fino ai temi e alle politiche dell'accoglienza (De Vecchis, Morri, 2019).

2. Continuando con la Montagna. Criteri di classificazione e analisi multiscala, tra possibilità di azione e proposte concrete

Nel novero degli studi geografici di contesto, incentrati su determinate realtà di indagine, un ruolo di assoluto rilievo ricoprono i lavori riguardanti le aree montane, su cui Gino De Vecchis si imbatté per la prima volta verso la fine degli anni Ottanta del Novecento (1988a), con un'ampia ricerca che:

- offre una *review* ragionata di letteratura;
- affronta aspetti legislativi e statistici, problemi specifici e di raccordo orizzontale e verticale;
- indaga sulla sensibilità dell'ambiente, del tessuto demografico, dell'impianto economico, così come sulle dinamiche e sulla struttura della popolazione, e sul recupero delle abitazioni non occupate;
- prospetta un ventaglio di possibili azioni e di proposte concrete, anche verso soluzioni europee che inneschino occasioni di rilancio e di consolidamento tra maglie sfilacciate.

Nella Presentazione al volume, scritta da Osvaldo Baldacci, si legge infatti (1988, p. 6): «Come oggi si opera [in montagna], come si cerca di provvedere, cosa viene realizzato, e quali previsioni e quali speranze possono essere concepite per l'avvenire, è chiaramente esposto da questa ricerca [...]. Essa è condotta nello spirito della moderna geografia, che non solo osserva e si documenta sui luoghi per descrivere il “fatto”, ma si addentra nelle singole problematiche per proporre il “da farsi” con razionali soluzioni d'insieme».

Il fenomeno geografico nel suo complesso e nelle sue trame relazionali, nella compagine di montagna e nelle sue partizioni, viene qui studiato «come fanno i medici quando esaminano un malato, seguendo un percorso di anamnesi e diagnosi (analisi), di prognosi (valutazione delle linee tipologiche e tendenze evolutive), di terapia e riabilitazione (cura e guida verso una determinata situazione ritenuta ottimale), seguendo cioè una prassi e

una programmazione ben definite» (Bernardi, 2001, p. 25). E questo lavoro ha l'ulteriore notevole pregio di fornire uno specifico criterio di classificazione, alternativo a quello legislativo (montagna legale) e a quello statistico (per zone altimetriche), che possono mascherare alcuni aspetti demografici, sociali ed economici, a causa della troppo larga accezione di montagna, la quale va a comprendere pure contesti che poco hanno di propriamente montano (De Vecchis, 1988a, p. 117). Il criterio proposto porta invece a enucleare i comuni "più" montani, con riferimento a quelli che hanno il centro capoluogo (o la sede comunale) a un'altitudine uguale o superiore agli 800 metri, proponendo e analizzando, di conseguenza, aggregazioni di dati a vari livelli che contribuiscano a individuare scenari e tendenze in atto nella porzione più elevata della montagna italiana (pp. 119-120).

E per ciascuno di questi comuni viene organizzata e redatta una scheda omogenea standard – con successive aggregazioni a livello provinciale e regionale, fino al totale complessivo dei 715 comuni del campione – che permette di registrare: altitudine e quote massima e minima, e superficie; la popolazione residente a partire dal 1931 e le variazioni demografiche avvenute nel corso dei decenni; la struttura della popolazione; l'ammontare (in valori assoluti e percentuali) della popolazione sparsa; la quantità (in valori assoluti e percentuali) di popolazione in cerca di prima occupazione; la percentuale di abitazioni occupate (con ulteriore specifica su quelle fornite di acqua ed elettricità) e non occupate (con dettaglio sul motivo di non occupazione).

È possibile, così, definire ad esempio quadri dettagliati e di sintesi che consentono di riconoscere:

- macroaree soggette a perduranti fenomeni di emorragia demografica;
- contesti con diversi livelli di problematicità socio-strutturale;
- casi che denotano processi di ripresa apparente, dove l'inversione di tendenza è dovuta soprattutto a incrementi di popolazione a quote più basse rispetto al centro capoluogo, che continua invece a perdere abitanti;
- comuni che sono riusciti a trovare soluzioni concrete per distinguersi dagli areali di pertinenza, e che rappresentano casi virtuosi di rivitalizzazione socio-economica;
- tendenze di lungo periodo, date di rottura che hanno portato a inversioni di *trend*, rilevanti differenze tra le evoluzioni di medio e breve termine.

Evidente diviene, così, il contributo che uno studio fondato su una simile impostazione può fornire nel novero dei lavori imperniati attorno (Celant, 2002, pp. 7-9): ai divari territoriali e agli squilibri socio-economici tra i diversi contesti nazionali; ai problemi radicati e che vengono via via ad affiorare; alle tendenze verso possibili forme di riequilibrio e di ricucitura tra maglie snodate; ai meccanismi di competitività e di collaborazione sistemica;

alle risorse disponibili e alle diverse velocità di crescita potenziale; ai processi che connotano la strutturazione dei tessuti endogeni e dei localismi.

Alcune possibilità di azione e proposte concrete vengono, poi, avanzate tenendo in considerazione il ruolo che avrebbero potuto esercitare le comunità montane, in una rete di proficui rapporti politico-amministrativi con gli enti locali di diversa tipologia, per cercare di alimentare un dinamismo più generalizzato, in grado di superare situazioni di scarsa vitalità e tentennamenti che si riflettono sui differenziali di sviluppo.

Venivano pertanto auspicati avveduti processi di riorganizzazione basati su una dimensione locale e su pratiche cooperative tra enti locali e popolazione, verso procedure di sostegno e promozione e verso misure di integrazione tra i vari attori, in una prospettiva di innovazione e maggiore velocità di attuazione, secondo scopi ponderati e soluzioni attuabili (Celata, 2002, pp. 83, 116-117). Il ruolo degli enti locali dovrebbe, in effetti, divenire nodale e in grado di innescare processi di sviluppo tesi ad accrescere il potenziale di competitività, da fondare sulla qualità, sulla prontezza delle risposte a esigenze specifiche e sull'efficienza ed efficacia della *governance*, che possono determinare marcati differenziali (Lefebvre, La Nave, 2011).

I lavori sulla montagna italiana sono stati continuamente aggiornati, implementati e approfonditi da Gino De Vecchis, che ha colto una serie diversificata di prospettive, per:

- introdurre elementi propulsivi nei processi di trasformazione e promozione territoriale in chiave sostenibile (1991);
- recuperare attivamente i valori e i segni del passato e indirizzarli verso obiettivi di recupero e sviluppo, avviando e supportando nuove dinamiche (1992);
- passare da una visione di aree fragili connotate da tangibili e diversificati problemi a contesti che possano esplicitare le loro potenzialità inespresse e divenire una risorsa con nuovi scenari (1996, 1998a);
- riconoscere aspetti distintivi e di differenziazione, elementi di penalizzazione, opportunità e strategie *ad hoc* per Alpi e Appennini (1998b);
- vagliare un ventaglio di iniziative e attività integrative che possano portare a un futuro possibile, in una logica di sistema, di proficui rapporti con l'avampese, nel novero di soluzioni creative e strettamente connesse con le risorse locali e nell'ambito dei quadri legislativi nazionali ed europei (2004);
- favorire processi educativi (2005), secondo una prospettiva didattica volta alla conoscenza diretta del territorio, alla tutela e alla valorizzazione delle sue risorse (2008), e a una lettura interdisciplinare che faccia uso di molteplici strumenti e materiali iconografici e d'archivio, anche nell'ottica delle geotecnologie e delle narrazioni geografiche (2014).

3. Proseguendo con varie sfaccettature e puntando l'attenzione altrove

Devo il mio primo lavoro incentrato su un contesto regionale di montagna proprio al Prof. De Vecchis. Ricordo benissimo quel giorno di quasi venti anni fa, quando al termine di una nutritissima sessione d'esame del Prof. (si parlava di centinaia di studenti), andai da lui per riordinare i compiti scritti appena terminati e fare il punto della situazione. In quell'occasione gli comunicai che stavo per recarmi in Molise, dove ad Agnone (in provincia di Isernia) si sarebbero tenuti tre giorni di convegno dedicati all'Anno Internazionale delle Montagne, con riferimento ai territori del Molise (6-8 settembre 2002). Il Prof. De Vecchis accolse la notizia con interesse, direi con entusiasmo, e di lì a poco mi avrebbe coinvolto nella stesura del suo volume *Un futuro possibile per la montagna italiana* (2004), chiedendomi di fornire un approfondimento regionale proprio sulla montagna molisana, e nello specifico sui 29 comuni aventi il requisito altimetrico da lui individuato per identificare i comuni "più" montani, ossia quelli con il centro capoluogo a un'altitudine uguale o maggiore agli 800 metri (Pesaresi, 2004).

Per la realizzazione di quel volume, ebbi l'opportunità di lavorare nella stessa stanza del Prof., accanto a lui, per molti mesi; sotto suo impulso, assieme ad Alessio Consoli, trasferimmo tutti i dati raccolti in tanti anni di ricerca in apposite schede cartacee – una per ciascun comune, per ciascuna provincia e ciascuna regione, fino al totale nazionale – in un vasto database Excel, propedeutico a una serie di elaborazioni tabellari, grafiche e cartografiche in ambiente GIS, mediante importazione nell'allora ArcView. Ebbi modo di appurare la meticolosità con cui il Prof. aveva lavorato per anni, conservando con cura quelle schede come un patrimonio conoscitivo in grado di porre fondamenta essenziali per futuri lavori. Come impostazione metodologica sembravano i prodromi cartacei di un database digitale e l'importazione in Excel permise una serie di elaborazioni e di analisi relazionali che ci riempirono di motivazioni, portandoci a implementare le variabili inserite e a testare una serie di funzionalità.

Una volta strutturato, il database è stato così utilizzato per vari altri lavori, incentrati su determinati contesti regionali o focalizzando l'attenzione su variabili socio-demografiche, come ad esempio per gli studi riguardanti:

- i processi di invecchiamento e femminilizzazione della montagna italiana, sottolineando la problematicità di alcuni casi esemplificativi con piramidi delle età fortemente rovesciate e un continuo e lacerante depauperamento delle classi d'età riproduttive (De Vecchis, Pesaresi, 2006);
- le dinamiche demografiche tra realtà e apparenza, con *focus* particolari

su alcuni comuni soggetti a forte crescita della popolazione, consolidata o recente, ma che talvolta celano situazioni anomale in cui il numero dei residenti cresce nelle aree a valle (che divengono nuove propaggini) e non nel centro capoluogo, interessato invece da perduranti fenomeni di abbandono (De Vecchis et al., 2006);

- la desertificazione antropica e le prospettive di sviluppo di alcune aree appenniniche, con proposte per il miglioramento della qualità della vita degli anziani e verso un'attenuazione di certi squilibri insediativi, occupazionali e culturali riconducibili, ad esempio, allo svuotamento delle abitazioni, all'inadeguatezza di molti servizi, alla mancanza di allettanti opportunità professionali, all'affievolirsi del senso di identità e appartenenza (De Vecchis, Pesaresi, 2008);
- l'analisi della domanda e offerta turistica, la definizione di itinerari e aree dotate di un certo potenziale, mediante elaborazioni in ambiente GIS riguardanti l'uso del suolo, le caratterizzazioni territoriali e la presenza di beni storico-culturali e naturalistici da collegare in rete con percorsi a valenza specifica e mista (De Vecchis et al., 2008).

I comuni "più" montani dell'Abruzzo e della Basilicata, oltre che del Molise, così come alcuni contesti della Valle d'Aosta e del Trentino Alto-Adige, presi in esame invece per la loro capacità di innescare processi di sviluppo, annodando tra loro attività agricole, turistiche e produttive, divennero pertanto oggetto di studio per lavori a diversa scala geografica.

Già precedentemente, del resto, i lavori di Gino De Vecchis avevano posto l'attenzione su determinati ambiti regionali, messi a confronto per esaminare in un'ottica comparativa problemi e possibili prospettive riconducibili a differenti settori di attività economica (1994c), così come si erano concentrati su casi problematici all'interno del Lazio, come per la montagna reatina (2000).

Tutti questi lavori rientrano, così, nel novero delle analisi zonali volte a indagare nel dettaglio i processi di involuzione demografica che attanagliano compagini depresse (Migliorini, Salvatori, 1990), talvolta cadute in una pericolosa spirale di decadimento (Simoncelli, 1979, p. 256), per poi promuovere azioni di rivalorizzazione territoriale che aiutino a fuoriuscire dalla schiacciante situazione di contesto periferico (Leone, 1986). Offrono una serie di spunti per riflettere, inoltre, su come poter abitare le terre alte, tendenzialmente soggette a fenomeni di degrado ambientale ed erosione culturale (Varotto, 2003a; 2003b), connessi con i processi di abbandono e progressivo invecchiamento, cercando di soddisfare le esigenze di un più consono assetto produttivo, secondo opportune strategie di pianificazione (Scarpelli, 1989), in base ad analisi multilivello (Prezioso, 1996) e considerando un approccio *resource-based* che porti a una configurazione sosteni-

bile, propulsiva e attrattiva del territorio (Pollice, 2009, p. 310). Queste ricerche si muovono, cioè, nella direzione di sostenere “un rinnovato impegno nella ricerca pura e applicata”, che richiede “analisi di contesto, nuove informazioni geografiche, analisi di casi di studio e degli indicatori di partenza e di risultato, cartografia, banche dati e una corretta individuazione degli *stakeholders* per un approccio *top-down* e *bottom-up* e nuovi modelli [...] di governance partecipativa” (Riggio, 2019, p. 118).

4. Nella prospettiva di una politica culturale e di un futuro possibile del territorio

Nella prospettiva di una politica culturale e di un futuro possibile del territorio, in una cornice di studi geografici sugli ambiti locali, questa sezione fornisce alcuni *focus* su realtà territoriali e filoni tematici investigati e affrontati da Gino De Vecchis.

In particolare, il contributo di Francesco Maria Sanna e Lidia Scarpelli si concentra sulla regione costiera laziale, fornendo un’analisi delle dinamiche demografiche e dei Sistemi Locali del Lavoro, «che rappresentano un tentativo di regionalizzazione basata su indicatori socio-economici collegati in qualche modo a caratteri più propriamente geografici e storici». Vengono così prese in esame le interconnessioni tra la regione costiera – con la sua fortissima densità edilizia legata alla domanda turistica, in un susseguirsi di strutture complementari (e in minor misura alberghiere) e soprattutto seconde case – e i centri interni, ponendo l’attenzione anche sui flussi di pendolarismo, sulla sensibilità e compromissione ambientale, sulle dinamiche che hanno riguardato i processi di industrializzazione (e deindustrializzazione) e terziarizzazione. Vengono alla luce aspetti e dinamiche che consentono di compiere sfaccettate interpretazioni di natura geoeconomica e analisi geografiche intersettoriali volte a spiegare le trasformazioni territoriali registrate nel tempo, in una contestualizzazione di più ampio respiro che faccia riflettere su come potersi porre in una (ri-)formulazione sostenibile dell’offerta, volta ad attrarre determinate tipologie di flussi turistici (Sanna, Scarpelli, 1999).

Il lavoro di Maria Prezioso, dal suo canto, parte dal presupposto che le aree appenniniche e quelle alpine possano rappresentare le basi di «un nuovo “mercato” dell’economia europea», come ossature portanti «del sistema montano di cooperazione transnazionale», che riconosce nelle aree periferiche di montagna un grande capitale ricco di valori intrinseci da riscoprire e valorizzare con misure e strategie sostenibili. Dalla panoramica d’insieme si passa al caso del Molise, quale laboratorio pregno di peculiarità e diversi-

tà tipologiche. Si tratta di un laboratorio dalle grandi potenzialità ma che richiede linee di intervento ponderate, così da innescare una nuova vitalità delle aree montane, imprescindibile da appositi investimenti, concreti impegni verso specifiche opportunità occupazionali, rafforzamento dei sistemi di trasporto e commercializzazione, dotazione di servizi che contribuiscano ad accrescere la forza attrattiva e la capacità gestionale, ponendo freno ai fenomeni di spopolamento. Sarà così possibile valorizzare, secondo appropriate modalità e linee di indirizzo condivise, un ricco patrimonio fatto di suggestivi scenari e beni ambientali che non denotano segni di forte deterioramento indotto da attività antropiche (Prezioso, 1995, pp. 25, 29), ma che deve rientrare in una comune volontà di rilancio e rivitalizzazione.

L'articolo di Luigi Stanzone e Lida Viganoni ricostruisce il percorso di «luci e ombre» effettuato dalla «regione “senza città” [la Basilicata] per risalire la china fino a proporsi, in apertura di questo secolo, come una realtà territoriale dotata di un sistema urbano che fa perno su un insieme di polarità urbane oggi pienamente visibili e, in qualche caso, anche competitive», seppur in un contesto generale in cui «permane il problema mai risolto delle aree interne, il cui impoverimento demografico va ulteriormente confermandosi in anni recenti». Da una parte si evidenziano, dunque, gli aspetti positivi che stanno contribuendo a una nuova immagine della Basilicata: dalla valorizzazione dei parchi e delle riserve naturali, alla designazione dei “Sassi” come patrimonio mondiale dell'umanità UNESCO e di Matera come Capitale Europea della Cultura; dallo sviluppo di tangibili elementi di un sistema turistico di qualità a un rafforzamento della rete e della trama urbana, rispetto alle flebili maglie di poco tempo fa (Stanzone et al., 2007), ecc. Dall'altra parte, non si tralasciano quegli aspetti che ancora richiedono opportuni aggiustamenti e interventi, a partire dalle aree interne che, nonostante in talune circostanze mostrino piccoli passi positivi, continuano a configurarsi come una compagine in ritardo, disallineata dai pochi centri di riferimento regionale e con deboli sintomi di aggregazione e coesione territoriale (Coppola, Viganoni, 1999, pp. 199-202).

Giuseppe Borruso e Ginevra Balletto focalizzano, poi, l'attenzione sullo sviluppo delle *Smart City*, nelle differenti sfaccettature e caratteristiche con cui si materializzano «nei diversi contesti territoriali mondiali, collegate a diverse modalità di progettazione e finanziamento delle iniziative, interventi nei processi decisionali, sistemi politici». I processi di urbanizzazione e di trasformazione del paesaggio, la riqualificazione delle aree urbane periferiche e di quartieri degradati, le ipotesi per promuovere organici sistemi di informazioni territoriali, i percorsi creativi del turismo urbano nelle città multietniche sono stati oggetto di interesse di vari lavori di Gino De Vecchis (1988b, 1989, 2013), incentrati su contesti nazionali e internazionali e

talvolta supportati dall'uso del telerilevamento e delle applicazioni geotecnologiche per la lettura evolutiva delle componenti (Fea et al., 2016). Il lavoro di Borruso e Balletto prende allora in considerazione diverse tipologie di *Smart City*, fornendo spunti e riflessioni su realtà italiane ed estere, anche in termini di sfide e proposte giacché la «*Smart Governance* è stata la grande assente durante l'epidemia [di Covid-19] e non mostra particolari slanci in questa attuale fase». Occorre, dunque, individuare con rigore geografico quali possano essere confacenti procedure attuative che consentano di inserire, con modalità di successo, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) nelle procedure di pianificazione (Murgante, Borruso, 2015, p. 32).

Nel corso degli anni, ho letto e riletto, studiato e riesaminato gli scritti del Prof. De Vecchis, prima come studente universitario (ho sostenuto con lui la seconda annualità di geografia e due esami di didattica), poi nell'ambito del dottorato, successivamente come ricercatore. Con profondo piacere ho passato in rassegna critica molti dei suoi lavori per questa sezione del volume in suo onore. Spero che tale sintesi ragionata e gli spunti qui forniti possano stimolare alla lettura i giovani che si apprestano a intraprendere studi regionali, sui contesti locali, sulle aree montane e che dai lavori del Prof. possono trarre ampi benefici in termini metodologici e di impostazione geografica.

Riferimenti bibliografici

- Almagià R. (1966), *Lazio*, UTET, Torino.
- Baldacci O. (1988), "Presentazione", in De Vecchis G., *La montagna tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità montane*, Pubblicazioni della Cattedra di Geografia, Istituto Universitario Pareggiato di Magistero "Maria SS. Assunta", Roma, pp. 5-6.
- Banini T. (2013), "Introduzione. Proporre, interpretare, costruire le identità territoriali", in Banini T., a cura di, *Identità territoriali. Metodi, esperienze, prospettive a confronto*, FrancoAngeli, Milano, pp. 9-27.
- Bernardi R. (2001), "La montagna e le montagne. L'insieme e le sue partizioni. Una realtà sistemica", in Bernardi R., Diolaiuti G. e Smiraglia C., a cura di, *Uomo e ambiente d'alta montagna. Dalla conflittualità all'integrazione*, Memorie della Società Geografica Italiana, LXVI, pp. 25-42.
- Celant A. (2002), "Territorio, forza competitiva e squilibri produttivi. Il caso italiano", in Celant A., a cura di, *Competizione territoriale nelle regioni italiane. La "geografia" come fattore di crescita economica*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 7-26.
- Celata F. (2002), "Circolazione delle informazioni e promozione territoriale. Processi di riorganizzazione nella pubblica amministrazione decentrata e la gestio-

- ne dei vantaggi competitivi territoriali”, in Celant A., a cura di, *Competizione territoriale nelle regioni italiane. La “geografia” come fattore di crescita economica*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 83-121.
- Coppola P. e Viganoni L. (1999), “Basilicata: il ‘modello’ dei piccoli?”, in Viganoni L., a cura di, *Percorsi a Sud: geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, pp. 187-219.
- Dai Prà E. (2010), “Introduzione. Per un nuovo approccio applicativo all’ermeneutica cartografica”, in Dai Prà E., a cura di, *La Cartografia storica da bene patrimoniale a strumento progettuale*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, XXII, 2: 11-15.
- De Vecchis G. (1972), *San Felice Circeo e il suo promontorio*, Pubblicazioni dell’Istituto di Geografia dell’Università di Roma, Roma.
- De Vecchis G. (1978), *Territorio e termini geografici dialettali nel Molise*, CNR - Pubblicazioni dell’Istituto di Geografia dell’Università di Roma, Roma.
- De Vecchis G. (1979), *L’ampliamento di Roma nella costa laziale mediante la casa seconda*, Pubblicazioni dell’Istituto di Geografia dell’Università di Roma, Roma.
- De Vecchis G. (1980a), “Per una politica culturale sui centri abbandonati e su quelli in degrado antropico”, *geografia*, 4: 148-154.
- De Vecchis G. (1980b), “La toponomastica come archivio geostorico del Molise”, *Risveglio del Molise*, 8-9: 3-19.
- De Vecchis G. (1981), “Risultati preliminari di una geocartografia posizionale riguardante il Lazio. Dinamica della distribuzione della popolazione durante i mesi estivi”, *Bollettino Associazione Italiana Cartografia*, 51-52: 401-410.
- De Vecchis G. (1983), “Recente evoluzione delle strutture insediative del Lazio”, *Supplemento al Bollettino Società Geografica Italiana*: 9-13.
- De Vecchis G. (1984), *L’arredo urbano nell’analisi geografica con particolare riferimento alla città di Roma*, Pubblicazioni dell’Istituto di Geografia dell’Università di Roma, Roma.
- De Vecchis G. (1988a), *La montagna tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità montane*, Pubblicazioni della Cattedra di Geografia, Istituto Universitario Pareggiato di Magistero “Maria SS. Assunta”, Roma.
- De Vecchis G. (1988b), “L’Atlante della città di Cracovia: un organico sistema di informazioni territoriali”, *geografia*, 3: 99-104.
- De Vecchis G. (1989), “L’agricoltura: un contributo per la riqualificazione di aree urbane periferiche”, in Palagiano C. e De Santis G., a cura di, *Atti del Terzo Seminario Internazionale di Geografia Medica (Cassino, 10-12 giugno 1988)*, Rux, Perugia, pp. 309-316.
- De Vecchis G. (1991), “L’innovazione nei processi di trasformazione del territorio di montagna”, in *Studi in onore di Osvaldo Baldacci*, Pàtron, Bologna, pp. 77-93.
- De Vecchis G. (1992), *La montagna italiana: verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Kappa, Roma.
- De Vecchis G., a cura di (1993), “I Paesaggi del Lazio: letture, interpretazioni, percezioni”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2.

- De Vecchis G. (1994a), “L’insediamento turistico sul litorale laziale. Proposte didattiche”, in *Il Litorale di Roma*, XXI Distretto scolastico, Istituto Geografia Università La Sapienza, AIIG-Lazio, Roma, pp. 87-93.
- De Vecchis G. (1994b), “Il Parco di Aguzzano a Roma: un simbolo a difesa culturale di un territorio periferico”, in Caldo C. e Guarrasi V., a cura di, *Beni culturali e geografia*, Pàtron, Bologna, pp. 269-286.
- De Vecchis G. (1994c), “La ‘risorsa’ montagna nel Lazio, Abruzzo e Molise”, in Bernardi R., Salgaro S. e Smiraglia C., a cura di, *L’evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Pàtron, Bologna, pp. 305-319.
- De Vecchis G. (1996), *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Kappa, Roma.
- De Vecchis G. (1998a), “La montagna italiana: sensibilità (ambientale e culturale) e sviluppo turistico”, in *Turismo sostenibile in ambienti fragili*, Quaderni di Acme 32 Istituto di Geografia umana, Cisalpino, Milano, pp. 157-181.
- De Vecchis G. (1998b), “Alpi e Appennini a confronto”, in Scaramellini G., a cura di, *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giappichelli, Torino, pp. 3-17.
- De Vecchis G. (2000), “La montagna reatina: verso quale evoluzione?”, in Bernardi R., a cura di, *La montagna appenninica italiana conoscere per gestire*, Pàtron, Bologna, pp. 61-69.
- De Vecchis G. (con la collaborazione di Pesaresi C.) (2004), *Un futuro possibile per la montagna italiana*, Kappa, Roma.
- De Vecchis G. (2005), “La montagna italiana nella ricerca e nella didattica geografica”, *SLM Sopra il livello del mare*, 22: 26-31.
- De Vecchis G. (2006), “Marginalità ed emarginazione per una didattica dell’integrazione. I presupposti teorici”, in Santoro Reale E. e Cirino R., a cura di, *Identificazione e valorizzazione delle aree marginali, Atti del 48° Convegno Nazionale AIIG (Campobasso, 2-5 settembre 2005)*, Art Decò, Campobasso, pp. 95-102.
- De Vecchis G. (2007a), “Identità e pluralità del Lazio”, in De Vecchis G., a cura di, *Per una geografia del Lazio*, Kappa, Roma, pp. 69-93.
- De Vecchis G. (2007b), a cura di, *Per una geografia del Lazio*, Kappa, Roma.
- De Vecchis G. (2008), “La montagna italiana: percorsi di insegnamento/apprendimento”, in Ciaschi A., a cura di, *La montagna a scuola: cartografia, vocabolario, web*, Carocci, Roma, pp. 13-34.
- De Vecchis G. (2012), “Un futuro sostenibile per il litorale laziale”, in Morri R., a cura di, *Insegnare il mare. Paesaggi costieri e vocazioni marittime, Atti del 54° Convegno Nazionale AIIG (Civitavecchia, 17-22 novembre 2011)*, Carocci, Roma, pp. 46-58.
- De Vecchis G. (2013), “I foodies, turisti per gusto nella città multietnica. Introduzione”, in Di Blasi E., Arangio A. e Graziano T., a cura di, *Percorsi creativi di turismo urbano*, Pàtron, Bologna, pp. 15-17.
- De Vecchis G. (2014), “Narrazioni geografiche sulla montagna italiana”, in Cardarelli F. e Gentilini M., a cura di, *Gli Archivi e la Montagna. Studi in onore di Paolo De Gasperis*, CNR, Roma, pp. 487-501.

- De Vecchis G., Consoli A. e Pesaresi C. (2006), “Dinamiche demografiche in montagna: realtà e apparenza”, in Campione G., Farinelli F. e Santoro Lezzi C., a cura di, *Scritti per Alberto Di Blasi* (vol. I), Pàtron, Bologna, pp. 553-571.
- De Vecchis G. e Morri R. (2019), “Accoglienza e Roma: un binomio oggi difficile?”, in Toscano S., Nikolaeva J. e Buoncristiano P., a cura di, *Roma e il mondo. Scritti in onore di Rita Giuliani*, Lithos, Roma, pp. 313-323.
- De Vecchis G. e Pesaresi C. (2006), “Invecchiamento e femminilizzazione della montagna italiana”, in Salgaro S., a cura di, *Scritti in onore di Roberto Bernardi*, Pàtron, Bologna, pp. 133-147.
- De Vecchis G. e Pesaresi C. (2008), “La presenza dell’uomo nella montagna italiana”, *geografia*, 3-4: 3-10.
- De Vecchis G., Pesaresi C. e Marta M. (2008), “Applicazioni GIS per gli itinerari e le aree turistiche del Molise”, in Pesaresi C., a cura di, *Flussi, Reti e Sistemi Informativi Geografici, tra presente e futuro*, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 2: 189-225.
- Fea M., De Vecchis G. e Pesaresi C. (2016), “Remote sensing and interdisciplinary approach for studying Dubai’s urban context and development”, *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 2, 5: 119-150.
- Giuliani Balestrino M.C. (2009), “Identità territoriali: il punto di vista del geografo”, in Banini T., a cura di, *Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare*, *Geotema*, 37: 39-41.
- Landini P. (1989), “Una geografia ‘regionale’ localistica”, in Landini P. e Salvatori F., a cura di, *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 5-13.
- Lefebvre C. e La Nave M. (2011), “Competitività e pubblica amministrazione. Il ruolo degli enti locali nei processi di sviluppo agli inizi del Terzo Millennio”, in Muscarà C., Scaramellini G. e Talia I., a cura di, *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie* (vol. 1), FrancoAngeli, Milano, pp. 89-108.
- Leone U., a cura di (1986), *La rivalorizzazione territoriale in Italia. Indagine geoeconomica sullo sviluppo periferico*, FrancoAngeli, Milano.
- Migliorini P. e Salvatori F. (1990), “Il Molise. Analisi zonale dei processi di trasformazione demografica in una regione depressa”, in Cencini C., Dematteis G. e Menegatti B., a cura di, *Le aree emergenti: verso una nuova geografia degli spazi periferici. 2. L’Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, FrancoAngeli, Milano, pp. 465-477.
- Morri R., a cura di (2012), *Insegnare il mare. Paesaggi costieri e vocazioni marittime, Atti del 54° Convegno Nazionale AIIG (Civitavecchia, 17-22 novembre 2011)*, Carocci, Roma.
- Murgante B. e Borruso G. (2015), “Smart Cities in a Smart World”, in Rassia S.Th. e Pardalos P.M., a cura di, *Future City Architecture for Optimal Living*, Springer, Berlino, pp. 13-35.
- Palagiano C. (1971), *Ladispoli nell’area gravitazionale romana*, Pubblicazioni dell’Istituto di Geografia, Istituto Universitario Pareggiato di Magistero “Maria SS. Assunta”, Roma.

- Palagianò C. (1973), *Problemi geografici della regione industriale romano-pontina*, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma, Roma, pp. 5-44.
- Pasquinelli d'Allegra D. (2007), "Suggerimenti letterarie dei paesaggi laziali", in De Vecchis G., a cura di, *Per una geografia del Lazio*, Kappa, Roma, pp. 95-129.
- Pesaresi C. (2004), "Il Molise: una regione in crisi demografica. Alcune proposte di sviluppo turistico", in De Vecchis G. (con la collaborazione di Pesaresi C.), *Un futuro possibile per la montagna italiana*, Kappa, Roma, pp. 157-191.
- Pollice F. (2005), "Il ruolo dell'identità territoriale nei processi di sviluppo locale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1: 75-92.
- Pollice F. (2009), "Le risorse competitive del territorio", in Celant A. e Ferri M.A., a cura di, *L'Italia. Il declino economico e la forza del turismo. Fattori di vulnerabilità e potenziale competitivo di un settore strategico*, Sapienza Università di Roma, Marchesi Grafiche Editoriali, Roma, pp. 304-311.
- Prezioso M. (1995), *Molise. Viaggio in un ambiente dimenticato*, Gangemi, Roma.
- Prezioso M. (1996), "La struttura sociodemografica del Molise: verso una lettura multilevel dei dati", in Scaramellini G., a cura di, *Montagne mediterranee montagne continentali. Problemi e prospettive di sviluppo sostenibile nelle comunità e nei territori montani*, Guerini Scientifica, Milano, pp. 115-128.
- Quaini M. (2011), "Crescita, decrescita e territorio. Dal laboratorio ligure una riflessione sui modi dello sviluppo", in Muscarà C., Scaramellini G. e Talia I., a cura di, *Tante Italie Una Italia. Dinamiche territoriali e identitarie* (vol. 1), FrancoAngeli, Milano, pp. 143-181.
- Riggio A. (2019), "Sostenibilità e processi di governance: verso un partenariato mondiale per una migrazione ordinata e sicura", in Sannella A. e Finocchi R., a cura di, *Connessioni per lo sviluppo sostenibile. Le attività dell'Università di Cassino e del Lazio meridionale*, Edizioni Università di Cassino, Cassino, pp. 113-119.
- Salvatori F. (1989), "Il localismo: fenomeno emergente negli anni Settanta", in Landini P. e Salvatori F., a cura di, *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 14-40.
- Sanna F.M. e Scarpelli L. (1999), "I flussi turistici internazionali verso l'Italia", *Rivista Geografica Italiana*, 106, 4: 473-508.
- Scarpelli L. (1989), "Molise. Esigenze di un nuovo assetto produttivo", in Landini P. e Salvatori F., a cura di, *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 425-435.
- Simoncelli R. (1979), "Molise", in Cao-Pinna V., a cura di, *Le regioni del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, pp. 239-305.
- Stanzione L., Salaris A. e Percoco A. (2007), "Le sottili trame del tessuto urbano lucano", in Viganoni L., a cura di, *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 222-245.
- Turco A. (2015), "Lo *spatial turn* come figura epistemologica. Una meditazione a partire dalla geografia politica della modernità", *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia Roma*, XXVII, 2: 13-29.

- Varotto M. (2003a), “Abitare le ‘terre alte’: l’eredità e il ruolo della ricerca geografica”, in Mattana U. e Vardanega E., a cura di, *Atti della 2a Giornata di Studio sulle “terre alte”*, Quaderni del Dipartimento di Geografia, Padova, pp. 77-97.
- Varotto M. (2003b), “Degradamento ambientale, erosione culturale, desertificazione cartografica: gli effetti dell’abbandono nella media montagna prealpina”, in Calafiore G., Palagiano C. e Paratore E., a cura di, *Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano (vol. III)*, Edigeo, Roma, pp. 2585-2591.

La regione costiera laziale

di Francesco Maria Sanna e Lidia Scarpelli*

Premessa

Qualche tempo fa, allorché Cristiano Pesaresi mi telefonò per coinvolgermi in questa bella iniziativa in onore di Gino, non ho avuto dubbi sulla scelta dell'ambito territoriale cui riferire le mie esperienze in tema regionale.

La scelta, che è stata accettata e condivisa da Cristiano, è caduta sulla “regione costiera laziale”, ben conscia che mi apprestavo a dare risalto ad un elemento fisico-ambientale contemporaneamente preciso e/o sfumato: il confine tra terra e mare e le aree eventualmente da questo influenzate/attratte. Con un elemento socio-economico in comune che le individua: l'appartenenza ad un'unica Regione amministrativo-gestionale (secondo la legislazione italiana), ma di pertinenza di 3 province (secondo una tradizionale suddivisione), da nord a sud Viterbo, Roma, Latina, con una storia locale, soprattutto economica, anche recente, testimone di una varietà di funzioni e caratteristiche socio-economiche diverse.

Tale scelta ha delle motivazioni del tutto personali. La prima è legata alla presenza nella bibliografia di Gino, allora giovane geografo, di un'indagine condotta sul litorale laziale con cui egli leggeva l'espansione di Roma (1979), che è stata poi ripresa in un ampio lavoro di geografia del Lazio (2007). La seconda perché si tratta di un'area su cui mi sono confrontata sovente: la costa viterbese per motivazioni e origini familiari; quella romana per le vacanze estive degli anni '50 e '60 (Civitavecchia, Santa Marinella, Ostia, Torvajonica, Anzio, Nettuno); quella latina per i 7 anni in cui ho prestato la mia opera di docente di Geografia economica presso il polo didattico

* La premessa è di Lidia Scarpelli, ma dal paragrafo 1 il lavoro è a firma di entrambi gli autori. Gli autori desiderano ringraziare Augusto Frascatani, responsabile del Laboratorio di cartografia-GIS del Dipartimento MeMoTEF, per la collaborazione prestata.

de La Sapienza Università di Roma, esperienza che mi ha permesso di conoscere la costa di pertinenza di quella provincia.

Tale scelta tematica è stata peraltro condivisa da Francesco Maria Sanna, statistico, collega e amico di Gino, attento alla geografia, il quale interpreterà i dati riguardanti le diverse aree costiere, ed il cui coinvolgimento sottolinea la necessità dell'interdisciplinarietà, tanto evocata e consigliata in più interventi scientifici.

1. Caratteri comuni/differenze

Come da premessa, si tratta di un'area che conosciamo ed osserviamo con continuità temporale da vari decenni, e la frequentazione ci ha condotti ad osservare non solo i cambiamenti nel paesaggio visibile, inteso nel senso più ampio del termine, che si sono prodotti, ma anche e soprattutto i caratteri comuni/diversi tra i tratti di costa.

Ed allora è il caso di richiamarli, seppure sinteticamente e sommariamente, per partire da una base che ci suggerisca innanzitutto a quali termini riferirsi per interpretare le dinamiche in atto e di individuare, per quanto possibile, se e come agiscono, e soprattutto se sono evidenti, taluni processi di regionalizzazione.

E quindi quali sono i caratteri comuni, perlomeno quelli che può cogliere anche il visitatore, anche se occasionale?

Non sono tanti, ma sicuramente alcuni risultano importanti per qualsiasi interpretazione di natura geo-territoriale. Innanzitutto un carattere fisico-ambientale: è una cmosa costiera che, tranne pochi tratti dove sono presenti scogli, è sabbiosa. Essa delimita una pianura, e cioè, come nel caso dell'Italia peninsulare in generale, ci troviamo di fronte ad una "pianura costiera". Eppure dal punto di vista statistico, quando nel 1948 furono definite dall'ISTAT le cosiddette "suddivisioni territoriali permanenti" il litorale settentrionale della provincia di Roma ad esempio fu denominato "Colline litoranee della Tolfa", non certo con termini incentrati sul Tirreno, a sottolineare la scarsa connessione che si attribuiva tra organizzazione socio-economica e mare. In definitiva si può affermare che il carattere comune più evidente è altimetrico, e soltanto altimetrico, perché presenza di corsi d'acqua, natura organolettica dei suoli, ecc. ma soprattutto organizzazione socio-economica la rendono simile, ma non uguale. L'area pianeggiante è dunque una fascia costiera continua, i cui confini sono abbastanza labili e che prende i nomi "storici" di marenna laziale, agro romano, agro pontino.

Dal punto di vista dell'organizzazione gestionale ed insediativa ci sono da annotare alcuni caratteri comuni: storicamente tutta la fascia costiera da

Montalto di Castro a Terracina¹ nell'Italia pre-unitaria era parte dello Stato Pontificio e quindi con una legislazione fundamentalmente identica quanto a diritti di proprietà ed usi del territorio. E quanto la storia locale sia stata importante si può evincere ancora oggi, allorché percorrendo l'Aurelia da sud a nord, senza ausilio di segnalazioni, dopo Pescia Romana, a Pescia Fiorentina si percepisce immediatamente che si sta entrando nella maremma toscana.

Tutta la fascia costiera laziale è stata area di bonifiche profonde, anche se condotte e venute a compimento in tempi diversi, che hanno comportato una modificazione nei caratteri socio-economici, oltre che fisico-naturali, dei territori e che hanno permesso tra l'altro il superamento dell'emergenza "malaria", flagello endemico di queste aree fino alla sconfitta definitiva all'inizio degli anni '50 del Novecento (a bonifiche concluse).

In questa area i centri presenti sono di piccole o al massimo medie dimensioni in corrispondenza dei porti (passeggeri, mercantili, o pescherecci che siano): da nord a sud Civitavecchia², Fiumicino, Anzio, Nettuno, S. Felice Circeo, Gaeta, Formia, Terracina, mentre altri centri con accesso al mare si posizionano sulle colline a ridosso della fascia costiera, proprio per allontanarsi dal rischio "malaria". Di conseguenza l'insediamento che oggi osserviamo sulla costa è dovuto a gemmazione e/o espansione dei centri collinari, oppure come quartieri di città di grandi dimensioni (Roma e Latina), per lo più in funzione essenzialmente turistica, e che assumono consistenza significativa soltanto dagli anni '50 e '60 del Novecento, anche se, volgendo indietro lo sguardo, si nota che le aree costiere laziali presentano quasi tutte un trend crescente di popolazione fin dalla seconda metà del XIX secolo.

Dal punto di vista dell'organizzazione economica, è stato il settore primario con l'agricoltura e l'allevamento (e quasi eccezionalmente la pesca) il comparto prevalente fino agli anni '60 del Novecento, che ancora oggi rappresenta una quota significativa per la formazione del reddito e quale opportunità occupazionale.

Infine, negli ultimi decenni sono evidenti i segnali del degrado ambientale, più o meno percepibile, più o meno profondo che è ben visibile nell'e-

¹ Da Terracina all'attuale confine con la Campania era Regno delle Due Sicilie.

² Da sempre di gran lunga il più importante, con un movimento di merci e passeggeri che lo colloca stabilmente intorno al 10° posto nella graduatoria dei porti italiani da oltre 20 anni, ma con un significativo mutamento nella tipologia dei passeggeri: un tempo tale movimento era rappresentato quasi esclusivamente dai movimenti da/per la Sardegna, negli anni più recenti ha assunto un peso via via maggiore il movimento crocieristico (grazie all'ammodernamento ed ampliamento delle strutture portuali, oggi in grado di accogliere anche le grandi navi da crociera).

rosione della costa, quale conseguenza tra l'altro dell'uso a fini turistici, ma segno di una cementificazione che ha intensità e caratteri differenti lungo la costa³. Altro segnale del degrado è rappresentato dai vasti tratti di costa non balneabili a causa dell'inquinamento: nel 1994 erano ben 80,7 km, pari ad oltre il 20% del complessivo sviluppo costiero laziale; nel tempo tale valore si è peraltro fortemente ridotto e il fenomeno della non balneabilità delle acque per inquinamento è oggi circoscritto a brevi tratti, per lo più in prossimità degli sbocchi a mare di fiumi, torrenti, fossi⁴.

Questi caratteri comuni dovrebbero rendere l'area abbastanza simile, eppure si notano differenze significative che ci fanno immediatamente individuare, al di là degli eventuali dialetti, in quale tratto della costa laziale ci troviamo. Dal punto di vista toponomastico ad esempio notiamo l'uso di riferimenti alla storia etrusca a nord di Roma, l'uso di riferimenti al mito della fondazione di Roma in corrispondenza della capitale ed a sud (a cominciare da Ostia, Circeo...).

2. Gli anni '60 del Novecento rappresentano uno spartiacque

L'attuale assetto della fascia costiera laziale, con i caratteri distintivi e peculiari di ogni tratto, compresa la forte compromissione ambientale, è il risultato di una profonda modificazione, le cui dinamiche sono da ricercare nella stessa evoluzione e/o involuzione dell'organizzazione territoriale.

Uno dei fattori che più ha contribuito a rendere evidente tale trasformazione è stato l'uso "economico" del territorio costiero, che si è accompagnato ad una trasformazione del rapporto uomo/area costiera.

Quest'ultima trova un carattere ben preciso nella contrapposizione tra i centri "marini portuali" ed il resto della costa. Si intende affermare che mentre le comunità di Civitavecchia, Santa Marinella, Fiumicino, Anzio, Nettuno, Gaeta, Formia, Terracina avevano legami con le attività economiche indotte dalla presenza del mare, gli altri comuni litoranei⁵ non avevano pressoché alcun legame, ed anzi spesso respingevano la sua presenza. La motivazione era semplice: le aree più vicine al mare storicamente rappresentavano quelle di natura sovente anfibia che rendeva difficile lo sfruttamento agricolo, ma che soprattutto erano terra di conquista della malaria. Ragione per la quale le comunità si erano spinte verso l'interno, in zone poco distanti

³ Questo carattere sarà oggetto dei prossimi paragrafi.

⁴ Cfr. ARPA-Lazio, 2018.

⁵ Secondo la definizione ISTAT si intende per "comune litoraneo" quello che ha almeno un tratto del proprio confine bagnato dal mare.

dal mare, ma lontane culturalmente. Le bonifiche avevano modificato di poco la situazione, perché si erano fondate sugli insediamenti in “case sparse” o in piccoli nuclei.

Tale quadro d’insieme e di massima cambia completamente negli anni ’50 e ’60, essenzialmente sotto la spinta delle modificazioni socio-economiche che avvengono in Italia. Innanzitutto la nuova politica economica nazionale, e, indotta anche da questa, la trasformazione della società italiana.

La prima punta sull’industrializzazione del paese, la seconda si avvale della diffusione di modelli di consumo propri della crescita e dello sviluppo economico, di natura capitalistica. E le aree costiere laziali ne vengono coinvolte in modo diverso, sia per ciò che riguarda l’organizzazione economica, sia per ciò che attiene all’insediamento.

L’industrializzazione del nostro Paese, povero di materie prime, si avvia alla localizzazione costiera degli impianti – soprattutto di quelli di grandi dimensioni e ad uso intensivo di materie provenienti dall’estero –, e quindi sarebbe da attendersi uno scivolamento delle comunità dalla collina alla pianura delle aree costiere.

Nel nostro caso, ciò avviene solo parzialmente: i comuni “portuali” hanno già un’attività industriale, e quindi questa non è una novità, tutt’al più si consolida quella preesistente. Ne è un esempio Civitavecchia con la centrale termoelettrica, il cementificio, l’agroindustria. L’elemento che imprime accelerazione nel processo e che modifica i rapporti tra i diversi centri è il fattore di intervento statale e/o parastatale che dir si voglia. Si intende riferirsi alla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno: la costa a nord di Roma è fuori dell’area di intervento, e quindi Montalto, Tarquinia, ma anche Ladispoli, Cerveteri, Fiumicino restano ancorati ad un’economia agricola e di trasformazione di prodotti agricoli; Pomezia (Torvajonica), Anzio, Nettuno, Ardea, Latina, Sabaudia, S. Felice Circeo, Gaeta, Formia, Terracina, Minturno sono nell’area di intervento, anzi in quell’area dove si addensano le localizzazioni di imprese nazionali ed estere (asse di sviluppo Roma-Latina)⁶.

Il cambiamento è profondo, le stesse aree di bonifica dell’agro pontino cambiano destinazione d’uso: un’economia industriale si sovrappone e scalza l’economia agricola e rurale (salvo ritorni in epoca recente verso produzioni agro-zootecniche di qualità). L’insediamento scivola verso la costa, e luoghi che si individuavano solo sulle carte geografiche o catastali ad individuare piccoli nuclei diventano centri. A ciò si aggiunge la crescita demografica dei capoluoghi provinciali Roma e Latina che alimenta l’insedia-

⁶ A ridosso del confine settentrionale dell’area di intervento della Cassa per il Mezzogiorno si addensano un numero considerevole di imprese industriali fortemente innovative, sia a capitale italiano che estero. Cfr. Scarpelli, 1989.

mento nei comuni costieri (Fiumicino – inizialmente non ancora comune autonomo – ed Ostia nel caso di Roma; Foce Verde in quello di Latina) e che coinvolgerà a partire dalla fine degli anni '60, ma soprattutto '70 anche i comuni ad essi limitrofi (es. Ladispoli, Cerveteri, Ardea, Sabaudia, Minturno). Resta fuori da questa dinamica la costa viterbese dove l'unico tentativo di industrializzazione è costituito dall'impianto della centrale termonucleare – trasformata poi in centrale termoelettrica – di Montalto di Castro e dove il capoluogo provinciale è più lontano dalla costa di quello che ci indicherebbero la sua posizione geografica e la distanza itineraria.

A ciò si aggiunge il diffondersi delle strutture turistiche, e queste coinvolgono l'intero tratto costiero laziale, da nord a sud.

Strutture alberghiere, strutture extra-alberghiere, ma soprattutto seconde case⁷ vanno ad insediarsi lungo la costa, e si allineano lungo la “strada litoranea”, l'Aurelia, la “linea ferroviaria tirrenica”, costituendo nuovi insediamenti, sorti appunto per “gemmazione” dei “centri collinari”, “marini” o per loro espansione. Tali insediamenti, con strutture ed abitazioni non di rado “abusive” vanno ad insidiare aree marine con caratteristiche fisico-ambientali uniche, compromettendole pressoché perennemente come nel caso della “duna del quaternario” di Sabaudia o come la piccola duna a nord di Montalto di Castro. L'accresciuta sensibilità ambientale ha determinato negli anni più recenti non solo una maggiore tutela dello “storico” Parco Nazionale del Circeo, ma anche la nascita di una serie di altre aree costiere protette (a mero titolo di esempio, la Palude di Torre Flavia a Ladispoli).

Nell'attuale tutta la costa laziale da nord a sud è costellata di centri abitati, di villaggi turistici, di campeggi, di seconde case, lasciando fuori da tale processo soltanto i punti accessibili con molta difficoltà o pressoché inaccessibili.

L'industrializzazione costiera con unità di grandi dimensioni, che in realtà nel Lazio non è mai avvenuta pienamente, ha comunque coinvolto essenzialmente le aree a ridosso più interne e soltanto a sud di Roma; la deindustrializzazione, l'abbandono definitivo del nucleare di Borgo Sabotino a Latina a sud e di Montalto di Castro a nord; le dinamiche della terziarizzazione, importanti non solo nei centri portuali, ma anche in quelli a ridosso di Roma e Latina; il diffondersi delle strutture turistiche hanno modificato sostanzialmente il paesaggio costiero.

Negli anni '50 si poteva affermare che la costa del Lazio e la fascia pianeggiante a ridosso non influivano in modo decisivo e significativo

⁷ Come si vedrà meglio nel seguito, le dinamiche demografiche riescono a cogliere solo parzialmente questo fenomeno.

sull'organizzazione economica ed insediativa, tranne in corrispondenza dei porti. A tal punto che, come ricordato, anche nei documenti ufficiali e dell'ISTAT si preferiva individuarne i diversi tratti con la "toponomastica collinare" delle aree adiacenti. Al contrario, all'attuale, questa stessa fascia costiera ha un paesaggio ben individuabile, dove i caratteri del passato, anche recente, sono difficili da rilevare.

Nonostante però la forza di tali dinamiche, queste ultime non hanno plasmato tutta la costa laziale uniformemente. Per questa ragione, per cercare di comprendere i motivi di tali diversità, nel presente lavoro si è deciso di esaminare due aspetti che potrebbero costituire altrettante chiavi di lettura sintetica: l'andamento demografico delle aree immediatamente costiere, l'organizzazione economica del territorio alla scala dei Sistemi Locali del Lavoro.

3. L'evoluzione demografica della fascia costiera laziale

La fascia costiera laziale (come gran parte delle altre fasce costiere del nostro Paese) ha mostrato, nella generalità dei casi, un trend crescente di popolazione fin dall'Unità d'Italia⁸; successivamente al 1971, soprattutto per i centri maggiori (Roma *in primis*, ma anche Civitavecchia) si è assistito ad una interruzione della crescita, a vantaggio dei Comuni della cintura della Capitale.

Come appena ricordato, il fenomeno di una crescita della popolazione più accentuata e sistematica nei Comuni costieri è peraltro tipica di molte regioni italiane; la peculiarità del caso Lazio risiede nel fatto che tale sviluppo si è molto spesso diretto più verso le aree interne di ciascun Comune rispetto a quelle litoranee.

Rimandando alle Tab. 1a, 1b e 1c in Appendice per una più attenta disamina riferita ai singoli comuni/centri, si sono costruiti i grafici di sintesi (Figg. 1, 2, 3, 4) che cercano di mettere in evidenza caratteristiche comuni e differenze nelle dinamiche demografiche delle diverse aree, distintamente per la

⁸ La ricostruzione di serie storiche così lunghe presenta non poche difficoltà, a partire dal fatto che dal 1871 al 1991 solo i Comuni litoranei di Montalto di Castro, Tarquinia, Fondi, Itri, Minturno e Sperlonga non hanno subito variazioni territoriali. Per una disamina di tali problematiche e delle soluzioni adottate, cfr. Introduzione al volume ISTAT *Popolazione residente dei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1991* (a cura di Pierpaolo Napolitano). Tali difficoltà si accrescono se ci si spinge ad una analisi a livello subcomunale; si tenga presente che solo nel 1948 l'ISTAT definì delle cosiddette "suddivisioni territoriali permanenti" (peraltro esse stesse poi mutate nel tempo). Per una puntuale descrizione di tutte le variazioni territoriali degli altri Comuni, cfr. ISTAT-SISTAT (Sistema Informativo Storico delle Amministrazioni Territoriali).

Capitale e per ciascuna delle tre province. Tali dinamiche, come ovvio, si riferiscono ad entità di popolazione molto diverse (si va dagli oltre 2,5 milioni di Roma ai poco più di 3000 residenti di Sperlonga); ciò nondimeno, però, possono aiutare a meglio individuare talune peculiarità.

I centri abitati marini seguono dinamiche assai diverse: da un lato quelli delle province di Viterbo e di Roma (esclusa Ostia), che vedono una crescita assai più rapida (in termini relativi) e duratura fino agli anni più recenti; dall'altra Ostia e i centri marini della provincia di Latina, la cui crescita praticamente si ferma all'inizio degli anni '80 e, in qualche caso, si assiste ad una decrescita più o meno accentuata.

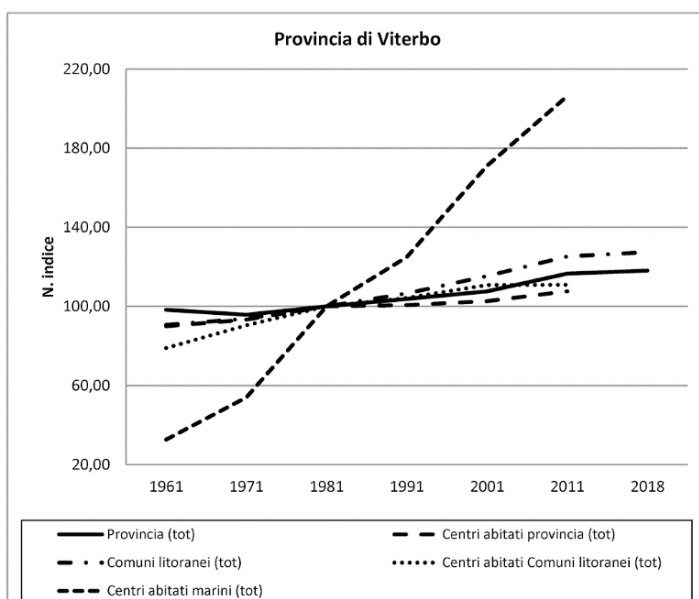


Fig. 1. Numeri indice delle dinamiche demografiche (1961-2018) provincia di Viterbo. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

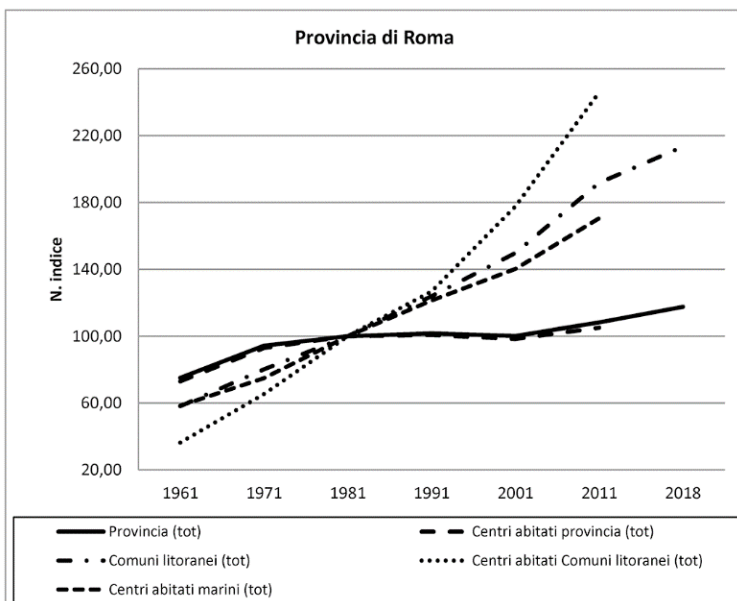


Fig. 2. Numeri indice delle dinamiche demografiche (1961-2018) provincia di Roma. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

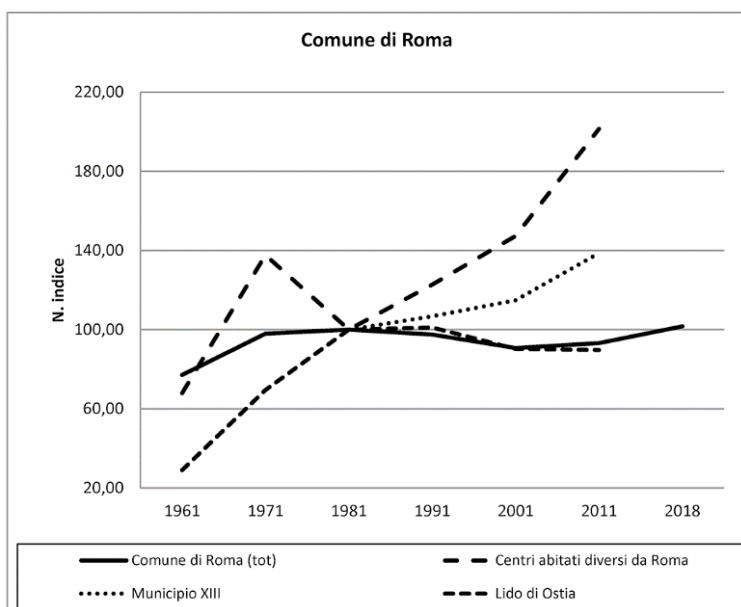


Fig. 3. Numeri indice delle dinamiche demografiche (1961-2018) comune di Roma. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

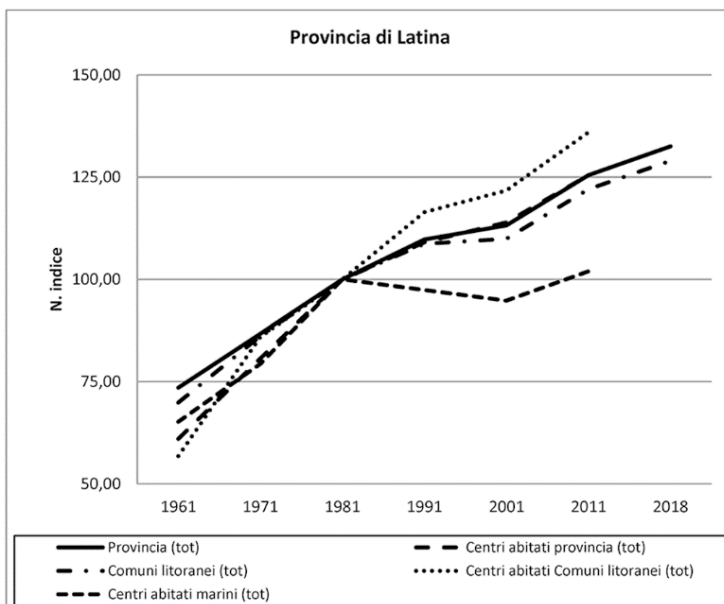


Fig. 4. Numeri indice delle dinamiche demografiche (1961-2018) provincia di Latina. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Qualche ulteriore evidenza di maggior rilievo:

- i centri abitati marini dei Comuni litoranei del Viterbese sono quelli che vedono la crescita più cospicua. Il dato è però fortemente influenzato dai bassissimi valori iniziali (nel complesso, al censimento del 1961 tali centri sommano poco più di 300 residenti). A differenza di quanto accaduto in altre aree del Lazio (ma forse proprio a causa dei bassissimi valori iniziali) tali centri crescono in termini percentuali assai più dei Comuni di rispettiva appartenenza, la cui crescita è comunque leggermente superiore rispetto a quella della provincia nel complesso;
- la provincia di Roma (esclusa la Capitale) vede una forte crescita dei Comuni litoranei, ben più accentuata di quella della provincia nel complesso. Si tratta però di una crescita che investe assai più i centri abitati non marini dei Comuni litoranei, legata quindi alla loro caratteristica di Comuni della prima o della seconda cintura molto più che all'elemento "marino" propriamente inteso;
- per quanto riguarda Roma e il Lido di Ostia, la peculiarità che emerge più nitidamente è la sostanziale analogia tra Roma e il suo quartiere marino: crescita fino al 1981, regresso più o meno accentuato nei decenni successivi. All'opposto, gli altri centri abitati del Comune di Roma continuano

nella loro crescita accelerata. Ciò vale anche – sia pure in misura meno accentuata – per il XIII Municipio, al cui interno il Lido di Ostia appare in netta controtendenza, ad esempio rispetto ai centri appena più interni, quali Ostia Antica, Acilia, Vitinia;

- la provincia di Latina, infine, è quella che presenta, a tutte le scale di lettura del territorio, le dinamiche meno differenziate. L'unica differenza sostanziale riguarda proprio i centri abitati marini, la cui crescita si arresta al 1981; confrontando questa evidenza con quanto si dirà più avanti circa l'elevato (talora "massimo") consumo del suolo nei SLL definiti per l'area e guardando alle caratteristiche orografiche di taluni tratti di costa, una spiegazione può essere rappresentata dalla sostanziale saturazione di una parte rilevante delle aree costiere.

I dati finora analizzati riguardano, come detto, la popolazione residente; diverso si presenta il panorama se ci si riferisce all'edificato che, soprattutto a partire dagli anni immediatamente successivi al cosiddetto "boom economico", in molti centri marini ha visto una crescita in qualche caso quasi esponenziale delle "seconde case"... che però, proprio perché "seconde", raramente sono luogo di residenza (e talora, quando lo sono, ciò avviene per scelte "di comodo"). I dati, da nord a sud, con centri marini che vantano poche centinaia di residenti (come Montalto Marina o Lido di Tarquinia) o addirittura nessuna località classificata come "centro abitato" dall'ISTAT (come sul litorale di Fondi) appaiono in stridente contrasto con la visione che si ha di queste aree già con una semplice visualizzazione satellitare con *Google Maps*.

Un altro aspetto che emerge dai dati censuari e coinvolge essenzialmente la provincia di Roma è la modifica nei flussi di pendolarismo (spostamenti da e verso la Capitale): fino al 1991 tali spostamenti coinvolgevano in misura non particolarmente significativa i Comuni litoranei mentre, al Censimento del 2011, Fiumicino e Pomezia sono presenti tra i primi 5 Comuni dai quali si originano gli spostamenti verso Roma per motivi di lavoro o di studio⁹ (e sono al tempo stesso attrattivi di flussi dalla Capitale, in relazione alla struttura aeroportuale di Fiumicino da un lato e agli importanti insediamenti industriali di Pomezia dall'altro).

⁹ Va però rimarcato che il fenomeno non pare essere strettamente collegato alla connotazione litoranea di tali Comuni: i Comuni con i flussi più significativi verso Roma sono anche quelli che in epoca recente mostrano una più spiccata crescita demografica. Il fenomeno potrebbe perciò essere ascritto principalmente alle difficoltà (e ai costi) delle soluzioni abitative nella Capitale, che hanno spinto quote importanti di popolazione giovane a spostarsi nei Comuni della cintura.

4. I Sistemi Locali del Lavoro della fascia costiera laziale

La fascia costiera laziale presenta un aspetto comune pressoché continuo: la destinazione essenzialmente a fini turistici, seppure con caratteri non del tutto omogenei tra i diversi tratti. Tale destinazione, peraltro, emerge con chiarezza (già a livello dell'individuazione delle caratteristiche salienti dei vari SLL) solo per la fascia costiera meridionale (SLL di Formia, Terracina, Sabaudia) (Tab. 1)¹⁰.

Ma il turismo non riesce ad uniformare l'intera organizzazione economica, ed anche insediativa dell'area. Si osservano infatti tipologie diverse: i comuni definibili "marini portuali" continuano, come nel passato più o meno recente, a collegarsi alle risorse del mare, siano esse di pesca, di commerci; le urbanizzazioni più recenti e che sono contigue ai due grandi capoluoghi hanno forse accentuato il loro carattere di comuni di prima o seconda cintura (es. Ladispoli, Cerveteri, ma soprattutto Fiumicino che, fino al 1992, era una Circoscrizione del Comune di Roma ed è tuttora, di fatto, Roma, non fosse altro per l'*hub* aeroportuale¹¹); i due comuni di competenza della provincia di Viterbo, pur registrando un incremento demografico, non costituiscono attrazione per i comuni più interni, la cui popolazione si sposta su Viterbo e le aree contermini ad esso, o verso la capitale.

¹⁰ Note alla Tab. 1. Nessuno di questi SLL è classificato "distretto industriale". Pertanto in questa tabella sinottica non sono riportati gli indicatori relativi a performance delle imprese (produttività, costo del lavoro); export; occupazione e disoccupazione.

(a) Indicatori: edificato strutturato e densità di popolazione extra-urbana

(1) entrambi gli indicatori < media nazionale

(2) edificato strutturato < media nazionale e densità di popolazione extra-urbana > media nazionale

(3) edificato strutturato > media nazionale e densità di popolazione extra-urbana < media nazionale

(4) entrambi gli indicatori > media nazionale

(b) indicatori: dimensione media e concentrazione delle località edificate

(1) elevata concentrazione e contenuta dimensione media delle località edificate (rispettivamente > e < della media)

(3) minima presenza di superfici edificate (entrambi gli indicatori < media nazionale)

(4) elevata dimensione media e contenuta concentrazione delle località edificate (rispettivamente > e < della media)

¹¹ Anche se in modo meno accentuato, una affermazione simile si può fare per Civitavecchia, intesa fin dai tempi antichi come "porto di Roma" (così lo concepì Traiano nel 108 d.C.).

DENOMINAZIONE	CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE	SPECIALIZZAZIONE PRODUTTIVA PREVALENTE	CONSUMO DI SUOLO		VOCAZIONE CULTURALE E ATTRATTIVA	DATI DI BASE (al 2011)	
			LIVELLO (a)	FORMA (b)		N. COMUNI	POPOLAZ. SUPERF.
MONTALTO DI CASTRO	Centri urbani dell'Italia verde	S.L. delle pelli e del cuoio	Minimo consumo (1)	3	Imprenditorialità culturale	8	23.399 588,3
TARQUINIA	Centri urbani dell'Italia verde	S.L. non specializzati	Minimo consumo (1)	3	Potenzialità del patrimonio	2	18.011 365,5
CIVITAVECCHIA	Le città del Centro-Nord	S.L. urbani prevalentemente portuali	Elevato consumo solo in aree urbane (3)	3	Potenzialità del patrimonio	4	77.995 383,1
ROMA	Le città del Centro-Nord	S.L. urbani ad alta specializzazione	Massimo consumo (4)	3	La grande bellezza	89	3.476.980 3.891,5
POMEZIA	La città diffusa	S.L. della petrolchimica e della farmaceutica	Massimo consumo (4)	3	Imprenditorialità culturale	13	432.460 718,4
LATINA	La città diffusa	S.L. della petrolchimica e della farmaceutica	Massimo consumo (4)	3	Imprenditorialità culturale	9	209.115 758,8
SABAUDIA	Aree interne del Centro-nord	S.L. dell'agro-alimentare	Elevato consumo solo in aree extra-urbane (2)	4	Il volano del turismo	7	59.283 479,3
TERRACINA	La città diffusa	S.L. a vocazione agricola	Massimo consumo (4)	1	Il volano del turismo	2	52.980 169,2
FONDI	La città diffusa	S.L. urbani non specializzati	Elevato consumo solo in aree extra-urbane (2)	3	Potenzialità del patrimonio	5	51.462 312,1
GAETA	Sud turistico	S.L. dei materiali da costruzione	Massimo consumo (4)	3	Potenzialità del patrimonio	3	34.444 140,5
FORMIA	Sud turistico	S.L. urbani non specializzati	Massimo consumo (4)	3	Il volano del turismo	6	70.645 218,1

Tab. 1. Quadro sinottico delle principali caratteristiche dei SLL del Lazio nei quali è presente almeno un Comune litoraneo. Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

Una sintesi che crediamo possa essere utile per l'interpretazione della organizzazione economica dell'area può essere dedotta dall'osservazione dei Sistemi Locali del Lavoro, che rappresentano un tentativo di regionalizzazione basata su indicatori socio-economici collegati in qualche modo a caratteri più propriamente geografici e storici (Fig. 5).

Dei 18 SLL individuati dall'ISTAT nel 2011, 11 coinvolgono la fascia costiera. E sono proprio i loro caratteri che fanno comprendere in quale misura le opportunità di occupazione e/o la dotazione di servizi siano da collegarsi all'andamento demografico osservato. Soltanto Civitavecchia, che peraltro funge da catalizzatore dei soli Santa Marinella, Allumiere e Tolfa, ha il nucleo principale sulla risorsa mare, rappresentata essenzialmente dalla presenza del porto. I SLL con centri di riferimento in Sabaudia, Formia, Terracina (ma anche Fondi e Gaeta), che costituiscono tra l'altro sistemi agro-alimentari con prodotti di qualità, contano sul mare essenzialmente a fini turistici (anche per i porti che hanno una funzione preminente per il movimento dei passeggeri verso le isole di Ponza e Ventotene).

Più composite e complesse le motivazioni sui SLL incentrati su Roma, Pomezia e Latina, dove l'economia delle località costiere, pur legandosi al turismo balneare, ha una sua ragione nella forza di attrazione esercitata dai centri principali, secondo un modello più fondato sulla presenza di vie di comunicazione (ad es. Pontina ed Appia per Latina e Pomezia) che non per la presenza del mare. E ciò anche per tutti gli insediamenti che pure ne farebbero ipotizzare un'influenza. Ne è un esempio Torvajonica Alta, che ha una sua ragione di localizzazione non sulla località marina di cui mantiene il nome, ma dalle necessità di una popolazione che lavora e gravita su Pomezia o sull'aeroporto Leonardo da Vinci, aeroporto intercontinentale che costituisce peraltro una delle cause dell'incremento di popolazione di Fiumicino e del XIII Municipio di Roma.

A nord, Montalto di Castro e Tarquinia, pur annoverando l'utilizzazione della costa a fini turistici, appaiono più quali centri di SLL fondati sulla presenza di servizi, per delle aree molto limitate, dove l'economia si basa su prodotti agricoli di qualità (es. l'olio di Canino) e artigianato ugualmente di qualità, che non su recenti tentativi di dotare l'area di strutture per la produzione di energia (la centrale termoelettrica ma anche impianti per l'eolico).

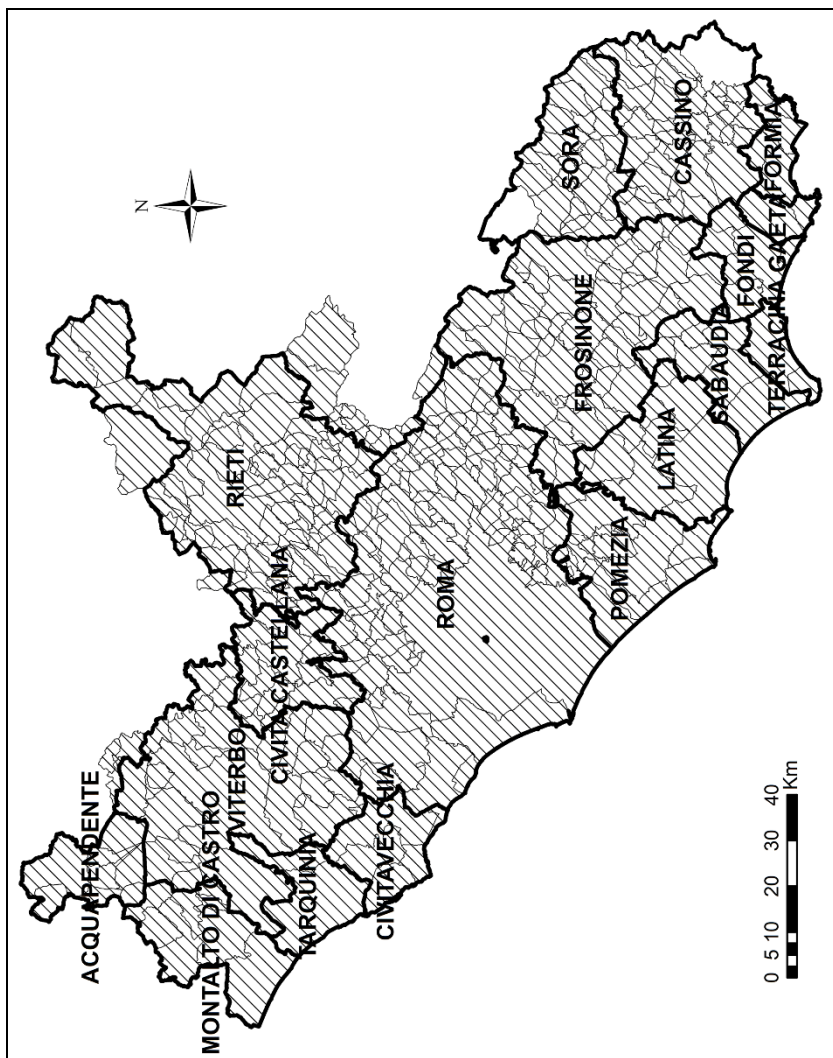


Fig. 5. I Sistemi Locali del Lavoro nel Lazio (2011). Fonte: elaborazione su dati ISTAT.

5. Conclusioni

La costa laziale (intesa nei confini regionali del Lazio) è caratterizzata dalla mancanza di una grande città, contrariamente alle regioni confinanti (Toscana con Livorno, ma soprattutto Campania con Napoli e Salerno). Infatti sia Roma sia Latina annoverano “quartieri marini”, ma non sono “città marine”.

Al contrario vi sono localizzati centri di piccole e piccolo-medie dimensioni che sono rappresentati soltanto dai tradizionali porti laziali: in ordine decrescente di popolazione al 2011 insediata nei “centri marini” corrispondenti¹²: Civitavecchia, Anzio, Nettuno, Terracina, e più distanti Formia e Gaeta superate, in termini di popolazione, dai Comuni costieri della cintura romana.

Tali centri sono quelli la cui economia è più influenzata – che negli altri – dalle risorse rappresentate dal mare, così come si evince anche dalla carta sui SLL.

Se attualmente si dovesse individuare il tratto comune che lega tutti gli insediamenti più prettamente costieri da nord a sud, ci si dovrebbe riferire soprattutto al turismo. È tale comparto economico che caratterizza, con i suoi effetti positivi e/o negativi, il paesaggio laziale. Certamente con qualche differenza, ma più negli aspetti fisico-naturali che non nelle strutture ricettive. Più o meno intensamente (meno nel nord viterbese, più in quello romano e pontino) la costa è tutto un susseguirsi di alberghi (non molti per la verità), campeggi ed altre strutture extra-alberghiere, lottizzazioni, consorzi, cooperative, condomini, e quindi soprattutto seconde case. Il complesso delle strutture è sovente abusivo o sorto senza un piano di urbanizzazione, con improbabile colore bianco, mediterraneo sicuramente, ma essenzialmente estraneo alla tradizione laziale e con linee e caratteri architettonici i più diversi, e con una netta prevalenza di “insediamento sparso”.

Inoltre i comuni costieri, tutti anche se in misura e con tempi diversi, annoverano un trend positivo di popolazione, che è interpretabile come una diffusione e/o espansione che si irradia dai centri più grandi (Roma). È il caso di Fiumicino ma non solo. Mentre la domanda turistica è alimentata in misura preponderante da Roma, coinvolgendo tutto il litorale da Montalto di Castro a nord a Minturno a sud, e soltanto in misura minoritaria dalle aree interne del Lazio¹³.

Ci rendiamo conto che per un’analisi più accorta, per formulare ipotesi di compartimentazione territoriale alternativa all’attuale, occorrerebbe tener conto almeno di due altri aspetti: dal punto di vista gestionale-economico il sistema portuale laziale; ma ancora più coinvolgente sarebbe un esame delle conseguenze all’ecosistema fisico-naturale originate e/o ascrivibili

¹² Al primo posto vi è in realtà Fiumicino ma, essenzialmente, per la sua connotazione fino a 25 anni fa di quartiere di Roma.

¹³ A nord si annovera una presenza significativa alimentata dai residenti nella Regione Umbria che non ha sbocchi sul mare.

essenzialmente all'attuale utilizzazione di un suolo¹⁴ molto particolare come la costa marina.

Ma rimandiamo questo esame – molto complesso – ad altre occasioni.

In questa, concludiamo esprimendo tutti i nostri auguri all'amico Gino.

Riferimenti bibliografici

- Abbate C. et al. (2017), *Indicatori di accessibilità al trasporto su ferro romano*, Conferenza ESRI Italia, Roma.
- ARPA-Lazio (2018), *Balneazione 2018. Relazione annuale*.
- Città Metropolitana di Roma Capitale (2017), *Rapporto Statistico sull'Area Metropolitana Romana*, Roma.
- Comune di Roma (1960), *Roma. Popolazione e territorio dal 1860 al 1960*, Ufficio di Statistica e Censimento, Roma.
- Comune di Roma (2016), *La mobilità a Roma. Analisi dei principali dati sulla mobilità capitolina*, Roma.
- De Vecchis G. (1979), *L'ampliamento di Roma sulla costa laziale mediante la seconda casa*, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma, Roma.
- De Vecchis G., a cura di (2007), *Per una geografia del Lazio*, Kappa, Roma.
- IRSES (1990), *Lazio Dati*, FrancoAngeli, Milano.
- ISTAT (1994), *Popolazione residente dei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*, Roma.
- ISTAT (vari anni), *Fascicoli provinciali (Viterbo, Roma, Latina) e regionali (Lazio) ai Censimenti dal 1961 al 2011*, Roma.
- ISTAT (1995), *I Grandi Comuni – Roma (Cens. 1991)*, Roma.
- ISTAT (2014), *I Sistemi Locali del Lavoro 2011*, Roma.
- ISTAT-SISTAT (Sistema Informativo Storico delle Amministrazioni Territoriali), <http://sistat.istat.it>.
- Scarpelli L. (1989), “Il processo di innovazione tecnologica nella industria romana e il terziario avanzato. Caratteri e tendenze”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XI, VI, 4-6: 351-365.
- Scarpelli L. (1995), “Note sull'andamento del turismo balneare nella costa laziale”, *Annali del Dipartimento di Studi Geoeconomici Statistici Storici per l'Analisi Regionale*: 157-173.
- Scarpelli L. (1996), “La pianura costiera in Italia: linee di forza e fragilità”, in *Atti del Convegno su La pianura costiera: dinamiche insediative e geografico-economiche. Il caso della provincia di Latina*, Università di Roma “La Sapienza” (sede di Latina) e AIIG, Roma, pp. 11-38.

¹⁴ Non ci sembra casuale che i vari SLL siano caratterizzati da livelli e forme di consumo del suolo assai diversificati.

Appendice

Tab. 1a - Comuni litoranei del Lazio - provincia di Viterbo (1961-2018) *							
Area territoriale	1961	1971	1981	1991	2001	2011	31/12/2018
Totale provincia	263862	257075	268448	278521	288783	312864	317030
di cui: nei centri abitati (a) (b)	215412	223585	239438	241038	245634	257761	
Nessun Comune "marino" in senso stretto (c)							
Dati relativi ai Comuni litoranei:							
Montalto di Castro	6105	6176	6604	7063	7653	8770	8965
centro princ. Montalto di Castro	2834	3220	3621	3909	4370	4623	
<i>centro marino Pesca Romana</i>	205	296	558	660	764	1013	
<i>centro marino Montalto Marina</i>	25	88	142	234	260	395	
Tarquinia	11840	12364	13176	14020	15162	16016	16240
centro princ. Tarquinia	8965	10300	11323	11679	12191	11949	
<i>centri marini Marina Velca + Voltone</i>	2	46	76	132	320	295	
<i>centro marino Lido di Tarquinia</i>	102	136	335	438	555	627	
* dati di censimento dal 1961 al 2011; popolazione calcolata dall'Istat al 31/12/2018 (solo totali comunali e provinciali)							
(a) sono state considerate distintamente solo le località di tipologia Istat 1 = centri abitati ai vari censimenti							
(b) la differenza rispetto al totale (provinciale/comunale) è rappresentata dai residenti nei nuclei abitati e nelle case sparse							
(c) per "marini in senso stretto" si intendono i Comuni nei quali il centro abitato più popoloso è marino (rif. Censimento 2011)							

Tab. 1b - Comuni litoranei del Lazio - provincia di Roma (1961-2018) *

Area territoriale	1961	1971	1981	1991	2001	2011	31/12/2018
Totale provincia	2775380	3490377	3695961	3761067	3700424	3997465	4342212
di cui: nei centri abitati (a) (b)	2642825	3367562	3620586	3646177	3559445	3804834	
Comuni "marini" in senso stretto (c): Civitavecchia, Santa Marinella, Ladispoli, Fiumicino, Ardea, Anzio, Nettuno							
Dati relativi ai Comuni litoranei:							
Civitavecchia	38138	44188	49389	51201	50032	51229	52716
centro princ. (marino) Civitavecchia	34996	41305	46465	48160	47189	47543	
<i>altri centri abitati</i>	583	536	775	807	1211	1363	
Santa Marinella	6247	7759	9700	11819	14951	17403	18933
centro princ. (marino) S. Marinella	5278	6937	8738	10515	12900	14034	
<i>centro marino Santa Severa</i>	593	564	660	610	931	970	
<i>altri centri abitati</i>	0	0	54	32	33	27	
Cerveteri	6861	8417	12154	20625	26772	35207	38083
centro princ. Cerveteri	3445	5239	7916	10240	12643	15883	
<i>centro marino Marina di Cerveteri</i>	121	81	700	3138	5191	7720	
<i>altri centri abitati</i>	265	241	769	3279	3837	4078	
Ladispoli (nel 1961fraz. di Cerveteri)	4048	7252	12319	19319	29968	37293	41584
centro princ. (marino) Ladispoli	3352	6625	10927	16635	27253	34204	

<i>centro marino Marina di S. Nicola</i>	0	17	375	1581	1518	1673
<i>altri centri abitati</i>	89	0	0	0	0	0
Fiumicino (fino al 1991 parte di Roma) (d)	22274	28670	30798	36655	50535	67626
centro princ. (marino) Fiumicino - Isola Sacra	9489	13180	21167	24415	29190	34556
<i>centro marino Passo Oscuro</i>	488	984	1459	2158	2948	4173
<i>centro marino Fregene</i>	1754	2191	2660	3688	5802	6727
<i>centro marino Focene</i>	61	267	814	1576	2450	3143
<i>altri centri abitati</i>	2495	4581	4698	4818	5938	9867
Roma	2165886	2753323	2809461	2738595	2546804	2617175
centro princ. Roma	2043055	2535018	2605441	2515961	2295319	2318895
di cui XIII Municipio (e)	n.d.	n.d.	151039	161252	173477	209435
<i>centro marino Lido di Ostia (f)</i>	25662	61492	88471	89420	79901	79400
<i>altri centri abitati</i>	62081	125910	91448	112283	134750	184221
Pomezia	6772	19040	29925	37512	43960	56372
centro princ. Pomezia	2995	1915	19453	23243	22030	22347
<i>centro marino Pratica di Mare</i>	205	123	71	43	17	11
<i>centro marino Torvajonica</i>	1320	4395	7585	10596	12646	17235
<i>altri centri abitati</i>	62	166	940	1502	4099	6969
Ardea (nel 1961 fraz. di Pomezia)	3815	6197	10175	16854	26711	44202
<i>centro princ. Ardea</i>	1185	1598	9487	6734	10466	17078
centro marino Marina di Ardea - Tor San Lorenzo	1073	1934	0	6304	11186	20216
<i>altri centri abitati</i>	0	869	343	0	791	1351
Anzio	15889	22927	27169	33497	36952	49731
centro princ. (marino) Anzio	12102	14966	25932	31346	34157	45403
<i>centro marino Lido dei Pini</i>	1688	3711	930	1399	1892	3094
<i>altri centri abitati</i>	0	0	0	0	790	0
Nettuno	18620	24811	29423	33827	36080	45460
centro princ. (marino) Nettuno	16187	20927	27929	33772	36003	44756
<i>altri centri abitati</i>	614	1411	979	0	0	0

<i>altri centri abitati</i>	614	1411	979	0	0	0
-----------------------------	-----	------	-----	---	---	---

* dati di censimento dal 1961 al 2011; popolazione calcolata dall'Istat al 31/12/2018 (solo totali comunali e provinciali).

(a) (b) (c) cfr. Tab. 1a.

(d) ai Censimenti del 1981 e del 1991 il dato su nuclei abitati e case sparse non è scorponabile dagli omologhi di Roma.

(e) fino al 1981 non è possibile il confronto con aree amministrative subcomunali, in quanto non esistenti all'epoca.

(f) per il 1981 e il 1991 il dato comprende Castel Fusano, dal 2001 confluito nel centro abitato (non marino) Acilia-Castel Fusano-Ostia Antica.

Tab. 1c - Comuni litoranei del Lazio - provincia di Latina (1961-2018) *

Area territoriale	1961	1971	1981	1991	2001	2011	31/12/2018
Totale provincia	319056	376238	434086	476282	491230	544732	575254
di cui: nei centri abitati (a)	211397	279430	346676	378100	394842	434935	
Comuni "marini" in senso stretto (c): Sabaudia, S. Felice Circeo, Terracina, Sperlonga, Gaeta, Formia (+Is. Pontine)							
Dati relativi ai Comuni litoranei:							
Latina	49331	78210	93738	106203	107898	117892	126746
centro princ. Latina	26171	53003	64529	72661	71214	76305	
<i>centro marino Borgo Sabotino-Foce Verde</i>	375	1113	2287	2171	1919	2045	
<i>altri centri abitati</i>	3710	7193	8685	10774	15777	17445	
Sabaudia	8750	10359	12363	14280	16229	18812	20464
centro princ. (marino) Sabaudia	2906	4501	6382	7018	8023	8743	
<i>altri centri abitati</i>	205	281	790	1375	2281	3648	
San Felice Circeo	5338	6547	7753	7736	8036	8709	10134
centro princ. (marino) S. Felice	2086	3912	6510	5817	5652	6497	
<i>altri centri abitati</i>	412	534	0	81	501	238	
Terracina	29751	33465	36840	37077	36633	44233	45800
centro princ. (marino) Terracina	20013	24092	27384	26498	26285	30980	
<i>altri centri abitati</i>	700	2331	950	1770	2734	3929	
Fondi (d)	21777	23197	27915	31169	31023	37180	39826
centro princ. Fondi	14991	16472	19580	23550	22120	26634	
Sperlonga	3358	3493	3592	3400	3102	3334	3229
centro princ. (marino)	2892	3021	2928	2844	2280	3008	
Itri (d)	6805	6368	6847	7949	8749	10460	10806
centro princ. Itri	6496	6115	6634	7596	7883	8360	
Gaeta	20569	22181	23379	22334	21179	20762	20361
centro princ. (marino) Gaeta (e)	20436	21973	23190	21851	20719	19936	
Formia	20528	23827	30399	34957	34931	36331	38105
centro princ. (marino) Formia	15048	18978	29147	29049	27827	28521	
<i>altri centri abitati</i>	3308	3039	266	3830	3936	5352	

<i>altri centri abitati</i>	3308	3039	266	3830	3936	5352	
M inturno	15363	16166	17049	17298	17814	19472	19726
centro princ. M inturno (f)	8519	10282	15795	13839	15081	16236	
<i>altri centri abitati</i>	2179	1642	244	1280	1488	1864	
Isole Pontine:							
Ponza	4664	3782	3210	3315	3110	3255	3376
centro princ. (marino) Ponza	2337	2246	1915	1933	1678	1831	
<i>centro marino Le Forna</i>	2088	1113	1226	1029	1248	1268	
Ventotene	1068	508	498	671	633	691	769
centro princ. (marino) Ventotene	714	402	298	449	372	530	

Studi geografici e politiche per le regioni appenniniche

di Maria Prezioso*

1. Introduzione

La natura multidimensionale delle regioni italiane, soprattutto di quelle periferiche e montane (*inner mountain periphery*), è un tratto distintivo dell'indagine geografica passata e recente. La voce "studi regionali" dell'ormai dimenticata *Bibliografia geografica della Regione italiana* aveva anticipato in Europa e in Italia l'avanzamento sino alla fine del secolo scorso degli studi in questo campo, senza i quali regioni come il Molise (De Vecchis, Simoncelli, Grillotti Di Giacomo e Castagnoli, Prezioso, Ciaschi, ecc.) non avrebbero mai attratto l'attenzione della programmazione nazionale (Aree interne 2014) e di ricerche applicate (TerrEvi project in ESPON, 2013; Profecy project in ESPON, 2017).

Proprio queste aree sono suscettibili di rappresentare oggi un nuovo "mercato" dell'economia europea all'interno del corso che vede l'Appennino (Carta di Sarnano 2014 e di Camerino 2018, Univ. di Camerino&EURAC, 2018) affiancato alle Alpi come parte integrante del sistema montano di cooperazione transnazionale (LinkPAs in ESPON, 2018; SAPA, 2019) capace di svolgere un ruolo guida nell'adattamento al Cambiamento Climatico.

Accogliendo le indicazioni fornite dal Report of the Independent Commission for Sustainable Equality 2019-2024 e dalla Commissione europea (EC, 2017), ecoservizi e infrastrutture green hanno aperto la strada della transizione verso la green economy a economie marginali, cui questo contributo è dedicato, ribadendo il legame tra studi che in passato hanno anti-

* L'autore ringrazia Angela D'Orazio, Maria Coronato, Sandra Leonardi e Michele Pigiucci per la disponibilità a discutere i contenuti di questo lavoro nel quadro di una formazione geografica che travalica i confini settoriali e nazionali.

cipato il peso della diversità geografica e quelli più recenti volti allo sviluppo di politiche pubbliche innovative, sostenute da modelli di governance aperti alla creazione di filiere smart nella produzione sostenibile.

Ripercorrendo il sostegno offerto dalla Geografia, il testo pone in luce l'apporto che, mantenendo vive le conoscenze del locale, ha aperto al disegno di politiche *place based* a livello regionale, nazionale e transnazionale: Strategia nazionale per le Aree Interne, Legge sulle Aree montane, Carta di Sarnano, ecc., delineando scenari che oggi potrebbero rivelarsi praticabili nel caso del Molise.

2. L'approccio tipologico

La classificazione tipologica è un carattere distintivo della ricerca geografica. Sia la macroregione alpina (LinkPAs, 2018), sia la montagna appenninica e le relative aree interne (DPS, 2014) rientrano in questa fattispecie, oggi molto praticata dalla ricerca europea. Studi recenti (ESPON, 2018) si concentrano su queste tipologie inserite nel più vasto quadro delle *legging regions* e ne mettono in luce da un lato la "*peripherality*" come effetto di azioni combinate di numerosi e diversi processi e fattori (p. 5), dall'altro, proprio per questo, il loro fondamentale ruolo nella strategia della biodiversità e dell'adattamento al Cambiamento Climatico attraverso le green infrastructure (p. 2).

La perifericità come insieme di fenomeni combinati, disagio economico, storica difficoltà di superare un'economia primaria legata a schemi e pratiche rurali obsolete, mancanza di filiere industriali, innovazione tecnologica, servizi generali e stimoli sociali e culturali, hanno rafforzato l'isolamento delle *inner periphery*, consolidando la tradizionale immagine "dolente" delle aree centrali montane (Cfr. per il Molise: Ortolani, 1964; Simoncelli, 1977; De Vecchis, 1978) caratterizzate da forte spopolamento, preservandone al contempo la grande tipicità insediativa e paesaggistica (Prezioso, 1995).

A distanza di mezzo secolo da questi studi, le aree montane periferiche sono considerate un indiscusso capitale territoriale di valore sociale, economico e ambientale in Europa (EEA Report, 2010) di cui formano "l'osatura ecologica", compensando il loro stato di *Less Favoured Areas* (LFAs) con l'offerta di un'alta concentrazione di aree naturali protette.

Stati e regioni, riconoscendone nel tempo la biodiversità presente nella LFAs, hanno oggi diversi modi di identificare tipologicamente questa naturalità (attiva o passiva), consentendo una adesione formale o informale ai contenuti dell'*Action Plan for Nature, People and the Economy* della Commissione europea (EC, 2017) dedicato a raggiungere con coerenti

azioni socio-economiche gli obiettivi 2020 sulla conservazione della biodiversità.

La partecipazione ai progetti di cooperazione (Central Europe, Urbact III, MED e LIFE) ha dato vita a numerose *evidence* in area montana, la cui governance pianificata propugna lo sviluppo sostenibile agendo attraverso reti di aree protette (ALPARC, EUROPARC, Natura2000, European Net of the Sustainable Tourism Chart, ecc.) (Fig. 1), innovando il concetto di “montaneità” con l’offerta di ecoservizi (dotazioni generali e specifici, regolamentativi, culturali, di supporto) in agricoltura, turismo, produzioni e terziario green, organizzazione del paesaggio, reazione al Cambiamento Climatico, ri-popolamento, connessione digitale, ecc. facendo proprie le linee guida Millennium Ecosystems Assessment (2005) e IUCN (2005).

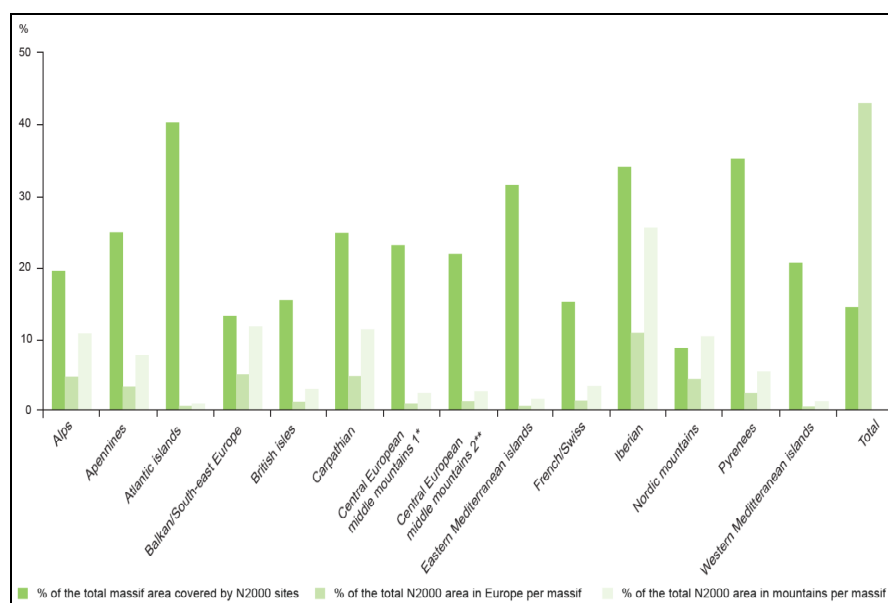


Fig. 1. Distribuzione dei siti Natura2000 nei massicci montani europei. Fonte: EEA, 2011.

Riconducibili a 4 tipologie di assetto istituzionale (Tab. 1), i principali modelli di aree protette operanti in Europa (LinkPAs, 2018), al di là degli accordi transnazionali (Convenzione delle Alpi, Natura2000, Emerald, SPAMI, ecc.), sono obiettivo di specifiche *policy*, nazionali e regionali, confermandone il peso nello sviluppo di strategie sostenibili rivolte alla perifericità.

Tab. 1. Quattro tipologie di assetto istituzionale su base legislativa nei 28 paesi EU più Iceland, Liechtenstein, Norway, Switzerland. Fonte: Prezioso, Coronato, D’Orazio et al., 2018, p. 15.

Institutional set up	Description	Countries
1. Presence of only one national network depending on a single agency	In the States with a more centralized governance, only one national network of PAs is established at national level by a general law; in some cases, the national authority identifies PAs in agreement with the subnational authority. In some cases (e.g. Germany) a shared process for the identification of PAs involving local authorities can be envisaged.	Czech Republic; Germany; Hungary; Ireland; Latvia; Lithuania; Luxembourg; Netherlands; Poland; Romania; Slovakia; Slovenia; Iceland; Liechtenstein; Norway; Switzerland
2. Presence of more national networks depending on different sectoral agencies	More national networks are established by sectoral authorities, e.g. authority for the forests or other sector policies. The PAs’ system comprises more than one networks relying on different institutional bodies at national level. Generally one holds general objectives and the others specific objectives (e.g. forest management, hunting ..)	Bulgaria - Cyprus – Denmark- Malta
3. Presence of one or more national networks and subnational networks	In the States with shared competence on PAs among national and subnational authorities, a more complex situation emerges since both national and regional laws are able to establish national NPAs and regional and local NPAs. The PAs’ system comprises one or more national institutional networks together with other networks established at subnational levels. Formally the networks are independent one from each other.	Croatia; Estonia; Finland; France; Greece; Italy; Portugal; Spain; Sweden
4. Presence of only regional (county) networks	There is no national institutional body and a national federal law, the PAs’ system is determined at subnational level and there are only regional (county) networks.	Austria – Belgium - United Kingdom

L’ottica con cui la Geografia ha guardato e guarda alla disomogeneità insita in queste tipologie – economica, ambientale, culturale e sociale – è stata solo in parte considerata “*i*” capitale territoriale delle aree interne in Italia, per le quali la politica governativa non ha inteso stabilire un legame con infrastrutture eco e green, servizi tipologicamente funzionali finalizzati a realizzare strutture territoriali equilibrate (DG Regio, 2014 e 2017), capaci di offrire crescita e occupazione (Prezioso, 2018a).

Una vasta e consolidata letteratura sulle “aree interne” italiane – centri urbani o rurali di piccola o media dimensione, identificate “per sottrazione” rispetto all’urbano o all’uso del suolo –, si è limitata a descrivere l’attuale tendenza all’auto-marginalizzazione (segregazione) e alla frammentazione, sottolineandone i fattori di decremento che, pur mantenendo legami fortemente identitari, delineano aree *shrinking* regionali.

La profonda differenza che separa la perifericità montana nazionale da quella europea risiede, ad esempio, nei cd *local business*, i quali aderiscono nelle regioni montane europee a *policy* in rete di *green job* e *cycle assessment* che mobilita l’investimento privato di PMI; mentre la prospettiva nazionale di sviluppo delle aree interne montane si è inserita nella revisione e attuazione delle politiche urbane e urbano-rurali della Strategia Europe

2020, di cui ha rappresentato un particolare capitolo, senza considerarne la relazione con la *Territorial cohesive Agenda 2030*.

Questa diversa prospettiva, pur poggiando su una chiara caratterizzazione geografico-economica (*town, urban-rural*, ecc.), ha posto in luce, da un lato, la forte valenza europeizzante (D’Orazio, Cochechi, 2019; Coronato, 2019) di aree o regioni geografiche soggette a forti forze centrifughe (decremento demografico, migrazioni, abbandono dell’uso e del presidio del suolo, rischi naturali, isolamento, bassa accessibilità ai servizi e alle infrastrutture, marginalizzazione economica, prevalenza della ruralità), dall’altro come le stesse condizioni le rendano resilienti agli impulsi di uno sviluppo legato al capitale potenziale territoriale (*place evidence*), rafforzandone lo status di elemento coesivo di una rinnovata capacità competitiva basata sull’adattabilità geografica.

Da questo punto di vista, le aree *inner* montane hanno arricchito, nel tempo, la gamma delle specifiche tipologie territoriali e insediative competitive (progetti ESPON: GEOSPECS, 2012; SeGI, 2013b; TANGO, 2013c; TRACC, 2013d; TiSPE, 2014; LinkPAs, 2018), che, in Italia, si riconoscono prevalentemente nelle zone alpine e appenniniche, indipendentemente da aiuti e finanziamenti allo sviluppo, dimostrando come, in principio, esse non siano necessariamente a basso potenziale di sviluppo.

Discorsi introduttivi in questa direzione (De Vecchis, 2004) hanno compiuto tentativi di avvicinare alla media europea regioni come il Molise, valorizzandone sia il lessico sia la centralità della ricerca geografica.

Tuttavia, se nella pratica la *marginalità territoriale* di questi sistemi locali è facile da definire in ambito regionale secondo una visione economica centro-periferia (distanza, popolazione, servizi), stimarne il *capitale territoriale* che conduce ad un aumento dell’occupazione e della popolazione – oltre che ad una sufficiente coesione territoriale – è più complesso, quando, non solo su base ISTAT, sono “marginali e montani” circa i 3/5 del territorio nazionale in cui risiede poco meno di 1/4 della popolazione.

La marginalizzazione economico-territoriale (anche come somma di territori nel caso italiano già considerata da: De Vecchis, Celant, Federici, Salgaro, Bernardi, Smiraglia, Scaramellini) è attribuita alla fragilità, al rischio e al sottoutilizzo del suolo. Ai contributi più di prospettiva (Ciaschi, Dematteis, Prezioso), che sottolineano come combattere la marginalità con un’offerta di servizi ecosistemici e di *circular economy* in una prospettiva green, si sono quindi susseguiti quelli per cui la valorizzazione delle aree interne risiederebbe nel combinare sostenibilità e orientamento al mercato, occupazione e tutela attiva del patrimonio identitario (LinkPAs in ESPON, 2018).

Rendere più produttive le aree interne montane passa per il ruolo svolto

dalle *inner communities* urbano-rurali i cui valori e ambizioni sono radicati e distanti da quelli correnti.

Con l'evidente scopo di combattere la stagnazione e l'esclusione dal mercato del lavoro (*flag* Europe 2020), le ricerche geografiche sugli *indicatori target* per il dimensionamento delle aree montane europee sono fondamentali, come pure aver individuato il rapporto tra *shrinking, legging regions* e aree protette (Fig. 2). Nel caso italiano sono emerse molte zone strutturalmente critiche secondo la logica «EUgeografica» della cooperazione cross-border, tra cui la “Macroregione appenninico-adriatica” di cui il Molise è parte. Si tratta di territori ai confini di ambiti amministrativi esclusi dai fenomeni di metropolitizzazione, per le quali l'Agenda urbana 2016/2019 suggerirebbe di superare la frammentazione delle politiche locali attraverso una più stretta cooperazione a rete.

Questa scelta, in linea con le tendenze sperimentali europee di *multilevel governance*, connette “il locale” alla scala sovraregionale o anche transnazionale, e viceversa, come nel caso della macro-regione carpatica.

È a questo punto che, in Italia, la discussione sulla *territorializzazione degli investimenti* nella prospettiva delle periferie delle aree urbane (*inner*) o interne si divarica, senza affrontare la definizione tipologica della struttura di relazione e l'estensione territoriale delle entità interessate e il rapporto con la regione (geografica e amministrativa) di pertinenza.

Ancora scarsamente simboliche, se non dal punto di vista dei livelli di rischio (bassa rendita fondiaria e di posizione, desertificazione insediativa, fragilità del suolo, sismicità, ecc.), le aree interne montane assumono un ruolo strategico attraverso le città di piccola-media dimensione, il cui futuro dinamico, attrattivo, competitivo è affidato all'accessibilità; le endogene occasioni di collaborazione tra città e campagna ai servizi; la *place based evidence* della coesione territoriale prodotta dai Piani Operativi Regionali (POR).

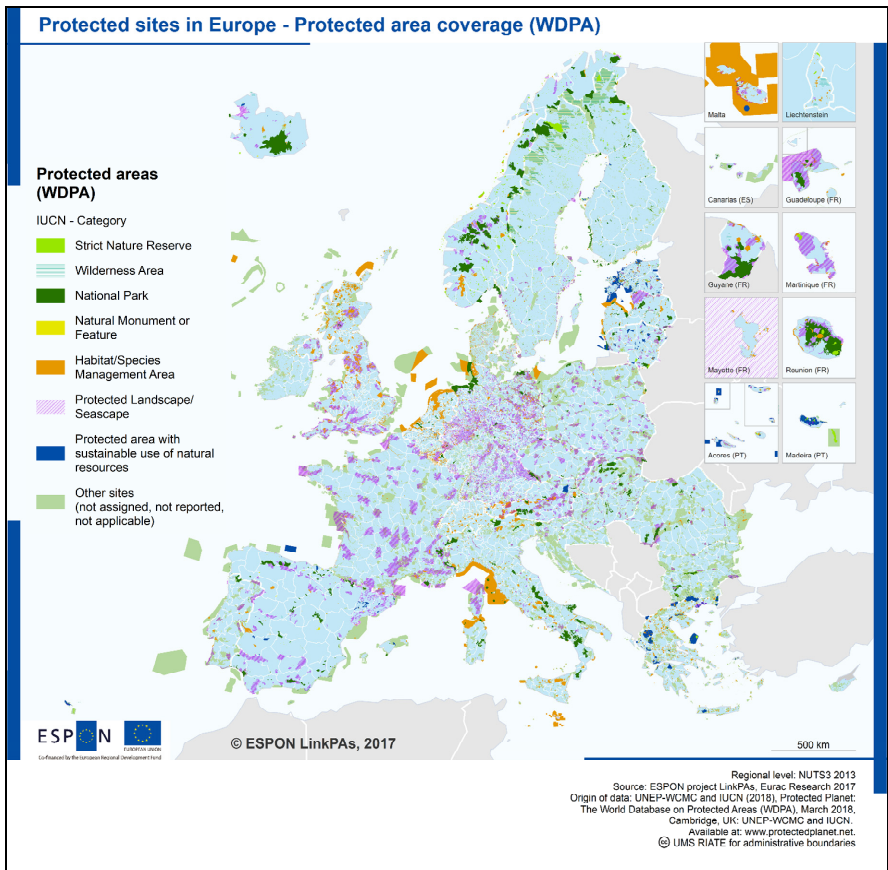


Fig. 2. Siti protetti in Europa. Fonte: LinkPAs, 2018.

3. Molise, laboratorio resiliente di adattamento e mitigazione per una cultura materiale del benessere sociale

Specificità e diversità tipologiche (unità di paesaggio naturale e insediativo, Prezioso, 1995) caratterizzano il sistema regionale molisano, cui la ricerca geografica riconosce un importante ruolo nella conservazione di ecosistemi originari a livello nazionale e internazionale se letti come nodi di un sistema territoriale più vasto, in cui sono molteplici le potenziali sinergie tra rurale e urbano minore (*second trier*).

Riconosciuta per questo dall'UNESCO nel 1977 con l'istituzione di MAB nazionali (*Collemeluccio e Montedimezzo*) e dal Ministero dell'Am-

biente nel 1992 per l'assenza di particolari forme di inquinamento atmosferico, la caratterizzazione naturale e la dotazione idrografica e sorgentizia fa sì che l'intera Regione si inserisca tra le tipologie di aree protette formali (Alto Molise) e informali (Matese molisano), formando un importante ecosistema appenninico tra Abruzzo e Campania

Attraverso la promozione di programmi di tutela attiva degli ecosistemi terrestri e conservazione della biodiversità, dallo scorso secolo questo sistema regionale di aree naturali protette persegue con difficoltà obiettivi di: conservazione del paesaggio, degli ecosistemi, delle specie e delle variazioni genetiche; controllo dello sviluppo socio-economico sostenibile; ricerca e formazione su temi locali e globali della conservazione e dello sviluppo.

Stato (Azienda Foreste Demaniali dal 1910) e privati collaborano attivamente alla sperimentazione per il rimboschimento e la conservazione di specie presenti "in forma pura" (ad es. le abetine) e delle relazioni storizzate uomo-natura (Reale Riserva di Caccia dei Borboni), compromesse solo dalla gestione del sottobosco nella prevenzione degli incendi, dall'immissione nell'ambiente di specie non sempre autoctone per la produzione forestale, dal governo o dal contrasto (minimo) al dissesto idrogeologico e alla sismicità.

Interventi di divieto di transito e di esercizio di tutte le attività antropiche nelle aree boschive molisane ne hanno determinato l'isolamento, e dunque una conservazione passiva, pari, se non superiore, a quello di alcune aree del sistema alpino; e, allo stesso tempo, l'inserimento di aree protette denominate "boschi" nella rete Natura 2000, evidenziando la differenza tra la provincia di Isernia e quella di Campobasso (Fig. 3).

qualche ambizione strategica nel 2014, la sua tipologia geografica funzionale rappresenta un ostacolo per l'equilibrata trattazione di finanziamenti nazionali e spesa regionale rispetto agli obiettivi di sviluppo. Il suo essere (Fig. 4) ancora regione a «a bassa influenza urbana rispetto a 4 diverse tipologie morfologiche, con funzioni solo di tipo regionale e locale, non in grado di realizzare cooperazione e interconnessione sistemica tra ambiti regionali e locali» (Prezioso, 2019, p. 65) dipende quindi anche da una scarsa capacità istituzionale di correlare la spesa (Fondi di Coesione e Fondi Europei Regionali 2014-2020) ai target (*policy need*) richiesti dal territorio e assunti per superare lo status di regione “in transizione” (Fig. 5).

Il mancato riscontro progettuale a bisogni insediativi tipici di una montanità altamente naturalizzata – in un contesto che resta legato alla suddivisione in zone omogenee e bacini idrografici con cui, alla fine degli anni Cinquanta, la Cassa per il Mezzogiorno completava il piano di miglioramento fondiario del Molise –, è stata più volte evidenziata anche dall'analisi per toponimi (De Vecchis, 1978; Castagnoli, Grillotti Di Giacomo, 2000), mettendo in luce la negatività di confini tracciati artificialmente tra pianura (Venafro, Termoli, Larino) e montagna (da Isernia sino al confine con Lazio e Abruzzo; i comuni lungo il Biferno; Agnone; Boiano; Campobasso) separando le aree di sviluppo regionale (Termoli-Larino, Venafro, Macchia d'Isernia) da quelle tradizionalmente agricolo-rurali.

Non meravigliano dunque gli scarsi risultati prodotti dal programma governativo “aree interne” nelle aree-progetto Alto-Medio Sannio, Fortore, Matese, Mainarde², data l'assenza di un vero dibattito culturale sulle politiche e i modelli territoriali ed economici da impostare per garantire il pieno raggiungimento di benessere sociale attraverso la cultura della naturalità, secondo un indirizzo coesivo e policentrico (Coronato, Prezioso, 2019).

La fase di stagnazione socio-economica e territoriale evidenziatasi per il Molise negli anni '90 dello scorso secolo con l'esclusione dalle misure di riduzione selettiva degli oneri sociali, e proseguita dal 1997 con l'uscita dal Quadro di sostegno comunitario per le regioni svantaggiate, non si è mai interrotta e va di pari passo con il progressivo aumento della naturalità improduttiva, inversamente proporzionale al decremento demografico. Questo aspetto, sottolineato anche dalla decrescita delle funzioni urbane in “borghi” quasi sempre cacuminali, ha dato vita a un forte fenomeno di *shirinking* territoriale a partire dai rilievi collinari.

² Per un totale di 70 Comuni che coprono più del 50% del territorio regionale.

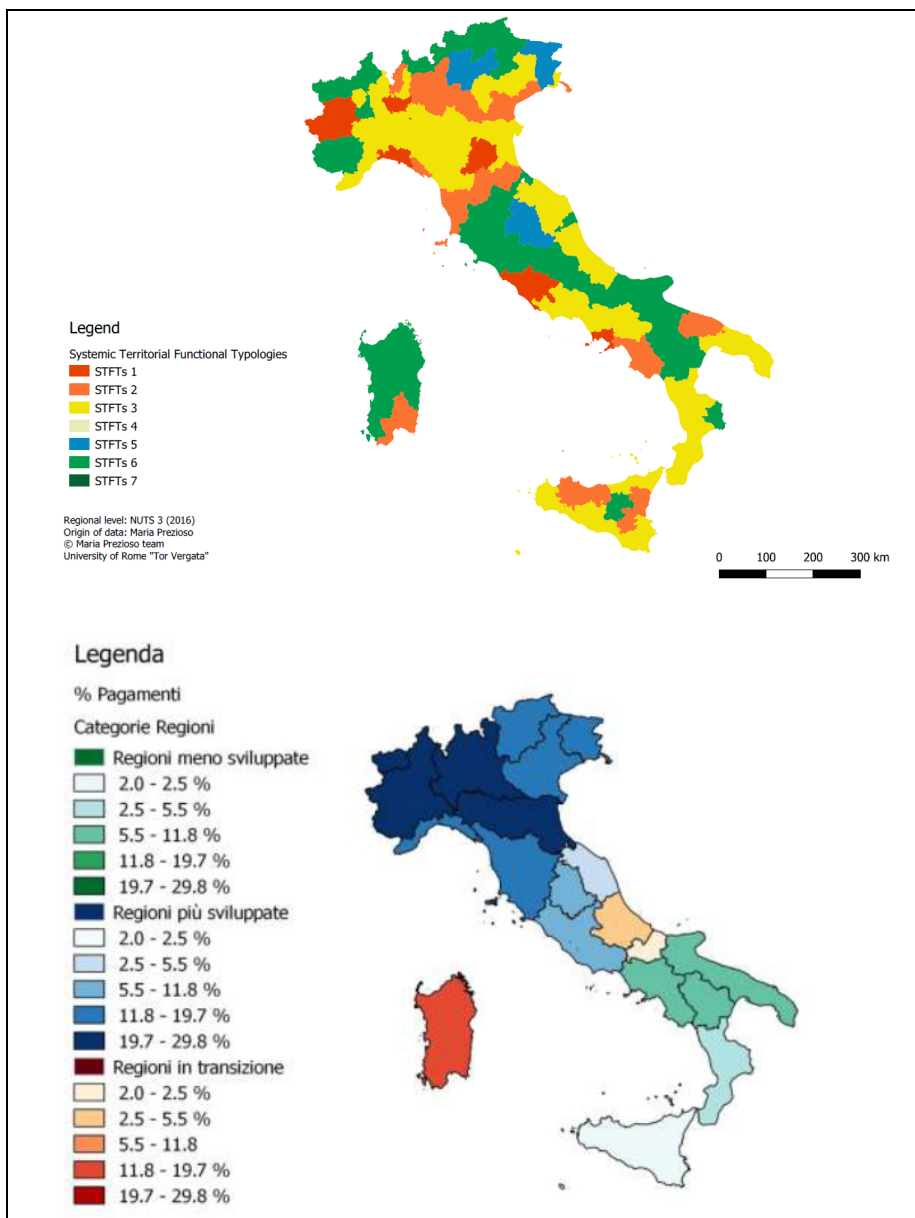


Fig. 4 e 5. In alto, Tipologie funzionali sistemiche territoriali. Fonte: Prezioso, 2019. In basso, Categorie regionali per % di pagamenti effettuati. Fonte: elaborazione dell'autore.

Legato all'andamento demografico, questo fenomeno si è rafforzato nell'ultimo ventennio. Dai 320.467 abitanti al 2001, la popolazione passa a 313.660 unità nel 2011 e a 296.547 nel 2021, sguarnendo un patrimonio abitativo costruito per il 45% prima del 1946 e in gran parte isolato per accessibilità materiale e alla formazione: poche ancora le donne e gli uomini che si laureano e restano in Molise, dove, fino a qualche decennio fa, era significativo il tasso di popolazione priva di titolo di studio o analfabeta.

Questo limite si rifletta sullo scarso avanzamento della cultura all'imprenditorialità, in generale e di quella sostenibile nelle aree protette, benché la struttura economica molisana si distinguesse nei primi anni 2000 come in controtendenza rispetto alle dinamiche nazionali, con un andamento moderatamente espansivo delle principali variabili produttive: una crescita complessiva annuale della produzione industriale pari allo 0,7%, con incrementi più accentuati del fatturato (+1,6%), delle vendite (+2,2%) e dell'occupazione (+1,7%).

La crisi del 2008, che ha definitivamente intaccato settori quali metalmeccanica, mezzi di trasporto e il relativo indotto, non ha trovato nel settore portante dell'economia molisana, l'agricoltura, la necessaria resilienza e il sostegno alla bio-economia, con un livello di produttività al di sotto del 4% rispetto alla media nazionale, sostenuta da aziende sempre più di piccole dimensioni e una pastorizia sostenuta dai programmi di valorizzazione delle produzioni locali rivolti ad aziende di media dimensione (21-50 ettari) che occupano meno di un quarto del territorio a pascolo nelle zone montane di Matese, Trigno e medio Biferno, Molise centrale, Fortore molisano, specializzate ed economicamente più competitive per contrastare la bassa redditività dei suoli.

Localismo e abbandono hanno ridotto le possibilità offerte dal paesaggio agrario tipico (es. dell'olivo a Venafro), e il mantenimento dei livelli occupazionali: in media si rilevano circa 108-106.000 occupati nell'ultimo decennio e un forte aumento degli inattivi e dei *need*, saliti nel 2018 a 148 mila unità (34,4%). Il cosiddetto "effetto di scoraggiamento" sembra permeare la potenziale forza lavoro molisana, inducendo a rinunciare alla ricerca di un lavoro in ambito regionale, dove regrediscono, in controtendenza rispetto alle dinamiche nazionali, anche le attività interinali e part-time e l'imprenditoria è costituita prevalentemente da imprese di piccola dimensione artigianali e a conduzione familiare (ISTAT, 2019), che crescono nei settori extra-agricoli più delle altre regioni meridionali.

La capacità autopropulsiva dell'imprenditoria locale resta debole e tende a mantenere la posizione acquisita in settori tradizionali (materiali da costruzione, tessile e abbigliamento) a bassa innovazione tecnologica, coinvolgendo anche l'alimentare, che, pur segnando una modesta crescita anche

occupazionale, non è inserito in processi di clusterizzazione strategici, bio e green, fondamentali per il rilancio delle aree interne protette.

Dall'ultimo biennio, queste sono oggetto di un intenso processo di digitalizzazione, volto a superare la mancanza di accessibilità – che ormai coinvolge anche gli storici Nuclei di sviluppo di Termoli, Bojano e Venafro –, e attrarre attività nel quadro di Industria 4.0 capaci di invertire l'economia montana regionale oggi gravitante sul solo asse Venafro-Isernia-Bojano-Campobasso-Termoli, sviluppatosi secondo un modello “lineare non integrato” a favore di attività non compatibili con la struttura economica originaria.

Mancando l'obiettivo della “specializzazione”, la polverizzazione degli investimenti in ecoservizi e green infrastructures è sempre più evidente³ rispetto ad attività terziarie tradizionali (commerciali, distributivi, ambulante).

4. Quale relazione tra investimenti e struttura del territorio montano protetto?

L'inserimento di politiche e infrastrutture green nelle aree montane protette dell'Appennino comprende molti ambiti: Natura/Biodiversità; Pianificazione territoriale; Politica urbana; Agricoltura; Silvicoltura; Turismo e tempo libero; Infrastrutture di trasporto; Energia; Gestione delle acque e delle inondazioni e riduzione del rischio di eventi catastrofici; Politica marina e costiera e cambiamenti climatici.

Considerando che le aree protette montane, come nel caso del Molise, rappresentano una parte essenziale delle reti ecologiche europee e nazionali, esse svolgono un ruolo importante nei settori dell'agricoltura, della pastorizia e della silvicoltura, della conservazione del suolo e dell'acqua, quali funzioni con maggiore capacità di conservazione attiva del territorio e del suo paesaggio nella prevenzione e adattamento al Cambiamento Climatico.

In Molise, come in altre regioni del Centro-Sud emergono alcuni settori sui quali le aree protette interne sembrano avere un impatto significativo: biodiversità, conservazione, turismo e tempo libero e istruzione, di cui è evidente lo stretto legame con attività clusterizzabili multifunzionali e resilienti.

Tuttavia, la vitalità delle aree montane protette dell'Appennino è legata

³ Una stima dei costi medi per servizi ed infrastrutture di adeguamento e di supporto all'industria (che oscillerebbe tra i 40 e i 60 milioni di euro annui) non fa supporre la possibile risoluzione immediata del problema.

ad investimenti e occupazione sostenibili (ad esempio, collegamenti multimodali e integrazione dei sistemi di trasporto) e alla dotazione di ecoservizi che ne migliorino la capacità attrattiva e gestionale di fronte al fenomeno dell'abbandono.

Per raggiungere questo obiettivo, è importante considerare il ruolo che le PMI innovative svolgono nell'introduzione di ecotecnologie, capaci di generare reddito e capitalizzazione territoriale, insieme ad adeguate politiche fiscali (es. Social Investment Bonds con il sostegno BEI). Il contributo che le aree naturali protette montane possono offrire allo sviluppo delle imprese locali e alla promozione di strategie di specializzazione intelligente è ormai noto.

Come armonizzare l'attuale frammentazione territoriale e tipologica è compito della geografia della coesione e della sua capacità di sviluppare visioni regionali più integrate ed intersettoriali per affrontare le sfide demografiche, economiche ed ecologiche poste dalle tipologie di aree interne.

Riferimenti bibliografici

- Castagnoli C., Grillotti Di Giacomo M.G. e Prezioso M. (2000), "Molise", in *Atlante tematico dell'Agricoltura Italiana*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 333-336.
- Ciaschi A. (2017), "Le Alpi incontrano gli Appennini. Discorsi di montagna con Paul Guichonnet", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, X: 433-442.
- Ciaschi A. e Pesaresi C. (2008), *La ricchezza del Molise. Potenzialità e prospettive di una montagna da scoprire*, Bononia University Press, Bologna.
- Coronato M. (2019), "The contribution of cities network to Europeanization process. The case of environmental policies", in *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti XXXII Congresso Geografico Italiano, A.Ge.I., Roma, pp. 2627-2632.
- Coronato M. e Prezioso M. (2019), "The Network of Protected Areas (NPA) as an Instrument to Implement Cross-Border Public Services", *Urban Science*, 3, 3, 97: 1-10.
- D'Orazio A. e Cochechi R.M. (2019), "Processi di europeizzazione dei sistemi di pianificazione. Introduction", in *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, Atti XXXII Congresso Geografico Italiano, A.Ge.I., Roma, pp. 2515-2518.
- De Vecchis G. (1978), *Territorio e termini geografici dialettali nel Molise*, CNR – Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma, Roma.
- De Vecchis G. (1988), *La montagna tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità montane*, Pubblicazioni della Cattedra di Geografia, Istituto Universitario Pa-reggiato di Magistero "Maria SS. Assunta", Roma.

- De Vecchis G. (1991), “Agriculture and tourism: compatible resources for the mountains? (Examples from Italy and Poland)”, *Folia Geographica. Series Geographica-oeconomica*, XXIII: pp. 89-102.
- De Vecchis G. (1992), *La montagna italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Edizioni Kappa, Roma.
- De Vecchis G. (1996), *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Edizioni Kappa, Roma.
- De Vecchis G. (2004), *Un futuro possibile per la montagna italiana*, Edizioni Kappa, Roma.
- De Vecchis G. (2014), “Narrazioni geografiche sulla montagna italiana”, in Cardarelli F.M. e Gentilini M., a cura di, *Gli archivi e la montagna. Scritti in onore di Paolo De Gasperi*, CNR, Roma, pp. 485-499.
- De Vecchis G., Pesaresi C. e Marta M. (2008), “Applicazioni GIS per gli itinerari e le aree turistiche del Molise”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XX, 2: 189-225.
- DG Regio and Urban Development (2014), *VI Cohesion Report*, Bruxelles.
- DG Regio and Urban Development (2017), *VII Cohesion Report*, Bruxelles.
- DPS (2014), “Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance”, *Materiali NUVAl*, 31.
- EEA (2010), *Europe’s ecological backbone: recognizing the true value of mountains*, Report 6, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- EEA (2011), *Distribution of the area of Natura 2000 sites in mountain massifs*, <https://www.eea.europa.eu/data-and-maps/figures/distribution-of-the-area-of> (10/09/2019).
- ESPON (2012), *GEOSPECS European Perspective on Specific Types of Territories*, Final Report, ESPON, Luxembourg.
- ESPON (2013a), *TerrEvi project: Factsheet Molise*, ESPON, Luxembourg.
- ESPON (2013b), *SeGI ESPON Project: Indicators and Perspectives for Services of General Interest in Territorial Cohesion and Development*, ESPON, Luxembourg.
- ESPON (2013c), *TANGO Territorial Approaches for New Governance*, ESPON, Luxembourg.
- ESPON (2013d), *TRACC TRansport ACCessibility at regional/local scale and patterns in Europe*, ESPON, Luxembourg.
- ESPON (2014), *TiPSE. The Territorial Dimension of Poverty and Social Exclusion in Europe*, ESPON, Luxembourg.
- ESPON (2018), *Inner Peripheries: National territories facing challenges of access to basic services of general interest, PROFECY Processes, Features and Cycles of Inner Peripheries in Europe*, Final Report, ESPON & University of Valencia, Luxembourg.
- European Parliament’s Committee on Regional Development (2016), *Cohesion in mountainous regions of the EU. Study*, Brussel.
- ISTAT (2019), *Territorial indicators for development policies*, <https://www.istat.it/it/archivio/16777> (accesso settembre 2019).

- IUCN (2005), *Benefits beyond boundaries*, Proceedings of the Vth IUCN World Parks Congress, Durban.
- Millennium Ecosystem Assessment (2005), *Ecosystems and human well-being: synthesis*, Island Press, Washington DC.
- Ortolani M. (1964), *Memoria illustrativa della carta dell'uso del suolo degli Abruzzi e del Molise*, CNR, Roma.
- Pesaresi C. (2014), *The “numbers” of Molise mountain municipalities (Italy). New data, old problems, development opportunities*, Ed. Nuova Cultura, Roma.
- Prezioso M. (1995), *Molise. Viaggio in un ambiente dimenticato*, Gangemi, Roma.
- Prezioso M. (2018a), “Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema”, *Geotema*, 55: 67-74.
- Prezioso M., a cura di (2018b), *Quale territorial impact assessment della coesione territoriale nelle regioni italiane. La concettualizzazione del problema*, Pàtron, Roma.
- Prezioso M. (2019), “Measuring the progress towards Territorial Cohesion: a TIA application to the regional development programs”, in ESPON EGTC, *Building the next generation of research on territorial development*, ESPON 2020 Scientific Conference, ESPON, Luxembourg, pp. 62-68.
- Prezioso M., Coronato M. e D’Orazio A. (2016), *Green Economy e capitale territoriale. Dalla ricerca geografico economica, proposta di metodi, indicatori, strumenti*, Pàtron, Bologna.
- Prezioso M., D’Orazio A., Coronato M. et al (2018), *LinkPAs – Linking networks of protected areas to territorial development, Scientific report*, ESPON, Luxembourg.
- Rete SAPA (2019), *Monitoraggio della biodiversità in ambito alpino: strategie e prospettive di armonizzazione*, 2° Rapporto, Permanent Secretariat of the Alpine Convention, Belluno.
- Simoncelli R. (1969), *Il Molise. Le condizioni geografiche di una economia regionale*, Istituto di Geografia Economica della Facoltà di Economia dell’Università di Roma, Roma.
- Università di Camerino e EURAC Research (2018), *La Green Economy nella regione appenninica*, Atti della Conferenza Internazionale, Università di Camerino, Camerino.

La regione geografica: una costante nelle analisi territoriali. Il caso della Basilicata

di Luigi Stanzione e Lida Viganoni*

Premessa

Questo contributo nasce dal desiderio di rendere omaggio al collega e Maestro Gino De Vecchis al quale gli autori sono legati da profonda e fraterna amicizia. La scelta della Basilicata non è casuale. Rispecchia infatti la volontà di ricordare che proprio sotto la guida dell'allora Presidente dell'AIIG Gino De Vecchis, per la prima volta il 50° Convegno Nazionale dell'Associazione si tenne a Potenza (19-23 ottobre 2007), colmando un vuoto. In quella circostanza Pasquale Coppola e molti dei suoi allievi affiancarono il lavoro di Gino con grande entusiasmo e partecipazione.

Il Convegno e le escursioni che seguirono rappresentarono una straordinaria occasione per fare il punto sui problemi e sulle dinamiche di una regione che da oltre cinquant'anni provava a ritagliarsi un proprio ruolo all'interno del più vasto scacchiere meridionale.

1. A mo' di premessa: il volo del calabrone

Da Vidal de la Blache ad oggi gli studi regionalistici hanno sempre rappresentato motivo di approfondimento da parte dei geografi. Non si ignora, naturalmente, che la scelta di incasellare i territori in quadri regionali ha ricevuto e riceve numerosissime e qualificatissime critiche, qui non riassumibili per evidenti motivi di economia di spazio. Basti dire, però che, sia pur indirettamente, il tema continua ad assumere centralità: anche nei dubbi che non possono non accompagnare un serio lavoro di ricerca.

* Il contributo è frutto del lavoro comune dei due autori. In ogni caso i paragrafi 1, 2 e 3 sono da attribuire a Luigi Stanzione, il paragrafo 4 a Lida Viganoni.

Nel nostro caso, ci concentreremo su alcuni pochi aspetti di natura teorica, per dedicare la riflessione ad un caso di studio che riteniamo singolare e che è stato oggetto di indagine da parte di un nutrito gruppo di studiosi da oltre un cinquantennio, molti di questi appartenenti alla scuola di Pasquale Coppola. È il caso della regione Basilicata, una delle più piccole d'Italia, interna e in prevalenza montuosa e collinare, di difficile accessibilità nel nostro Mezzogiorno. Capace, tuttavia, di far emergere nel corso degli anni, tra vicende alterne, mutamenti significativi dell'assetto economico, sociale e territoriale.

L'onomatopea che caratterizza *Il Volo del calabrone*, celebre interludio di Nikolaj Andreevič Rimskij-Korsakov, rende forse più di tante parole lo sguardo prospettico sulla piccola Basilicata¹. Quel susseguirsi di note ravvicinatissime evoca il volo di un insetto (in realtà era un Bombo) che, secondo credenza comune e per un certo tempo anche scienza (che dovette però rivedere i calcoli), sarebbe inabile al volo dato il rapporto superficie alare-massa corporea. Eppure il calabrone vola, a testimonianza del fatto che luoghi comuni e incaute asserzioni scientifico-predittive possono indurre in errore.

Gli appena 10.000 kmq che compongono la nostra regione, tra alti e bassi, illusioni e realizzazioni, pretese imperiture vocazioni e *damnatio memoriae*, tra tante oscillazioni, proprio come un calabrone, continuano a volare, in maniera spesso considerata disordinata, senza seguire precise traiettorie. Ma forse il disordine è solo apparente.

Sia consentita ancora una breve riflessione di carattere teorico. In una mirabile *Lectio magistralis* tenuta nell'Aula Magna dell'Università della Basilicata (correva l'anno 2007), Coppola, ricordando la Basilicata da lui indagata circa quaranta anni prima, sulla scia degli studi de *La Géographie active* di Pierre George e del "gruppo dei tolosani" (Keyser, Bergeron, Guglielmo ecc.), ne sottolineava i profondi mutamenti sociali ed economici che alcuni geografi avevano puntualmente evidenziato e, spesso, secondo la tradizione di quella scuola di pensiero, anche stimolato. Oggi diremmo che il ragionamento condotto dal geografo napoletano, senza mai nominare una parola attualmente assai di moda, descriveva il percorso resiliente della piccola regione. Una capacità di adattamento al cambiamento che a suo giudizio aveva caratterizzato quei decenni, sia sul piano politico, amministrativo e sociale, sia su quello squisitamente economico.

Il suo discorso provava a sintetizzare il lavoro compiuto dal nucleo di studiosi (più e meno giovani) che nel frattempo si era coagulato intorno ad

¹ Ho apprezzato la metafora del calabrone riferita alla Basilicata venticinque anni fa in un discorso di Rocco Colangelo, all'epoca Assessore regionale alla programmazione economica e finanziaria. Egli è tornato più volte ad evocare questa significativa immagine anche in tempi assai vicini a noi.

una metodologia d'indagine che tra tante suggestioni di scuola, tra tanti tentativi di classificazione e di descrizione degli spazi regionali, formulati sulle basi più diverse (amministrative, naturalistiche, funzionali ecc.), provava ad orientarsi cercando di non ridurre la complessità del reale a mero descrittivismo fondato su incerte tassonomie.

2. Dal “grande bosco di Stato del Mezzogiorno” alla regione-programma

In tempi non molto lontani (1997), Italo Talia ci ricordava con grande efficacia l'“utopia” di Nitti: «la Basilicata deve essere il grande bosco di Stato del Mezzogiorno, messo tra due grandi serbatoi di uomini, la Campania troppo densa, La Puglia troppo arida: la costruzione di un grande demanio forestale sarà per lo Stato non solo un'opera di rinnovamento economico, ma anche un ottimo affare (1910)»². Resterà un'utopia, ma nel senso letterale del luogo che non c'è, non quello che non potrà mai esserci. Non può non colpire la straordinaria modernità e lungimiranza del pensiero nittiano che, in questo caso, anticipava cose sulle quali oggi, con le dovute e necessarie “revisioni” che il momento storico ci impone, si sta riflettendo e agendo.

Ma nel lasso di tempo che va dalle considerazioni di Talia che riprende Nitti ad oggi, quali percorsi di sviluppo o, quantomeno di cambiamento, ha intrapreso la nostra piccola regione? Quali settori economici e quali partizioni territoriali sono stati maggiormente investiti da segnali di crescita o da stagnazioni e declino? A giudizio di chi scrive, uno spartiacque di rilievo appare quello delineatosi a partire dalla crisi della grande industria di perrouxiana memoria (Biondi, Coppola, 1974) alla “modernizzazione” introdotta dalla “fabbrica integrata” (Biondi, 1997), alla creazione del Distretto del mobile imbottito e alla massiccia estrazione del petrolio in Val d'Agri. Così come di grande rilievo risultò il tentativo di avviare lungo direttrici interne (l'“osso” del Mezzogiorno, secondo la celebre definizione di Manlio Rossi Doria) un processo di diffusione industriale, incentrato soprattutto sulla piccola e media industria, a contenuto impatto ambientale e che si avvaleva del supporto finanziario garantito dalla Legge 219 del 1981 a favore delle aree colpite dal sisma del 1980 (Irpinia e Basilicata). A tal proposito, aveva molto contribuito a sostegno delle iniziative un proficuo e serrato confronto tra società civile e politica che portò al superamento, almeno teorico, del “semplice” intervento di ricostruzione post-sisma all'ipotesi di trasformazione e di sviluppo di importanti aree del Mezzogiorno interno, sulla base

² Oggi in Nitti, 1968.

di trasferimenti pubblici che, a loro volta, avrebbero potuto attrarre investimenti privati (Sommella, 1997).

Naturalmente, a tali significativi mutamenti della struttura produttiva si accompagnavano (o facevano da propulsori) altrettante importanti trasformazioni sul versante degli insediamenti umani di quella che, con efficaci, ancorché crude, espressioni metaforiche, veniva definita una regione contrassegnata da “latitanza urbana” (Coppola, 1982) o “regione senza città” (Viganoni, 1991).

Va detto che, sia l’industrializzazione successiva al sisma del 1980, sia, più recente, i settori industriali appena richiamati, hanno mostrato diversificati ma complessivamente preoccupanti cedimenti. Nel primo caso, la diffusione della crescita (anche al di là dei fenomeni che hanno configurato veri e propri illeciti nell’utilizzo delle pubbliche risorse) ha trovato ostacoli nella scarsa «mobilitazione complessiva delle risorse locali» (Sommella, 1997, p. 264), ridimensionando di molto le *performances* attese. Nel secondo, caratterizzato da comparti *export oriented*, ha fortemente inciso la grave congiuntura negativa mondiale iniziata nel 2008. Inoltre, la loro collocazione in un mercato interno asfittico che stenta a ritagliarsi, almeno nei segmenti industriali maturi, degli spazi di autopropulsione, ha poco contribuito ad attrarre investimenti dall’esterno.

Le conseguenze in termini di ripresa dell’emigrazione, soprattutto giovanile (e della capacità di attirare nuove forze di lavoro), di frenare il decremento demografico hanno raggiunto livelli preoccupanti: il quadro che emerge dai dati riferiti alla struttura demografica della popolazione lucana (pari a 578.036 abitanti; 15° Censimento Generale della Popolazione del 2011) mostra un decremento demografico del 3,3% rispetto al 2001 (597.768 unità) a fronte di un incremento medio nazionale del 4,28%. E il trend negativo non sembra arrestarsi, oggi in regione si stimano 562.869 abitanti. Tale situazione non appare imputabile solo alla scarsa articolazione del mercato del lavoro; un ruolo di non poco rilievo, nonostante i molti sforzi profusi dall’Ente regionale e dai Comuni, giocano il calo del livello di welfare (e dei servizi in generale) e la indebolita diffusione di strutture di aggregazione sociale e culturale al servizio dei cittadini che, con l’esclusione delle aree tradizionalmente più avanzate (capoluoghi, Vulture-Melfese e piane costiere), hanno colpito i distretti più interni.

Segnali di tenuta, invece, mostra il settore primario, sia in quanto non legato ad un “modello on-off” e che quindi può sempre avvantaggiarsi dei consumi locali; sia, soprattutto, per una serie di motivi che vanno dalle caratteristiche di resilienza determinate dalla profondità storica delle proprie radici locali, alle innovazioni introdotte dalle strutture deputate alla ricerca (Università, Centro di ricerche Metapontum agrobios – ALSIA). Si tratta,

soprattutto, della valorizzazione di comparti produttivi ad alto valore aggiunto e di investimenti che hanno fatto emergere potenzialità nel campo della valorizzazione degli ambienti rurali (turismo enogastronomico), custodi di tradizioni culturali secolari. Anche tale apparente direzione contro corrente (decollo industriale incerto e altalenante/funzione di traino del settore primario, sia pur in collegamento ad altre attività) era stata annoverata, con largo anticipo (Amuruso, 1997; Bergeron, 1997), tra le possibilità di sviluppo che si prospettavano per la regione.

Allo stato attuale, così come sottolineato dalla Confindustria regionale, «i recenti dati ISTAT sulle dinamiche del PIL e della produzione industriale e le ultime stime relative alla crescita dell'economia italiana, generano preoccupazione per il rilevato peggioramento del quadro congiunturale. Con un'economia globale che evidenzia segnali di rallentamento, le nuove spinte protezionistiche e un'Italia che cresce meno degli altri Paesi, la preoccupazione aumenta, se si pensa al ruolo periferico cui sarebbero inevitabilmente condannate le regioni del Mezzogiorno. Il rischio di un disastroso passo indietro è concreto, con danni irreversibili, non solo per i suddetti territori, ma per l'intero Paese. All'interno di questo scenario, si inserisce la Basilicata, che negli ultimi anni si è intraddata, non senza difficoltà, sul sentiero della risalita, anche grazie alla grande occasione rappresentata da Matera Capitale Europea della Cultura. Una tendenza alla crescita, però, tutt'altro che consolidata e ancora fortemente minacciata da troppi segnali di debolezza» (Confindustria, 2019, p. 3). A tale preoccupante disamina va accostata la già ricordata e inquietante dinamica demografica che vede crescere la “fuga” dei giovani lucani sia per intraprendere studi superiori (università) fuori dalla Basilicata sia, il che è ancora più grave, per utilizzare la formazione acquisita e “finanziata” in ambito locale in altre regioni italiane o all'estero.

D'altro canto, le stesse performance positive fatte registrare dall'incremento del turismo, sulla scia della designazione di Matera quale Capitale Europea della Cultura per il 2019, dovranno essere attentamente monitorate e valutate per evitare il riproporsi di errori già commessi, relativi al rischio dell'eccessivo investimento in senso monocolturale. Ciò che occorre oggi, al contrario, è una spinta verso la formazione di un mercato interno e di una capacità d'attrazione di capitali dall'esterno massimamente articolata e differenziata, fondata sull'internazionalizzazione e sull'impiego delle tecnologie avanzate e, soprattutto, sull'alta formazione dei giovani.

3. Non solo segnali negativi: aggiustamenti di rotta

Lo scenario degli anni Duemila non presenta, però, solo quadri a tinte fosche. Anzi, sotto alcuni aspetti, ovvero in termini di grandezze macroeconomiche, il PIL della Basilicata nel 2017 rappresenta il 3,1% di quello meridionale, rispetto al 2016 è cresciuto dell'1,1%. A livello pro capite, alla stessa data, risulta superiore a quello medio del Mezzogiorno. Costruzioni, industria e agricoltura fanno registrare crescita significative (3,2%; 3,9%; 1,1%); in calo (-0,6%) i servizi (a conferma di quanto abbiamo poco sopra affermato circa i cosiddetti beni immateriali). Nel contempo, i dati sull'occupazione, anche quella femminile, ancorché preoccupanti, si collocano comunque positivamente al di sopra della media delle regioni meridionali. Infine, si segnala che nello stesso lasso di tempo anche i valori relativi al commercio con l'estero mostrano segnali di ripresa (SRM, 2019).

Ma la prospettiva più sfidante, e quindi non priva di rischi, appare un'altra. Un nuovo cambiamento di rotta, forse: la regione nel complesso e alcune sue porzioni (anche interne) sembrerebbero aver intrapreso un cammino che mostra una capacità di resilienza da valutare con attenzione. Intendiamo riferirci ai cambiamenti, in atto o in progetto, che tendono a connotare i territori nel senso della valorizzazione di beni particolari, oggi sempre più richiesti. L'ambiente, innanzitutto; il 20% del territorio regionale è costituito da Parchi e Riserve Naturali. *In primis* il Parco Nazionale del Pollino, il più esteso d'Italia (192.565 ettari), a cavallo tra Calabria e Basilicata, tra lo Jonio e il Tirreno, che vanta innumerevoli specie fauno-floristiche protette e ospita centri di particolare bellezza, dotati di patrimoni materiali e immateriali (si pensi solo alla presenza delle comunità *arbëreshë*) che attirano sempre più studiosi e visitatori, accolti da personale specializzato e qualificato. Segue il Parco dell'Appennino Lucano, Val d'Agri Lagonegrese (68.996 ettari), e il Parco Regionale Archeologico, Storico Naturale delle Chiese Rupestri del Materano (7.574 ettari), quello regionale di Gallipoli Cognato e delle Piccole Dolomiti Lucane 26.309 ettari e infine quello Naturale Regionale del Vulture (6.518 ettari). In totale si tratta di ben 198.047 ettari dotati di un buon grado di accessibilità e fruibilità (presenza di guide intese come dipendenti e numerosi gruppi di volontari ed operatori del servizio civile fortemente motivati e preparati, tracciamento di sentieri percorribili a piedi o in bici, fitto calendario di appuntamenti per eventi).

Accanto al patrimonio naturalistico si affianca quello più specificamente culturale che, soprattutto a partire dalla designazione di Matera a Capitale Europea della Cultura, ha fatto registrare un notevole incremento in termini di valorizzazione e di capacità d'attrazione di visitatori e turisti che hanno

“sfidato” le storiche, ma purtroppo sempre attuali, difficoltà di raggiungimento della regione e dei centri minori.

Dalle informazioni fornite dall'ISTAT (2019), emergono interessanti dati relativi al consolidamento delle imprese attive nei settori della creatività, della cultura e del turismo e dell'efficientamento dell'offerta in termini di fruibilità del patrimonio. Oggi il patrimonio culturale vanta 45 tra musei, monumenti e aree archeologiche (3,5% del Mezzogiorno), tre Parchi Letterari. Nel 2017 si sono registrati oltre 400.000 visitatori ma, nel 2019, le strutture e le aree sono letteralmente esplose (nostra indagine di campo), prese d'assalto soprattutto in occasioni di grandi eventi di rilievo internazionale ospitati anche nelle strutture museali che hanno così perso l'aspetto delle mere “conservatorie” per assumere i caratteri e le funzioni di veri e propri spazi aperti destinati alla fruizione del patrimonio. Inoltre, un ruolo di rilievo ha assunto la recentissima apertura del secondo Campus Universitario regionale a Matera, che ha non poco contribuito ad attrarre iniziative di rilevante contenuto scientifico, tecnologico e culturale in genere (conferenze, mostre, dibattiti, allestimenti ecc.).

Naturalmente Matera rappresenta un caso a parte, per quanto trainante, rispetto a numerosi altri centri, incluso il capoluogo regionale. È possibile affermare che almeno a partire dal 1993, anno in cui l'UNESCO dichiara i Sassi patrimonio mondiale dell'umanità, dapprima lentamente e poi in un crescendo di significatività culminato nella designazione ECoC, la città si trasforma in un attrattore sempre più di frequente inserito nei circuiti culturali e turistici nazionali e internazionali. Allo stato attuale, secondo quanto dichiarato da Paolo Verri, Direttore generale della Fondazione Matera-Basilicata 2019: «In base ai dati dei primi dieci mesi, abbiamo avuto all'incirca 300mila presenze e venduto circa 80mila “passaporti” (il biglietto unico per accedere agli spettacoli di Matera 2019), il 54% ai cittadini lucani a 12 euro, il 46% ai visitatori non residenti a 19 euro; quasi 20mila cittadini, uno su tre, hanno costruito con noi contenuti originali per Matera 2019 e abbiamo avuto 1.500 volontari, tre volte il numero previsto.

La media del pernottamento in città è salita da 1,6 notti a 2, che dimostra come Matera sia diventata un “*hub*” dal quale partire per visitare il resto della Basilicata e la Puglia, anche grazie ai nuovi collegamenti infrastrutturali che permettono di raggiungere la città in 35 minuti dall'aeroporto di Bari. Si viene a Matera per vedere i Sassi, ma ora anche per godere della sua vivacità intellettuale, della qualità dell'offerta dell'*accommodation* e di quella enogastronomica. Tutto quello che un viaggiatore di qualità cerca, a Matera adesso c'è» (Fiore, 2019).

L'evento Matera ECoC deve ora, però, dar vita ad un processo duraturo di crescita e trasformazione urbana. Alcuni segnali in tal senso non mancano,

si osservi ad esempio che tra il 2015 e il 2018 le attività commerciali sono aumentate di 587 unità, tuttavia va osservato che nella gran parte dei casi si riferiscono a comparti quali quelli della ristorazione e dell'accoglienza (B&B) e che si concentrano quasi esclusivamente nel centro storico, provocando un non trascurabile "appannamento" e omologazione del paesaggio che ha reso famosa la città.

Su tali temi, in città, è comunque in atto un vivace dibattito tra addetti ai lavori, residenti ed amministratori che testimonia, ancora una volta, la capacità di confronto e la voglia di partecipazione di un centro urbano di medie dimensioni resiliente da sempre (Albolino, Cappiello et al., 2019).

4. Un significativo riscontro: l'evoluzione della rete urbana

4.1. Trent'anni di cambiamenti

In Basilicata molte delle tendenze che si evidenziano oggi nell'assetto della rete urbana sono andate profilandosi, almeno a partire dagli anni Ottanta del Novecento, in linea peraltro con il più vasto ridisegno degli spazi territoriali dell'intero Mezzogiorno, epoca in cui si fa strada una maggiore complessificazione territoriale, per la presenza di strutture insediative più numerose e articolate rispetto a quelle che si riscontravano nei primi vent'anni postbellici.

Pochi territori del Mezzogiorno hanno però conosciuto trasformazioni così numerose e profonde come quelli della Basilicata. Il cambiamento appare tanto più evidente quanto maggiore è stata l'eco delle acute denunce dell'immediato dopoguerra, dalle pagine del "Cristo" di Levi alle inchieste della Giunta Unrra-Casas sui Sassi di Matera, e della ricca serie di immagini che l'accompagnano: la regione "bloccata nella sua civiltà contadina", che "sconta il prezzo del suo isolamento", la terra delle "tre piaghe" – malaria, frane e terremoto – e dello "sfasciame geologico". D'altronde la regione che si affaccia agli anni del dopoguerra è povera ed emarginata, esibisce una classe politica parassitaria, vi domina il latifondo, la malaria, un carico demografico compresso in un ambiente naturale scarsamente valorizzato e sostanzialmente ostile (Bergeron, 1995); la condizione d'isolamento è palese, per il modesto sviluppo della rete stradale e ferroviaria che determina una quasi totale mancanza di rapporti con l'esterno ma anche nell'ambito della stessa regione (Ranieri, 1972; Biondi, Coppola, 1974). A guardare poi il patrimonio di sedi umane il quadro è ancor più desolante. I due capoluoghi provinciali associano a taglie demografiche appena sopra i 30 mila residenti funzioni per lo più di rango amministrativo e, con l'esclusione di una dozzina

di comuni al di sopra dei 10 mila residenti, per il resto la taglia dominante è sempre al di sotto delle 3 mila unità. E così anche la regione “senza città” entra nel novero delle immagini, una sorta di non-regione, residuale, definita più dalla forza di attrazione dei grandi centri posti fuori del suo territorio che da fulcri di gravitazione attivi al proprio interno (Amoruso, 1979; Coppola, 1982). Immagini tutte dure a morire, rimaste vive anche quando, più avanti negli anni, potevano considerarsi vecchie e obsolete ma che, in quell’epoca, erano certamente rappresentative della realtà.

Non sembra il caso di addentrarsi sulle vicende di questo primo ventennio post bellico anche perché sull’argomento esiste una vasta bibliografia.

In questo lasso di tempo, tuttavia, una mole considerevole di investimenti, nella riforma e nei miglioramenti agrari, in estese reti di irrigazione, in alcune opere civili, nei primi grandi episodi di industrializzazione, hanno creato condizioni diverse, ammodernando ed equilibrando i comparti economici, sottraendo la regione al suo ruolo di fanalino di coda e portando alla luce distretti suscettibili di valorizzazione, imprimendo così alla regione nuovi connotati fino a sollecitare diverse e più articolate rappresentazioni.

D’altronde va anche detto che dall’inizio degli anni Ottanta appare con evidenza che, per quanto tutto il Mezzogiorno fosse accomunato da un modello di sviluppo ancora lontano da quello del Paese, il modello stesso mostrava qualche crepa significativa laddove in certe aree e in certi settori si stavano creando condizioni positive per la rivitalizzazione di molti distretti, all’interno di un quadro complessivo ormai molto diversificato.

Così anche in Basilicata tra la fine degli anni Settanta del Novecento e l’apertura del nuovo decennio, in concomitanza con precise iniziative economiche, è già possibile disegnare una mappa delle realtà urbano regionali “emergenti” (Cataudella, 1983; Viganoni, 1997). E non è azzardato affermare che il quadro territoriale e urbano che si profila in quell’epoca è destinato a perpetuarsi, sovente rafforzandosi, nel corso dei decenni successivi.

Al vertice si pone il capoluogo regionale che all’epoca svolge un forte ruolo di richiamo nei confronti della popolazione che dai centri rurali si riversa verso la città che vede ingigantirsi il proprio apparato burocratico e crescere il novero dei servizi, più o meno banali, spingendo l’economia locale verso la terziarizzazione. A seguire la città di Matera e i centri del Mezapontino segnano discreti livelli di crescita; la prima, pur se limitatamente al settore terziario, offre lavoro alla popolazione espulsa dall’agricoltura, mentre i secondi (Policoro, Scanzano, Rotondella, Nova Siri) vanno differenziando, su base agricola, le loro strutture economiche (Viganoni, 1983).

Una terza polarità urbana può poi individuarsi nel Melfese, nei comuni di Melfi, Lavello, Venosa e Rionero dove la riforma fondiaria, unitamente alla

nascita di alcune industrie, mitiga significativamente il problema dell'espulsione dall'agricoltura facendo da freno ad un'emigrazione che nel recente passato ha falciato l'area.

Dalla Valle dell'Agri fino al versante tirrenico emerge un altro territorio dotato di un certo dinamismo collegato, da un lato, all'aumento del potenziale irriguo che interessa le vallate interne dell'Alto Agri e del medio Ofanto, e, dall'altro, allo sviluppo turistico del Marateese e del Lagronegrese che in questi anni gode delle attività connesse alla costruzione di grandi arterie stradali, la Salerno-Reggio Calabria e la Lagonegro-Praia a Mare.

Il quadro urbano che si delinea in apertura degli anni Ottanta esprime pertanto un processo di cambiamento che va sostituendo all'omogeneità la differenziazione territoriale, ma che fa anche emergere con molta chiarezza che la crescita urbana va polarizzandosi sui due capoluoghi provinciali e sui loro immediati intorno pur non mancando talune più strutturate presenze, come nel caso di Policoro e Pisticci in provincia di Matera e dell'area del Vulture-Melfese in provincia di Potenza. È però certo che la regione "senza città" abbia progressivamente lasciato il posto prima ad embrioni urbani e più tardi a polarità locali, fulcri di gravitazione per aree più vaste; sono quelli che si sviluppano lungo il perimetro esterno, da quelli costieri, che trovano maggior forza nell'evoluzione del settore turistico, a quelli che fanno riferimento al comparto agricolo dell'area metapontina, fino a quelli del quadrilatero urbano del Vulture-Melfese, oggi capisaldi di un territorio sufficientemente innervato nel comparto agricolo e in quello industriale. Nelle stesse aree interne, inoltre, più concrete appaiono le possibilità di rafforzamento dei centri della Val d'Agri e della coppia Lagonegro-Lauria, riferimento per il distretto di valorizzazione ambientale compreso tra il Sirino e il Pollino.

Se si esclude il potentino, la loro collocazione ai margini del perimetro regionale conferma la già citata problematica di una regione scarsamente connessa al suo interno e fortemente proiettata verso le regioni limitrofe, Campania e Puglia, anche per via della progressiva saldatura ai grandi assi viari extra-regionali. Una tendenza che andrà rafforzandosi negli anni successivi, per il perdurare della carenza dei collegamenti interni.

In ogni caso questi cambiamenti, che relegano definitivamente nel dimenticatoio le vecchie immagini della regione, indotti sostanzialmente dal travaso di ingenti risorse pubbliche, sono destinati a consolidarsi nel corso degli anni seguenti per effetto della massiccia erogazione di altri finanziamenti statali, quelli legati al sisma del 1980, confluiti in parte verso la ricostruzione edilizia e in parte convogliati nel settore industriale (Sommella, 1997).

4.2. Le trame urbane di fine millennio

In apertura degli anni Novanta, pur prospettando persistenti ritardi della base economica, emerge una Basilicata diversa, un territorio meno slabbrato, una realtà socio-economica in grado di porsi in forma del tutto nuova.

La stessa evoluzione demografica segna un trend positivo per l'ulteriore rafforzamento dei due capoluoghi e dei centri dislocati nelle aree più favorite, ma anche di quelli di rango minore che delineano ormai trame insediative meglio strutturate (Bianchi, Caldaretti, 1989; Viganoni, 1991).

Il capoluogo potentino, unitamente alla corona di centri limitrofi, al tradizionale ruolo di polo amministrativo residenziale va associando nel tempo anche una più significativa gamma di attività produttive e di servizio. L'intervento post-sismico ha infatti qui favorito il rafforzamento delle aree industriali di Potenza, Tito, Balvano, Baragiano, mentre la nascita della Università segna il salto di qualità della vita culturale della regione.

Matera, già polo forte, conferma il suo peso nell'organizzazione regionale grazie alla ricca dotazione di servizi, allo straordinario valore del suo patrimonio culturale, al riconoscimento per i Sassi dell'etichetta Unesco, alle molteplici forme di integrazione con i comuni della Murgia (come nel caso del Distretto del mobile imbottito) e del Metapontino, che peraltro si giova di una economia locale abbastanza solida legata all'integrazione tra agricoltura e turismo sorretta dal suo centro maggiore, Policoro.

Nell'area del Vulture-Melfese, già sufficientemente consolidato, al tradizionale settore dell'agro-alimentare si affiancano gli effetti positivi delle localizzazioni industriali del dopoterremoto e, soprattutto, dell'avvio del moderno impianto automobilistico della Fiat, che rappresenta per la Basilicata l'evento forse più rilevante verificatosi negli anni Novanta, quello destinato ad apportare consistenti implicazioni positive in campo sociale e a generare significative ricadute economiche (AA.VV., 1995). Il distretto tra l'altro trova sostegno nel tessuto di città medie (Melfi, Rionero, Venosa e Lavello) che esibiscono una buona dotazione di servizi. In più è a ridosso di questo distretto hanno preso vita i nuclei industriali nell'area del cratere, che all'epoca contano circa sessanta aziende per un'occupazione complessiva di oltre 3.000 addetti.

Né va sottovalutata la tendenza che in questi anni prefigura una notevole attenzione nei confronti del comparto turistico in forme del tutto nuove rispetto al passato. Si tratta di iniziative volte alla valorizzazione del patrimonio locale di risorse ambientali e di beni culturali che si concretizza da un lato nel decollo del Parco del Pollino e dall'altro nella centralità che va assumendo Matera con i suoi Sassi. In più nella Val d'Agri, che già si giova

della presenza di attività diversificate (quelle della frutticoltura, quelle industriali presenti nell'agglomerato di Viggiano e quelle turistico-ambientali), emergono aspettative di sviluppo produttivo legate al ritrovamento di risorse petrolifere.

Si conferma pertanto in questi anni un sostanziale rafforzamento della rete urbana lucana ma nel contempo si conferma anche il permanere di una frattura interna allo spazio regionale per la collocazione dei suoi maggiori fulcri in posizione periferica. Il che ripropone una questione già posta, quella cioè della gravitazione, favorita dalla rete viaria, verso la Puglia e la Campania.

L'integrazione tra i molteplici spazi territoriali della regione appare difficile, soprattutto per l'incompletezza e la scarsa efficienza della rete interna dei trasporti. Pure non sono mancati progetti, in gran parte incompiuti, che avrebbero potuto sanare questa grave carenza, ammagliando la regione all'interno e favorendo contestualmente una maggiore saldatura dell'intero Mezzogiorno, tra l'Adriatico e il Tirreno. La direttrice Bradanica (che ha come terminali Taranto a sud-est, Metaponto a sud e Candela-Foggia a nord-est) avrebbe dovuto connettere il cuore dell'Appennino e dell'Alto Adriatico al Materano, all'Alta Murgia e al Metapontino, fino alle coste ioniche di Puglia e Calabria; mentre la direttrice trasversale interna, da Foggia a Maratea, avrebbe consentito la connessione tra la medesima area e la costa meridionale del Tirreno, agganciando l'Autostrada SA-RC all'altezza di Lagonegro Lauria. In più, un'altra direttrice, la Transcollinare (Bari-Matera-Pisticci-Senise-Maratea), avrebbe dato vita ad un ulteriore collegamento Adriatico-Tirreno, in posizione intermedia tra la precedente e quella ionica.

4.3. Il nuovo secolo tra luci e ombre

Il percorso delineato fin qui ha messo in luce quanta strada abbia compiuto la regione "senza città" per risalire la china fino a proporsi, in apertura di questo secolo, come una realtà territoriale dotata di un sistema urbano che fa perno su un insieme di polarità urbane oggi pienamente visibili e, in qualche caso, anche competitive.

Così come in passato si conferma tuttavia la tradizionale polarizzazione su pochi fulcri cui fa da contraltare la debolezza delle aree più interne.

Già il dato demografico è in ciò assai eloquente. Negli ultimi dieci anni infatti la Basilicata perde popolazione, passando da poco meno di 587.000 a poco più di 562.000 abitanti e, nel complesso, solo pochi centri mostrano una dinamica demografica positiva. Il capoluogo regionale spinge circa 3.000 persone verso i comuni contermini, la città di Matera ne guadagna altrettanti,

quelli del Metapontino vanno rafforzandosi, in Valbasento si alternano cedimenti a modesti incrementi, l'area del Vulture-Melfese, la Val d'Agri e il Lagonegrese risultano demograficamente vitali.

Permane il vuoto delle aree interne che continuano a perdere popolazione e nel complesso si confermano le tendenze demografiche già ampiamente evidenziate in apertura del secolo in un articolo che può considerarsi un aggiornamento del trend delle dinamiche regionali e dell'assetto urbano e al quale si fa pertanto qui sostanziale riferimento (Stanzione et al., 2007).

Vi si delineano i principali sistemi urbani della regione e se ne evidenziano le diversificate dinamiche; in più quel che emerge di particolarmente significativo è che nel complesso, rispetto al passato, la regione appare meno polarizzata sui due capoluoghi che non solo intrattengono tra di loro scarsi rapporti ma soprattutto fanno riferimento a sistemi di relazioni molto differenti (*id.*, p. 238).

Da un lato Potenza resta al vertice dell'impianto urbano, soprattutto per la forza di attrazione che esercita sui comuni dell'intorno, come peraltro si dimostra nell'analisi dei flussi di pendolarismo per motivi di studio e di lavoro (*id.*, pp. 238-239); dall'altro si conferma invece la mancanza di relazioni tra i due capoluoghi, questione che si ripropone nel tempo (Coppola, Viganoni, 1999), ma che di recente si è ulteriormente aggravata per il rafforzarsi dei rapporti tra Matera e i comuni della Murgia pugliese (Albolino, Iacovone, Stanzione, 2019).

Quel che di veramente nuovo sembra profilarsi è il superamento del tradizionale isolamento della regione la cui struttura urbana confinata per lungo tempo in una dimensione di portata sostanzialmente locale sembra oggi lasciare il posto ad una dimensione sovraregionale, anche grazie al ruolo propulsivo che vi esercita l'ente Regione (Salaris, Stanzione, 2008).

Ciò è di assoluta evidenza nel caso della città dei Sassi, capitale della Cultura 2019, e «riguarda non tanto la capacità attrattiva in termini economico-produttivi, né ovviamente in termini amministrativi, ma soprattutto le funzioni di orientamento culturale, che non poco derivano dalla consistenza e dalla qualità del patrimonio artistico e storico-culturale del capoluogo» (*id.*, p. 239).

È però anche significativo per altre già strutturate realtà urbane come quella del sistema del Vulture-Melfese e del Metapontino. Nel primo caso perché al già consolidato "sistema Fiat" va affiancandosi un'«economia non-Fiat, basata sulla valorizzazione dei giacimenti culturali e naturalistici di tutta l'area» (*id.*, p. 239); nel secondo per un più incisivo ruolo di raccordo che i principali centri urbani del Metapontino svolgono tra la Calabria settentrionale e la Puglia tarantina.

Ma le ombre non mancano se è vero che nel quadro urbano regionale così profondamente modificato, permane il problema mai risolto delle aree interne, il cui impoverimento demografico va ulteriormente confermandosi in anni recenti.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1995), *L'Italia del 2000. La FIAT a Melfi e il futuro del Mezzogiorno*, Formez, Roma.
- Albolino O., Cappiello L., Iacovone G. e Stanzione L. (2019), “Profitto e valori: ethos e commercio. Il caso di Matera”, in Viganoni L., a cura di, *Commercio e consumo nelle città che cambiano. Napoli, città medie, spazi esterni*. FrancoAngeli, Milano, pp. 149-192.
- Albolino O., Iacovone G. e Stanzione L. (2019), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*, in Salvatori F., a cura di, *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, A.Ge.I., Roma, pp. 2307-2315.
- Amoruso O. (1977), “Un assetto dell’insediamento decisamente inadatto alla vita moderna”, in Coppola P. e Telleschi A., a cura di, *Guida dell’escursione post-congressuale in Basilicata*, Atti del XXII Congresso Geografico Italiano, vol. IV, tomo II, Ist. Grafico Ital., Cercola, Napoli.
- Amoruso O. (1997), “L’agricoltura lucana tra modernità e tradizione”, in Viganoni L., a cura di, *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, Esi, Napoli, pp. 95-106.
- Bergeron R. (1995), *La Basilicate, changement social et changement statial dans une région du Mezzogiorno*, Collection dell’Ecole Française de Rome, Roma.
- Bergeron R. (1997), “Nuovi protagonisti nella transizione”, in Viganoni L., a cura di, *op. cit.*, pp. 131-139.
- Bianchi A. e Caldaretti G. (1989), “Prospettive dell’assetto urbano e territoriale delle regioni meridionali: la Basilicata”, *Rivista Economica del Mezzogiorno*, III, 2.
- Biondi G. (1997), “Dalle ‘cattedrali nel deserto’ alla ‘fabbrica integrata’”, in Viganoni L., a cura di, *op. cit.*, pp. 225-249.
- Biondi G. e Coppola P. (1974), *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Pubblicazioni dell’Istituto di Geografia economica dell’Università di Napoli “Federico II”, XIV, Napoli.
- Cataudella M., a cura di (1983), *Atlante della Basilicata. Il territorio per immagini*, Regione Basilicata, Potenza.
- Confindustria Basilicata (2019), *Lo scenario, la visione e la proposta*, pp. 1-21, testo disponibile al sito: http://www.confindustria.basilicata.it/?altri_documenti=regionali-2019-la-visione-e-le-proposte, al 15/12/19.
- Coppola P. (1982), “La latitanza urbana. Note sull’evoluzione recente delle strutture insediative della Basilicata”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, suppl. al vol XI, X: 245-265.

- Fiore F. (2019), “Intervista a Paolo Verri”, *Giornale dell'Arte*, 403, 2019, testo disponibile al sito: <https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/-vorrei-che-matera-fosse-un-po-milano-132456.html>, al 14/12/19.
- ISTAT (2019), *Rapporto: Reti della cultura in Basilicata, Statistiche Today*, testo disponibile al sito: <https://www.istat.it/it/archivio/234611>, al 10/12/19.
- Nitti F.S. (1968), *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari.
- Ranieri L. (1972), *La Basilicata*, UTET, Torino.
- Salaris A. e Stanzone L. (2008), “Politiche urbane e strategie territoriali in Basilicata”, in Sommella R., a cura di, *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*, FrancoAngeli, Milano, pp. 141-156.
- Sommella R. (1997), “Dal terremoto alle fabbriche”, in Viganoni L., a cura di, *op. cit.*, pp. 251-268.
- SRM-Studi e ricerche per il Mezzogiorno (2019), “Basilicata”, *Bollettino Mezzogiorno*, 01/19: 1-9, testo disponibile al sito: <https://www.sr-m.it/p/bollettino-mezzogiorno-1-2019/>, al 05/12/19.
- Stanzone L., Salaris A. e Percoco A. (2007), “Le sottili trame del tessuto urbano lucano”, in Viganoni L., a cura di, *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 222-245.
- Talia I. (1997), “Ambiente e beni culturali”, in Viganoni L., a cura di, *op. cit.*, pp. 333-348.
- Viganoni L. (1983), “Basilicata anni '80: una rivalorizzazione problematica”, in Cencini C., Dematteis G. e Menegatti B., a cura di, *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, FrancoAngeli, Milano, pp. 519-531.
- Viganoni L. (1988), “Elementi di novità nell'assetto urbano della Basilicata”, *Quaderni*, Dipartimento di Scienze sociali, Iuo, II, ns, 1: 193-204.
- Viganoni L. (1989), “Basilicata: positiva articolazione delle trame regionali”, in Landini P. e Salvatori F., a cura di, *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 480-486.
- Viganoni L. (1991), “Dalla ‘regione senza città’ agli ‘embrioni urbani’: la Basilicata”, in Viganoni L., a cura di, *Città e metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano, pp. 295-310.
- Viganoni L., a cura di (1997), *Lo sviluppo possibile. La Basilicata oltre il Sud*, ESI, Napoli.
- Viganoni L., a cura di (1999), *Percorsi a Sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.

Smart Cities: nuove sfide

di Giuseppe Borruso e Ginevra Balletto*

1. Introduzione: immagini della *Smart City*

L'immagine della città rimanda alla memoria gli scritti di Kevin Lynch (1960) e alle modalità con cui gli spazi urbani vengono percepiti dai loro utilizzatori, e come questi agiscano sulla base di mappe mentali, i cui elementi rientrano in ben definite categorie: percorsi, margini, quartieri, nodi e riferimenti. Queste categorie, dovendo orientare chi vive e si muove nella città, hanno una componente fisica, materiale molto forte, connaturata alla fisicità e spazialità della città. Parlando di *Smart City*, una domanda poco espressa e affrontata è quale sia una sua immagine, come si possa riuscire a rappresentarla. Da una ricerca molto veloce su un popolare motore di ricerca (Google), alla voce "immagini", i risultati ottenuti non sono mai quelli attribuibili a una città reale, tangibile.

Dalla ricerca non compare mai, di fatto una città, ma compaiono delle immagini, una serie di immagini, sostanzialmente tutte uguali. Compare, sì, una città, generalmente costituita da alti palazzi o grattacieli e grandi strade di scorrimento, ma ci sono molti altri elementi aggiunti, disegnati, dei segni che individuiamo, per esempio icone, simboli (es. il simbolo del Wi-Fi), delle linee che collegano dei punti (Fig. 1).

* Il lavoro è frutto della discussione e dell'elaborazione da parte dei due autori. Tuttavia, ai soli fini concorsuali, possono essere ascritti a Ginevra Balletto i paragrafi 4 e 5, a Giuseppe Borruso i paragrafi 1, 2 e 3. Le conclusioni sono state sviluppate in comune dai due autori.

Questa osservazione, all'apparenza banale, è centrale nel comprendere la complessità di valutazione di questa lettura della città, proprio per la difficoltà di sua visione e rappresentazione. Non c'è un modo tangibile di vederla, di rappresentarla. Un edificio, una strada, sono fisici, si possono vedere, toccare, attraversare. La città ideale del Rinascimento era qualcosa di visibile, di idealizzato, ma che poteva essere immaginata, rappresentata, progettata, in parte costruita, vissuta. La *Smart City* è "immateriale", richiama le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT – *Information and Communication Technologies*) che sono qualcosa di nascosto, di visibile solo parzialmente negli aspetti più tecnici (le antenne della telefonia mobile o del Wi-Fi; cavi sotterranei, ecc.), o nei nostri dispositivi elettronici (*smartphones, tablet*, ecc.). Anche, e forse soprattutto, da un punto di vista "politico", è difficilmente comunicabile e spendibile, se non negli aspetti legati agli investimenti infrastrutturali in hardware e software; è difficile, per esempio, comunicare l'inaugurazione di qualcosa di Smart.

La *Smart City* è difficile da "vendere" (per un politico, per un decisore economico/politico). E fino a un certo punto, è stato venduto proprio l'aspetto tecnologico, l'aspetto hardware della *Smart City*. Fibra ottica, Wi-Fi, 5G, *smartphones*, app. In qualche modo basandosi su un aspetto molto tecnologico e poco umano. La *Smart City* pertanto sembra rivolgersi, in questa interpretazione, a chi è più avvezzo alle tecnologie, di fatto escludendo una parte della popolazione, o più soggetti della popolazione che non possono avere accesso a quella tecnologia o insieme di soluzioni. ciò che corrisponde, anche, a un'evoluzione nel tempo del concetto (Tab. 1).

In altri termini, sebbene *Smart City* sia al giorno d'oggi ampiamente utilizzato, non vi è ancora totale chiarezza, e vari sono stati i contributi di ricerca sull'argomento (Aru et al., 2014; Batty, 2012; Santangelo et al., 2013; Kitchen, 2012; Lombardi et al., 2012; Murgante, Borruso, 2013, 2014, 2015; Vanolo, 2014, 2017). Certamente si può affermare come la *Smart City* sia il risultato dell'evoluzione del pensiero e del ragionamento sulla città in riferimento sostenibilità e partecipazione e rapida evoluzione tecnologica (*Digital City, Computable City e Virtual City*). In realtà la *Smart City* dovrebbe essere una città che viene incontro alle esigenze dei suoi cittadini indipendentemente da quali siano le propensioni tecnologiche di questi ultimi, facendo sì ricorso alle tecnologie dell'ICT, di cui *smartphones* e app sono solo la punta dell'iceberg: il vero cambiamento dovrebbe stare "sotto", ovvero all'interno dei processi, non essere necessariamente visibili. Il paragone dell'automobile odierna è quello più immediato: mettiamo in moto e la utilizziamo senza quasi sapere cosa succede sotto il cofano del motore.

Tab. 1. Evoluzione del concetto di Smart City. Fonte: Elaborazione degli autori, ispirata da ABB e TEH – Ambrosetti, 2012.

Inizi anni 2000	Metà 2000	Anni 2010	Anni 2020 - Post-pandemica
Smart City come città digitale	Smart City come città socialmente inclusiva	Smart City come città con più qualità della vita	Smart City come città che garantisce le interazioni fra i cittadini, nel rispetto della salute e della sostenibilità ambientale
Focus su aspetti “Hardware” (Infrastrutture tecnologiche ICT)	Enfasi su aspetti “Software” (capitale umano e sociale, partecipazione)	“Hardware Software”	e Focus sull’ “orgware”, capacità del sistema urbano della governance e dell’amministrazione di tradurre le trasformazioni tecnologiche in revisione dei processi interni

Questo è l’esito della *new economy* dalla memoria corta e distaccata dai processi, attenta invece agli usi ed applicazioni. La *new economy* utilizza infatti strumenti di cambiamento in rapidissima evoluzione, si fonda sulle nuove tecnologie, ma non sempre scaturisce da esigenze reali e potenziali. Questo accelera l’invecchiamento delle nuove tecnologie, che già di per sé risentono di questa condizione. Inoltre, la *new economy* ha accelerato quel processo di internazionalizzazione delle economie sino a configurare la nota globalizzazione, riducendo distanze e tempi dei processi produttivi, economici e sociali. In tale contesto, l’organizzazione della città e in particolare delle città metropolitane e dei relativi sistemi produttivi si è riorganizzato secondo nuove reti (lunghe e corte) e gerarchie di nodi, sino alla configurazione estrema della competizione tra città-stato (Khanna, 2017) ed una moltitudine di *cluster* di città di rango inferiore. Inoltre, la conoscenza e la disponibilità di informazioni rappresentano la materia prima con cui plasmare il processo di rinnovamento della città e del suo territorio.

2. Alcuni casi

Le più recenti evoluzioni del concetto di *Smart City* hanno evidenziato anche l'importanza della componente soft, oltre che a quella hard della città, ovvero le connessioni tra i cittadini, e tra i cittadini e la città stessa. La *Smart City* è sì una città tecnologica ma è una città che offre servizi, soluzioni ai suoi cittadini.

Smart City nasce da un'esigenza, ovvero quella dell'urbanizzazione, il fatto che le città stanno crescendo e vi è un "bisogno di città", che crescerà in modo diverso a seconda dei diversi paesi. Le città occidentali hanno processi più lunghi, di adattamento e di crescita. Le città di nuova industrializzazione sono quelle dove i cambiamenti sono previsti più veloci, più radicali. Ciò si traduce, anche, in differenti interpretazioni e applicazioni del concetto di *Smart City*, nei diversi contesti territoriali mondiali (Tab. 2), collegate a diverse modalità di progettazione e finanziamento delle iniziative, interventi nei processi decisionali, sistemi politici.

Città blueprint - greenfield. La città di Neom (Farag, 2019) è forse l'emblema di questo tipo di *Smart City*. L'immagine pubblicitaria della città è una città che non esiste ancora (!) che gli Emirati Arabi intendono costruire sul Mar Rosso. Un grande investimento per passare da un'economia basata sui combustibili fossili a una basata sulle energie rinnovabili, hanno deciso di progettare da zero una nuova città, una città *smart*, che farà uso di tecnologie avanzate, con l'IDEA di essere Smart fin dalla sua progettazione.

Il processo è quello simile alle iniziative di immobiliari privati che vendono le "case clima", o la domotica, progettate dall'inizio per essere "smart", per essere ecologicamente compatibili. Le città seguono lo stesso principio: iniziativa e forte investimento privato. Ordos (Mongolia), Songdo City, Masdar sono le proposte dirompenti [e prepotenti] che derivano da quei paesi, da quelle forze che hanno la voglia, il potere economico e politico-decisionale di farle. Manca qui il cittadino.

Le città non sono fatte solo da edifici ma anche da individui, da relazioni, da interazioni tra individui e tra individui e città. Tuttavia la *Smart City* così considerata è una città che può rappresentare la "grandeur" di un paese.

Tab. 2. Tipologie di Smart Cities. Fonte: Elaborazione degli autori.

Smart City	Blueprint – Greenfield	Brownfield	Blueprint - Brownfield
Caratteristiche	Città che nasce da un progetto immobiliare, spesso per iniziativa privata, con un forte appoggio da parte del governo centrale / locale. Infrastrutture ICT, nuovi materiali, energia, sono pensati fin dalla realizzazione di nuove città	Città di vecchia origine, con un impianto urbano antico e con poche possibilità di intervento di infrastrutturazione nuova. Gli interventi Smart riguardano la realizzazione di infrastrutture e servizi ICT. Spesso sono presenti iniziative di Smart Communities locali di riutilizzo urbano, anche temporaneo e low cost.	Può riguardare città nuove o città di vecchio impianto, attraverso la costruzione di nuovi quartieri, o tramite la riqualificazione massiccia di quartieri esistenti, ‘smart’, da progetto, con forti investimenti da parte di iniziativa privata e di concerto con il governo locale.
Partecipazione	Top Down	Top Down / Bottom Up	Top Down / Bottom Up
Contesti geografici	Paesi di nuova industrializzazione (es. Arabia Saudita; Emirati Arabi Uniti; Corea del Sud)	Paesi industrializzati (es. USA, Europa)	Paesi industrializzati (es. Canada, USA, Europa)
Esempi	Neom (Arabia Saudita); Masdar (Emirati Arabi Uniti); Songdo	Londra (UK); Amsterdam (Paesi Bassi); Copenhagen (Danimarca); Milano (Italia)	Toronto - Quayside (Canada); Milano – City Life (Italia)

Brownfield. In contesti più vicini a noi la situazione è diversa. Con riferimento alle città europee, esempi, tradizionalmente, di *Smart Cities* sono Amsterdam, Copenhagen, Londra e Milano. I progetti legati all’“intelligenza” possono essere dedicati a soluzioni per risolvere problemi reali ed effettivi delle città, ad esempio quelli della sostenibilità urbana. La questione è che le nostre città sono più vecchie, non ci troviamo di fronte a un “foglio bianco” o una spiaggia da cui iniziare a costruire da zero una città.

Vi sono dei vincoli infrastrutturali, fisici, di un tessuto produttivo e di popolazione già esistente che vanno considerati. Qui le tecnologie ICT in certi casi hanno reso possibili alcune soluzioni che fino a poco tempo fa non erano pensabili (Uber, FlixBus, AirBnB non sarebbero stati possibili senza le evoluzioni dell'ICT) e soluzioni “smart” si sono realizzate con investimenti infrastrutturali (es. Wi-Fi cittadino) e politiche più tradizionali: per esempio, la Congestion Charge milanese ha consentito uno sviluppo del car e bike sharing che non ha eguali in altre città d'Italia, anche queste iniziative rese possibili dalla rivoluzione tecnologica delle app e degli smartphones.

Blueprint - Brownfield. In questa categoria di *Smart Cities* rientrano quei casi “misti” tra le due soluzioni appena considerate: si tratta di città esistenti, con un impianto urbano consolidato, in cui interventi di riqualificazione urbana o di costruzione di nuovi quartieri vengono progettati in una logica *smart*, con grandi investimenti in tecnologia e soluzioni innovative. Milano-Citylife e Toronto-Sidewalk, il progetto di Alphabet-Google per realizzare un quartiere *smart* a Toronto. Quest'ultimo progetto è emblematico, inoltre, dello scontro fra approcci top down, tipico dei progetti impostati (e spesso imposti) dall'iniziativa privata, con l'avallo del pubblico, e quelli bottom up, nati dall'iniziativa dei cittadini. È notizia recente (Marshall, 2020) che al momento il progetto di Sidewalk sia stato congelato, proprio per le pressioni contrarie provenienti dai cittadini di Toronto.

Un elemento importante va riferito alle città e alle emergenze che sono chiamate ad affrontare. Non ultimo, ed è anzi l'elemento che rende quanto mai attuale questa riflessione, la recente pandemia da Covid-19 (De Vecchis, 2020; Turco, 2020; Murgante, Balletto et al., 2020; Murgante, Borruso et al., 2020). Ancora un'immagine delle città ritorna, in questo caso quella di Leonardo e della sua “città ideale”, dove le tecnologie più avanzate dell'epoca venivano utilizzate per risolvere i problemi della città: gli spazi della mobilità personale erano separati da quelli delle merci, vi era ipotizzata una linea metropolitana sotterranea, importanza notevole rappresentavano i sistemi di acque, tutti rigorosamente separati. Quello per l'approvvigionamento delle merci e il trasporto, quello per l'approvvigionamento idrico umano, e quello delle acque di scarico (Fig. 2, b). Sempre di acque, in risposta a shock, parlano gli architetti del Bjarke Ingels Group con il progetto Humanhattan 2050 (Fig. 2, a)¹. Dopo l'uragano Sandy, che ha messo in ginocchio New York

¹ <https://big.dk/#projects>; <https://vimeo.com/271291251>; archinect.com/news/article/150069977/big-s-humanhattan-2050-promotes-resilient-design-for-nyc-waterfront-at-the-venice-architecture-biennale.

City, la riflessione è sul contenimento e sulla resilienza della città nei confronti dei cambiamenti climatici. In tal contesto, il progetto prevede la realizzazione di barriere “annegate” in strutture urbane di svago (parchi, giardini, spazi pubblici) coniugati a una parte soft, costiera, alberata e allagabile della città, con un duplice scopo: in situazioni di normalità, gli spazi sono aperti alla fruizione dei cittadini, aumentando la fruibilità della città; in situazioni di emergenza, le barriere intervengono e sacrificano, momentaneamente, le aree verdi, quelle più capaci, a fine crisi, di essere ripristinate.

3. *Smart Cities* italiane. Un problema di definizione

Quale la situazione delle *Smart Cities* in Italia? Quali sono le città cui possiamo dare l’etichetta di *smart*, intelligenti? A questa domanda non è sicuramente facile rispondere, anche se in questo paragrafo si cercherà di fornire alcuni spunti.

Dal paragrafo precedente, e per la conformazione storica della trama urbana italiana, è difficile pensare a città “da sogno” nate dal progetto (*Blueprint*). Piuttosto, è più facile incontrare un contesto *Brownfield* o misto *Blueprint – Brownfield*, ovvero di necessità di riqualificare parti urbane già esistenti in un’ottica *smart*, o intervenire ex novo in nuovi quartieri, nati dal progetto o dalla riconversione di aree precedentemente destinate a funzioni diverse. Tali progetti e iniziative spesso risentono di un’influenza molto forte della componente privata a livello di investimenti e quindi di “orientamento” nelle scelte politico-urbanistiche della città verso soluzioni tecnologiche, come correttamente sottolineato da Vanolo (2015)².

Dal punto di vista della denominazione, numerose sono le città che fanno riferimento all’etichetta *Smart City* all’interno della propria organizzazione e con riferimento ai progetti finanziati esplicitamente su tale voce. Come capita frequentemente, diverse classifiche si fanno scrivere, dando pesi differenti a indicatori diversi. Tra le classifiche, il portale “Agenda Urbana”³ di ANCI forniva indicazioni aggiornate sulle *Smart Cities* e i progetti a queste riferite (il portale sembra tuttavia fermo e non aggiornato da parecchio tempo).

² Spesso, inoltre, partnership pubblico-private legate alle *Smart Cities* sono state collegate strettamente a componenti tecnologiche, e poco integrate con altre politiche della città, vedendo quindi aspetti pianificatori tradizionali e quelli *smart* come non necessariamente collegati e collegabili (Murgante e Borruso, 2013, 2014).

³ <http://www.agendaurbana.it/>.



Fig. 2. Città d'acqua e soluzioni urbane di oggi e di ieri. Sopra (a): Humanhattan 2050. Sotto (b): Leonardo, Città ideale.

Fonte: Foto di Giuseppe Borruso (a. "Biennale", Venezia, 2018; b. "Le macchine di Leonardo", Trieste, 2019).

Tra le classifiche attive, quelle di ICity Rank di ForumPA⁴ pongono nel 2019 città come Milano al vertice, seguita da altre realtà urbane di dimensione metropolitana, quali Firenze (2° posto), Bologna (3°), Torino (5°), Venezia (7°). Altre città di medie dimensioni e del Nord Italia vi rientrano: Bergamo (4°), Trento (6°), Parma, Modena e Reggio Emilia (rispettivamente 8°, 9° e 10° posto in classifica). Altre classifiche, come quella di Ernest & Young pongono invece Trento in testa alle *Smart Cities*, e le stesse Torino, Bologna, Milano e Bergamo (rispettivamente al 2°, 3°, 5°, e 8° posto) vi si trovano secondo lo *Smart City Index* qui sviluppato. Senza scendere nel dettaglio delle diverse classifiche, possiamo identificare alcuni elementi che ricorrono e accomunano tali città: appartenenza a una dimensione metropolitana, o, solitamente, una dimensione urbana media e una localizzazione nel Nord o Centro-Nord, parte del vecchio o, meglio, nuovo triangolo industriale. Tali contesti sembrano quelli dove considerazioni di sviluppo economico sembrano potersi coniugare con le istanze di sostenibilità “tecnologica” allargata della *Smart City*, trovando terreno fertile per lo sviluppo di istanze innovative nei vari aspetti delle 6 dimensioni della *smartness* (Caragliu et al., 2011). In particolare, le dimensioni metropolitane, non solo amministrative ma funzionali, di alcuni contesti urbani, come Milano (e similmente alle altre città *smart* europee, quali Londra, Amsterdam e Copenhagen), possono consentire le azioni di *governance* e di sviluppo di nuove soluzioni e mercati veri e propri legati agli aspetti innovativi: la riconversione urbana di aree tipo “Citylife” per quanto riguarda i grandi progetti di riconversione, così come lo sviluppo di servizi basati sull’innovazione tecnologica vi trovano infatti adeguato ambito di applicazione. Non a caso, in Italia è nel contesto milanese che servizi quali, ad esempio, *bike sharing* e *car sharing*, confortati da decisioni politico-amministrative (stretti provvedimenti di chiusura del centro al traffico privato) e sviluppo tecnologico (app sviluppate ad hoc), hanno trovato maggiore applicazione rispetto ad altri casi italiani.

4. Smart Cities ed emergenze. Riflessioni e spunti di ricerca

L’emergenza sanitaria emersa con il Covid-19 ha messo in luce come il modello di Smart City si riferisca a scenari di crescita costanti. Lo scossone, o meglio il fermo imposto dall’emergenza sanitaria internazionale hanno messo a nudo la vulnerabilità urbana, in numerosi suoi servizi primari: sanità, istruzione, mobilità, ecc. Il Covid-19 ha infatti imposto ai cittadini, alle im-

⁴ <https://forumpa2020.eventifpa.it/it/event-details/?id=9527>.

prese e Pubbliche Amministrazioni, due velocità diverse. Se nella sfera personale ci ha obbligato a seguire un più ritmo lento, facendoci rinunciare a parte delle attività frenetiche a cui eravamo abituati, nella sfera sociale e collettiva, al contrario, ha spinto l'acceleratore dei processi di digital transformation e sull'adozione di nuove tecnologie e dispositivi IoT – Internet of Things. La spinta in avanti verso modelli di città sicure, efficienti, sostenibili, ma ancora non è chiaro che siano a misura di cittadino.

In particolare, partendo dalle sei dimensioni *smart* della *Smart City* (Giffinger et al., 2007) l'economia (*Smart Economy*) diventa sempre più centrata sull'innovazione tecnologica per ripartire. Le persone (*Smart People*) sono sempre più coinvolte nelle scelte della collettività grazie ai nuovi strumenti di comunicazione. Inoltre, l'Amministrazione (*Smart Governance*) spinge per migliorare: l'erogazione di servizi a distanza e digitali; la mobilità (*Smart Mobility*) più intelligente e sostenibile (nella Fase del post-Covid-19, ad esempio, stiamo assistendo a una spinta alla mobilità elettrica e all'uso di biciclette); l'ambiente e lo sviluppo sostenibile (Smart Environment). In questo quadro, si intersecano la parte materiale della città, quella della città consolidata storica e delle periferie e quella degli strumenti regolatori, riferiti ad un tempo che fu e dove non si rintraccia la flessibilità che invece costituisce la parola d'ordine per le nuove regole della mobilità, pre e post Covid-19.

Ad esempio come dovrebbe rispondere una città agli obiettivi contrastanti di regolazione dell'uso dei monopattini ed i servizi come Uber e Lyft? Ecco quindi la ricerca spasmodica dei dati in tempo reale per favorire flessibilità e mobilità emergenti in un nuovo quadro regolatorio, tra bisogni degli utenti e sicurezza a tutto campo. Il processo legislativo delle numerose forme di mobilità emergenti è lungo e intrinsecamente lento. Molte soluzioni innovative portano vantaggi e rischi sconosciuti, pertanto scrivere regole legislative è già in partenza un compito pieno di insidie, che si scontra un pregresso e complesso sistema normativo che negli ultimi anni si è amplificato da altrettante e numerose direttive europee. Senza le infrastrutture, in questo caso delle telecomunicazioni, diverse attività non si sarebbero potute affermare come: acquisto on line, call conference, *smart working*, lezioni a distanza, consulenze mediche online, ecc., che rispondono ad esigenze di flessibilità del lavoro non più distinto come attività enucleata nel tempo e nello spazio.

Non è chiaro se ciò sia causa od effetto delle limitate politiche di welfare, che cambiano significativamente da nazione a nazione contribuendo a dare un senso più o meno compiuto al suffisso *smart* apposto davanti a *work*. La rivoluzione tecno-digitale, analogamente alla rivoluzione elettrica, ha portato a un'ampia disponibilità di dispositivi, connessioni e dati e l'opportunità di collegarli tra loro, sviluppando applicazioni dall'elevato valore aggiunto, in grado da una parte di migliorare la qualità della vita urbana, ma anche di

interferire nella *privacy* e negli spazi personali. Infatti, all'aumentare dell'aspettativa della vita, in particolare quella nelle città metropolitane italiane, non si è affiancata una altrettanto crescente qualità della vita individuale e collettiva. Risuona sempre la stessa domanda, saranno le nuove tecnologie a salvare le città del futuro? e come non poter citare il 5G e Intelligenza artificiale fondati da Big-data. In questo senso, i Big-data si profilano come un grande apporto verso la sostenibilità, sono necessari ma non sufficienti per le città del futuro, che vengono ormai progettate come grandi ecosistemi iperconnessi, dotati di sensori e altri dispositivi capaci di raccogliere ed elaborare enormi quantità di dati.

5. Sfide e proposte

Quale la *Smart City* post-pandemica e quali le sue sfide? Al momento di scrivere la crisi pandemica indotta dal Covid-19 è nella sua fase calante (almeno con riferimento al caso italiano) e della ripresa graduale a una certa forma di “normalità”, senza poter ipotizzare, in questa fase, eventuali ondate successive e il ricorso ad azioni drastiche di limitazione della mobilità e della vita e interazioni sociali, urbane soprattutto. Durante il periodo del cosiddetto *lockdown* il dibattito (scientifico, così come giornalistico) sulla *Smart City* è pressoché scomparso, sostituito, invece, riferendosi alla città, alle sfide poste in termini di “sopravvivenza della città”, in un mondo – ipotizzato – fatto di telelavoro, e/o *smart working*, riduzione delle interazioni sociali e, pertanto, un possibile “ritorno alla campagna”.

Al di là della effettiva realizzazione di tali prospettive, certo è che l'occasione è quella di chiedere alla *Smart City* risposte a domande più precise. In una certa fase di vita del dibattito sulla *Smart City*, l'attenzione si è spostata sugli elementi *hard* (infrastrutturali, quali la rete, gli hot-spot, ecc.) e *soft* (*social networks*, app, ecc.), e le stesse “app” erano considerate il modo per risolvere i problemi delle città. La fiducia nelle app spostava l'attenzione allo strumento, senza riflettere sulla serie di processi a valle delle medesime applicazioni informatiche. Al momento attuale, alcune soluzioni tecnologiche hanno senz'altro reso più facile la vita al cittadino, grazie al ricorso alle tecnologie legate all'ICT, *hard* e *soft*: dalle app e le piattaforme per il commercio elettronico, da quello minuto a quello più ampio, che hanno consentito di ricevere a domicilio dalla pizza al personal computer, di aver accesso ai conti bancari e ai servizi on-line della pubblica amministrazione; alle piattaforme – e alle infrastrutture di scambio di dati – per la didattica a distanza e per lo

smart working, che hanno rappresentato quasi le uniche modalità di connessione e di accesso a informazioni e a modalità di interazione educativa, lavorativa e culturale.

Ciò rappresenta l'aspetto positivo e scintillante della *smartness* e della *Smart City* unito all'effetto collaterale (positivo!) della riduzione dell'inquinamento, del ripopolamento animale e vegetale delle città e a uno stile di vita più lento. Ma quali le sfide? Quali gli elementi della *Smart City*, o meglio, della città, andrebbero indagati in questa chiave nel futuro più immediato? La connessione come metafora di divisione – ricucitura. In termini di *Digital Divide*, didattica a distanza e *smart working* hanno evidenziato la necessità di una rete, pubblica o privata, affidabile e veloce. Townsend (2013) evidenziava come città diverse, nel caso USA, avessero optato per investimenti di carattere pubblico (Wi-Fi cittadino) o a carattere privato (operatori di telefonia mobile). Nella *Smart City* attuale, tale elemento andrebbe ripensato e valutato. Inoltre si evidenzia, ancora, come vi sia una differenza centro-periferia, città-periurbio, caratterizzata da velocità di accesso diverse. Un altro aspetto è legato alla connessione e alle caratteristiche sociali. Il divario digitale come metafora di accesso e divario sociale. In un mondo in cui l'accesso alle tecnologie è "uguale per tutti" (ridotti costi di connessione), tuttavia il passaggio al mondo virtuale rimane un lusso a vantaggio delle classi più abbienti, più che per l'accesso alla tecnologia in sé, per le possibilità culturali ed economiche da parte di alcuni a dedicare tempo e risorse a tali strumenti (a titolo di esempio, la didattica a distanza, ove funzionante, ha richiesto un ampio sforzo organizzativo alle famiglie, non sempre possibile per tutte le categorie di lavoratori). Un altro aspetto importante è collegato alla distribuzione commerciale a livello urbano. Anche qui, il ricorso a fornitori che, senza lo sviluppo delle ICT non avrebbero avuto il successo odierno (es. Amazon, JustEat, Deliveroo, ecc.), soprattutto durante il periodo di *lock-down*, ha accentuato la mobilità di merci, di varie dimensioni, ma soprattutto piccole, in modo capillare nelle città, fino a casa del destinatario finale. Quest'ultima sembra essere una delle ultime sfide della logistica urbana, che si collega in modo molto forte alla necessità di pensare e ri-pensare spazi urbani proprio legati al diverso modo di vivere la mobilità, delle persone ma anche delle merci e dei beni che consentono la vita della città stessa.

Tra le sfide primarie della *Smart City*, la vera messa in rete e a sistema di modalità di supporto al settore della salute basato sull'ICT. Ove possibile, sistemi di cura e di supporto "a domicilio" possono essere realizzati a partire dalle situazioni già esistenti, di fatto sviluppando quell'applicazione, apparentemente nascosta, della *Smart City* a supporto della qualità della vita del cittadino. Situazioni di ricovero ospedaliero, sistemi remoti di controllo dei parametri medici dei pazienti e assistenza domiciliare mirata consentirebbero

il duplice vantaggio dell'alleggerimento delle strutture sanitarie (con conseguente riduzione dei rischi di assembramento) nonché quello del trascorrere un tempo di degenza in una struttura familiare (la propria abitazione) per l'assistito.

6. Considerazioni conclusive

La questione *Smart City* è aperta, e probabilmente al momento attuale è giunta a un punto di svolta, in cui una riflessione sulla città, più in generale, è richiesta. I recenti eventi di carattere pandemico, infatti, hanno quasi azzerato il dibattito sull'"intelligenza" della città, sulla sua *smartness*. Soprattutto sugli aspetti più tecnologici e legati all'influenza delle ICT su di essa, nonostante vi sia una convergenza a ritenere che le città saranno in grado di uscire e resistere anche a questo evento epocale (Batty, 2020; Pumain, 2020; Turco, 2020).

Infatti, nella *Smart City*, proprio per la sua componente prevalente tecnodigitale, nella sua *governance* spesso gli strumenti fanno un salto di specie e divengono obiettivi, alimentando un approccio distorto dei processi urbani. La *Smart Governance* è stata la grande assente durante l'epidemia e non mostra particolari slanci in questa attuale fase. La semplificazione e snellimento di procedure non bastano, è infatti necessario rivedere seriamente il governo di territori e dei suoi programmi, i meccanismi dei progetti e relativi processi ed evolvere verso nuove forme di partenariato. In questo senso, l'epidemia è un richiamo importante nel rispettare a fare propri gli obiettivi della agenda 2030 e nonostante le preoccupazioni economiche, lo spirito dinamico della città si riflette nell'elaborazione di idee creative, motore ecologico del cambiamento necessario.

Riferimenti bibliografici

- ABB e The European House-Ambrosetti (2012), *Smart Cities in Italia: un'opportunità nello spirito del Rinascimento per una nuova qualità della vita*, 38ª edizione del Forum di Villa d'Este.
- Aru S., Puttilli M. e Santangelo M. (2014), "Città intelligente, città giusta? Tecnologia e giustizia socio-spaziale", *Rivista Geografica Italiana*, 121, 4: 385-398.
- Balletto G. (2017), *Stones in the City*, PVblica, Alghero.
- Batty B. (2013), *The New Science of Cities*, The MIT Press, Cambridge.

- Batty M. (2020), “The Coronavirus crisis: What will the post-pandemic city look like?”, *Environment and Planning B: Urban Analytics and City Science*, 47, 4: 547-552.
- Batty M., Axhausen K.W., Giannotti F., Pozdnoukhov A., Bazzanio A., Wachowicz M., Ouzounis G. e Portugali Y. (2012), “Smart Cities of the future. *European Physical Journal*”, special topics, 214: 481-518.
- Bonomi A. e Masiero R. (2014), *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio, Venezia.
- Caragliu A., Del Bo C. e Nijkamp P. (2011), “Smart cities in Europe”, *Journal of Urban Technology*, 18, 2: 65-82.
- Cooray M., Duus R. e Bundgaard L. (2017), “These three factors are critical to the success of future cities”, *World Economic Forum*, <http://amp.weforum.org/agenda/2017/09/these-three-factors-are-critical-to-the-success-of-future-cities>.
- De Biase L. (2012), “L’intelligenza delle Smart Cities”, blog.debiase.com/2012/04/04/lintelligenza-delle-smart-city/.
- De Vecchis G. (2020), “COVID-19: esiti della pandemia sulla rimodulazione spazio-temporale”, *Documenti Geografici*, 1: 97-107.
- Farag A.A. (2019), “The Story of NEOM City: Opportunities and Challenges”, in Attia S., Shafik Z. e Ibrahim A., a cura di, *New Cities and Community Extensions in Egypt and the Middle East*, Springer, Cham, pp. 35-49.
- Giffinger R. et al. (2007), *Smart cities. Ranking of European medium-sized cities*, Centre of Regional Science, Vienna.
- Khanna P. (2017), *La rinascita delle città-stato*, Fazi Editore, Roma.
- Kitchin R. (2015), “Making sense of smart cities: addressing present shortcomings”, *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 8, 1: 131-136.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l’espace*, Anthropos, Parigi (edizione italiana: *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano, 1976).
- Lombardi P., Giordano S., Farouh H. e Yousef W. (2012), “Modelling the smart city performance, Innovation”, *The European Journal of Social Science Research*, 25, 2: 137-149.
- Lynch K. (1960), *The Image of the City*, The MIT Press, Boston (MA).
- Marshall A. (2020), “Alphabet’s Sidewalk Labs Scraps Its Ambitious Toronto Project”, *Wired*, <https://www.wired.com/story/alphabets-sidewalk-labs-scraps-ambitious-toronto-project/>.
- Meadow D.H. e Randers J. (2004), *Limits to Growth: The 30-Years Update. White River Junction*, Chelsea Green Publishing Co., London.
- Murgante B., Balletto G., Borruso G., Las Casas G., Castiglia P. e Dettori M. (2020), “Geographical analyses of Covid-19’s spreading contagion in the challenge of global health risks”, *TeMA*: 283-304.
- Murgante B. e Borruso G. (2013), “Cities and Smartness: A Critical Analysis of Opportunities and Risks”, in Murgante B., Misra S., Carlini M., Torre C.M., Nguyen H.-Q., Taniar D., Apduhan B.O. e Gervasi O., a cura di, *ICCSA 2013, Part III. LNCS*, Springer, Heidelberg, pp. 630-642.
- Murgante B. e Borruso G. (2014), “Smart City or Smurfs City”, in Murgante B. et al., a cura di, *ICCSA 2014, Part II, LNCS 8580*, Springer, Heidelberg, pp. 738-749.

- Murgante B. e Borruso G. (2015), “Smart Cities in a Smart World”, in Rassia S. e Pardalos P.M., a cura di, *Future City Architecture for Optimal Living*, Springer Optimization and Its Applications, Heidelberg, pp. 13-35.
- Murgante B., Borruso G., Balletto G., Castiglia P. e Dettori M. (2020), “Why Italy First?, Health, Geographical and Planning Aspects of the COVID-19 Outbreak”, *Sustainability*, 12: 5064.
- Pumain D. (2020), “Geographical confinement or the virtues of an experiment”, *Cybergeog: European Journal of Geography*, <http://journals.openedition.org/cybergeog/34664>.
- Santangelo M., Aru S. e Pollio A., a cura di (2013), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Carocci, Roma.
- Turco A. (2020), “Epistemologia della Pandemia”, *Documenti Geografici*, 1: 19-60.
- Vanolo A. (2014), “Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy”, *Urban Studies*, 51, 5: 883-898.
- Vanolo A. (2015), “Smart City e sviluppo urbano: alcune note per un’agenda critica”, *Scienze del Territorio*, 3: 111-118.
- Vanolo A. (2017), “Politica e cittadinanza nella smart city alcune riflessioni sugli immaginari della città intelligente”, *Rivista Geografica Italiana*, 124: 1-16.

Parte seconda

*Imparando a comprendere il mondo.
La geografia tra ricerca e didattica*

a cura di Daniela Pasquinelli d'Allegra

Ricerca e didattica: analisi di un'interazione

di Daniela Pasquinelli d'Allegra

1. In apertura... una conclusione

Non si deve ritenere che la didattica della geografia, applicata nelle scuole di ogni ordine e grado e nell'università, sia figlia minore della scienza geografica.

Tale affermazione *tranchant*, quasi un appello rivolto a coloro che ancora ne dubitassero, dovrebbe essere collocata a conclusione di queste rapide riflessioni volte a introdurre la sezione del volume dedicata ai rapporti tra ricerca e didattica, che nella sua denominazione riporta il titolo di un fortunato libro di Gino De Vecchis, *Imparando a comprendere il mondo* (1999), in cui lo studioso ha scandagliato e ripercorso l'intera storia dell'istruzione e dell'educazione in geografia, a partire dal mondo classico.

Intendo, invece, aprire con tale asserzione poiché essa sintetizza il presupposto e al tempo stesso il frutto dell'impegno che dall'anno accademico 1987-88 alla Sapienza Università di Roma ha assunto Gino De Vecchis istituendo, sulla scia di quanto il suo stimatissimo amico e collega Andrea Bisanti stava realizzando a Bari, un gruppo di lavoro incentrato sulla ricerca nella didattica della geografia e sui collegamenti tra università e scuola. Il gruppo, da lui coordinato e composto da docenti dei vari ordini di scuola (tra i quali io stessa, che al tempo insegnavo nella scuola primaria), si proponeva inizialmente di fare il punto sullo stato dell'arte della disciplina nelle scuole, con particolare attenzione alla continuità didattica. I risultati di una iniziale indagine condotta, grazie alla collaborazione della Sezione Lazio dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (da qui in avanti indicata come AIIG), in alcune scuole di Roma prese a campione, non furono confortanti: quella che ancora si tendeva a "trasmettere" agli allievi delle varie fasce d'età era una geografia prevalentemente mnemonica, fatta di nozioni e di nomenclature avulse da qualsiasi ragionamento spaziale e dalla

capacità d'utilizzo della carta geografica a diverse scale per orientarsi, ma anche per localizzare e interpretare fatti e fenomeni e cogliere l'evoluzione delle configurazioni territoriali nel tempo, in funzione predittiva per il futuro.

Il lavoro da compiere si rivelava pertanto vasto e arduo, non solo per ricercare e validare l'applicazione di nuovi metodi e tecniche didattiche, ma anche per realizzare di pari passo una urgente azione di aggiornamento dei docenti di ogni ordine di scuola, azione che negli anni è stata portata avanti grazie a tutte le forze che operano soprattutto nell'ambito dell'AIIG, di cui De Vecchis è stato presidente nazionale dal 2002 al 2018, come ricorda Carlo Brusa, suo coetaneo collega e amico nonché direttore della rivista *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*.

Continuando a sviluppare l'ossimoro delle "conclusioni d'apertura", il bilancio di tutta questa volontaria e impegnativa attività ancora oggi non può dirsi, in piena obiettività, totalmente positivo. Per un verso, infatti, il lavoro finora svolto dall'AIIG e dalle associazioni geografiche consorelle – che si giova dell'operato di numerosi geografi delle nuove generazioni, sensibili alla preparazione sul piano metodologico-didattico oltre che contenutistico – ha contribuito a far emergere la didattica disciplinare restituendole dignità anche a livello di riconoscimento accademico. Per altro verso, i risultati sul piano dell'aggiornamento della più vasta platea dei docenti, e soprattutto della presenza di geografia nei curricula delle scuole secondarie di secondo grado, non possono dirsi altrettanto significativi, nonostante i passi avanti faticosamente compiuti nel far riguadagnare terreno a una disciplina indispensabile per la formazione di generazioni che vivono in un mondo globalizzato.

L'aver facilitato in ogni caso il processo di ripensamento dell'educazione geografica non solo in Italia è il merito che Joop van der Schee riconosce a Gino De Vecchis, come fondatore e primo direttore della rivista internazionale J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography) e come promotore dell'incontro svoltosi tra i vertici delle associazioni geografiche internazionali, durante il Congresso EUGEO del 2013, dal quale scaturì la cosiddetta Dichiarazione di Roma. Quest'ultima pose le basi del processo che avrebbe poi condotto alla stesura della nuova Carta internazionale sull'educazione geografica, varata dall'Unione Geografica Internazionale (UGI) nel 2016.

2. La didattica della geografia, tra nuove metodologie e vocazione interdisciplinare

Il rapporto tra ricerca e didattica, che a lungo raggio dovrebbe procedere, se si applicasse l'assunto vichiano riferito alla storia dell'umanità, su un piano ascendente per contribuire a un progresso umano e sociale basato su valori auspicabilmente condivisi, si sviluppa nella quotidiana prassi seguendo un andamento circolare. Infatti, gli spunti ricavabili dalla messa alla prova delle teorie scientifiche attraverso la vivacità delle menti in formazione tornano, poi, ad arricchire la ricerca, che riparte con nuove ipotesi da verificare. È questo il meccanismo circolare della *action research*, una evoluzione della metodologia della ricerca con un forte accento pragmatico, che lo psicologo tedesco Kurt Lewin ideò negli anni Quaranta per lo studio delle dinamiche psicosociali e che nei decenni successivi trovò applicazione nel settore educativo, fino a ottenere successo e diffusione in ogni livello di istruzione e formazione (Ebbutt, 1985; McNiff, Whitehead, 2002).

Anche nel gruppo di ricerca guidato da De Vecchis, come in altre realtà in cui, specialmente in ambito AIIG, il collegamento università-scuola ha dato e sta sempre più fornendo innovativi e qualificati risultati, ci siamo posti il problema di sperimentare l'applicazione della ricerca-azione nel campo dell'educazione geografica, puntando a una svolta marcatamente legata a una fruttuosa operatività di quegli apprendimenti che in passato rischiavano di rimanere sterili, destinati a scomparire dopo una memorizzazione finalizzata soprattutto a superare l'interrogazione o gli esami. Questa metodologia, infatti, contribuisce a favorire l'acquisizione di competenze, ovvero l'insieme di conoscenze, capacità e abilità applicabile in situazione di vita reale, oltre che negli specifici casi di studio in ambito scolastico o universitario.

Emerge così l'immagine di una geografia che, facendosi strumento indispensabile per comprendere le dinamiche territoriali in senso sincronico e diacronico, mette in grado di utilizzare una tale comprensione per indagare l'oggi e progettare il domani. Si tratta di una comprensione complessa, implicante la conoscenza dell'evoluzione delle configurazioni territoriali del passato, le competenze di lettura e progettazione o riprogettazione di un territorio, di utilizzo oculato del suolo affinché non si trasformi, come troppo spesso accade, in continuo e incontrollato consumo, e infine di condivisione di spazi e di risorse.

Scaturisce da tutto ciò il legame preferenziale della scienza e della didattica della geografia con l'impegno per lo sviluppo sostenibile e per la costruzione di una cittadinanza attiva, per la difesa dell'ambiente e degli ecosistemi e per affrontare i problemi che la geografa finlandese Sirpa Tani

nel suo contributo definisce *wicked problems*, come quelli collegati ai cambiamenti climatici. Tali questioni gravi e urgenti richiedono da parte degli studenti, anche a suo avviso, una integrazione delle conoscenze relative alla disciplina geografica con le conoscenze derivate dalle loro esperienze personali e dalle opinioni che si scambiano attraverso i *social media*, con i quali oggi devono necessariamente fare i conti i docenti impegnati in tutti i livelli d'istruzione. Per un livello avanzato (ovvero per studenti universitari e di scuola secondaria di secondo grado) Angelo Turco offre felicissimi esempi di come *Facebook*, uno dei servizi di rete sociale oggi più in auge, possa essere utilizzato per l'insegnamento/apprendimento di una "geografia configurativa" che giunga a toccare in modo del tutto nuovo, originale e proficuo il terreno delle emozioni e sappia coinvolgere appieno le nuove generazioni, avvezze a "connessioni" ben meno produttive a livello formativo e culturale.

La ricerca nel settore della didattica geografica giunge inevitabilmente a riconoscere la naturale vocazione interdisciplinare della geografia, evidenziando la fruttuosa interazione con altri saperi. Gino De Vecchis, manifestando la sua costante attenzione alle notevoli opportunità offerte dai raccordi interdisciplinari, tiene a sottolineare che «per affrontare la complessità non è sufficiente giustapporre frammenti di saperi diversi. Pluralità e complessità degli oggetti di studio devono rappresentare punti di forza, che si chiariscono in una spiccata integrazione delle conoscenze e nell'attenzione didattica all'interdisciplinarietà» (2020, p. 43).

A parte gli agganci quasi connaturati con le scienze e con la storia, reciproci ed efficacissimi spunti derivano dal raccordo con la musica e con le arti (opere pittoriche, scultoree, architettoniche del passato e di oggi, opere cinematografiche...): «attraverso la conoscenza dei beni artistici gli studenti possono accostarsi anche alla conoscenza scientifica dei beni paesaggistici, compresi gli elementi e i fenomeni pertinenti all'analisi geografica» (Pasquinelli d'Allegra, 2020, p. 231).

Rapporto sempre più considerato e didatticamente applicato è quello della geografia con la letteratura o, sarebbe meglio dire, con le letterature. Se, infatti, appare quasi scontato l'utilizzo dell'*incipit* dei *Promessi Sposi* per introdurre numerosi temi, tra cui quelli legati alla geomorfologia (lago di origine glaciale) e alla geografia umana (tipologie di insediamento), senza dubbio meno scontato è il ricorso, qui egregiamente proposto da Dino Gavinelli, a forme letterarie più vicine a catturare l'interesse dei giovani, come le opere di narrativa fantastica e i romanzi di fantascienza di genere distopico e post-apocalittico, che descrivono scenari immaginari, ma nei quali è possibile rintracciare riferimenti e critiche alle storture del mondo reale.

Il ricorso a tutte queste diversificate fonti, che Gino De Vecchis da tempo sostiene e sollecita, non lo ha tuttavia mai indotto a trascurare l'importanza di risorse didattiche tradizionali: innanzitutto un adeguato apparato cartografico, che dovrebbe essere presente e aggiornato in ogni istituzione scolastica per favorire l'acquisizione del codice cartografico a partire dalla scuola primaria (De Vecchis, Morri, 2010), ma anche la disponibilità di libri di testo (manuali ed eventuali testi accessori, in forma cartacea o digitale), che costituiscono «tuttora un mezzo destinato ad accompagnare gli studenti nel loro percorso di apprendimento, ma potenzialmente usufruibile anche al di fuori del contesto scolastico, come fonte informativa e formativa» (De Vecchis, 2020, p. 115) e che vanno improntati al massimo rigore scientifico, evitando così imprecisioni, approssimazioni ed errori.

In questa sezione Cristiano Giorda focalizza la sua attenzione di studioso e di esperto di didattica della geografia su una ricerca ricognitiva circa la presenza, nei libri di testo del periodo compreso tra l'Unità d'Italia e l'inizio del secondo conflitto mondiale, di un tema fondamentale, quello dell'orientamento: compare per la prima volta nei manuali postunitari per poi acquistare una sempre maggiore rilevanza, fino a divenire uno dei nuclei fondanti (con il paesaggio, il linguaggio della geografia, i concetti di regione e di sistema territoriale) delle *Indicazioni nazionali per il primo ciclo di istruzione* del 2012, attualmente in vigore, per la formulazione delle quali De Vecchis è stato “consulente esperto” per la geografia.

3. Geografia a scuola: ritorno alle radici del pensiero geografico

Devo a Gino De Vecchis la mia personale riscoperta della geografia, che negli anni della formazione avevo trascurato, essendo anch'io caduta nella vecchia trappola di nomenclature e dati statistici, intesi come significanti del tutto avulsi dai significati profondi e complessi che sottendono e che negavano a me, come a molti miei coetanei, qualsiasi complessiva visione delle configurazioni di un territorio di cui non venivano messi in risalto i guasti dell'operato umano – era di là dal diffondersi la definizione di Antropocene con tutte le analisi e i dibattiti che oggi riempiono pagine di studi, ma che faticano a tradursi in urgenti correttivi e cambiamenti di rotta da parte dei decisori a livello globale –, ma neppure la miriade di affascinanti sfaccettature del pianeta vivente e dei viventi.

La ricerca e la sperimentazione nell'ambito della didattica della geografia hanno, tra gli altri, il pregio di indurre a rivisitare quei concetti essenziali intorno ai quali il pensiero spaziale si organizza per consentire di superare la propria individualità, per estendere man mano la conoscenza e la com-

preensione del mondo e per imparare a condividere con tutti gli altri, nessuno escluso, spazi e risorse del pianeta che ci ospita. È questo il fine ultimo dell'educazione geografica, che deve partire dai primissimi anni d'età perché possa in seguito sfociare nell'apprezzamento consapevole delle funzioni insostituibili della geografia e, quindi, fare in modo che siano gli stessi allievi a richiederne una più consistente presenza nelle scuole e poi ad appassionarsi al punto di proseguire gli studi geografici anche a livello universitario e in un apprendimento permanente.

Accompagnare e guidare i bambini, già dalla scuola dell'infanzia e poi nella scuola primaria, alla progressiva scoperta dell'intorno spaziale e di tutto ciò che nasconde o, meglio, che palesa agli occhi di chi lo sa guardare, è esperienza esaltante a detta di tutti i docenti impegnati in questo ruolo con professionalità costantemente rinnovata. I bambini non si collocano in una prospettiva spazio-temporale, bensì vivono *hic et nunc*: è dallo spazio noto, inizialmente molto limitato e poi sempre più ampio, percepito e agito in un preciso momento, che l'approccio geografico alla visione del mondo deve prendere le mosse. Ancora privi di sovrastrutture e cognizioni riferibili a distanze lineari e metriche, si muovono in uno spazio essenzialmente fatto di distanze "misurate" in base all'affettività, di relazioni preferenziali e di emozioni, uno spazio che riconoscono e in cui si sentono riconosciuti, direttamente sperimentando ogni giorno quello che Armand Frémont (1972) ha definito *espace vécu*. Osservando i bambini gli insegnanti esplorano le radici dei meccanismi di orientamento, mentre ricercano le più efficaci strategie per indurli alla consapevolezza di muoversi nello spazio grazie alle proprie mappe mentali, costruite sulla base di esperiti punti di riferimento fissi, che evolveranno in seguito in coordinate per l'orientamento sul terreno e sulle carte geografiche a varia scala. Rispondendo alle loro curiosità i docenti ripercorrono anche il processo che conduce a conoscere il paesaggio e, partendo da un primo approccio sensoriale e via via trasferendolo sul piano cognitivo, a discernere gli elementi che lo compongono, i fattori che lo determinano, le cause che lo deturpano e i possibili rimedi da mettere in atto nei limiti della propria sfera d'azione, a comprendere, in progressione d'età e di percorso costruttivo del sapere, il sistema territoriale nel quale sono immersi non da spettatori passivi, ma da attori consapevoli.

Seguendo e agevolando il processo di formazione del pensiero geografico nell'età evolutiva e nell'avanzata adolescenza si raccolgono spunti filtrati dalle percezioni e dalle soggettive geografie, che possono avere una ricaduta importante sulla ricerca disciplinare. Soprattutto i docenti e i ricercatori hanno modo di rendersi pienamente consci che la corretta immagine della geografia non può che ripartire dalle basi. Non è infatti lecito pretendere che una imprecisa o assente educazione geografica nell'età scolare possa

produrre in età più adulta interesse per questa importantissima disciplina o che riesca a sviluppare quelle competenze – anche in relazione all’utilizzo del codice comunicativo proprio della geografia che è il linguaggio cartografico – spendibili nelle mille occasioni della vita quotidiana in cui la geografia è presente, pur se non riconosciuta.

Occorre dunque accostare il prima possibile le nuove generazioni alla geografia, e con essa all’impegno per una cittadinanza attiva, per l’ecosostenibilità, per l’attenuazione delle disuguaglianze verso uno sviluppo umano e sociale equo. È questo il compito che porta incessantemente avanti Gino De Vecchis, e come lui tutti i geografi consapevoli che una solida formazione che parta da lontano sia imprescindibile, oggi più che mai, in ogni settore in cui la geografia esplica e mette a disposizione i suoi saperi e le sue enormi potenzialità.

Mi permetto di prendere a prestito da Elsa Morante il titolo di una sua opera poetica ricca di spessore e di valori educativi, *Il mondo salvato dai ragazzini*, e di trasferirlo applicandolo alla geografia: sì, “la geografia salvata dai ragazzini”, quelli che diventeranno gli adulti di domani e che, rivestendo nella società i ruoli più disparati, riusciranno a far valere le istanze formative e culturali di questa insostituibile disciplina e le faranno finalmente transitare nell’opinione pubblica, applicandole nei più diversi ambiti del mondo del lavoro e dell’informazione.

4. Le geotecnologie: forte impulso alla didattica geografica

Da lungo tempo Gino De Vecchis intravedeva i nuovi orizzonti che si aprivano per la geografia e per la sua didattica con l’iniziale introduzione a scuola dei supporti tecnologici (computer, lavagna interattiva multimediale ecc.). Per questo incoraggiava i suoi allievi, i giovani studiosi e gli insegnanti a perseguire la strada che rappresenta sicuramente il futuro della geografia a scuola e nell’università, ma anche nella professione del geografo.

Oggi si sta diffondendo a sempre più vasta scala l’utilizzo di materiali e strumenti geotecnologici multimediali, che permettono di avvicinare il lontano, rendendo più affascinante e coinvolgente l’osservazione indiretta in quanto consentono una visione tridimensionale dei luoghi (De Vecchis, Pesaesi, 2011).

L’utilizzo dei visualizzatori di immagini da aereo e da satellite come Google Earth e Google Maps o Bing, considerati veri e propri “mappamondi virtuali” (Favretto, 2009), già nella scuola primaria rappresenta «un sussidio dalle enormi potenzialità per integrare osservazione diretta e indiretta.

Rimanendo in classe si può realizzare un viaggio virtuale, visitando megalopoli e piccoli centri, aree anacronistiche (come vette inaccessibili, zone desertiche e foreste), ma si possono osservare pure la propria casa e gli ambienti di vita quotidiana» (De Vecchis, 2007, p. 192). È la prassi di insegnamento/apprendimento con i nuovi mediatori che io stessa ebbi a definire “didattica del sorvolo”: «Il sogno di Icaro nel mito è naufragato, ma il “mito” tecnologico dei bambini oggi offre la possibilità di volare virtualmente ogni qualvolta lo desiderino» (Pasquinelli d’Allegra, 2010, p. 81).

L’acquisita familiarità con l’uso dei visualizzatori di immagini agevola anche la costruzione di *Story Map*, che coniugano la cartografia digitale con testi scritti e materiali multimediali e si configurano come «applicazioni web mediante le quali organizzare e presentare, in una forma altamente comunicativa e con evidenti connotati geografici, i risultati di specifici lavori» (Pesaresi, 2017, p. 63). A scuola, ad esempio, si possono utilizzare per raccontare (*storytelling*), in una forma ancor più dinamica e coinvolgente rispetto alle presentazioni in PowerPoint, uscite sul terreno o viaggi d’istruzione, segnalando e arricchendo con foto e video le varie tappe dell’itinerario effettuato.

Tutto quanto esposto prepara gli allievi all’introduzione nel mondo dei Sistemi Informativi Geografici (GIS). Questi applicativi geoinformatici, messi a punto in Canada e Stati Uniti e diffusi a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta del Novecento, «hanno fornito un significativo apporto per svelare potenzialità inesprese alla geografia, conferendo una nuova freschezza alla ricerca, diversificati sviluppi applicativi, molteplici possibilità di proficui scambi interdisciplinari e, laddove hanno trovato “terreno fertile”, opportunità didattiche di taglio laboratoriale dalle notevoli ricadute» (Pesaresi, 2020, pp. 308-09).

Perché nelle scuole dei vari ordini e gradi si possa realizzare in maniera progressiva una educazione/istruzione geografica supportata dall’uso dei GIS occorre senza dubbio una capillare formazione degli insegnanti: opera che viene intrapresa da diverse sezioni regionali e provinciali dell’AIIG, ma che necessita, a livello ministeriale, di un deciso piano di aggiornamento del personale docente.

5. In conclusione... un’apertura

Per tener fede allo scambievole rapporto tra ricerca e didattica, che dà vita al meccanismo circolare cui accennavo all’inizio, le conclusioni di queste riflessioni non possono che coincidere con una nuova apertura a futuri sviluppi.

La più cospicua parte di lavoro svolto in questo settore da Gino De Vecchis – e da me che, grazie al suo esempio e alle continue sollecitazioni che ha sempre rivolto ai suoi allievi e a noi più stretti collaboratori, ho cercato di fare da tramite tra università e scuola cogliendo le opportunità che l’una e l’altra hanno offerto e offrono all’indagine – si è già attuata, anche se l’impegno in questo senso continua a manifestarsi. Come è accaduto per i suoi colleghi che hanno rivolto i loro studi anche sul versante della didattica, il lavoro realizzato ha posto le basi per ulteriori traiettorie di ricerca, che le nuove generazioni di accademici e di docenti dei vari ordini di scuola stanno con successo portando avanti.

Il compito non è semplice, anzi, si fa sempre più arduo poiché deve camminare al passo del tumultuoso evolversi del mondo contemporaneo e delle richieste che giungono da una società tanto complessa e travagliata da essere spesso sul punto di smarrire i traguardi essenziali di uno sviluppo coincidente con un solidale progresso umano e con la protezione dell’ambiente e del pianeta. L’apertura verso il futuro dei rapporti tra ricerca scientifica e didattica disciplinare non si configura, pertanto, come un piccolo spiraglio, bensì come un ampio portale che possa consentire l’accesso a un sapere geografico significativo, necessario e sempre più diffuso.

Riferimenti bibliografici

- De Vecchis G. (1999), *Imparando a comprendere il mondo*, Edizioni Kappa, Roma.
- De Vecchis G. (2007), “Geografia”, in Carini G., Spinosi M., a cura di, *Le Indicazioni per il curricolo. La parola alla scuola*, Tecnodid, Napoli, pp. 190-94.
- De Vecchis G. (2020), “Geografia: disciplina cronospaziale”, in De Vecchis G., Pasquinelli d’Allegra D., Pesaresi C., *Didattica della geografia*, UTET, Torino, pp. 27-44.
- De Vecchis G. (2020), “I libri di testo”, in De Vecchis G., Pasquinelli d’Allegra D., Pesaresi C., *Didattica della geografia*, UTET, Torino, pp. 115-143.
- De Vecchis G., Morri R. (2010), *Disegnare il mondo. Il linguaggio cartografico nella scuola primaria*, Carocci, Roma.
- De Vecchis G., Pesaresi C. (2011), *Dal banco al satellite. Fare geografia con le nuove tecnologie*, Carocci, Roma.
- Ebbutt D. (1985), “Educational Action Research: Some General Concerns and Specific Quibbles”, in Burgess R.G., ed., *Issues in Educational Research: Qualitative Methods*, The Falmer Press, London.
- Favretto A. (2009), *I mappamondi virtuali. Uno strumento per la didattica della geografia e della cartografia*, Pàtron, Bologna.
- Frémont A. (1972), “La région: essai sur l’espace vécu”, in *Mélanges offerts à André Meynier*, PUB, Rennes pp. 663-678.

- McNiff J., Whitehead J. (2002), *Action Research: principles and practice*, Routledge, London.
- Pasquinelli d'Allegra D. (2010), "I GIS nella didattica della geografia", in Bozzato S., a cura di, *GIS tra natura e tecnologia. Strumento per la didattica e la diffusione della cultura scientifica*, Carocci, Roma, pp. 77-84.
- Pasquinelli d'Allegra D. (2020), "Sviluppare competenze geografiche", in De Vecchis G., Pasquinelli d'Allegra D., Pesaresi C., *Didattica della geografia*, UTET, Torino, pp. 201-233.
- Pesaresi C. (2017), *Applicazioni GIS. Principi metodologici e linee di ricerca*, UTET, Torino.
- Pesaresi C. (2020), "Le geotecnologie per una didattica viva e professionalizzante", in De Vecchis G., Pasquinelli d'Allegra D., Pesaresi C., *Didattica della geografia*, UTET, Torino, pp. 305-341.

Una rivista... un impegno. Il Presidente De Vecchis e la rivista dell'AIIG Ambiente Società Territorio. Geografia nelle Scuole

di Carlo Brusa

1. Una collaborazione intensa e produttiva

Sono coetaneo di Gino De Vecchis e abbiamo percorso tutta la carriera scientifica in parallelo partecipando attivamente, per circa mezzo secolo, alla vita dell'AIIG, a quella di vari altri sodalizi geografici italiani e a molti progetti di ricerca e manifestazioni scientifiche. Anche oggi, nonostante abbiamo varcato insieme la soglia della pensione per “raggiunti limiti d'età” il 31 ottobre 2017, continuiamo a interessarci di Geografia e in particolare di problemi della didattica impegnandoci nell'AIIG. Gino, oltre ad essere stato acclamato Presidente Onorario del Sodalizio durante l'Assemblea dei soci del 5 ottobre 2018¹, è stato riconfermato, nel giugno 2019, per il quadriennio 2019-2023, Presidente della Sezione Lazio, carica che ricopre brillantemente dal 1990. Io continuerò a prestare il mio servizio di Direttore della rivista Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole fino all'ottobre 2022, quando terminerà il mio mandato in Consiglio Centrale. La collaborazione con Gino, che continua tuttora, ha raggiunto i livelli più alti nel periodo compreso tra il 2004 e il 2018, quando era Presidente nazionale dell'AIIG e io Direttore della rivista. Questa collaborazione non si è attuata solo in ottemperanza allo Statuto dell'AIIG (articolo 13, comma 4), in base al quale i Direttori delle riviste del Sodalizio devono operare “di concerto con il Presidente, con cui mantengono uno stretto rapporto”, ma soprattutto in virtù del legame di profonda stima e amicizia che ci accompagna dall'inizio della nostra carriera accademica.

Da ciò che ho esposto si può cogliere quanto mi faccia piacere parteci-

¹ In base all'articolo 7 dello Statuto dell'AIIG la nomina è stata deliberata il 19 ottobre 2018 dal Consiglio Centrale.

pare agli scritti in suo onore. A tal fine ho pensato di dedicargli alcune riflessioni suggerite dalla rilettura dei suoi contributi pubblicati su *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*. Questa scelta, oltre ad essere un omaggio affettuoso all'amico, può offrire una serie di informazioni utili per capire meglio le linee guida e i contenuti scientifici che hanno ispirato la sua lunga attività di Presidente nazionale.

2. La nostra rivista, i soci e i presidenti dell'AIIG

Il legame tra la nostra rivista, nata nel 1955 un anno dopo la fondazione del Sodalizio, e i soci, è sempre stato molto stretto. Viene ricevuta al proprio domicilio, indipendentemente dalla partecipazione più o meno intensa alle attività dell'Associazione. In essa si possono leggere articoli riguardanti la ricerca geografica e la didattica della nostra disciplina, in particolare quella che De Vecchis (2004b, p. 38) ha definito "ricerca per la didattica". Si trovano inoltre note riguardanti proposte e resoconti di iniziative culturali e di attività formative, recensioni ecc. Il nostro periodico riveste quindi una notevole importanza sia per la vita dell'AIIG, sia per la comunità dei geografi universitari (Staluppi, 2004, p. 77)². Non per nulla Gino ha scritto, in un documento significativo, come quello rappresentato dalla sua prima relazione all'Assemblea dei soci³: «La rivista costituisce il primo e il più importante biglietto da visita dell'Associazione» (De Vecchis, 2004b, n. 2, p. 41).

Per un lungo periodo, la carica di Presidente è coincisa con quella di Direttore del periodico. Questo è avvenuto con Elio Migliorini e con Giorgio Valussi. Il primo l'ha diretta per oltre un ventennio (dal 1955 all'ottobre 1976) in qualità di Presidente e in seguito (fino all'ultimo numero del 1979) come Presidente Onorario. Il secondo l'ha diretta dal primo numero del 1980 al momento della sua prematura e improvvisa scomparsa avvenuta il 21 dicembre 1990 (Staluppi, 2004, pp. 79-80).

Successivamente, per i sempre più onerosi impegni connessi alla guida del nostro Sodalizio, la carica di Direttore non è più coincisa con quella di Presidente. Ciò, ovviamente, non ha distolto l'attenzione alla linea editoriale della rivista da parte di chi era ed è al vertice dell'AIIG. Con Peris Persi (Presidente nazionale dal 1991 al 2002), sono stati Direttori Gabriele Zanet-

² *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole* è stata classificata dall'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) "rivista scientifica" per l'Area 11 della quale fa parte la Geografia.

³ Tenutasi a Lecce il 18 ottobre 2003 in occasione del 46° Convegno nazionale.

to, nel 1991, e Gianfranco Battisti che l'ha firmata dal 1992 al 2003, anno in cui l'AiIG era presieduta da De Vecchis, eletto alla guida del sodalizio il 27 novembre 2002.

Ho cominciato a collaborare con Gino, in qualità di Direttore di Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole, a partire dal primo numero del 2004. Tale forma di collaborazione continuativa e sistematica si è conclusa con il numero 3 del 2018 che ospitava i materiali relativi allo svolgimento dei lavori del 61° Convegno nazionale, in occasione del quale Gino ha lasciato la carica di Presidente non essendosi ricandidato al Consiglio Centrale. Dal numero 4 del 2018 la mia collaborazione continua con Riccardo Morri, eletto Presidente dal Consiglio Centrale il 19 ottobre 2018.

Le più significative e tangibili tracce dell'intensa attività di De Vecchis – della quale si forniscono alcuni esempi in questa sede – sono contenute negli scritti che Gino mi ha proposto di pubblicare o che sono stati da me richiesti. Si tenga conto in particolare che, in base all'articolo 13 dello Statuto dell'AiIG, il Presidente “presenta ogni anno all'Assemblea dei Soci una relazione sulla vita dell'Associazione”⁴ e “rivolge messaggi ai Soci attraverso le riviste, utilizzando allo scopo appositi editoriali” (art. 10 dello Statuto). Non mancano inoltre sue riflessioni riguardanti sia problemi relativi all'insegnamento della Geografia nelle scuole di ogni ordine e grado, sia problemi derivanti dall'emanazione e/o dall'applicazione di normative ministeriali che, purtroppo, non sono state quasi mai favorevoli alla didattica della nostra disciplina e a coloro che la insegnano.

3. Un tempo “difficile” ma “fecondo” per l'AiIG

Mutuo da De Vecchis (2014a, p. 3) gli aggettivi “difficile” e “fecondo” da lui usati per il titolo dell'editoriale pubblicato sul numero 2 del 2014 di Ambiente Società territorio. Geografia nelle scuole. In questo scritto – come ha fatto al termine di ogni mandato – il Presidente ha proposto ai soci una riflessione critica sull'andamento della Consiliatura relativa al quadriennio 2010-2014.

Molti problemi sollevati in quella sede ed esaminati con grande lucidità e determinazione in vista di un loro superamento, riguardano un periodo più ampio di quello del mandato quadriennale. De Vecchis ne ha parlato anche al termine della Consiliatura successiva. Per saperne di più si riman-

⁴ La relazione del Presidente è sottoposta all'Assemblea dei soci convocata per discuterla e approvarla “in occasione dei Convegni nazionali” (art. 8 dello Statuto).

da alla Relazione letta dal Presidente all'Assemblea dei soci il 5 ottobre 2018. In tale occasione (De Vecchis, 2018, pp. 5-13), facendo riferimento all'intero periodo in cui aveva guidato l'AIIG, lo aveva descritto come un "servizio impegnativo e prezioso" a cui si era preparato anche grazie all'esperienza maturata in qualità di Componente del Consiglio Centrale, durante la presidenza di Peris Persi dal 1991 al 2002. In questo trentennio il nostro Sodalizio ha dovuto fare i conti con una serie di sfide collegate a rapidi e profondi cambiamenti intervenuti nel tessuto economico, sociale e culturale del nostro Paese, per non parlare delle varie novità correlate all'epoca dell'informazione (Giorda, 2000). Tali complesse dinamiche non sono state purtroppo estranee al calo del numero dei soci dell'AIIG registrati soprattutto negli anni Novanta⁵.

In seguito, mentre nei primi anni Duemila – con l'inizio della presidenza De Vecchis – si è assistito a una ripresa del numero degli iscritti, dall'anno 2007-2008 il problema della riduzione del corpo sociale è tornato a manifestarsi⁶. Questo calo non ha comunque compromesso la vitalità del nostro Sodalizio. Ci si riferisce innanzi tutto allo sviluppo di una qualificata attività editoriale che durante la presidenza De Vecchis è andata aggiungendosi ad Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole. A questo riguardo si citano: la rivista internazionale J-Reading, pubblicata dal 2012, riconosciuta dall'ANVUR di "Classe A", e le collane Ambiente Società Territorio, pubblicata da Carocci dal 2006 (21 titoli ad agosto 2020) e *Tratti Geografici*, pubblicata da FrancoAngeli in modalità online open access dal 2015 (8 titoli ad agosto 2020).

È inoltre significativo ricordare che, a partire dall'anno sociale 2002-2003, primo della presidenza De Vecchis, il Sodalizio dispone del sito www.aiig.it. L'iniziativa è stata sviluppata da Cristiano Giorda, che aveva dato alle stampe un volume intitolato: *Cybergeografia. Estensione, rappresentazione e percezione dello spazio nell'epoca dell'informazione* (Giorda, 2000). A Giorda – componente del Consiglio Centrale in carica ininterrottamente dal 2006 e Presidente della Sezione Piemonte dal 2010 – è subentrato Cristiano Pesaresi, eletto nel 2014 e, in quello stesso anno, nominato responsabile del Sito *web* e delle Geotecnologie. Lo stesso Pesaresi aveva scritto nel 2001, con De Vecchis, un interessante testo intitolato *Dal banco al satellite. Fare geografia con le nuove tecnologie*. In questo campo merita

⁵ In quel lasso di tempo i soci sono passati da 6263 (Anno Sociale 1991-1992) a 2996 (Anno Sociale 2001-2002). Si è invertita la tendenza, sia pur di poco (3019 iscritti), nell'Anno Sociale 2002-03 (De Vecchis, 2004b, p. 39).

⁶ A partire da quell'anno sociale, infatti, l'AIIG ha subito un arretramento nel numero degli iscritti scesi a 2.200 nell'Anno Sociale 2017-18 (De Vecchis, 2018, pp. 7-9).

di essere segnalato anche l'impegno intelligente e generoso di Paola Pepe, componente del Consiglio Centrale dal 2018 e, dal 2014, Amministratrice dei *social network* dell'AIIG (De Vecchis 2018, pp. 11-12).

Nel 2018 è subentrato a Pesaresi Giovanni Donadelli al quale il Consiglio Centrale (di cui è membro dal 2014) ha attribuito l'incarico di "Responsabile Sito Internet e Comunicazione". Nell'introdurre le più recenti innovazioni apportate al sito⁷, Donadelli ha sottolineato la complessità dei problemi che, nei prossimi anni, non potranno essere elusi dall'AIIG. Ha scritto infatti: «Con il rinnovo della pagina internet l'AIIG vuole ribadire la propria attenzione verso le sfide del futuro e l'apertura verso nuove forme di partecipazione, collaborazione e condivisione del sapere» (<https://www.aiig.it/2019/01/24/un-nuovo-sito-per-laiig/>).

4. Insegnamento e ricerca: un legame inscindibile e non solo virtuale

L'era dell'informazione ha contribuito – e contribuirà maggiormente in futuro – a modificare, spesso anche radicalmente, il modo di vivere l'associazionismo. Questo processo riguarda anche l'AIIG. I nostri iscritti delle ultime generazioni, e ovviamente anche i soci potenziali loro coetanei, sembrano infatti privilegiare un rapporto soprattutto virtuale con il nostro Sodalizio (De Vecchis, 2014a). Ciò li porta ad avvertire sempre meno l'utilità di un'adesione personale, tramite la partecipazione alle proposte attuate sia alla scala nazionale (si pensi soprattutto ai Convegni annuali), sia a quella delle sezioni regionali e provinciali.

Il problema non è mai stato sottovalutato dal Presidente ed emerge fin dai suoi scritti apparsi su *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole* nel 2004. Secondo De Vecchis (2004b, p. 38), infatti, il confronto personale e non episodico tra chi insegna la nostra disciplina nei vari ordini e gradi di scuola e chi s'interessa professionalmente di didattica e ricerca in Università costituisce il «valore aggiunto della partecipazione attiva alla vita dell'AIIG». A questo riguardo De Vecchis (2004c) ha fatto riferimento ad autorevoli maestri della nostra disciplina – come Roberto Almagià, Osvaldo Baldacci, Luigi Candida, Dino Gribaudo, Piero Landini, Elio Migliorini, Giuseppe Morandini, Giuseppe Nangeroni ecc. – che fondarono il

⁷ Si pensi ad es. alla possibilità di pubblicare notizie e materiali didattici da parte delle sezioni locali che, in tal modo, possono contribuire all'aggiornamento del sito nazionale, facilitando così il reperimento delle informazioni riguardanti l'AIIG.

nostro Sodalizio⁸ proprio con la finalità di coinvolgere di persona i docenti universitari nell'aggiornamento continuo degli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado.

Nei suoi scritti De Vecchis ribadisce spesso – in base anche alle numerose esperienze maturate come Presidente della Sezione Lazio – che il corpo sociale si è formato e fidelizzato soprattutto grazie alla partecipazione attiva a corsi di aggiornamento, a conferenze, a lezioni itineranti, a escursioni della durata di una o più giornate e, per alcuni, anche a viaggi d'istruzione che, negli oltre sessant'anni di vita del Sodalizio, hanno toccato gran parte dei Paesi del mondo⁹.

Una particolare attenzione è sempre stata riservata da Gino ai Convegni nazionali – giunti nel 2019 alla sessantaduesima edizione – “promossi” annualmente dal Consiglio Centrale al quale spetta anche “la scelta della località, delle date e dei temi, la nomina del Comitato ordinatore e l'approvazione del programma” (art. 9 dello Statuto). Emblematico, al riguardo, è il discorso di apertura del “Convegno del Cinquantenario”, tenutosi a Padova dal 14 al 17 ottobre 2004 (De Vecchis, 2004c).

La consultazione degli scritti di De Vecchis, pubblicati su Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole, ci aiuta anche a conoscere alcuni problemi della vita dell'AIIG emersi durante i sedici anni della sua presidenza. In tale arco di tempo Gino, come i suoi predecessori, ha avuto a che fare con sezioni regionali nelle quali l'impegno dei dirigenti è stato continuo e appassionato e con altre in cui, per una serie di motivi, la disponibilità non è stata di pari livello. La differenza nei valori del rapporto tra numero dei soci e popolazione residente nei territori delle sezioni e la sua dinamica temporale ci offre ulteriori spunti di riflessione¹⁰. A questo riguardo non va dimenticata l'approfondita analisi storica della vita delle sezioni, condotta da Giuseppe Staluppi (2004, pp. 29-61), in occasione del Cinquantennio della fondazione del nostro Sodalizio. Degno di nota è anche quanto scrisse Elio Migliorini (1980) per il venticinquesimo anniversario dell'AIIG. In tale occasione il primo Presidente ricordò che – nonostante gli inconvenienti sopra lamentati – alla nascita dell'Associazione «si è ritenuto preferibile evitare la creazione di un organismo centralizzato, che nel

⁸ L'AIIG è stata fondata a Padova il 22 aprile 1954 durante i lavori del XVI Congresso Geografico Italiano.

⁹ Sull'importanza dell'osservazione diretta del territorio tramite lezioni itineranti, escursioni, viaggi d'istruzione ecc. si veda De Vecchis, 2004c, p. 4. Sono degne di attenzione anche le notazioni riguardanti le esperienze di viaggio “come mezzo di scoperta e di apprendimento” in relazione soprattutto «alla conoscenza regionale, ai rapporti interculturali e agli scambi socio-culturali ed economici» (De Vecchis, 2005b).

caso di altre discipline aveva dato cattiva prova, preferendo una struttura regionale». A quasi quarant'anni dallo scritto di Migliorini, nonostante le trasformazioni intervenute, non si può che essere d'accordo con lui sul fatto che l'organizzazione in sezioni regionali e provinciali (www.aiig.it/dove-siamo/) abbia contribuito a migliorare la partecipazione dei soci e a favorirne il senso di appartenenza.

5. L'importanza di offrire un'“adeguata formazione geografica alle giovani generazioni” e al contempo “preparare e tutelare gli insegnanti della nostra disciplina”

Molti scritti del Presidente Onorario hanno affrontato il problema di garantire un'adeguata formazione geografica alle giovani generazioni, nei vari ordini e gradi di scuola. L'argomento era stato oggetto di quelle che De Vecchis (2005c) ha definito “vibranti denunce” dei presidenti Valussi e Persi. Purtroppo queste lamentele non hanno avuto, in sede ministeriale, risposte adeguate, soprattutto per quanto riguarda il problema della mancanza o del numero carente di ore dedicate all'insegnamento della Geografia. Problemi analoghi sono stati trattati da Vecchis (2005a; 2006) nel periodo un cui era in corso l'emanazione dei provvedimenti attuativi della legge 53/2003, conosciuta come “Riforma Moratti”.

Nell'editoriale, scritto nel 2010 in occasione delle votazioni per il rinnovo del Consiglio Centrale, il Presidente (De Vecchis, 2010b, p. 2) ha ripreso l'argomento con questo richiamo: «Il prossimo Consiglio avrà un compito non facile per far comprendere ai governanti, nazionali e locali, e a tutta la pubblica opinione, che alla Geografia compete un insostituibile ruolo nella diffusione di una cultura del territorio, oggi più che mai urgente». Risalgono a quel periodo anche due appassionati editoriali intitolati significativamente: *A scuola senza Geografia?* (De Vecchis, 2010^a) e *A scuola con la Geografia?* (De Vecchis, 2011).

Un altro problema che ha impegnato il Presidente e vari esponenti dell'AIIG è stato quello di garantire una buona formazione in ambito geografico agli insegnanti della scuola primaria e di quella secondaria di I e II grado. Un'attenzione particolare è stata ovviamente riservata all'abilitazione in Geografia (Classe 39 A, ora A-21): le problematiche sono state affrontate in particolare con riferimento al Tirocinio Formativo Attivo

(TFA)¹¹. De Vecchis (2012, p. 2) ha analizzato queste tematiche in un editoriale, in cui ha invitato i docenti universitari della nostra disciplina a non curare solo la “preparazione nei saperi geografici” degli iscritti al TFA, ma a far sì che la loro formazione fosse “adeguatamente raccordata” alle “scienze dell’educazione”.

Inoltre, nel 1999, Gino aveva curato il numero 17 di Geotema “La Geografia nell’Università”¹², di cui aveva scritto anche il saggio introduttivo: “Ricerca e didattica per la formazione” (De Vecchis, 1999, pp. 3-11). Riveste un particolare interesse l’analisi di alcune tematiche quali la “coesione tra ricerca e didattica all’università”, le “potenzialità della Geografia e nuove occasioni didattiche”, la costruzione di “un ‘ponte’ tra didattica scolastica e didattica universitaria”. Interessanti sono anche la sottolineatura dell’importanza formativa della nostra disciplina: “scienza dello spazio e del tempo avente implicazioni alla scala globale e a quella locale” e il riferimento “al linguaggio della geograficità caratteristico della Geografia”¹³.

Sempre in rapporto al “valore formativo della Geografia” si citano anche i temi affrontati in occasione del 59° Convegno nazionale dell’AIIG: “L’educazione geografica per l’inclusione”. La manifestazione scientifica si è significativamente tenuta a Roma nel 2016, anno del Giubileo della Misericordia. In tale occasione, sotto la guida e la responsabilità diretta di De Vecchis, si “sono accolte e approfondite” varie sollecitazioni provenienti dall’Enciclica di Papa Francesco *Laudato si*¹⁴. Come si vede questi temi rivestono una particolare attualità anche in rapporto all’insegnamento dell’Educazione Civica di cui è stata deliberata l’attivazione a partire dall’anno scolastico 2020-21, in base a quanto previsto dalla normativa pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 21 agosto 2019.

Il Presidente Onorario dell’AIIG ha sempre prestato massima attenzione anche all’inserimento occupazionale degli abilitati all’insegnamento della Geografia (De Vecchis, 2018a): le loro difficoltà lavorative sono attualmente legate da un lato alla sensibile riduzione del numero di ore dedicate

¹¹ Dall’anno scolastico 2011-12 il TFA è progressivamente subentrato alla Scuola di Specializzazione per l’Insegnamento Secondario (SSIS).

¹² Questo numero di Geotema – allora diretto dal Presidente dell’AGeI Alberto Di Blasi – ospita diciassette contributi scientifici di docenti universitari sia di discipline geografiche, sia di discipline collegate alle scienze pedagogiche e didattiche.

¹³ In base a questo “linguaggio” i dati statistici possono essere tradotti in grafici e/o in rappresentazioni cartografiche (De Vecchis, 2008, p. 21, in De Vecchis, Pesaresi, 2008 e De Vecchis, Pesaresi, 2011).

¹⁴ Su questi argomenti si segnalano in particolare i volumi: *Geografie disuguali* (a cura di De Filpo, De Vecchis, Leonardi, 2017), *Geografia per l’inclusione* (a cura di Pasquinelli d’Allegra, Pavia, Pesaresi, 2017) e *Il GPS della disuguaglianza* (De Vecchis, 2018).

alla nostra disciplina in molti indirizzi della scuola secondaria superiore, dall'altro all'ammissione all'insegnamento di docenti privi di abilitazione specifica in Geografia con ovvie conseguenze negative sulla formazione degli studenti.

Questi problemi, ancora in gran parte irrisolti, sono stati ripresi da Riccardo Morri (2019, p. 63)¹⁵, subentrato a De Vecchis alla presidenza dell'AIIG nell'ottobre 2018 e discussi anche sulla nostra rivista dai componenti del Consiglio Centrale: Paola Pepe (2019)¹⁶ e Alessio Consoli (2019).

A proposito di scelte politiche riguardanti l'insegnamento della nostra disciplina, il Presidente De Vecchis (2014a, p. 2; 2014b, p. 43) non ha comunque dimenticato di «rimarcare come qualche segnale positivo sia arrivato grazie all'ora aggiuntiva di Geografia negli Istituti Tecnici e Professionali decisa dalla ministra Carrozza (L. 8.11.2013 n. 128)». A seguito di ciò, a questa autorevole docente della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa l'AIIG ha conferito il Premio Geografia-Valussi “per aver rafforzato la presenza della Geografia nella scuola, riconoscendone l'alto valore formativo”¹⁷. Il riconoscimento è stato solennemente consegnato in occasione del 57° Convegno nazionale (Sanremo, 2014).

6. Gli scritti del Presidente e le indicazioni dello statuto dell'AIIG

Gli scritti analizzati in questa sede sono solo una parte dei contributi che Gino De Vecchis ha pubblicato sulla nostra rivista. Anche i lavori qui non citati rappresentano una preziosa testimonianza dell'impegno profuso dal Presidente a favore dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, la cui attività si fonda, come si legge nelle prime parole dello Statuto, sull'impegno “senza fini di lucro” dei soci e dei dirigenti.

Chi ha letto le pagine precedenti può notare che i vari scritti di De Vec-

¹⁵ Il 28 marzo 2019 Riccardo Morri – con i Consiglieri Centrali Cristiano Giorda e Matteo Puttilli – ha partecipato anche a un incontro con la Vicepresidente della Commissione “Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport” senatrice Michela Montevicchi.

Lo stesso Morri (2019, p. 64), con Gino De Vecchis e con il Consigliere Centrale Alessio Consoli (docente di ruolo di Geografia generale ed economica presso l'IIS “De Pinedo – Colonna” di Roma) ha partecipato a un importante incontro sul potenziamento della Geografia negli ex Istituti nautici.

¹⁶ Pepe cura anche il *blog* “Spazio39” dedicato all'insegnamento della Geografia nella scuola secondaria di secondo grado.

¹⁷ Si veda la nota “A Maria Chiara Carrozza il Premio per la Geografia”, Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole, 2014, 59, 4-5: 7.

chis, pubblicati su Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole, sono volti soprattutto al perseguimento di quelle che sono definite, sempre nell'articolo 1 dello Statuto, le “finalità” del nostro Sodalizio.

Il primo obiettivo – di particolare rilievo per gli allievi e le loro famiglie – è rappresentato dalla “attività di formazione per docenti delle scuole di ogni ordine e grado”. Al punto 2 si fa riferimento alle iniziative tese a “favorire l’incontro degli insegnanti di discipline geografiche di ogni formazione e indirizzo”: si pensi agli scritti che caldeggiavano i rapporti tra docenti delle scuole di ogni ordine e grado e docenti universitari. Al punto 3 si sottolinea l’importanza – emersa chiaramente negli scritti del Presidente – di “tutelare l’insegnamento della Geografia nelle istituzioni scolastiche”. Si citano ancora gli scritti di De Vecchis relativi al punto 4 dello Statuto, finalizzati a “promuovere la conoscenza e la tutela dei beni ambientali e culturali nel quadro di una corretta educazione al territorio”. Al punto 5 ricordiamo i lavori volti sia a “diffondere l’educazione e la cultura geografica a ogni livello e per iniziative per il rispetto e la protezione dell’ambiente e per la valorizzazione del patrimonio naturalistico e paesaggistico”, sia a “promuovere partenariati e forme di cooperazione” alle scale locale, nazionale e internazionale con particolare attenzione ai “progetti interculturali”.

Per tutto questo e per molto altro, di cui non si è avuto lo spazio di scrivere in questa sede, ringrazio il carissimo amico e collega per quanto ha fatto e, ovviamente, ancora farà nei prossimi anni per l’AIIG. Ricordiamo che, oltre ad essere stato nominato Presidente Onorario dell’AIIG, Gino presiede una Sezione particolarmente impegnativa, in termini di numero dei soci e di attività, come quella della regione Lazio.

Riferimenti bibliografici

- Consoli A. (2019), “Imparare navigando. Laboratorio di Geografia e Cartografia Nautica. Una sperimentazione didattica per l’insegnamento della Geografia negli IT ‘Trasporti e Logistica’ italiani”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 63, 3: 37-40.
- De Filpo M., De Vecchis G. e Leonardi S., a cura di (2017), *Geografie disuguali*, Carocci, Roma.
- De Vecchis G. (2002), “Ricerca e didattica per la formazione”, *Geotema*, 17: 3-11.
- De Vecchis G. (2004a), “Cinquant’anni di attività”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 49, 1: 11.
- De Vecchis G. (2004b), “Discorso di apertura del 46° Convegno nazionale e Assemblea per l’Anno Sociale 2002-2003. Relazione del Presidente”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 49, 2: 38-42.
- De Vecchis G. (2004c), “Discorso di apertura del 47° Convegno tenuto dal Presi-

- dente Nazionale”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 49, 6: 3-9.
- De Vecchis G. (2005a), “Editoriale. L’AIIG e la riforma della scuola”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 50, 1: 2.
- De Vecchis G. (2005b), “Insegnare la Cina. Marco Polo e il suo viaggio in Oriente”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 50, 2: 3-8
- De Vecchis G. (2005c), “Editoriale. I pericoli della Riforma in atto”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 50, 3: 2.
- De Vecchis G. (2006), “Problemi e prospettive della Geografia nella scuola secondaria superiore”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 51, 2: 14-17.
- De Vecchis G. (2009a), “La geografia nelle indicazioni per una educazione alla cittadinanza”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 54, 3-4: 13-17.
- De Vecchis G. (2009b), “Relazione del Presidente all’Assemblea dei soci per l’Anno Sociale 2008-2009”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 54, 6: 7-12.
- De Vecchis G. (2010a), “Editoriale. A scuola senza Geografia?”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 55, 2: 2.
- De Vecchis G. (2010b), “Editoriale. Votiamo per rinnovare il Consiglio Centrale (2010-2014)”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 55, 4-5: 2.
- De Vecchis G. (2011), “Editoriale. A scuola con la Geografia”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 56, 3-4: 2.
- De Vecchis G. (2012), “Editoriale. La formazione dei docenti e il Tirocinio Formativo Attivo”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 57, 4: 2.
- De Vecchis G. (2014a), “Editoriale. Quattro anni difficili, ma fecondi. Riflessioni a fine mandato del Consiglio Centrale”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 59, 2: 2.
- De Vecchis G. (2014b), “Ora aggiuntiva di Geografia generale ed economica”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 59, 2: 43.
- De Vecchis G. (2018a), “Discorso di apertura al 61° Convegno nazionale”, *Ambiente Società territorio. Geografia nelle scuole*, 63, 3: 3-4.
- De Vecchis G. (2018b), “61° Convegno nazionale dell’AIIG. Relazione del Presidente all’Assemblea dei soci per l’Anno Sociale 2017-2018”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 63, 3: 5-13.
- De Vecchis G. (2018c), *Il GPS della disuguaglià. Il mondo sotto lo sguardo di papa Francesco*, LEV, Città del Vaticano.
- De Vecchis G. e Pesaresi C. (2008), “L’Italia attraverso le carte tematiche. Gli aspetti socio-demografici”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 53, 6: 21-28.
- De Vecchis G. e Pesaresi C. (2011), *Dal banco al satellite. Fare geografia con le nuove tecnologie*, Carocci, Roma.
- Giorda C. (2000), *Cybergeografia. Estensione, rappresentazione e percezione dello spazio nell’epoca dell’informazione*, Tirrenia Stampatori, Torino.
- Migliorini E. (1980), “Venticinque anni di vita dell’AIIG”, *La Geografia nelle scuole*, 2: 87-98.

- Morri R. (2019), “L’AIIG partecipa a incontri importanti per l’insegnamento della Geografia”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 64, 1-2: 63-64.
- Pasquinelli d’Allegra D., Pavia D. e Pesaresi C., a cura di (2017), *Geografia per l’inclusione. Partecipazione attiva contro le disuguaglianze*, FrancoAngeli, Milano.
- Pepe P. (2019), “Dalla classe di concorso 39/A alla classe A-21. Geografia. Le azioni dell’AIIG dal riordino del 2010 in poi”, *Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole*, 64, 3: 41-45.
- Staluppi G.A. (2004), “50 anni di ricerca e didattica. Materiali per una storia dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (1954-2004)”, *Semestrale di studi e ricerche di Geografia*, 2: 5-104.

Insegnare la Geografia attraverso la Letteratura: l'utilità della narrativa fantastica, fantascientifica, distopica e post-apocalittica

di Dino Gavinelli

1. Discorsi letterari e geografici tra soggettività e oggettività

La sterminata, variegata ed eterogenea produzione letteraria nazionale e straniera nelle sue diverse declinazioni (poesie, romanzi brevi e lunghi, novelle e racconti, fiabe, poesie, resoconti di viaggio, saggistica, *pièce* teatrali ecc.) consente alla geografia di attingere anche in questa direzione per poter svolgere il suo ruolo di disciplina attenta non solo alla dimensione della ricerca ma anche a quella della didattica e della divulgazione. I testi letterari e paraletterari, se adeguatamente rielaborati e mediati in base al contesto di riferimento, ben si prestano come strumenti e punti di partenza per trattare di questioni geografiche ad ampio spettro, da quelle ambientali a quelle demografiche, da quelle sociali a quelle politiche, da quelle economiche a quelle tecnologiche, da quelle storiche a quelle culturali e così via (Gavinelli, 2007).

Il discorso letterario segue, di volta in volta, registri tra loro molto diversificati ed eterogenei: emotivi, espressivi, evocativi, persuasivi o donativi, metalinguistici o riflessivi, comunicativi o fatici, informativi o referenziali (Jakobson, 1974). Il discorso geografico tende invece ad assumere un tono più scientifico e oggettivo per meglio indagare gli elementi ambientali, culturali, sociali, economici, politici e naturali che si combinano tra loro per creare strutture e sistemi territoriali aperti e in equilibrio dinamico continuo tra permanenze e trasformazioni (Arbore e Maggioli, 2017). I due discorsi sono complementari tra loro e negli ultimi decenni molti geografi hanno scoperto i vantaggi che potevano ricavare dal discorso letterario per supportare le loro attività didattiche e di ricerca e, allo stesso modo, molti scrittori hanno affermato sempre più esplicitamente di aver tratto ispirazione per le loro opere da contesti, questioni o problematiche ambientali, spaziali e territoriali (Frémont, 2005).

La descrizione e l'analisi di un determinato ambiente fisico, di un territorio, di uno spazio geometrico, di un paesaggio antropo-fisico o di un luogo reale o immaginario compiuto anche con l'utilizzo di testi letterari costituiscono un interessante e proficuo esempio di collaborazione interdisciplinare tra le diverse opere letterarie da un lato e la geografia dall'altro (Gavinelli, 2016).

L'interazione tra i discorsi geografici e letterari consente infatti di praticare una didattica disciplinare imperniata non solo sull'apprendimento logico-concettuale ma anche su quello emozionale e creativo, coinvolgendo in prima persona gli studenti nel processo di apprendimento e ponendo quest'ultimi in posizione di centralità nel percorso educativo. È dall'interazione tra i diversi linguaggi emotivi, espressivi, poetici, persuasivi, metalinguistici, comunicativi e informativi di volta in volta presenti nelle scritture geografiche e in quelle letterarie che, dal nostro punto di vista di geografi "a tutto tondo", si deve insegnare la nostra disciplina (De Vecchis, 2016). Spetta dunque *in primis* al docente che vuole "fare geografia" in una scuola primaria o secondaria o all'università attingere a quei testi che possono avere un'utilità pratica, che permettono di raccontare spazi, fatti e pratiche reali, che hanno l'abilità di commuovere, divertire ed emozionare lo studente o, ancora, che sanno parlare di mondi scomparsi (ma rimasti visibili grazie ai segni lasciati nel paesaggio e nell'immaginario collettivo) o che verranno.

Non essendo possibile, in questa sede, trattare di tutte le forme e i livelli di collaborazione tra letteratura e geografia e neppure delineare tutti gli utilizzi costruttivi di testi letterari, nazionali e stranieri in funzione della didattica della geografia ci si limiterà a fornire, senza pretesa di esaustività, alcuni esempi tratti dalla letteratura fantastica, di fantascienza, distopica o post-apocalittica che appassionano molti studenti di oggi. L'intento è quello di delineare alcuni percorsi didattico-geografici più attenti, nella pratica scolastica o universitaria, alla dimensione percettiva e soggettiva, agli aspetti emozionali e dei luoghi tipici della grammatica umanistica senza peraltro dimenticare i tradizionali obiettivi della grammatica geografica di tipo razionalista e oggettivo (Vallega, 2004).

2. Pratiche ed esempi: la didattica della geografia attraverso la letteratura fantastica, di fantascienza, distopica e post-apocalittica

Sono molti gli esempi letterari tratti dal filone fantastico, fantascientifico, distopico e post-apocalittico che risultano utili alla geografia e alla sua didattica. Il repertorio di testi descrittivi o dove si mettono in scena ambien-

ti naturali e costruiti, paesaggi, attori territoriali o ancora processi più o meno verosimili sono infiniti. E lo stesso può dirsi di testi letterari che possono presentarsi come liberi giochi della fantasia geografica o che possono delineare futuri socio-spaziali più o meno prossimi. In questo secondo caso peraltro appare evidente come la letteratura fantastica o di fantascienza non si riduca mai ad un semplice esercizio mentale di uno scrittore, totalmente gratuito e separato dalla vita reale e dal contesto antropico e fisico nel quale lo scrittore stesso è immerso. Al contrario, le opere di fantascienza, di fantasia, distopiche e post-apocalittiche sono legate a esperienze e bisogni reali, denunciano spesso un disagio degli autori-narratori per la loro realtà spazio-temporale, proiettano nella pagina scritta timori e paure più o meno esplicitati nei confronti del futuro. Ecco così apparire mondi “possibili” o “verosimili” sui quali si proietta spesso una visione pessimistica sulla natura umana, sugli sviluppi della scienza, sull’ambiente naturale esposto all’inquinamento, sul paesaggio degradato dall’abbandono o dalla violenza dei gruppi umani e altro ancora che rientra nella sfera degli studi geografici ed eco-critici. Si tratta perciò di componenti caratteristiche che la ricerca e la didattica della geografia possono sfruttare per portare avanti la scoperta e l’analisi insite nella disciplina e nei suoi approcci collaborativi con altre discipline. In questo può essere utile anche la scrittura letteraria che tratta dello “strano” rappresentato dal contatto con l’altro, il diverso o l’extraterrestre o con un altrove fortemente estraniante. È in questa direzione, ad esempio, che possiamo leggere e utilizzare i *Travels into Several Remote nations of the World (I viaggi di Gulliver)* del 1726 scritti da Jonathan Swift¹. Lo scrittore irlandese ci racconta, ad esempio, delle terre sperdute dove vivono i piccoli abitanti di Lilliput e i loro acerrimi nemici che abitano sull’isola di Blefuscu o ancora i vasti spazi popolati dai giganti, i Brobdingnag. Così inizia, ad esempio, il capitolo IV del primo libro nel quale Gulliver ci introduce la sua analisi geografica soggettiva sulla capitale di Lilliput. È un passaggio narrativo molto interessante dal punto di vista della didattica perché fornisce agli studenti un esempio di tecnica estraniante che disegna un paesaggio, una geografia, un’urbanistica e un’architettura in mi-

¹ Jonathan Swift (1667-1745) fu uno scrittore irlandese che visse in un’epoca di radicali cambiamenti: assistette al sorgere del capitalismo, del bipartitismo parlamentare, della scienza empirica, dell’industria editoriale e del sistema dell’opinione pubblica. Animato da un fiero conservatorismo, usò la sua fantasia visionaria per denunciare le aberrazioni legate – nella sua prospettiva di ministro anglicano, militante *tory* e cultore del sapere classico – allo sfrenato individualismo dei “moderni” (Capoferro, 2013). Il suo capolavoro, *I viaggi di Gulliver*, ha riscosso e ancor oggi riscuote molto successo ed è diventato un classico del genere fiabesco e fantastico.

niatura rispetto agli standard umani. Attraverso la descrizione portata avanti dall'io narrante, Swift informa il lettore che:

Ottenuta la libertà, domandai come primo favore quello di poter visitare Mildendo, la capitale dell'impero; e questo mi fu concesso dall'imperatore ma con la raccomandazione di non fare alcun male agli abitanti né di danneggiare le loro case; intanto si avvertì il popolo, con un bando, della mia intenzione di visitare la città. Questa è circondata da una muraglia alta due piedi e mezzo e larga più di undici pollici² in modo che una carrozza può benissimo passeggiarvi e fare il giro della città. Ogni dieci piedi il muro è rafforzato da grossi torrioni. Scavalcai il muro sopra la porta occidentale, e cominciai a camminare pian piano lungo le due principali strade, con grande circospezione, per paura di schiacciare coi piedi qualche viandante rimasto imprudentemente fuori, nonostante gli ordini perentori emanati che ciascuno restasse chiuso in casa. Per non danneggiare i tetti e le grondaie delle case mi ero anche levata la giacca restando col semplice panciotto. Le finestre e i balconi dal primo al quarto piano delle case, oltre a quelli dei granai e delle soffitte, e perfino le grondaie, erano così gremite di curiosi che giudicai rilevantissima la popolazione della città. Questa è in forma di quadrato perfetto, e la muraglia misura cinquecento piedi di lato³. Due grandi strade che, incrociandosi, tagliano la città in quattro parti eguali, sono larghe cinque piedi; mentre le straduciole, in cui non potei neppure entrare, sono larghe da dodici a diciotto pollici⁴. La città può contenere circa cinquecentomila anime; ha case di tre o quattro piani, e botteghe e mercati fornitissimi⁵.

² Tali misure corrispondono rispettivamente a circa 80 e 30 centimetri.

³ Circa 160 metri.

⁴ Ovvero da 32 a 48 centimetri secondo l'attenta analisi che Swift ci riporta attraverso gli occhi di Gulliver.

⁵ La traduzione è a cura dello scrivente. Il testo inglese originale, nella versione del 1826, alle pagine 40 e 41 così recita: «The first request I made, after I had obtained my liberty, was, that I might have license to see Mildendo, the metropolis; which the emperor easily granted me, but with a special charge to do no hurt either to the inhabitants or their houses. The people had notice by proclamation, of my design to visit the town. The wall, which encompassed it, is two feet and a half high and at least eleven inches broad, so that a coach and horses may be driven very safely round it; and it is flanked with strong towers at ten feet distance. I stepped over the great western gate and passed very gently and sideling through the two principal streets only in my short and eaves of the houses with the skirts of my coat. I walked with the utmost circumspection, to avoid treading on any stragglers who might remain in the streets; although the orders were very strict, that all people should keep in their houses, at their own peril. The garret windows and tops of houses were so crowded with spectators, that I thought in all my travels I had not seen a more populous place. The city is an exact square, each side of the wall being rive hundred feet long the two great streets, which run across and divide it into four quarters, are five feet wide. The lanes and alleys, which I could not enter, but only viewed them as I passed, are from twelve to eighteen inches. The town is capable of holding five hundred thousand souls: the houses are from three to

Un primo semplice spunto offerto dal romanzo di Swift è quello che introduce il concetto di scala geografica: territori e persone sono più piccoli (le terre gli abitanti di Lilliput e di Blefusco) oppure più grandi (i Brobdingnag) rispetto all'unità di misura del corpo umano di Gulliver e della Gran Bretagna, la terra da cui proviene. Ma al di là di questo primo approccio quantitativo è chiaro che l'opera di Swift si presta anche a letture qualitative che toccano argomenti molto interessanti per la disciplina geografica e che passano attraverso i diversi punti di vista presenti nei racconti sui territori e sulle società di volta in volta incontrati dal protagonista. A prestarsi ad una attualizzazione didattica in chiave contemporanea sono le varietà antropo-fisiche e socio-spaziali presenti nel racconto, i paesaggi descritti con grande minuzia letteraria, i rapporti geopolitici e le guerre tra i diversi popoli, le difficoltà di integrazione linguistica e culturale incontrate dal protagonista, la diffidenza dei popoli verso Gulliver il "diverso", l'analisi della società britannica della prima metà del XVIII secolo con il giudizio negativo che Swift fa trapelare sulle pratiche coloniali messe in campo dai Britannici.

Le sensazioni di estraniamento verso "un altro" e un "altrove" e la lucida analisi della società britannica, in questo caso di epoca vittoriana, sono presenti anche nel racconto *The time machine* scritto nel 1895 dall'inglese Herbert George Wells⁶. Questo romanzo è diventato ormai un classico nel panorama della letteratura di fantascienza e post-apocalittica e ha fornito lo spunto alla realizzazione di film che hanno conosciuto un certo successo⁷. Il Viaggiatore del Tempo, il protagonista del romanzo, realizza una macchina capace di portarlo avanti e indietro nel tempo e questo gli consentirà di entrare in contatto con società e spazi molto diversi da quelli della sua Inghilterra di fine '800. Da un punto di vista geografico è interessante vedere la modernità di Wells quando dimostra di non credere nel paradigma di una crescita nel tempo lineare, costante e positiva del genere umano, dei suoi saperi e delle sue attività produttive e culturali. Il futuro non è necessa-

five stories: the shops and markets well provided».

⁶ H.G. Wells (1866-1946) è considerato uno dei fondatori del genere fantascientifico. In realtà i suoi interessi di scrittore si sono rivolti anche verso la saggistica, la storia, gli studi sociali e il giornalismo. Durante la sua vita è stato più volte proposto alle candidature del premio Nobel per la letteratura e ha ottenuto numerosi premi e riconoscimenti. Tra le molte altre sue opere di fantascienza, impossibili qui da citare tutte, si ricordano quelle che si potrebbero facilmente utilizzare per percorsi geoletterari in classe: *L'isola del dottor Moreau* del 1896, *La Guerra dei mondi* (pubblicato a puntate nel 1897 e dal quale sono state realizzate celebri versioni cinematografiche nel 1953 e nel 2005), *I primi uomini sulla Luna* del 1901.

⁷ Si fa riferimento, nello specifico, a due film: il primo, per la regia di George Pal, è intitolato *L'uomo che visse nel futuro* e risale al 1960; il secondo è del 2002, per la regia di Simon Wells, e si intitola *The time machine*.

riamente meglio del presente e non è detto che porti a un progresso soddisfacente come l'ideologia positivista vorrebbe far credere:

Insomma, ho sempre previsto che gli uomini dell'anno 802.000 e rotti ci avrebbero di gran lunga superato in ogni cognizione, nell'arte, in tutto. E invece uno di loro mi aveva fatto una domanda dalla quale si evinceva che il suo livello intellettuale era quello di un nostro bambino di cinque anni: mi aveva infatti chiesto se fossi arrivato dal sole in una tempesta. Confermai la prima impressione che mi avevano fatto i loro vestiti, le loro membra gracili e leggere, le loro fattezze delicate; la mia mente fu pervasa da un flusso di delusione, e per un attimo pensai di aver costruito la Macchina del Tempo per nulla⁸.

E il Viaggiatore del Tempo ci fornisce una rapida descrizione della Terra del futuro, una sintetica rappresentazione della geografia post-apocalittica e offre nel contempo numerosi spunti e interessanti riflessioni per discutere intorno ai concetti di strutture socio-territoriali e culturali create dall'umanità, di paesaggio, di società e territori ricchi e poveri, di sviluppo e sottosviluppo:

Mentre camminavo mi guardavo intorno per cogliere qualsiasi indizio che potesse aiutarmi a spiegare lo stato di rovinoso splendore in cui avevo trovato quel mondo, poiché questo era rovinoso [...] Guardandomi attorno da un rialzo sul quale mi ero fermato per riposare, mi accorsi subito che non si scorgevano piccole abitazioni. Apparentemente la casa singola, e forse la stessa famiglia, non esistevano più. Qua e là nel verde c'erano costruzioni grandi come palazzi, ma della casa e del cottage, che danno al nostro paesaggio inglese il suo aspetto caratteristico, non c'era più traccia.

«Il comunismo!» mi dissi. E agganciato a quello arrivò un altro pensiero. Guardando la mezza dozzina di figurine che mi seguiva, mi resi conto in un lampo che tutti indossavano lo stesso tipo di costume; tutti avevano lo stesso viso delicato e glabro; tutti la stessa femminile morbidezza di membra⁹.

In sostanza Wells, giocando tra invenzione e visioni, ci mostra uno sviluppo scientifico e tecnologico fuori controllo, che ha portato la Terra dapprima a conoscere l'estinzione di numerose specie animali e vegetali e poi ad assomigliare all'Eden biblico, conformemente alle previsioni dei pensatori positivisti e dei sostenitori di uno sviluppo illimitato della scienza. Tut-

⁸ Estratto da Wells H.G. (2019), *La Macchina del tempo*, Einaudi, Torino, p.32. Traduzione a cura di Michele Mari.

⁹ Estratto da Wells H.G. (2019), *La Macchina del tempo*, Einaudi, Torino, p. 37. Traduzione a cura di Michele Mari.

tavia il definitivo trionfo della tecnologia (la *téchne* o *τέχνη*, in greco) sulla natura (la *physis* o *φύσις*) è stato conquistato a un prezzo troppo alto, attraverso la “disumanizzazione” della specie umana, che si è scissa in modo dicotomico: da un lato una minoranza debole, i discendenti dei ricchi, le “figurine” ebeti e imbelli che abitano sulla superficie, che vivono nell’agio e si cibano di frutta e verdura (gli Eloi); dall’altro lato i discendenti dei lavoratori, una maggioranza di abbruttiti cannibali che si è organizzata dal punto di vista sociale e spaziale nel mondo sotterraneo (i Morlock). È chiaro, per il Viaggiatore del Tempo, che

quella seconda razza umana era sotterranea. C’erano soprattutto tre circostanze per cui pensavo che le sue rare apparizioni in superficie fossero il risultato di una prolungata abitudine a vivere sottoterra: in primo luogo avevano l’aspetto biancastro comune a molti animali che vivono perlopiù al buio (i pesci bianchi delle grotte del Kentucky, per esempio); poi quei grandi occhi con la capacità di riflettere la luce, tipici degli animali notturni, come testimoniano il gufo e il gatto; e infine l’evidente confusione alla luce [...]. Sotto i miei piedi, dunque, la terra doveva essere attraversata da un’infinità di gallerie, e queste gallerie erano l’habitat di quella razza. La presenza di condotti d’areazione e di pozzi di ventilazione lungo i fianchi della collina - ovunque, di fatto, tranne che nella valle del fiume - mostrava quanto estese fossero le loro ramificazioni¹⁰.

L’apologo sociale e territoriale contenuto ne *La macchina del tempo* conserva ancora oggi tutto il suo carattere inquietante che può far presa sull’immaginario degli studenti, sulle loro geografie soggettive e sulle loro visioni. Queste geografie risultano singolarmente potenziate nell’attuale momento storico, nel quale i mezzi di comunicazione di massa ripropongono in modo ossessivo (ma con sempre minore capacità di convinzione) l’apologia tardo-positivista del progresso scientifico e tecnologico, nonché della negazione di evidenti squilibri socio-territoriali o ambientali, mentre appare sempre più chiaro che di tale progresso beneficia solo una minoranza dell’umanità. E questo mentre i Paesi post-industriali più avanzati e certi Paesi in via di sviluppo conoscono una sorda e irrazionale paura nei confronti delle moltitudini dei diseredati e degli affamati.

Il discorso dello “strano”, rappresentato dal contatto con l’altro, il diverso o l’extraterrestre o con un altrove fortemente estraniante, è presente anche nelle opere di Fredric Brown, considerato ormai un esponente tra i più

¹⁰ Estratto da Wells H.G. (2019), *La Macchina del tempo*, Einaudi, Torino, pp. 61-62. Traduzione a cura di Michele Mari.

significativi del genere letterario distopico e di fantascienza¹¹. I suoi racconti brevi o brevissimi, caratterizzati dall'uso sapiente dell'effetto sorpresa e del motto finale, fanno ormai parte delle più importanti antologie del genere fantascientifico e distopico. In uno dei suoi racconti più celebri riportato integralmente in questa sede, *Sentinella* del 1954, Brown porta subito il lettore nel clima della storia e del contesto spaziale nel quale si trova immerso il suo protagonista:

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano 50 mila anni-luce da casa.

Un sole straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità doppia di quella cui era abituato, faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica.

Ma dopo decine di migliaia d'anni, quest'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e le loro superarmi; ma quando si arrivava al dunque, toccava ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo. Come questo maledetto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano mandato. E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico. Il nemico, l'unica altra razza intelligente della Galassia... crudeli, schifosi, ripugnanti mostri¹².

La costruzione del racconto avviene con *suspense* perché tutti gli elementi narrativi contribuiscono a creare una tensione intorno al protagonista, un'aspettativa per la sua sorte e il lettore-studente avvia processi di identificazione e umana simpatia per il soldato stanco, impaurito e in un territorio straniero e ostile. Ma il finale rivela un tipico effetto sorpresa, con un evento imprevisto e imprevedibile, che il narratore esterno in nessun modo aveva anticipato:

Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della Galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata subito guerra; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica.

¹¹ Fredric William Brown (1906-1972) è stato un prolifico autore statunitense che nella fantascienza e nella letteratura distopica ha trovato il genere letterario più congeniale alla sua sensibilità di giornalista e scrittore. Sovente, in base a un *tópos* consueto della fantascienza i protagonisti dei suoi racconti sono degli extraterrestri che, dal loro punto di vista, analizzano e giudicano con disgusto o amarezza gli aspetti peggiori delle società e degli spazi terrestri (la xenofobia, il razzismo, il degrado dell'ambiente e del paesaggio, ecc.).

¹² Il racconto *Sentinella*, qui riportato integralmente nella sua traduzione italiana a cura di C. Fruttero, è tratto da Solmi S., Fruttero C. (1973), *Le meraviglie del possibile. Antologia della fantascienza*, Einaudi, Torino.

E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie.

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame, freddo e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male agli occhi. Ma i nemici tentavano di infiltrarsi e ogni avamposto era vitale.

Stava all'erta, il fucile pronto. Lontano 50 mila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle.

E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più.

Il verso e la vista del cadavere lo fecero rabbrivire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante e senza squame.

È dunque l'uomo il mostruoso nemico, colui che ha fatto scoppiare la «catastrofe» della guerra in diversi scenari dell'Universo e che potrebbe portare alla fine del mondo. Il narratore invece aveva fatto intuire un esito esattamente contrario, solleticando la nostra abituale visione antropocentrica del mondo in base alla quale è sempre mostruoso e abnorme tutto quello che è diverso da noi. L'inconsueta ottica che provoca un forte effetto di straniamento nel lettore può essere utilmente sfruttata per toccare tematiche molto attuali come quelle dell'Antropocene (Giorda, 2019) o "dell'altro" e "dell'altrove" (Aime e Papotti, 2012).

3. Qualche riflessione conclusiva

La moderna didattica della geografia sfrutta, come si è visto dagli esempi sopra esposti e non certo esaustivi, non solo le possibilità offerte dalle fonti tradizionali (l'osservazione diretta e la ricognizione di specifici territori, descrizioni regionali, cartografie, fotografie, dati numerici e statistici, ecc.) o da quelle più recenti (siti Internet, elaborazioni elettroniche di dati iconografici e numerici, ecc.), ma anche quelle offerte dalle opere letterarie. Queste ultime, proprio perché capaci di mescolare realtà e immaginazione o di delineare contesti socio-spaziali che sono abbastanza "veri" da poter coinvolgere gli studenti ma anche abbastanza "finti" da rassicurarli a non prendere per vero tutto quello che leggono si mostrano strumenti oggi molto validi per una moderna didattica della geografia e per una valorizzazione della professione del docente. Alcuni percorsi didattici disciplinari possono sfruttare così le dimensioni geografiche narrate nelle opere letterarie che si

intrecciano o possono essere comparate, per similitudine o in opposizione, con quelle reali. Una tale ricchezza di opere letterarie consente pertanto al docente di poter scegliere tra un vasto repertorio che sa accentuare o minimizzare la distanza tra “il fatto geografico” e “la finzione letteraria” (Lando, 1993; Gavinelli 2019).

Nella costante ricerca di innovazione nel campo della didattica della geografia e di applicazione dei migliori strumenti disciplinari e interdisciplinari nei vari livelli della scuola primaria, secondaria e dell’università, non è solo la grande ricchezza di testi narrativi, poetici e saggistici o la grande produzione di resoconti di viaggio, di racconti di esplorazione a consentire ai docenti di trattare dei più diversi aspetti della disciplina (Lando e Voltolina, 2005; Marengo, 2016). Anche le produzioni e le scritture di fantasia, di fantascienza, distopiche o post-apocalittiche possono servire allo scopo perché ricorrono a linguaggi e immaginari più vicini a quelli degli studenti. In questo modo temi ambientali, analisi territoriali di ampio respiro, concetti spaziali a volte complessi, stereotipi radicati nelle carte mentali degli studenti possono essere trattati o rivisti ricorrendo ai vasti “bacini” letterari presenti nelle diverse culture presenti nel passato o nella contemporaneità. Queste geografie letterarie (con le loro previsioni di futuri più o meno lontani e più o meno negativi e con le loro tecniche narrative abili a presentare “disastri” e “catastrofi” che fanno riflettere i lettori su scenari differenti) possono dare il loro contributo alla trattazione di numerose tematiche disciplinari e consentire interessanti e costruttive forme di collaborazione inter e multi-disciplinari.

Riferimenti bibliografici

- Aime M. e Papotti D. (2012), *L’Altro e l’altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino.
- Arbore C. e Maggioli M., a cura di (2017), *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*, FrancoAngeli, Milano.
- Capoferro R. (2013), *Leggere Swift*, Carocci, Roma.
- De Vecchis G. (2016), *Insegnare geografia. Teoria, metodi e pratiche*, UTET, Torino.
- Frémont A. (2005), *Aimez-vous la géographie?*, Flammarion, Paris.
- Gavinelli D. (2007), “La Geografia si interessa alla letteratura: l’esperienza dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) e della sua rivista”, in Casari M. e Gavinelli D., a cura di, *La letteratura contemporanea nella didattica della Geografia e della Storia*, CUEM, Milano, pp. 141-149.
- Gavinelli D. (2016), “Les transformations de Milan sous le regard de poètes italiens contemporains”, *L’Espace Géographique*, 45, 4: 335-341.

- Gavinelli D. (2019), “Geografia e Letteratura. Luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari. Introduzione”, in Salvatori F., a cura di, *L’apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, A.Ge.I, Roma, pp. 597-604.
- Giorda C., a cura di (2019), *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Carocci, Roma.
- Jackobson R. (1974), *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano.
- Lando F., a cura di (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etaslibri, Milano.
- Lando F. e Voltolina A. (2005), *Atlante dei luoghi. Ipotesi per una didattica della geografia*, Cafoscarina, Venezia.
- Marengo M. (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d’uso*, Pàtron, Bologna.
- Solmi S. e Fruttero C. (1973), *Le meraviglie del possibile. Antologia della fantascienza*, Einaudi, Torino.
- Swift J. (1826), *Gulliver’s Travel into Several Remote Nations*, Jones & Company, London. (Edizione originale in lingua inglese disponibile sul sito web https://books.google.it/books/about/Gulliver_s_Travels.html?id=ta1uaL7RF5gC&redir_esc=y, consultato il 10-1-2020).
- Vallega A. (2004), *Le grammatiche della Geografia*, Pàtron, Bologna.
- Wells H.G. (2019), *La Macchina del tempo*, Einaudi, Torino (Edizione italiana e traduzione a cura di Michele Mari).

L'insegnamento dell'orientamento e delle coordinate geografiche nei manuali scolastici di geografia dall'Unità d'Italia alla Seconda guerra mondiale

di Cristiano Giorda

1. Introduzione

Questo contributo tenta di ricostruire, attraverso i documenti, la comparsa e l'istituzionalizzazione nella scuola italiana di un tema fondamentale, ma poco dibattuto, della didattica scolastica della geografia: l'orientamento. Esso fa progressivamente la sua comparsa nei manuali postunitari, assumendo rapidamente un ruolo centrale fra i primi contenuti scolastici di geografia. Osserviamo anche, però, la sua rapida cristallizzazione e la sostanziale ripetitività dei modi con cui da allora viene riproposto. La ricognizione si ferma agli anni che precedono la Seconda guerra mondiale: le riforme di epoca fascista, con il passaggio al libro unico, tolgono al mercato editoriale la libertà e la vivacità di esperienze e proposte che avevano caratterizzato i primi decenni post-unitari.

Il contributo costituisce un esito del progetto di ricerca "Atlanti e manuali di geografia, dal passato di carta al futuro digitale", finanziato dal Settore Promozione dei beni librari e archivistici, editoria e istituti culturali della Regione Piemonte nell'ambito delle attività di valorizzazione e digitalizzazione del patrimonio archivistico e documentale. La ricerca ha visto coinvolti il Dipartimento di Filosofia e di scienze dell'educazione dell'Università degli Studi di Torino, con l'autore di questo contributo in veste di responsabile della ricerca, e la Fondazione Tancredi di Barolo di Torino, presieduta da Pompeo Vagliani, la cui ricca biblioteca di testi scolastici comprende anche decine di manuali di geografia finora mai catalogati e studiati.

Allo stesso tempo, si propone di riprendere uno degli interessi di ricerca di Gino De Vecchis, in particolare il filone di ricostruzione dell'evoluzione della didattica della geografia e dell'educazione geografica, con particolare riferimento a quanto De Vecchis ha indagato e sistematizzato nel testo *Imparando a comprendere il mondo. Ragionamenti per una storia dell'educazione geografica*, pubblicato nel 1999 da Edizioni Kappa, Roma. Uno studio di questo tipo «deve avere alla base un vasto sapere documentario» (De Vecchis, 1999, p. 15): per questo citerò ampiamente le fonti analizzate, in particolare «i libri e i sussidi didattici che sono stati usati» (ibid, p. 16). Farò anche specifico riferimento ai Programmi scolastici, il cui ruolo nel guidare gli autori e gli insegnanti è stato forse più rilevante di quanto fin qui considerato, e che al contempo sono anche il documento che permette di ricostruire l'evoluzione del ruolo assegnato alla geografia dai legislatori della nuova nazione.

Proprio la possibilità di esaminare un gran numero di fonti mai studiate in precedenza permette ora di tentare di ricostruire un quadro abbastanza verosimile dell'evoluzione dell'insegnamento geografico nella scuola italiana fra Otto e Novecento. Il contributo approfondisce un tema specifico, quello dell'orientamento, entrato nella manualistica scolastica a fine Ottocento e poi conservatosi fino ad oggi. In particolare tenterò di esplorare tre periodi: quello post-unitario, quando l'orientamento comincia a comparire nei testi, quello a cavallo fra i due secoli, in cui l'editoria scolastica ha un grande sviluppo, e quello degli anni Venti del Novecento, quando l'impronta gentiliana e la progressiva fascistizzazione della scuola italiana riducono la varietà di esperienze fino all'approdo al libro unico.

2. L'istituzionalizzazione ottocentesca della geografia nella Scuola e nell'Università

La geografia fa la sua comparsa nel sistema scolastico (non ancora) italiano col Regio Decreto del 4 ottobre 1848, la Legge Boncompagni, che nel Regno di Sardegna pose sotto il controllo dello Stato l'istruzione pubblica e privata introducendo nel programma del corso elementare, allora di quattro anni, la descrizione «dell'Italia e sue divisioni». La geografia entra così a far parte di un progetto di istruzione pubblica che mira a «rendere consapevole la società subalpina del legame che, sul piano linguistico, geografico, morale e culturale, univa gli abitanti della penisola» (Morandini, 2003, p. 157). Undici anni dopo, alla vigilia della seconda guerra d'indipendenza, il re Vittorio Emanuele II firma la famosa Legge Casati, che rende obbligatori i primi due anni della scuola elementare quadriennale e include la geografia

tra le materie che dovranno far conoscere l'Italia agli italiani, costruendo quell'idea di nazione che ancora mancava ai cittadini, in gran parte analfabeti¹, del nuovo stato.

Nel frattempo la geografia muove i suoi primi passi anche verso l'istituzionalizzazione accademica. Anche se ha un'evoluzione culturale che risale al mondo classico (De Vecchis, 1999), la geografia fa il suo ingresso nell'Università fra Sette e Ottocento, frequentemente attraverso studiosi formati come storici, ma includendo anche conoscenze matematiche e scientifiche necessarie alla cartografia e alla comprensione degli ambienti naturali. Il suo scopo è principalmente quello della formazione degli insegnanti, a loro volta necessari per fornire la nuova borghesia commerciale di basi per affrontare la maggiore complessità del mondo moderno.

La ricostruzione dell'evoluzione storica della didattica della geografia nella scuola italiana ha quindi un rapporto molto stretto con la strutturazione stessa della geografia come disciplina scientifica e accademica. E ciò che accadde in quegli anni fra l'Unità d'Italia e l'inizio del Novecento costituisce ancora la base dei vizi e delle virtù che con notevole inerzia si sono conservati fino ad oggi.

La cartografia, alla quale si collega l'educazione all'orientamento, ha all'epoca un ruolo di primissimo piano. Lo sviluppo delle vie di comunicazione, la nascita del turismo moderno, l'aumento dei commerci, il colonialismo e le necessità di controllo degli stati sul loro territorio, rendono la conoscenza cartografica, un tempo prima di tutto di interesse militare, necessaria in molte nuove attività.

Assume così carattere esemplare il caso dell'istituzionalizzazione della cattedra di geografia presso l'Università di Torino, il cui primo titolare con un profilo scientifico preminentemente geografico (e non storico) fu Guido Cora, che si formò come cartografo in Germania alla scuola di Gotha, dove conobbe Justus Pertes, August Petermann ed Heinrich Berghaus (Sereni, 2017) per poi fondare a Torino un proprio Istituto Geografico e la rivista *Cosmos* (1873-1913). Molti atlanti nacquero dalla sua collaborazione con l'editore Paravia, a lungo leader nell'editoria scolastica.

¹ Il censimento del 1861 registra il 78% di analfabeti, quello del 1871 il 73%.

3. La collezione della Fondazione Tancredi di Barolo di Torino e il Progetto Atlanti e manuali di geografia, dal passato di carta al futuro digitale

La Fondazione Tancredi di Barolo di Torino nasce nel 2002 per volontà di Marilena e Pompeo Vagliani, che donano la propria collezione di libri, disegni originali, giochi e materiali didattici per arricchire le attività ospitate presso Palazzo Barolo, dove grazie all'Opera Barolo si concentrano il Museo della Scuola e del Libro per l'Infanzia, un Centro Studi e la Biblioteca Internazionale di Letteratura Giovanile.

Il Centro Studi della Fondazione Tancredi di Barolo comprende sezioni dedicate al materiale scolastico, parascolastico, pedagogico, didattico, educativo e sezioni di letteratura per l'infanzia e i giovani. Il progetto "Atlanti e manuali di geografia, dal passato di carta al futuro digitale" ha inteso esplorare la ricca sezione di manuali e atlanti scolastici geografici, ancora in gran parte da catalogare e studiare. La prima parte della ricerca è stata così incentrata sulla selezione dei testi geografici e sulla loro catalogazione. Sono stati individuati 208 testi, tutti catalogati e schedati con un tracciato descrittivo basato su venti indicatori ai fini del loro inserimento nel Sistema Bibliotecario Nazionale. Tra di essi sono stati scelti 90 fra testi e carte, per un totale di oltre cinquemila pagine, avviati alla digitalizzazione grazie alla ditta Astra Media di Torino nei formati TIFF, JPEG e PDF.

Nel corso di tre anni, dal 2017 al 2019, sono stati schedati e inventariati oltre duecento materiali. Novanta di essi, per un totale di oltre cinquemila pagine, sono stati digitalizzati ad alta definizione e resi disponibili per lo studio e la consultazione a distanza. L'arco temporale delle pubblicazioni va dall'inizio dell'Ottocento al secondo dopoguerra del Novecento. I maggiori materiali riguardano però il periodo che va dall'Italia post-unitaria all'epoca fascista.

4. L'orientamento nei programmi scolastici italiani

Nel 1861 gli effetti della Legge Casati nel 1959 vengono estesi a tutta la nuova nazione. La Legge Casati include la geografia dalla scuola elementare superiore, cioè a partire dalla terza classe elementare. Una istituzionalizzazione che poi viene confermata anche in tutti i gradi successivi: nelle scuole definite normali (un triennio dove si formavano gli insegnanti elementari), nell'istruzione secondaria, nei ginnasi, nei licei, negli istituti tecnici e nelle Facoltà di Filosofia e Lettere.

La comparsa dell'orientamento fra i temi dei programmi di geografia non

è immediata. I primi “programmi” del Regno d’Italia, approvati col Regio Decreto 15 settembre 1860, istruiscono i maestri invitandoli a iniziare lo studio della geografia dalla semplice nomenclatura: «L’insegnamento della geografia in questa classe, potrà restringersi alla nomenclatura, della geografia fisica, cioè: forma ed estensione della terra; nomi delle principali divisioni della terra e del mare; continenti, isole, penisole, monti, catene di monti, caverne, valli, pianure, vulcani, lande, deserti; mari, laghi, lagune, paludi, fonti, fiumi, ecc. con opportune e semplici dichiarazioni»². Una nomenclatura che va ripetuta anche l’anno successivo, insieme a un po’ di geografia regionale: «ripetizione della nomenclatura geografica; divisione del globo; Stati principali dell’Europa, e capitali di essa; breve descrizione dell’Italia». Si deve considerare che tali nozioni erano intese come “letture”, o meglio conoscenze che non richiedevano comprensione specifica: «Tutte queste nozioni furono comprese nel titolo di lettura, affinché s’intenda che nelle scuole elementari non si vuol insegnare né l’etica, né il diritto costituzionale, né la storia d’Italia, né la fisica, né la geografia, ma darne solamente quelle nozioni più elementari di che i fanciulli sono capaci, e che possono riuscir loro di grande giovamento sia che vogliano proseguire negli studi, sia che debbano abbandonare le scuole», giacché «la nomenclatura della geografia fisica fu già insegnata nella terza classe. Il maestro della quarta deve ordinare e schiarare alcun poco tutte le cognizioni già acquistate intorno a questi argomenti, aggiungervi una breve descrizione dell’Italia, e quelle altre nozioni che i giovinetti non avranno potuto apprendere negli anni precedenti».

Non aggiunge molto nemmeno il Regio Decreto n. 1492, del 10 ottobre 1867, un’integrazione firmata dal ministro Coppino che si limita a scrivere che «Nella classe quarta può anche esser conveniente di dare, colla scorta del libro di lettura e di carte geografiche murali, un insegnamento facile e piano di geografia sopra i seguenti punti: forma della terra, equatore, poli, zone, oceani, continenti e parti del mondo, Italia».

I successivi Programmi del 1888 segnano una svolta a favore della lettura della carta geografica. Pur non menzionando esplicitamente l’orientamento, affermano che «La cosa più importante è di condurre l’alunno per via di esercizi pratici a comprendere che cosa sia una carta geografica e farne uso»³.

La parola orientamento appare la prima volta nei Programmi del 1894⁴: «Punti cardinali e modo di orientarsi». Una formula ripetuta in modo quasi

² Il testo completo del R. D. 15/09/1860 è consultabile sul sito del Museo della Scuola: www.museodellascuola.it.

³ R.D.5724, 25.09.1888, www.museodellascuola.it.

⁴ R.D. 525 del 29 novembre 1894, www.museodellascuola.it.

identico nei Programmi del 1905 e collegata al successivo sviluppo di «Cognizioni topografiche della scuola e del Comune, conoscenza della carta elementare della provincia, della regione e dell'Italia»⁵. Nello spiegare ai maestri e alle maestre come attuare il programma, il testo ministeriale è estremamente dettagliato: «All'inizio, le nozioni di geografia si confondono con quelle topografiche: punti cardinali e modo di orientarsi, topografia della scuola e del Comune. Il fanciullo si è finora mosso nello spazio in lungo e in largo, senza poter precisare una direzione costante. Bisogna ora metterlo in grado di orientarvisi con sicurezza. Per la coerenza del programma si noti che, fra i fenomeni naturali da osservarsi si è raccomandato la vicenda del giorno e della notte e la determinazione della rispettiva posizione della terra e del sole durante le ventiquattro ore. Ora i punti cardinali praticamente si determinano appunto osservando la posizione del sole. Si noti anche che conoscendo i punti cardinali si può sapere subito se la luna è nella fase crescente o calante. Insomma, le varie parti del programma si collegano tra loro, ed il maestro non deve trascurare alcuna occasione per metterne in evidenza i nessi. Ottenuta una sufficiente sicurezza nell'orientarsi, allora soltanto il maestro potrà insegnare l'uso della bussola, naturalmente senza ancora spiegare che cosa sia il polo terrestre ed il magnetico. In generale basterà una piccola bussola portatile. Ma per le scuole di Comuni marittimi, massime se la scolaresca è composta di ragazzi appartenenti a famiglie marinare, converrà ampliare le notizie intorno alla bussola con l'indicazione delle sue applicazioni principali nella navigazione, come anche per conoscere con esattezza la direzione dei venti»⁶.

La Legge n.407 del 18.07.1904, nota come Legge Orlando, istituisce la quinta e sesta classe elementare, frequentate da coloro che non proseguiranno gli studi, con cui porta l'obbligo scolastico a 12 anni di età. La geografia compare dalla terza elementare tra le "nozioni varie", proprio con l'orientamento: «Punti cardinali e modi di orientarsi», in uno sviluppo didattico che ricalca le indicazioni dei programmi precedenti, basando l'orientamento come prima nozione per arrivare alla «topografia della scuola e del Comune». I Programmi del 1905, improntati al pensiero positivista, sono fortemente articolati e non mancano di un importante invito a usare le carte geografiche durante uscite sul terreno: «Un ultimo esercizio prescrive il programma in ordine allo studio della geografia: l'uso delle carte geografiche e topografiche e qualche disegno cartografico. L'uso delle carte topografiche può essere insegnato specialmente nelle escursioni».

⁵ R.D. 45, 29.01.1905, sono i cosiddetti Programmi Orestano, www.museodellascuola.it

⁶ R. Decreto 29 gennaio 1905, n. 45, www.museodellascuola.it.

Questi Programmi resteranno in vigore fino al 1923, e impronteranno quindi notevolmente i manuali scolastici. Il R. D. n. 2185, 1.10.1923, conserva l'impostazione che vuole l'Orientamento come primo obiettivo della materia nella classe, la terza elementare, in cui si introduce lo studio della geografia. Da qui si arriva alla lettura della carta topografica e poi geografica. Anche la revisione del 1934 mantiene questa priorità: punti cardinali e orientamento sono le prime parole con cui si aprono i Programmi di geografia per la classe terza. Un lavoro su piante e carte topografiche che dovrebbe portare nella classe successiva a «Esercizi di orientamento e di lettura di carte topografiche e di carte geografiche»⁷.

La legge n. 5 del 7 gennaio 1929 introduce, a partire dall'anno scolastico 1930-31, il libro di testo unico per le scuole elementari, che sarà in vigore fino al 1943. Il testo era realizzato da una commissione nominata dal Ministero dell'Educazione Nazionale e la propaganda per l'ideologia fascista e le imprese del regime occupava la maggioranza delle pagine. La geografia vi ha poco peso: i Programmi del 1934 la inseriscono nella classe terza nelle ore dedicate alle "nozioni varie". L'orientamento resta presente e viene citato tra le prime attività da svolgere sia in classe terza, sia in quarta, come «Esercizi di orientamento e di lettura di carte topografiche e di carte geografiche».

5. La Geografia dell'Abate Gaultier

L'insegnamento della geografia nel secondo Ottocento è influenzato da un manuale didattico di grandissimo successo: la «Geografia dell'abate Gaultier». Deve esserlo stato in particolare nella Torino sabauda, dove il rapporto culturale con la Francia è storicamente evidente. La Fondazione Tancredi di Barolo ne possiede un'edizione parigina del 1836, una rara copia in francese stampata a Torino nel 1839 – basata sulla tredicesima edizione parigina –, un'edizione tradotta in italiano e pubblicata a Trieste nel 1864. Il metodo dell'abate Gaultier si basa su un uso costante della carta geografica: «Prima di dare una lezione da studiare, il maestro indicherà sempre sulla carta ciò che è materia della lezione, ed avrà cura che l'allievo, recitando la lezione, segni sempre tutti i punti da lui nominati» (Gaultier, 1864, p. 2). Pur avendo come fine una conoscenza nozionistica

⁷ Commissione presieduta da Nazzareno Padellaro. Programmi di studio: norme e prescrizioni didattiche per le scuole elementari, revisione dei Programmi, pubblicata nel Bollettino Ufficiale del M.E.N. 1934, pp. 2343-2369.

ed elencativa, guida al suo raggiungimento attraverso i principi della ripetizione e della variazione degli esercizi, utilizza il gioco e forme di didattica attiva, invita a completare gli studi geografici disegnando le carte e perfino coinvolgendo il corpo in quello che chiama “parterre géographique». Fissa, insomma, molti canoni didattici che poi si sono in qualche modo conservati fino ad oggi. Basando le sue lezioni sul modello di domanda e risposta, non lascia spazio a spiegazioni e ancora meno a interpretazioni: la nomenclatura si acquisisce fondamentalmente a memoria, e la posizione degli oggetti sulla carta è quindi anche insieme la prova e il campo di applicazione delle conoscenze. Per questo non parla specificamente di orientamento, quanto dell’esigenza pratica che lo motiva: «*Come si può determinare la situazione dei vari paesi della terra?* – Si determina la situazione dei vari paesi della terra mediante i quattro punti cardinali. *Quali sono i quattro punti cardinali?* – I quattro punti cardinali sono: il levante, il ponente, il settentrione ed il mezzogiorno. Cosa è il levante? (...)». Un percorso che ha come sbocco la lettura delle carte: «*Ove sono di regola situati i quattro punti cardinali in una carta geografica?* In una carta regolare, il levante è alla destra di chi la guarda, il ponente alla sua sinistra, il nord in alto ed il sud in basso della carta» (*ibid.* pp. 5-6). Sappiamo quanto questo modello didattico basato sulla nomenclatura abbia segnato, e segni ancora, la didattica della geografia. Una didattica che fin dall’inizio guarda molto più alla carta che al territorio, alla posizione che alla relazione, e nella pratica didattica finisce con il far coincidere lo strumento (la carta) con l’oggetto (lo spazio geografico), come si vedrà dalle affermazioni di Mori e Gribaudo scritte cento anni dopo.

6. L’orientamento nei primi manuali post-unitari fino al 1904

Nei primi anni post-unitari l’editoria scolastica ha il suo centro maggiore proprio a Torino: è il mondo culturale sabauda, impegnato dopo l’Unità politica alla costruzione culturale della nazione, il primo a interrogarsi su quali saperi siano necessari alla formazione di base dei cittadini.

Un manuale di Luigi Schiaparelli “per uso delle scuole primarie”, pubblicato a Torino nel 1861, ha per titolo «Elementi di Uranografia e nomenclatura geografica»⁸: vi si parla di corpi celesti e di carte geografiche, ma

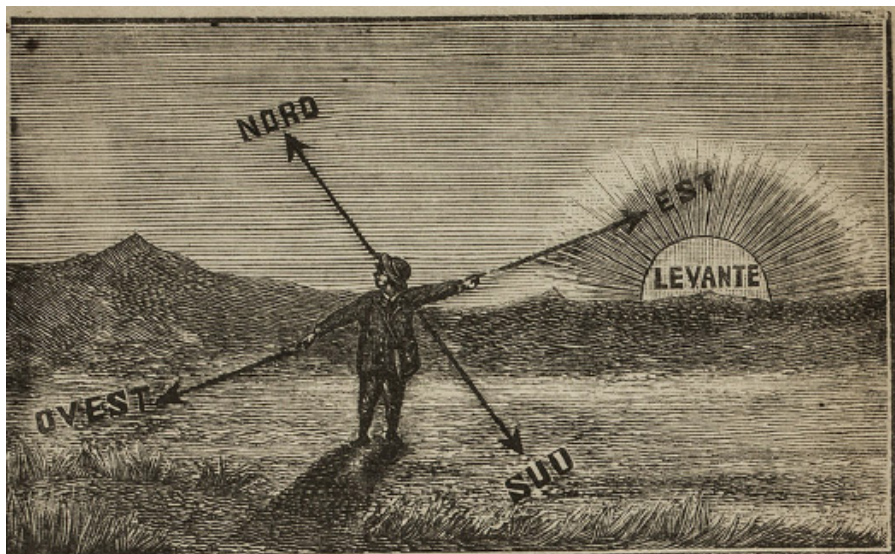
⁸ Nella seconda metà dell’Ottocento la geografia astronomica è ancora spesso chiamata uranografia, cioè la parte dell’astronomia che si occupa delle costellazioni e della nomenclatura celeste.

non del loro ruolo ai fini dell'orientamento. Sappiamo che i testi di Schiaparelli ebbero una discreta diffusione: i suoi *Principii elementari di geografia* (1868) erano diffusi nell'anno 1874 in almeno 9 province (Bandini, 2012). Va considerato come modello di divulgazione colta, in linea con le modalità didattiche dei primi anni post-unitari: un elenco di conoscenze, nel quale l'unico senso è ricavabile dall'ordine con cui sono organizzate e presentate. Il passaggio da questa geografia enciclopedica, basata su elenchi di concetti e nozioni, a una geografia rivolta alla prima alfabetizzazione di massa, dove cominciano a comparire illustrazioni, semplificazioni e sviluppo di semplici competenze, avviene nell'arco di pochi anni. Risponde al bisogno di prima conoscenza geografica delle masse, ma anche allo sviluppo dell'idea che i saperi scolastici servono all'educazione del cittadino, fornendo loro degli strumenti che oggi consideriamo di cittadinanza.

Un buon esempio di come l'orientamento fa la sua comparsa nei testi scolastici ci viene fornito dalla «Geografia intuitiva illustrata» di Giuseppe Fiandra per le classi elementari superiori e le classi inferiori delle scuole secondarie. Pubblicata nel 1889 dall'editore Giacomo Arneudo di Torino, si apre proprio con l'Orientamento, con un incipit che ritroveremo riproposto, con innumerevoli variazioni ma sempre con lo stesso obiettivo concettuale, in decine di manuali successivi, anche contemporanei: «I punti dove il cielo e la terra sembrano toccarsi formano un grande cerchio chiamato *orizzonte*. Il sole si leva al mattino verso un certo punto dell'orizzonte che si chiama *levante, oriente* o est. Esso discende dal lato opposto, e tramonta la sera verso un altro punto dell'orizzonte opposto al levante che si chiama *ponente, occidente* od ovest. Se io stendo la mano destra verso l'est e la sinistra verso l'ovest, io ho davanti a me il nord o il settentrione e da tergo il sud o mezzogiorno. Io ho adesso i nomi dei quattro punti particolari dell'orizzonte: l'est, l'ovest, il nord e il sud, che si chiamano i quattro *punti cardinali*» (Fiandra, 1889, p. 1). Non abbiamo dati sulla diffusione del libro, tra i primi a disporre di un congruo numero di illustrazioni, ma possiamo ipotizzare che il suo autore abbia avuto un notevole successo; sappiamo infatti che Fiandra fu a lungo autore di manuali di geografia, tanto che ancora nel 1922 lo ritroviamo nel catalogo Mondadori per la scuola elementare.

Una fonte utilissima per capire come il tema dell'orientamento poteva essere proposto nella pratica scolastica è costituita dal libretto didattico di *Regole pratiche intuitive di orientazione* pubblicato da Paravia nel 1890 per le scuole elementari, reggimentali e preparatorie normali. L'autore è Pietro Pacella, professore di storia, geografia ed etica nella Scuola normale femminile di Napoli e membro della Società Geografica Italiana. Il libricino, di una trentina di pagine, si apre spiegando la necessità di questo sussidio «per determinare questa parte tanto importante nell'uso della vita, e per togliere

parecchi errori, che si commettono da' più nel trovare l'orientazione di un luogo qualunque» (Pacella, 1890, p. 4). Sono due argomenti molto interessanti. Il primo, l'importanza dell'orientamento nella vita, è la testimonianza di una percezione dell'aspetto educativo dell'orientamento, competenza pratica di utilità nella vita del cittadino.



DOMANDE: — Se guardi verso l'est, che punto dell'orizzonte hai alla tua destra? alla tua sinistra? di dietro? — E se guardi verso l'ovest? — Verso qual punto dell'orizzonte guardano le finestre della scuola? — E la chiesa? — Quale direzione segui andando da casa alla scuola? e da casa tua alla chiesa?

Fig. 1. L'Orientamento, illustrazione in: Fiandra, 1889, p. 2.

Il secondo, gli errori diffusi in altri testi, testimonia la sensibilità scientifica che a fine Ottocento connota parte della scuola italiana e tende a dare molta importanza all'esattezza delle conoscenze, al metodo, alla loro applicazione in contesti di senso.

La trattazione di Pacella si sviluppa secondo l'itinerario visto nel testo di Fiandra, cioè con l'identificazione della linea dell'orizzonte sensibile o visuale, dalla quale indicare i punti cardinali. Originale è il collegamento con i meridiani, che non troviamo nelle altre pubblicazioni esaminate: «Dal

nord al sud è la direzione del meridiano del luogo» (ibid. p. 7). Anche il passaggio all'uso della bussola e alla rosa dei venti è intuitivo, collegato al punto di vista davanti all'orizzonte. Originali sono invece altri riferimenti per l'orientamento che non compaiono, e non compariranno, nei manuali scolastici successivi: l'ombra di una meridiana, il crepuscolo, la Luna, un albero, il muro di una fabbrica, un sasso, l'argine di un fiume. Non abbiamo informazioni sulla diffusione di quest'opera. La sua struttura monografica (a parte la connessione coi meridiani, non fa altri riferimenti agli aspetti cartografici che nei manuali scolastici sembrano invece essere il fine stesso delle prime nozioni sull'orientamento) e la sua esposizione lineare, che guida il lettore all'applicazione sul campo di quanto si descrive, lo rendono un modello didattico molto innovativo per l'epoca, arricchito anche da 23 illustrazioni che testimoniano anch'esse un approccio originale nel fare ampio uso di documenti visuali.

La consistenza di pagine e argomentazioni poteva variare molto da testo a testo, così come la qualità delle opere (Bianchini, 2012). Lo dimostra la pochezza del testo di Geografia «insegnata con metodo razionale agli alunni e alle alunne della Terza Classe Elementare» del 1901, scritto da Giuseppe Silvestri e pubblicato da Paravia ma sotto la dicitura «Direzione del giornale L'Unione dei maestri»⁹. Silvestri firmò negli anni svariati testi di varie materie, e affrontava la geografia senza averne una adeguata conoscenza. Il testo, di 48 pagine, è un elenco, con alcune buone illustrazioni, di notizie generali sull'Italia. L'orientamento, ormai previsto dai Programmi, è risolto con il consueto dettagliato esercizio da svolgersi immaginando di trovarsi di fronte al sorgere del sole: «Gli alunni e le alunne suppongano di trovarsi in aperta campagna» (Silvestri, 1901, p. 11). Del resto, per Silvestri, «Orientarsi vuol dire distinguere, con esattezza, i punti cardinali», i quali «servono a determinare la posizione di un paese, di una città o regione qualsiasi sulla superficie della Terra», in quanto «Senza la conoscenza dei punti cardinali niuno oserebbe avventurarsi in viaggi sull'oceano sterminato o negl'immensi deserti» (ibid., pp. 12-13).

7. L'orientamento nei manuali fra 1905 e 1922

Il manuale di geografia di Vincenzo Rao per la classe 3^a delle scuole elementari, del 1906, si apre con l'orientamento: i punti cardinali, la rosa dei venti, la bussola. L'orientamento è ormai una presenza fissa nei manua-

⁹ La rivista venne pubblicata dal 1870 al 1920 e Silvestro la diresse dal 1888.

li, dove viene collegato con le nozioni astronomiche e cartografiche (in alcuni manuali denominati “elementi di geografia matematica”). Domenico Giannitrapani nel suo *Manuale atlante di Geografia ad uso delle scuole medie inferiori*, vol.1, vi arriva dopo aver collocato la Terra nello spazio e aver spiegato cosa siano meridiani e paralleli, l’orizzonte e i punti cardinali: «Orientarsi vuol propriamente dire riconoscere dal luogo dove ci troviamo la direzione dell’Oriente o est» (p. 5), con seguito di indicazioni su come orientarsi col Sole, con la Stella polare, con la bussola e quindi con le coordinate geografiche, fino a spiegare come procedere al computo della latitudine. L’orientamento precede quindi lo studio delle carte geografiche e il loro utilizzo per determinare la posizione relativa dei luoghi.

I *Primi Elementi di Geografia* di Michele Tortolani, edizione 1911 “ad uso della 4° Classe delle Scuole Elementari”, dedicano tutta la prima parte, di 26 pagine, all’avviamento allo studio delle carte topografiche. I Programmi del 1905 si limitavano nella sintesi a chiedere la «Conoscenza della carta elementarissima delle diverse parti del mondo, con opportuni esercizi di nomenclatura geografica», ma sono anche i primi a dire che le nozioni di geografia si confondono all’inizio con quelle topografiche, dalle quali si arriva all’orientamento coi punti cardinali e all’uso della bussola. Ed è dalle carte topografiche che il Tortolani arriva alla tradizionale «nomenclatura geografica (poli, equatore, meridiano, parallelo, continente, oceano, penisola, mare, isola, arcipelago, stretto, golfo, fiume, montagne, ecc.)»¹⁰, raccogliendo intorno al tema dell’orientamento e delle carte quasi mezzo volume. Riduce così all’essenziale la descrizione delle parti del mondo, mentre dedica molto spazio alle letture geografiche, un’innovazione fortemente sostenuta dai Programmi del 1905, «Infatti la narrazione di un viaggio, seguita sulla carta, dando la notizia delle distanze e poi descrizioni vive ed efficaci di altre terre, altri Stati, altre città, altre popolazioni, è appropriata più di qualsiasi altro mezzo, per avviare l’interesse dell’alunno ed arricchire la sua mente di utili cognizioni». E può arricchire queste letture con ottime carte geografiche, con le quali illustra le coste e i fiordi della Norvegia come l’itinerario del viaggio del dirigibile che nel 1909 si sposta da Bracciano fino a Napoli. Fra l’inizio del Novecento e il 1922 l’orientamento consolida non solo la sua presenza in tutti i manuali, ma anche i modi con cui viene presentato e insegnato. Da questo modello, la didattica della geografia non si discosterà più.

¹⁰ Le citazioni virgolettate sono tutte tratte dal R. Decreto 29 gennaio 1905, n. 45.

8. L'orientamento nei manuali fra 1923 e 1928

La Riforma Gentile, elaborata nel 1923 dal filosofo che occupò il ruolo di Ministro dell'Istruzione nel governo Mussolini, sminuisce il ruolo formativo della geografia, ridotta a un sapere descrittivo e nozionistico, ma non il tema dell'orientamento, ripresentato in apertura del programma di terza elementare (primo anno in cui compare lo studio della geografia), e in quarta come "esercizi di orientamento". Orientamento che viene visto come propedeutico alla lettura della carta geografica e quindi indispensabile base per arrivare allo strumento che più di tutti si è consolidato come il modo principale con cui insegnare la geografia, fino ad assumere più importanza del testo stesso.

Nella prefazione al suo atlante pubblicato presso Paravia, Assunto Mori afferma che lo studio della geografia «si fa principalmente sulle carte» (Mori, 1918, p. 3). L'impianto dei manuali continua a posizionare l'orientamento come tema di apertura. Prima spiega cosa sia l'orizzonte e come individuarlo, poi torna sull'apparente movimento del Sole, che "movendosi" intorno alla linea dell'orizzonte permette di individuare i punti cardinali durante il giorno. Di notte ci si rivolge alla Stella Polare. In sostituzione di questo orientamento a vista compare la bussola, assente nei primi manuali e invece sempre presente a partire dagli anni Venti, insieme alla Rosa dei Venti.

Giuseppe Roggero (1842 -1904) nel suo celebre albo-atlante per il primo anno di geografia pubblicato per oltre 40 anni da Vallardi, apre sempre con l'orientamento¹¹. Le pagine precedono il tema della rappresentazione topografica. L'orientamento è infatti ritenuto propedeutico anche al disegno in pianta e alla lettura di carte topografiche e geografiche. Ancora la 13^a edizione del 1929, rifatta a cura di Piero Bianchi, dedica all'orientamento le prime quattro pagine, aggiungendo la novità di una lettura sull'uso della bussola come strumento usato dai piloti dei primi voli transoceanici per dirigersi «sulla giusta rotta» (Roggero, 1929, p. 8).

Risistemato sui programmi del 1923 da Stefano Grande, il celebre *Corso di Geografia Comba* di Paravia, uno dei più adottati nelle scuole¹², apre sull'orientamento il volume di terza elementare dedicandovi cinque pagine. La struttura didattica è quella ormai consolidata, che parte dall'identificazione dell'orizzonte e da esso dei punti cardinali in base alla posizione del

¹¹ Si tratta di un'opera dall'ampia diffusione, alla quale in temi diversi hanno collaborato anche geografi come Antonio Ghisleri e Carlo Errera.

¹² La Fondazione Tancredi di Barolo ne possiede varie copie a partire da quella del 1884.

Sole, per poi passare alla Rosa dei Venti, alla bussola e alla Stella Polare. Da qui, alla lettura delle carte. Spiega che «Nelle carte geografiche si è stabilito che il Nord sia la parte in alto, il Sud la parte in basso, l'est la parte a destra di chi guarda la carta, l'Ovest la parte a sinistra» (Fig. 2). Chissà se i maestri e le maestre riuscivano così a far capire che la posizione dei punti cardinali è convenzionale e non astronomica.

Va notato che spesso le pagine sull'orientamento presenti nel libro per la classe 3^a (cioè per il primo anno di studio della geografia) vengono riprese o riprodotte tali e quali anche in apertura del testo per la classe 4^a. Del resto, i Programmi ministeriali del 1923 dicono esplicitamente di aprire la 4^a classe con «1. – Ripetizione della materia della 3^a classe con particolare riguardo alle nozioni di geografia fisica ed applicazione alla interpretazione della carta geografica». Così fa Roggero nell'edizione 1925 del suo *Albo Atlante* per il secondo anno di geografia¹³.

In Quarta elementare si parte subito dalla geografia astronomica, invece, nell'*Albo Geografico* di Domenico Giannitrapani, edizione Bemporad del 1924, o nel manuale di Comba rivisto da Carlo Errera del 1924.

La ripetizione degli anni precedenti, secondo i Programmi 1923, porta l'*Albo di Geografia* di Baroni, pubblicato da Mondadori nel 1925, a riprendere l'orientamento anche nel volume per la Classe quinta, dove presenta il Sole e la Stella Polare come «maniere di orientarsi», mentre «se non c'è il Sole né la Stella polare, resta la bussola» (Baroni, 1925, p. 3).

Mentre il tema dell'orientamento è ben presente nei testi per la scuola elementare, è raro ritrovarlo in quelli per la scuola secondaria superiore, dove evidentemente lo si dà per scontato. Non mancano però importanti volumi che vi dedicano alcuni cenni, connessi in genere agli elementi di geografia astronomica e alla lettura delle carte geografiche. Sono significative in questo senso le pagine che si ritrovano nel manuale di Piero Gribaudi per il corso inferiore dell'Istituto Tecnico e magistrale, nel quale l'autore afferma che «Le carte geografiche sono il libro sul quale si deve studiare la geografia: il così detto testo non è, e altro non può essere, che una specie di commento alle carte geografiche» (Gribaudi, 1932, p. 19).

¹³ Questa edizione 1925 e quella del 1929, di cui disponiamo, sono rifatte da Piero Bianchi.

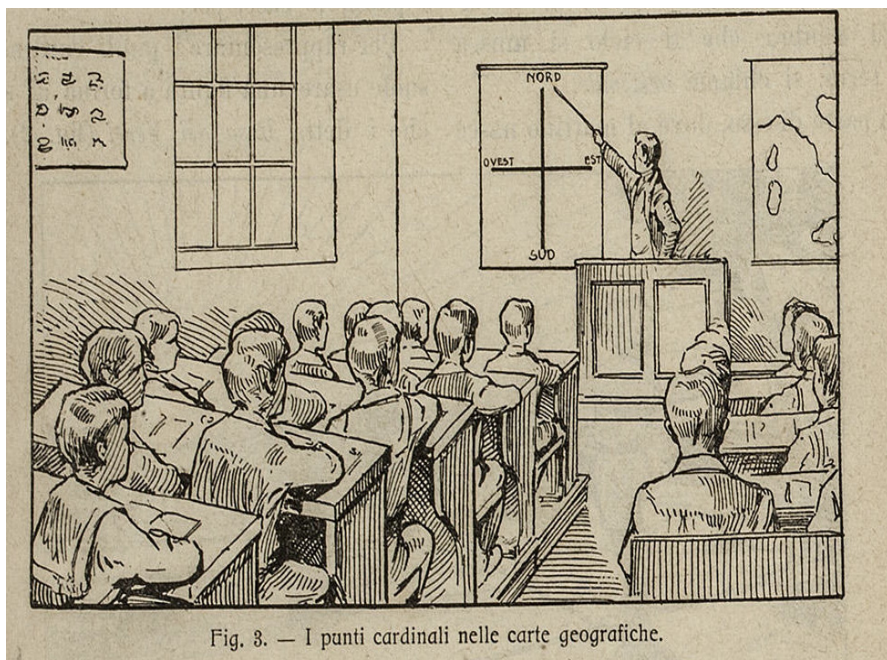


Fig. 3. — I punti cardinali nelle carte geografiche.

Fig. 2. Un'illustrazione tratta da: Grande S. (1925), *Corso di Geografia Comba, prime cognizioni geografiche per la Classe Terza Elementare*, Paravia, Torino, p. 6.

E altrettanto significative, anche in questo caso proprio per la fama dell'accademico che le firma, sono le pagine del manuale di Assunto Mori per le Scuole Secondarie Superiori, che apre la geografia astronomica parlando dell'orizzonte, un termine che ci riporta ai manuali di terza elementare, al quale dedica ben due pagine, con distinzione fra orizzonte sensibile e orizzonte razionale o astronomico, e dal quale passa ai punti cardinali con cui avviene poi l'orientamento. Anche qui l'autore sente di dover giustificare la scelta, e lo fa in una inconsueta "avvertenza" con cui precede il manuale vero e proprio: «Nella geografia generale mi sono soffermato più a lungo del solito sulla geografia astronomica e sulla cartografia: sulla geografia astronomica, perché nello studio della geografia, che si fa negli anni seguenti, si ha di rado l'occasione di richiamare certe nozioni di essa, mentre ciò accade di frequente per le altre parti di geografia generale; sulla cartografia, perché, dovendosi fare lo studio della nostra disciplina essenzialmente sulle carte, è necessario avere qualche concetto fondamentale ben chiaro sui procedimenti costruttivi di esse » (Mori, 1921, p. IV).

9. Il Libro Unico

Dopo il 1928 il regime fascista indirizza le scuole elementari pubbliche e private verso l'adozione del Libro Unico di Stato. Una apposita commissione valutò che nessuno, fra i circa 400 testi in circolazione, fosse adeguato, e formò una commissione di studiosi – che comprendeva il geografo Luigi De Marchi, professore presso l'Università di Padova – incaricata di preparare il nuovo manuale. Il nesso tra geografia e politica appare qui «drammaticamente evidente» (Boria, 2020, p. 166). Ma l'orientamento, considerato propedeutico allo studio della cartografia, continua a occupare il posto che si era conquistato nei decenni precedenti. Il testo unico, pubblicato dalla Libreria dello Stato, uscì nel 1930 ed ebbe revisioni ogni tre anni (Volpe, 2015). La Fondazione Tancredi di Barolo conserva l'edizione del 1938 del Libro della 3^a elementare, sempre a firma di De Marchi per le pagine di geografia. L'autore dedica le prime tredici pagine della materia ai temi che vanno dall'orizzonte fino alla bussola, cioè tutto l'insieme di conoscenze che nel tempo sono state abbinate all'orientamento. Solo dopo questa lunga introduzione passa alla carta topografica e alla sua lettura. Lo sviluppo è piano e narrativo, basato sull'osservazione dei fenomeni fisici: «Qualche volta vi sarete alzati dal letto molto presto, quando il cielo oscuro comincia da una parte ad imbiancarsi: è l'alba. (...) Quella parte del cielo dicesi Levante o Mattino» (p. 183); seguono la definizione dell'orizzonte, dei punti cardinali, e poi più nello specifico dell'orientamento e quindi dei modi per individuare i punti cardinali con il sole, le stelle, le piante, la bussola. L'orientamento è ormai diventato un tema fisso, trattato secondo un ordine definito e quasi senza variazioni, che apre lo studio della geografia. Una forma che, più o meno nelle stesse modalità, pur attraversando diversi periodi storici, nuovi metodi didattici e nuove tecnologie, ritroviamo ancora nei manuali contemporanei.

10. Conclusione

L'orientamento fa la sua comparsa nei Programmi scolastici per la scuola elementare nel 1894. Prima di questa data la presenza di pagine sull'orientamento nei testi scolastici era occasionale, anche se non mancano esempi, come nel manuale di Fiandra (1889) e nella guida didattica di Paccella (1890), che testimoniano la genesi di un approccio didattico mantenutosi poi sostanzialmente immutato. Un contributo importante al consolidamento del tema dell'orientamento nei manuali scolastici di geografia viene dato dai Programmi nazionali, nei quali compare nel Regio Decreto n. 525

del 29 novembre 1894. L'orientamento viene presentato come propedeutico alla lettura delle carte topografiche e allo studio del comune e di quello che oggi chiameremmo lo spazio vissuto. Nei primi anni del Novecento il suo insegnamento è consigliato in abbinamento alle escursioni. Col tempo osserviamo però che la carta geografica tende a diventare uno strumento talmente centrale nella didattica della geografia da rischiare di essere confuso con l'oggetto stesso dello studio geografico.

Tutto il fervore di iniziative editoriali e di esperienze didattiche che aveva caratterizzato i primi decenni post-unitari si ferma con le riforme di epoca fascista e l'istituzione del libro di testo unico. Anche la geografia vede ridursi il suo ruolo civile, nella formazione della consapevolezza sociale della nazione, e scientifico, confinata da un'immagine di materia pratica ed elencativa che ancora oggi ne oblia la complessità e il valore ermeneutico. L'orientamento, proprio per il suo aspetto "concreto", in genere collegato alla lettura delle carte topografiche e quindi considerato propedeutico alla cartografia, continua ad essere presente secondo modalità di presentazione didattica che si ripetono, senza particolari innovazioni, fino ad oggi.

Riferimenti bibliografici

- Bandini G., a cura di (2012), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*, Firenze University Press, Firenze.
- Baroni A. (1925), *Albo di geografia per le scuole elementari*, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Bianchini P., a cura di (2010), *Le origini delle materie. Discipline, programmi e manuali scolastici in Italia*, SEI, Torino.
- Boria E. (2020), *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere*, UTET, Torino.
- Comba E. (1924), *Testo-Atlante di geografia teorico-pratica ad uso della quarta elementare, Rinnovato da Carlo Errera*, Paravia, Torino.
- De Vecchis G. (1999), *Imparando a comprendere il mondo. Ragionamenti per una storia dell'educazione geografica*, Edizioni Kappa, Roma.
- Fiandra G. (1889), *Geografia intuitiva illustrata*, Giacomo Arneudo Editore, Torino.
- Gaultier A. (1836), *Géographie de l'abbé Gaultier*, Jules Renouard, Paris.
- Gaultier A. (1836), *Géographie de l'abbé Gaultier*, Bianco et comp., Torino.
- Gaultier A. (1864), *Geografia dell'abate Gaultier*, Colombo Coen, Trieste.
- Giannitrapani D. (1914), *Manuale atlante di geografia*, R. Bemporad & Figlio Editori, Firenze.
- Giannitrapani D. (1924), *Albo geografico e letture di geografia per le scuole elementari*, R. Bemporad & Figlio Editori, Firenze.
- Grande S. (1925), *Prime cognizioni geografiche ad uso della terza elementare*, Paravia, Torino.

- Gribaudi P. (1932), *L'uomo e il suo regno*, SEI, Torino.
- Morandini M.C. (2003), *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato Unitario (1848-1861)*, Vita e Pensiero, Milano.
- Mori A. (1918), *Nuovo Atlante di geografia fisica politica ed economica*, Paravia, Torino.
- Mori A. (1921), *Manuale di Geografia per le Scuole Secondarie superiori*, vol. 1, *Geografia Generale*, Paravia, Torino.
- Pacella P. (1890), *Regole pratiche di orientazione ad uso delle scuole elementari, reggimentali e preparatorie normali*, Paravia, Torino.
- Pressenda P. e Sereno P. (2017), *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, Leo S. Olschki Editore, Firenze.
- Rao V. (1906), *La geografia per le scuole elementari*, Classe 3^a, Editore-tipografo Santi Andò, Palermo.
- Roggero G. (1925), *Il 2° anno di Geografia per la classe 4^a elementare, 17^a edizione rifatta secondo i Programmi del 1923 a cura di Piero Bianchi*, Vallardi, Milano.
- Roggero G. (1929), *Il 1° anno di Geografia per la classe 3^a elementare, 13^a edizione rifatta secondo i Programmi del 1923 a cura di Piero Bianchi*, Vallardi, Milano.
- Ryan T.A. e Ryan M.S. (1940), "Geographical Orientation", *The American Journal of Psychology*, 53, 2: 204-215, testo disponibile al sito: www.jstor.org/stable/1417416, consultato il 18-5-2020.
- Schiaparelli L. (1861), *Elementi di Uranografia e nomenclatura geografica per uso delle scuole primarie*, Vaccarino, Torino.
- Schiaparelli L. (1868), *Principii elementari di geografia*, Vaccarino, Torino.
- Sereno P. (2017), "Aperire terram gentibus. Geografia e saperi territoriali nella Torino della seconda metà dell'Ottocento", in Pressenda P., Sereno P., *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, pp. 255-446.
- Silvestri G. (1901), *La geografia insegnata con metodo razionale agli alunni e alle alunne della 3^a classe elementare secondo i vigenti programmi governativi ed i più recenti dati statistici*, Direzione del giornale L'Unione dei maestri, Paravia, Torino.
- Tortolani M. (1911), *Primi elementi di geografia ad uso della 4^a classe delle scuole elementari*, Paravia, Torino.
- Volpe G. (2015), *Storia costituzionale degli italiani*, Giappichelli, Torino.

Climate change and geography education: Could young people's geographies and powerful disciplinary knowledge make a change?

by Sirpa Tani

1. Introduction

Climate change is one of the wicked problems that we encounter in our everyday lives. We observe the anomalies in weather conditions and wonder if they are symptoms of bigger changes in our environment (e.g., Mariotto, Venturini, 2017). At the same time, various media sources (newspapers, television, radio, new and social media) offer us endless information on the climate crisis (Boykoff et al., 2015). The complex character of the issue and its extensive coverage in media can cause emotional reactions: some people deny the problem by distancing themselves from it, while others feel worry, anxiety and powerlessness. Some, however, maintain their optimism and are willing to act for the environment (Pihkala, 2017). These different coping strategies can also be seen in the reactions of young people when they discuss climate change and other environmental problems (Ojala, 2016). One of the big issues for teachers and teacher educators is this: how do we talk about climate change and global warming in a way that helps young people understand the complex phenomenon and support them in finding ways to act for the environment and not be discouraged?

Climate change affects everyone's life in various ways and is thus something that has to be taken into account in planning the aims and contents of teaching. For today's children and young people, the status of the environment and the consequences of global warming are crucial to their future. In this article, climate change will be investigated from the viewpoint of geography education. Connecting climate change with geography education seems obvious for many reasons. First, because geography as an academic discipline and as a school subject comprises both natural scientific and social scientific elements, it offers an excellent opportunity to con-

struct a general idea of climate change as a multifaceted problem. Second, geographical thinking helps students understand interactions and dependencies between local and global scales; it thus develops their competences to study how global issues can affect living conditions in their neighbourhoods. Third, geography education can provide young people with procedural knowledge that helps them develop their argumentation and critical thinking skills, which are needed in evaluating different information sources. These skills are necessary for fostering active engagement and participation in society.

Next, I will introduce some ways in which researchers have investigated climate change in geography education. My aim is not to produce a comprehensive description of previously conducted research, but to give a general overview of the perspectives that have been studied. I will then introduce the concept of powerful disciplinary knowledge, some key ideas about young people's geographies and the potential of discipline-based integration. I will argue that these three can give us fresh ideas on how climate change could be studied without increasing students' anxiety.

2. Studies of climate change in geography education

Geography as an academic discipline and as a school subject offers us excellent ways to study climate change, from the basics of its process to its outcomes; from its far-reaching effects on the natural environment to how it changes the living conditions of people and other living organisms on the planet Earth (Chang, 2015). In the context of geography education, climate change has been studied from at least the following perspectives: students' understanding of the process; its representations in teaching materials; and teachers' ideas about global warming and their roles as curriculum makers. There are also studies that emphasise the need to encourage participation among adult citizens and political decision-makers.

Climate change is rightly called a wicked problem: both natural and human-induced factors are causing global warming, and to be able to understand the basics of the process one needs adequate knowledge of, for example, the increase in the amount of greenhouse gases, and on the societal and economic factors accelerating the change. Students' views and *misconceptions of the phenomena* have been analysed at the secondary and at the university level. In the Singaporean study, Chang and Pascua (2015) found out how the majority of the lower secondary students in their data thought that climate change was solely due to anthropogenic reasons. Ratinen (2016; see also Ratinen et al., 2013), who studied Finnish primary school

student teachers' understanding of climate change, discovered that they had serious problems in understanding the phenomenon; based on his design research and inquiry-based climate change education, Ratinen (2016) witnessed the slowness of the learning process and the key role of scientific knowledge in order to be able to achieve positive outcomes with phenomenon-based learning.

Climate change has been included in *geography curricula and teaching materials* worldwide. Lehtonen and Cantell (2015) studied the role of climate change in the Finnish framework curricula for primary and secondary education. Their research showed that climate change was explicitly mentioned only in environmental studies at the primary level and in biology and geography at the lower and upper secondary school levels. Aarnio-Linnanvuori (2018) has also studied the modest role of climate change in Finnish curricula. From her interviews with social science teachers and her analysis of social subject textbooks, she discovered that teachers often regarded climate change as a natural scientific phenomenon and thus they conceived of themselves as not competent to teach it. She also found several defects in the textbooks' explanations of climate change as a phenomenon.

Even though climate change has been shown to be the most serious issue of our times by the scientific community, not all textbooks have presented it as a fact. In their analysis of middle school American science textbooks, Romàn and Busch (2016) found out that the language in the books understated the severe consequences of inaction on climate change and used tentative rather than assertive expressions. However, it is worth mentioning that they based their analysis on just four science textbooks published in 2007 and 2008. After that, the acknowledgement of climate change as a fact rather than a weak hypothesis has been widely approved by scientists, and therefore it would be fair to presume that the tone of the textbooks could have changed.

Meehan et al. (2018) have analysed both natural and social science textbooks and additional teaching materials designed for upper secondary level education. They found that there were remarkable differences between books: while some emphasised the human role in intensifying the change, others concentrated more on explaining the principles of climate change as a process, rather than on its effects. Preventing or limiting climate change was seldom given any serious attention (Meehan et al., 2018). Bagoly-Simó (2013; 2014) has analysed presentations of climate change in German, Mexican and Romanian curricula and secondary school geography textbooks. He noticed that when curricula did not explicitly mention climate change, it was not necessarily explained as a concept in the books. In the

books, the causes of climate change were most often connected solely to human actions.

Geography teachers' ideas of climate change and its role in geography teaching have also been investigated (e.g., Ho, Seow, 2015), as well as their key role as curriculum makers in supporting their *students' geographical thinking* (Chang, Pascua, 2017). Ho and Seow (2015) have noticed how teachers' own beliefs and attitudes towards climate change often have implications for how they teach it. The same has also been shown by Waldron et al. (2016), who have described two contrasting perspectives on climate change education: based on their study, teachers' focus is often on the geographical processes of climate change while environmental specialists' view is based more on the political, social and economic actions required in order to fight against global injustice accelerated by climate change.

The research examples above show that teachers' roles and the importance of good teaching materials can be crucial in helping students understand the complex phenomenon of climate change. Geography as a discipline and as a school subject plays a key role in the study of climate change and other global issues:

Geography, better than any other discipline, can explore the spatial relationships of social and physical phenomena at diverse scales and suggest solutions to significant and persistent problems. Therefore, geography education in primary and secondary schools has a tremendous potential to provide the next generation with the understanding, attitudes, and behaviours required to work for solutions to global problems (Miguel González et al., 2018).

In this article, I will argue for the need to combine geographical knowledge of climate change with the perspectives of young people's every day, experience-based knowledge. With the help of these two aspects, geography education can enhance young people's capabilities and well-being; then teachers can pay more attention to supporting students' roles as active participants in society. I will also argue for the need for discipline-based integration in the teaching of climate change. By connecting the perspectives of geography with those of other discipline-based school subjects, a holistic view of climate change and possible ways to react to it can be implemented in school education.

Next, I will describe the main concepts regarding powerful disciplinary knowledge. I then open up some ideas of young people's geographies and their potential to support young people's roles as active participants in society. After these two views, coming from the study of geography, I move towards integrative elements in education: I will introduce the idea of discipline-based

integration and show how climate change can be studied not only in geography classrooms but together with other school subjects and their teachers.

3. Powerful knowledge in discipline-based education

This article relates to the discussion of the role of knowledge in contemporary societies, in which the skills and competencies that people need in order to function effectively are very different from those of earlier eras. Communication and problem-solving skills, as well as the skills of searching for, selecting, evaluating and organising information, have been highlighted in the definitions of 21st Century Skills (Ananiadou, Claro, 2009; Ahonen, Kinnunen, 2015). Even while new skills and flexible competencies are needed for success in the knowledge economy, knowledge itself has often been considered secondary. This has started to change in recent years though; one example of the rise in recognition of knowledge is the launch of the OECD Future of Education and Skills 2030 project in 2015. The aims of the project include the need to identify the competencies that

students need to thrive in and shape their world towards a better future in 2030 and beyond. The project will also consider the profiles of teachers, the types of learning environments and the institutional arrangements that can help students develop these competencies (OECD Future of...).

Competencies are now understood in a broader sense than in some earlier documents; they refer not only to skills but also to the knowledge, attitudes and values that students will need. Even while the importance of knowledge has been acknowledged, neither the nature nor content of knowledge have been defined. To tackle this problem, we can explore the idea of ‘powerful knowledge’ in the context of school education. The concept of powerful knowledge has been developed as a means of restoring the importance of knowledge and teaching in curriculum development and research (Young, 2008; Young et al., 2014; Lambert et al., 2015; Young, Muller, 2015). Based on the ideas of social realism, Young (2013) has emphasised the importance of access to theoretical and discipline-based knowledge for all young people, regardless of their social or economic background. The teacher’s role is understood as crucial in the transformation process between academic knowledge and the knowledge taught in schools.

In the context of geography education, powerful knowledge has been applied to the aims and core ideas of the subject and, thus, the concept of

powerful *disciplinary* knowledge has been defined. Based on the writings of Lambert et al. (2015), powerful disciplinary knowledge is understood to be specialised both in how it is produced and transmitted. This specificity is expressed in terms of the boundaries between disciplines and subjects, which serve to define their focus and objects of study.

There have been several attempts to define powerful geographical knowledge (e.g., Lambert et al., 2015; Maude, 2015; 2018). For this article, I will use the idea of powerful geographical knowledge as defined by Lambert et al. (2015). They did not want to make a list of core contents of the subject, but define powerful disciplinary knowledge as a construction of three levels of geographical knowledge: (1) a descriptive but also deep “world knowledge” (this covers facts like place names, but also the need to understand geographical phenomena and the processes behind them; e.g., climate change), (2) critical conceptual knowledge that has explanatory power in enhancing the relational understanding of geographical ideas (this is often called as geographical thinking; for example, the ability to understand the relations between the physical and social, local and global, environment and people, etc.), and (3) a propensity to think through alternative social, economic and environmental futures in spatial contexts (this includes critical thinking skills, skills in evaluating contradictory information, etc.).

It is important to note that the knowledge defined as powerful is always fallible and open to challenge. This knowledge is also differentiated from the experiences that students bring to school. True powerful knowledge, as defined by Young (2013), is thus world-expanding and transformative. This differentiation is expressed in the conceptual boundaries between school and everyday knowledge. In this article, I will explore this boundary by emphasising the need to bring students’ everyday knowledge to school and into collaboration with powerful disciplinary knowledge. I am convinced that this ‘collision’ could open up new opportunities to develop school education so that students’ active participation, their identities and their understanding of the importance of knowledge could be enhanced.

4. Young people’s geographies and their experience-based knowledge

The physical, social and virtual spaces in which young people spend their everyday lives outside of school play an important role in constructing their identities, interests, and values and hence influence their learning

(Kraftl et al., 2012). The same can be said about the role of informal layers of school, where young people interact with others and thus construct their social bonds with the world (Hopkins, 2011; Paju, 2011; Kiilakoski, 2014). However, these spaces are often left out from formal school education. Further, as Kidman (2018) has shown, the topics that the students are interested in learning about often differ from the topics that their teachers consider important.

Young people's capabilities can be explored from the perspectives derived from social and cultural geographies and the understandings of 'space' and 'place', and their roles in young people's lives (Aitken, 2001; Valentine, 2004; Foley, Leverett, 2011; Robertson, Tani, 2013; Tani, 2017). I argue that there is not enough research on the interconnectedness of physical, social and virtual spaces in the context of young people's identity formation. Spatiality is critical in understanding the social elements of young lives. It offers new ways of rethinking and re-conceptualising the nature of youth itself (Farrugia, Wood, 2017). The role of emotions in social identities of ethnicity, gender and diverse cultures (see e.g., Kustatscher, 2017) is an important factor in young people's sense of belonging, but these should be seen in connection with their spatial identities to better support their active positions in their daily lives. In the context of climate change education, special attention could be paid to the personal bonds that young people construct with their environment through living their daily lives. Then their experience-based knowledge and their own attitudes and values could be made integral elements in climate change education.

The spatial elements of young people's lives are not only local, but simultaneously also global and deeply intertwined with digital media culture. A 'global sense of place' (Massey, 1994) values the idea of uniqueness of local places, yet stresses the complex relations of physical-social and local-global elements in any place. 'Global sense of place' can be used as a starting point in exploring young people's understandings of their local environment. The multiple identities of local places, along with young people's subjective and shared experiences of these places, can be studied. These diverse identities and the complex character of belonging can be made visible. When they are connected with young people's knowledge and concern about global issues like climate change, their own role as agents in society can be explored and supported.

Young people's everyday experiences are situated in virtual and physical spaces. Especially over the past couple of decades, young people's everyday life and youth cultures have become increasingly digitised and globally interlinked through social media. Social media can be regarded as a public space for young people in which they spend a remarkable amount of

their time ‘hanging out’ and constructing their ideas of themselves in interaction with others. It is also a space in which they can exchange views on issues that they find interesting (Andersson, Öhman, 2017). As Couldry (2012) has argued, in today’s rapidly changing media environment, analytical focus should be directed at the social meanings of digital media, the social processes that media constitutes and enables, and how digital devices are part of our social encounters and interaction (see also Mulari, Vilmilä, 2016).

In the context of climate change education, we should take more account of views from young people’s everyday lives than before. When young students realise that their experience-based knowledge can be reflected in discipline-based knowledge, they can achieve a deeper understanding of the phenomena they study. When participatory studying methods, debates and argumentation skills are practised, students can gain empowering experiences that are needed in addressing wicked problems.

5. Discipline-based integration

If we as educators would like to offer young people conceptual and practical ‘tools’ to help them understand complex phenomena such as climate change, we should think hard about how to connect the ideas of discipline-based education and young people’s experience-based knowledge together. Because of the complex and systemic character of climate change, traditional analytical thinking, with its attempts to identify causes and consequences, does not offer us adequate methods to solve the problem (Lehtonen et al. 2019). Therefore, we should be able to connect the powerful knowledge of different disciplines with each other, and not to forget the central role of young people’s experience-based knowledge.

I will open up the idea of integrative teaching in the Finnish context. The national core curriculum for the Finnish primary and lower secondary schools is organised mainly around school subjects, but there is quite a strong emphasis towards integrative aspects so that more holistic understanding of the studied phenomena can be attained (Niemelä, Tirri, 2018). In addition to the aims and contents of separate school subjects, seven ‘transversal competences’ (e.g., multi-literacy, ICT competence, learning to learn) are defined; their aim is to support students’ growth and to enhance capabilities, which the citizens of a democratic society will need to live sustainably. The curriculum also states that the students should have at least one ‘multidisciplinary learning module’ each school year (Finnish National Board of Education, 2016). These modules should explore the selected

theme from the perspective of several subjects. The aims, contents and methods of the modules are defined in the school's own curriculum and specified in the detailed plan for each school year.

Transversal competences, multidisciplinary learning modules, and 'learnification' (Biesta, 2012), have blurred the role of subjects and caused confusion among subject-specialist teachers. Even when the core curriculum describes discipline- and phenomenon-based integration among the possible integration methods, integration has most often been understood as a synonym for phenomenon-based learning, in which phenomena are studied as complete entities in distinction from the traditional discipline-based subjects (Silander, 2015; Lonka, 2018; about discipline-based integration, see Tani et al., 2013; Juuti et al., 2015). The idea of phenomenon-based learning has received remarkable media attention, and in many cases, the changes in the curriculum have been interpreted as if Finland had 'scrapped the subjects' and replaced them with phenomena (e.g., *The Independent* 2015; *BBC News*, 2017).

In the context of climate change education, phenomenon-based integration is most probably too challenging for both teachers and students to gain deep enough understanding of climate change, the factors behind it, and its consequences. For example, Ratinen's (2016) study of primary school student teachers clearly showed how challenging it was for students to understand climate change as a phenomenon; their knowledgebase of the basic elements (e.g., greenhouse gases) that were integral factors in the process was too limited. Therefore, to be able to fully understand climate change as a process, teaching should include sufficiently deep knowledge of different disciplines. Discipline-based integration could be the answer here: by starting from the core elements of discipline-based subjects (their powerful disciplinary knowledge) and then, by bringing together a selection of subjects and their powerful knowledge, a holistic view of climate change can be created.

6. Discussion

Global concern about environmental and societal problems has increased immensely in recent years, and climate change has become a constant issue for the news headlines. Even young people are aware of the seriousness of the problem. For geography teachers, it is important to remember that, while geography is an excellent school subject to study climate change in both its natural scientific and social scientific elements, it is not enough. Other school subjects offer valuable perspectives that can be studied together with geography in discipline-based integration. Even as

powerful knowledge of different subjects is essential in constructing the general view on complex phenomena such as climate change, students' own experience-based knowledge is also needed. Together these different types of knowledge can support young people's opportunities to form their identities and find ways to be active participants today and in future.

References

- Aarnio-Linnanvuori E. (2018), "Ympäristö ylittää oppiainerajat: Arvolatautuneisuus ja monialaisuus koulun ympäristöopetuksen haasteina" [Environment crosses the subject borders: Value-ladeness and interdisciplinarity as challenges for environmental education at school], University of Helsinki, *Environmentalica Fennica* 34.
- Ahonen A. K. and Kinnunen P. (2015), "How do students value the importance of Twenty-first Century Skills?" *Scandinavian Journal of Educational Research* 59, 4: 395-412.
- Aitken S. C. (2001), *Geographies of young people: The morally contested spaces of identity*, Routledge, London.
- Ananiadou K. and Claro M. (2009), "21st Century Skills and competences for New Millennium Learners in OECD countries", OECD Education Working Papers 41, OECD Publishing, <https://doi.org/10.1787/218525261154>.
- Andersson E. and Öhman J. (2017), "Young people's conversations about environmental and sustainability issues in social media", *Environmental Education Research* 23, 4: 465-485.
- Bagoly-Simó P. (2013), "Half-told stories of climate change: School geography and (un)sustainable development", *Geography*, 98, 3: 123-132.
- Bagoly-Simó P. (2014), "International differences in the presentation of climate (change) in geography textbooks", in Schmeinek D. and Lidstone J., eds., *Standards and research in geography education: Current trends and international issues*, Deutsche Nationalbibliothek, Berlin, pp.125-134.
- Biesta G. J. J. (2012), "Giving teaching back to education: Responding to the disappearance of the teacher", *Phenomenology & Practice*, 6, 2: 35-49.
- Boykoff M. T., McNatt M. B. and Goodman M. K. (2015), "Communicating in the Anthropocene: The cultural politics of climate change news coverage around the world", in Andersen H. and Cox R., eds., *The Routledge handbook of environment and communication*, Routledge, Abingdon, pp. 221-231.
- Casey R. M., Levy B. L. M. and Collet-Gildard, L. (2018), "Global climate change in U.S. high school curricula: Portrayals of the causes, consequences, and potential responses", *Science Education*, 102: 498-528.
- Chang C.-H. (2015), "Teaching climate change – a fad or a necessity?", *International Research in Geographical and Environmental Education*, 24, 3: 181-183.
- Chang C.-H. and Pascua L. (2015), "Singapore students' misconceptions of climate

- change”, *International Research in Geographical and Environmental Education*, 25, 1: 84-96.
- Chang C.-H. and Pascua L. (2017), “Geographical thinking and its role in climate change education: The case of Singapore”, in Brooks C., Butt G. and Fargher M., eds., *The power of geographical thinking*, Springer, Cham, pp. 91-102.
- Couldry N. (2012), *Media, society, world: Social theory and digital media practice*, Polity Press, Cambridge.
- de Miguel González R., Witham Bednarz S. and Demirci A. (2018), “Why Geography Education Matters for Global Understanding?”, in Demirci A., de Miguel González R. and Witham Bednarz S., eds., *Geography Education for Global Understanding: International Perspectives on Geographical Education*, Springer, Cham, pp. 3-12.
- Farrugia D. and Wood B. E. (2017), “Youth and spatiality: Towards interdisciplinarity in youth studies”, *Young*, 25, 3: 209-218.
- Finnish National Board of Education (2016), *National core curriculum for basic education 2014*, National Board of Education, Helsinki.
- Foley P. and Leverett S., eds. (2011), *Children and young people’s spaces: Developing practice*, The Open University, Milton Keynes.
- Garner R. (2015), “Finland schools: subjects scrapped and replaced with ‘topics’ as the country reforms its education system”, *The Independent*, <https://www.independent.co.uk/news/world/europe/finland-schools-subjects-are-out-and-topics-are-in-as-country-reforms-its-education-system-10123911.html>
- Ho L.-C. and Seow T. (2015), “Teaching controversial issues in geography: Climate change education in Singaporean schools”, *Theory & Research in Social Education*, 43, 3: 314-344.
- Hopkins P. (2011), “Young people’s spaces”, in Foley P. and Leverett S., eds., *Children and young people’s spaces: Developing practice*, The Open University, Milton Keynes, pp. 25-39.
- Juuti K., Kairavuori S. and Tani S. (2015), “Tiedonalälähtöinen eheyttäminen” [Discipline-based integration], in Cantell H., ed., *Näin rakennat monialaisia oppimiskokonaisuuksia* [This is how to design multidisciplinary learning modules], PS-kustannus, Jyväskylä, pp. 77-93.
- Kidman G. (2018), “School geography: what interests students, what interests teacher?”, *International Research in Geographical and Environmental Education* 27, 4: 311-325.
- Kiilakoski T. (2014), *Koulu on enemmän: nuorisotyön ja koulun yhteistyön käytännöt, mahdollisuudet ja ongelmat* [School is more: practices, opportunities and problems of cooperation between youth work and school], Nuorisotutkimusverkosto/Nuorisotutkimusseura, Julkaisuja 155, Helsinki.
- Kraftl P., Horton J. and Tucker F. (2012), “Editors’ introduction: critical geographies of childhood and youth”, in Kraftl P., Horton J. and Tucker F., eds., *Critical geographies of childhood and youth: Contemporary policy and practice*, The Policy Press, Bristol, pp. 1-24.
- Kustatscher M. (2017), “The emotional geographies of belonging: Children’s in-

- tersectional identities in primary school”, *Children’s Geographies*, 15,1: 65-79.
- Lambert D., Solem M. and Tani S. (2015), “Achieving human potential through geography education: a capabilities approach to curriculum making in schools”, *Annals of the Association of American Geographers*, 105:4: 723-735.
- Lehtonen A. and Cantell H. (2015), “Ilmastokasvatus osaamisen ja vastuullisen kansalaisuuden perustana” [Climate change education as a basis for knowledge and responsible citizenship], *Suomen Ilmastopaneeli, Raportti*, 1.
- Lehtonen A., Salonen A. and Cantell H. (2019), “Climate change education: A new approach for a world of wicked problems”, in Cook Justin W., ed., *Sustainability, human well-being, and the future of education*, Palgrave Macmillan, Cham pp. 339-373.
- Lonka K. (2018), *Phenomenal learning from Finland*, Edita Publishing, Helsinki.
- Massey D. (1994), *Space, place and gender*, Polity Press, Cambridge.
- Maude A. (2015), “What is powerful knowledge and can it be found in the Australian geography curriculum?”, *Geographical Education*, 28: 18-26.
- Maude A. (2018), “Geography and powerful knowledge: A contribution to the debate”, *International Research in Geographical and Environmental Education*, 27, 2: 179-190.
- Mulari H. and Vilmilä F. (2016), “Medioitunutta vapaa-aikaa: näkökulmia vuorovaikutukseen ja mediaharrastamiseen” [Mediated leisure: viewpoints on communication and media hobbies], in Merikivi J., Myllyniemi S. and Salasuo M., eds., *Media hanskassa: lasten ja nuorten vapaa-aikatutkimus 2016 mediasta ja liikunnasta* [A grip on media: a study of children’s and young people’s leisure activities in 2016, with an emphasis on media and physical activities], Nuorisotutkimusseura/Nuorisotutkimusverkosto, Helsinki, pp.125-136.
- Niemelä M. and Tirri K. (2018), “Teachers’ knowledge of curriculum integration: A current challenge for Finnish subject teachers”, in Weinberger Y. and Libman Z., eds., *Contemporary Pedagogies in Teacher Education and Development*, pp.119-132.
- OECD, Future of Education and Skills 2030, “What is the aim of the OECD Future of Education and Skills 2030 project?”, <http://www.oecd.org/education/2030-project/about/>
- Ojala M. (2016), “Young people and global climate change: Emotions, coping, and engagement in everyday life”, in Ansell N., Klocker N. and Skelton T., eds., *Geographies of global issues: Change and threat*, Springer, Singapore, pp. 329-346.
- Paju P. (2011), *Koulua on käytävä: etnografinen tutkimus koululuokasta sosiaalisena tilana* [One has to go to school: an ethnographic study on a school class as a social space]. Nuorisotutkimusverkosto/Nuorisotutkimusseura, Julkaisuja 115, Helsinki.
- Pasquaré Mariotto F. and Venturini C. (2017), “2014, The ‘year without a summer’ in Italy: News media coverage and implications for the climate change debate”, *Environment, Development and Sustainability*, 19, 4: 1367-1380.

- Pihkala P. (2017), “Environmental education after sustainability: Hope in the midst of tragedy”, *Global Discourse: An Interdisciplinary Journal of Current Affairs and Applied Contemporary Thought* 7, 1: 109-127.
- Ratinen I. (2016), “Primary student teachers’ climate change conceptualisation and implementation on inquiry-based and communicative science teaching: A design research”, *Jyväskylä Studies in Education, Psychology and Social Research*, 555.
- Ratinen I., Viiri J. and Lehesvuori S. (2013), “Primary school student teachers’ understanding of climate change: Comparing the results given by concept maps and communication analysis”, *Research in Science Education*, 43,5: 1801-1823.
- Robertson M. and Tani S., eds. (2013), *Young people: Cross-cultural views and futures*, ACER Press, Camberwell.
- Silander P. (2015), “Phenomenon-based learning: Teaching by topics”, <http://www.phenomenaleducation.info/phenomenon-based-learning.html>.
- Spiller P. (2017), “Could subjects soon be a thing from the past in Finland?”, BBC News, <https://www.bbc.com/news/world-europe-39889523>.
- Tani S. (2017), “Reflected places of childhood: Applying the ideas of humanistic and cultural geographies to environmental education research”, *Environmental Education Research*, 23, 10: 1501-1509.
- Tani S., Juuti K. and Kairavuori S. (2013), “Integrating geography with physics and visual arts: Analysis of student essays”, *Norwegian Journal of Geography*, 67, 3: 172-178.
- Valentine G. (2004), *Public space and the culture of childhood*, Ashgate, Aldershot.
- Waldron F., Ruane B., Oberman R. and Morris S. (2016), “Geographical process or global injustice? Contrasting educational perspectives on climate change”, *Environmental Education Research*, 10.1080/13504622.2016.1255876.
- Young M. (2008), *Bringing knowledge back in: From social constructivism to social realism in the sociology of education*, Routledge, London.
- Young M. (2013), “Overcoming the crisis in curriculum theory: a knowledge-based approach”, *Journal of Curriculum Studies*, 45, 2: 101-111.
- Young M., Lambert D., Roberts C. and Roberts M. (2014), *Knowledge and the future school: Curriculum and social justice*, Bloomsbury, London.
- Young M. and Muller J. (2015), *Curriculum and the specialisation of knowledge: Studies in the sociology of education*, Routledge, London.

Insegnare e apprendere la geografia configurativa attraverso Facebook: una proposta didattica per il paesaggio

di Angelo Turco

Tu mi chiedi il paesaggio com'è,
ti rispondo niente di che,
perché tanto il tramonto
è soltanto un tramonto,
finché non sei qui

Fred De Palma, *Una volta ancora*

1. La territorialità del mondo

Se un richiamo preliminare fosse necessario, ricorderemmo che la Geografia umana studia la Terra in quanto casa dell'uomo: *oikoumenê gê*, la terra abitata, ossia lo spazio che riceve e conferisce *habitus*¹. Ma precisiamo subito. Si occupa delle azioni trasformative che creano le condizioni dell'abitare umano: abitare-la-terra, il modo specificamente umano di stare-al-mondo. Per effetto di queste azioni trasformative, lo spazio naturale assume valore antropologico, diventa un territorio. E correlativamente, l'insieme degli interventi trasformativi che assicurano il passaggio dallo spazio al territorio si chiama territorializzazione. La qualità territoriale del mondo, si capisce, viene indicata come territorialità.

In questo senso diciamo che la geografia è la forma territoriale dell'azione sociale e diciamo altresì che il processo di territorializzazione è l'esito dell'azione umana, ma allo stesso tempo la sua condizione di possi-

¹ Questo articolo affronta temi collegati alla personalità scientifica di Gino De Vecchis, uno studioso che ha dedicato una parte importante della sua ricerca – e, se posso dire, della sua vita – alle teorie, le metodologie, le pratiche didattiche della Geografia Umana. D'ora innanzi, “Geografia” indicherà la disciplina geografica, dove si intrecciano la dimensione della ricerca e quella dell'insegnamento; “geografia”, indicherà le concrete condizioni del territorio.

bilità. L'uomo fa quel che fa, nel modo in cui lo fa, perché le forme, gli assetti, i contenuti del territorio che egli stesso ha costruito glielo permettono. Risultato e presupposto dell'agire umano, il processo di territorializzazione si articola in tre momenti fondamentali. Un momento costitutivo, nel quale si definiscono i componenti di base dell'agire territoriale, si impiantano gli elementi materiali e l'armatura culturale della territorialità, istituendo "l'ordine del mondo" attraverso controlli di tipo simbolico, materiale ed organizzativo. Altri due momenti si innestano sul primo, si intrecciano con esso: ontologico l'uno, configurativo l'altro. Il momento ontologico ha a che fare con i fini ultimi dell'esistenza umana, e dunque con l'agire territoriale che ad essi si ispira. Può trattarsi di orizzonti trascendenti, ancorati alla religione, al sacro, ad una visione teologale della territorialità². Come pure può trattarsi di orizzonti immanenti, imperniati sul perseguimento di finalità etiche che richiamano l'azione agli imperativi di una "geografia morale": umanitaria, giusta, inclusiva³. Il momento configurativo, infine, nel quale la territorialità declina i "motivi ecumenali" su cui si basa e attraverso cui viene esperita: tra essi, assiali sono il paesaggio, il luogo, l'ambiente. Su questo piano configurativo, il territorio assume conformazioni assiologiche: evocative ossia rivolte al passato; testimoniali ovvero immerse nella relazione presente; proiettive e quindi interessate al disegno di un futuro più o meno prossimo. Per quanto aperte e percepibili dall'esterno, le reti assiologiche sono rivolte in pari misura all'interiorità umana – individuale e collettiva – ai moti d'animo, ai desideri d'azione, alle molte sfaccettature della coscienza della realtà terrestre.

Potremmo dire, in prima approssimazione, che la territorialità costitutiva è modellata da un *ethos* funzionale: in modo più o meno evidente, essa "serve" a qualcosa, anche nelle sue espressioni simboliche, come abbiamo avuto modo di mostrare più volte. La territorialità ontologica è modellata da un *ethos* teleologico, insieme fideistico e realizzativo per la costruzione umana di un bene superiore. La territorialità configurativa, dal suo canto, è modellata da un *ethos* emozionale: si offre al piacere di essere percepita come una caratteristica del mondo bella e positiva, suscita godimento nella condivisione di valori territoriali legati alla memoria o alla progettazione, genera sentimenti di affetto, di attaccamento, di identificazione. È di essa che di seguito ci si occuperà, in prevalenza.

² In questo senso, *Laudato si'*, l'enciclica di Papa Francesco del 2015 può essere considerata un grande testo di geografia ontologica.

³ Rinvio a Turco A., "Geografia. Verso la costruzione di territorialità inclusive", in De Filpo M., De Vecchis G., Leonardi S., a cura di (2017), *Geografie disuguali*, Carocci, Roma.

2. Un concetto geografico eminente: l'emozionalità configurativa del territorio

Non sapremmo dire che cos'è la felicità, anche se la ricerchiamo: non al modo compulsivo verso cui ci sta spingendo una certa lettura globalitaria della modernità, ma come serena pratica di un diritto umano, così come espresso in apertura della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America, una qualità fondamentale della vita⁴, che rende “armoniche”, come dice Platone⁵, le diverse parti desideranti dell'anima. E giacché parliamo di “Costituzione”, rammentiamo che quella italiana fa obbligo alla Repubblica di assicurare la “tutela del paesaggio”, accanto al “patrimonio storico e artistico della Nazione”. Già, il paesaggio: una composizione “armonica” di elementi territoriali, con i processi (anche conflittuali) che ciascuno e nell'insieme questi sottendono. La Nazione, un concetto astratto e persino controverso, si invera nella realtà paesistica, così come noi siamo in grado di percepirla, nei suoi aspetti materiali e simbolici, attraverso le innumerevoli transazioni metaforiche e metonimiche di cui diventiamo protagonisti. Tuteliamo il paesaggio per costruire, rinsaldare, mantenere attuale il legame con il nostro Paese e il suo emblema territoriale, e con la comunità estesa che l'ha costruito e lo costruisce, custodendolo per trasmetterlo, appunto come emblema del territorio/comunità⁶, alle generazioni future. La tutela del paesaggio è un atto d'amore ed è effettiva se questo amore effettivamente esiste. Se amiamo il territorio/comunità, ecco, non è detto che saremo felici, ma certo ci sentiremo bene: perché l'amore, come tutti gli affetti, ci fa star bene. Ci fa vivere la nostra vita più intensamente: e questa intensità può essere anche solo interiore, anche solo puramente contemplativa, come spesso proprio per il paesaggio avviene⁷. La nostra Costituzione

⁴ Assieme alla libertà, anch'essa espressamente indicata in quella Dichiarazione.

⁵ *Repubblica*, IV e altrove.

⁶ Si veda: Turco A., “Territorialità e comunità: echi d'Africa”, in Turco A., a cura di (2014), *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano.

⁷ Tra le riflessioni geografiche più pregnanti su questi temi: Raffestin C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Alinea Editrice, Firenze; Id. (2013), “Dal turismo di rapina al turismo contemplativo”, in Turco A., a cura di, *Cooperazione turistica internazionale. Narrazioni, politiche, territori*, Unicopli, Milano; Quaini M. (2006), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia. La Carta Europea del Paesaggio assume giustamente questo fondante punto di vista, anche se la legislazione codicistica, incaricata di tradurre normativamente la ratifica della CEP, non le rende pienamente merito. Cfr. in proposito: Morazzoni M. (2013), “Legal narratives: la difficile ricomposizione normativa del paesaggio italiano”, in Turco A., a cura di, *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*, Unicopli,

non afferma il diritto umano alla ricerca della felicità, ma ci dà un'indicazione forte e chiara per muoverci in quella ricerca: volgerci alla territorialità, averne cura, godere responsabilmente delle sue espressioni configurative, le più delicate e preziose.

«La felicità è attimo immenso, è ordinario benessere». Così Salvatore Natoli che, non a caso paragonando il suo libro a una mappa, argomenta: «Chi è felice è felice sempre secondo un'idea: è situato in un mondo, quand'anche vive la sua condizione come stato d'eccezione. È questa la ragione per cui quando si parla di felicità ciò di cui si parla davvero sono i modi del sentirsi felici» (2008, pp. 250-51). Sebbene “il mondo” che determina “i modi del sentirsi felici” possa essere individuato anche su una traiettoria temporale, come sfondo storico-culturale⁸, è il mondo come “contesto territoriale” che qui maggiormente interessa (Paba, 2012, specialmente pp. 34-42). Sicché, «tonalità affettiva dell'essere al mondo», come ancora Natoli dice (p. 11), la felicità cui rinvia la nostra Costituzione attraverso il paesaggio è la tonalità affettiva specificamente geografica dell'esser-ci: lo “stare qui”, dove “qui” è costitutivo dello “stare” e inversamente⁹.

Ma un passo avanti va fatto a questo punto, giacché uno dei grandi momenti che fanno della configuratività territoriale un bene comune è l'emozione. Come sorgente configurativa, certo, ed allo stesso tempo come esito della configuratività del territorio: madre e insieme figlia dei paesaggi, dei luoghi, degli ambienti del mondo. E vorrei precipuamente considerare qui le emozioni nel senso di Martha Nussbaum, come “reazioni intelligenti alla percezione del valore”¹⁰. Riprendendo la metafora geografica di Marcel

Milano.

⁸ de Luise F., Farinetti G. (2001), *Storia della felicità: gli antichi e i moderni*, Einaudi, Torino; Mc Mahon D.M. (2006), *Happiness: a history*, Atlantic Monthly Press, New York.

⁹ Augustin Berque ha dedicato libri fondamentali alle articolazioni superiori della territorialità: ontologia, configuratività. Tra essi, ricordiamo almeno: *Ecumene*, appena pubblicato in lingua italiana per la cura di Marco Maggioli (Mimesis, Udine, 2019). Proprio Maggioli, nel suo saggio su “Il paesaggio bene comune”, in Turco A., a cura di, *Paesaggio, luogo, ambiente...*, *op. cit.*, così riassume la discussione di Berque su “L'y d'il y a” che riprende a sua volta il tema heideggeriano della “costituzione essenziale del ci”: “la particella pronominale ‘y’, che assume evidentemente il significato di pronome avverbiale di luogo, altro non è che l'enunciato fondatore di tutto il pensiero geografico” (nota 2). “L'y, il ci”, dunque, *situano* l'essere – altrimenti impensabile: non si è se non da qualche parte – ed essere, a sua volta, diventa “modo di essere”, la forma essenziale dell'agire territoriale: non semplicemente “stare”, ma abitare, acquisire e conferire un *habitus* vivendo da qualche parte. “L'y, il ci”, presuppongono di fatto la territorialità del mondo e, in un modo che andrà a determinarsi storicamente, le sue configurazioni.

¹⁰ Nussbaum M.C. (2004), *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna. Le citazio-

Proust secondo cui le emozioni appunto appaiono come dei “sommovimenti geologici del pensiero”, Nussbaum pone l’accento proprio sulla “natura” del pensiero che cambia la “natura” del sommovimento: non più generato, quest’ultimo, da una forza tettonica “cieca” che origina il profilo orografico innalzato con picchi e vallate, dirupi e declivi, sulla superficie terrestre, in precedenza piatta; ma una forza “riflessiva” che si mette in azione nel momento in cui si acquista la consapevolezza di un valore che esiste fuori di noi e che è importante per noi, per la nostra vita, per il nostro benessere, per il nostro prosperare umano (*human flourishing*). Il fatto è che nel momento stesso in cui riconosciamo questa “importanza”, esprimiamo un giudizio di valore e, insieme, la nostra condizione di “bisogno”: «il nostro ‘essere bisognosi’ e [quindi] la nostra incompletezza riguardo a cose del mondo che non controlliamo pienamente» (p. 37). Le emozioni costituiscono quindi un potente fattore di modellamento della nostra relazione con il mondo, che pone l’accento “sulla comunanza tra esseri umani e altri animali, sul ruolo delle norme sociali, e sulla complessità della storia umana individuale”¹¹. E necessariamente, aggiungiamo noi, con la territorialità che del “mondo” è connotazione eminente¹².

Se avanziamo l’idea che le emozioni configurative sono una tipologia speciale di emozioni, e che esse appartengono al novero di quelle che Nussbaum chiama “fondamentali”, ci rendiamo conto di quanto esse siano poco studiate e conosciute in base al profilo qui discusso. L’idea sostanziale è che a fronte di un agire territoriale con debole (o addirittura privo di) contenuto emotivo, la nostra capacità di ragionare nel seno di una relazione ecumenale, e quindi “dentro” il nostro essere-umani-sulla-terra-, risulterà carente.

Il fatto è che spesso i sentimenti circuitati dalla configuratività territoriale, sono interpretati come semplici stati d’animo piuttosto che come vere e

ni testuali, ove non diversamente specificato, sono dalle pp. 17 ss. Mentre il nucleo argomentativo poggia soprattutto sulla parte prima, significativamente intitolata: “Bisogno e riconoscimento”.

¹¹ Sulla “comunanza tra esseri umani e altri animali” si può vedere il saggio di Clemente B. e Turco A., “La casa comune. Animali che aiutano gli uomini ad aiutare gli animali”, in Turco A., a cura di, *Paesaggio, luogo, ambiente...*, *op. cit.*

¹² L’intelligenza delle emozioni, con le parole di Nussbaum, contiene «tre idee salienti: l’idea di una stima o valutazione cognitiva; l’idea della prosperità personale [della realizzazione di sé] o dei propri fini e progetti importanti; e l’idea della rilevanza di oggetti esterni [cose, persone] come elementi del proprio insieme di fini. Le emozioni solitamente combinano queste idee con informazioni su eventi del mondo; sono i nostri modi di prendere atto di come stanno le cose relativamente ad oggetti esterni (ovvero incontrollabili) che consideriamo rilevanti per il nostro benessere» (p. 20).

proprie emozioni. Queste hanno sempre un oggetto (il paesaggio del Grand Cayon, un luogo chiamato Parigi, una mangrovia balanta) anche se spesso questo oggetto non è ben determinato. «La paura che i propri progetti non si realizzino; la speranza di eventi positivi, la gioia per come vanno le cose», esemplifica Nussbaum (p. 169); cui si potrebbero aggiungere, come emozioni configurative ad oggetto indeterminato: il timore che le prossime piogge d'autunno possano ancora uccidere, dal Piemonte alla Sicilia, a causa del dissesto idrogeologico causato dall'incuria umana e dalla miopia politica; la speranza che possano attenuarsi o sparire i conflitti interconfigurativi, ad esempio tra ambiente (energia eolica) e paesaggio; la gioia per come vanno le cose a Cantanhez, in Guinea Bissau, dove le popolazioni insediate si accingono ad attivare, attraverso iniziative dal basso, nuove iniziative di valorizzazione conservativa del territorio¹³. Lo stato d'animo per contro non può ancorarsi a un oggetto, ha a che fare con una condizione umorale che coinvolge in una nostra relazione il mondo esterno indifferenziato: così è, ad esempio, per l'irritazione o l'euforia.

Questa confusione ha impedito di sviluppare una coerente teoria delle emozioni configurative, spesso inducendo anche acuti osservatori a delegare all'arte i misteri della comprensione dell'essenza intima dei luoghi, dei paesaggi, degli ambienti¹⁴. Assumendo l'idea che quelle configurative sono delle vere "emozioni" e non dei semplici "stati d'animo", recuperiamo tutto il senso del discernimento emotivo e dei giudizi di valore sui quali esso è fondato. Di più, integrando la comprensione della configuratività in un modello che mobilita insieme percorsi cognitivi (*cognitive model*) e percorsi affettivi (*affective model*), recuperiamo l'emozione nell'agire territoriale. In effetti, si può convenire facilmente sul fatto che "le emozioni sono strettamente connesse all'azione", come ancora dice Nussbaum; ma qui importa sottolineare che le emozioni, e quindi anche quelle configurative, «ci orientano verso una componente importante del nostro benessere e registrano il modo in cui stanno le cose in rapporto ad esse» (p. 171). L'emozionalità configurativa acuisce la nostra sensibilità, spinge all'azione e ne orienta le direzioni. È una componente essenziale dell'essere-umani-sulla-terra, della relazione ecumenale, dell'intelligenza evolutiva del territorio¹⁵.

¹³ Su quest'ultimo punto si può vedere: Arbore C., "Valorizzazione conservativa in Africa: il turismo comunitario nel Parco Nazionale di Cantanhez", in Turco A., *Governance territoriale...*, op. cit.

¹⁴ È ciò che spesso si scorge ad esempio nel lavoro di Quaini M., *L'ombra del paesaggio...*, op. cit.

¹⁵ Indichiamo con questa espressione «la capacità del territorio di interferire nei processi che riguardano le sue modificazioni, grazie alle attitudini dialogiche, interattive, che l'azione umana gli ha conferito. E quindi grazie al fascio comunicativo che da esso promana, nella

3. Il linguaggio dell'emozionalità configurativa: un abbozzo teorico

Proviamo dunque a considerare l'emozionalità configurativa come una categoria specificamente geografica di "emozione": è quella che "abita" le configurazioni della territorialità. Si tratta di un "idealtipo emozionale" non secondario o accessorio, ma centrale per "l'essere-umano-sulla-terra", anche se sorprendentemente poco studiato. Se muovo, in sintesi, da un'osservazione di Alain Beltzung, la terra per Platone è "una privazione del cielo" [e quindi delle essenze], la nostra "percezione dell'ordinario" [che è] "incardinamento in un quotidiano fatto di pragmatismo e di banalità, privo di meraviglia". A questa "privazione", il nostro "sguardo" risponde con l'indifferenza, con l'interesse, oppure con l'emozione, l'implicazione più alta della coscienza nel percorso di avvicinamento al "cielo"¹⁶. Ciò porta a considerare che l'intelligenza emotiva è *ab origine* spaziale e quindi l'emozionalità è una costituente primaria dell'agire territoriale, della geograficità del mondo umano.

Stiamo parlando, precipuamente, dell'ingrediente fondamentale attraverso il quale si costruisce la configuratività del territorio: si crea paesaggio, si crea luogo, si crea ambiente. In buona sostanza, il territorio si arricchisce di nuovi e specifici "motivi ecumenali", per riprendere la concettualizzazione di Berque, vale a dire forme di elaborazione dell'"abitare", dare e conferire *habitus* alla terra. Come si forma l'emozionalità configurativa, come si esprime? O per porre una relazione cruciale: l'emozionalità configurativa si forma esprimendosi? È quanto sostengono, in modo più o meno esplicito, i teorici dell'*artialisation*, specie per quel che riguarda il paesaggio.

Lo stesso Berque accoglie e sviluppa questa tesi, avanzando l'idea forte di una "crisi del paesaggio" dovuta al fatto che oggi di paesaggio molto si parla, ma in modo inappropriato e con un linguaggio che non è più quello dell'arte¹⁷.

La posizione che vorrei sostenere qui è alquanto differente. Accolgo in pieno, infatti, la teoria dell'*artialisation* per quanto riguarda la costruzione

forma straordinariamente variegata di suggestioni, evocazioni, pulsioni immaginative, ma anche inibizioni memoriali ed estetiche: esaltate, le une e le altre, dalla sensibilità emotiva che fermenta nelle configurazioni. Un fascio comunicativo, beninteso, che ha carattere non solo e non tanto trasmissivo (ci informa su qualcosa), ma anche e soprattutto partecipativo (genera un processo di apprendimento attraverso l'elaborazione di un linguaggio comune)». Cfr. Turco A. (a cura), *Paesaggio, luogo, ambiente...*, *op. cit.*, p. 39.

¹⁶ Beltzung A., *Traité du regard*, Le Relié, Paris, 2008.

¹⁷ Berque A., *La pensée paysagère*, Archibooks, Paris, 2008.

di configuratività territoriale. Penso tuttavia che l'arte, in tutte le sue forme, sia "solo" un vettore di configuratività: la parte, sicuramente la più importante, di una totalità più ampia, un'officina configurativa che mi sembra possa corrispondere, in prima battuta almeno, a ciò che in un senso post-strutturalista (o, se si vuole, foucaultiano) possiamo ben chiamare "discorso": vale a dire, di là da una prosa continua verbale o scritta, una formazione comunicativa che include segnali visivi o sonori, gesti non verbali, convenzioni espressive di natura tattile, olfattiva o gustativa, frammenti ed espansioni designativi come annunci pubblicitari, marchi di prodotti, carte geografiche.

Se l'emozionalità configurativa è il modo in cui si dice, e se, dunque, il paesaggio è il suo linguaggio¹⁸, è necessario misurarsi con un'analisi del discorso configurativo capace di coglierne gli elementi specifici, accanto a quelli generali, che appartengono ad ogni "discorso" in quanto tale¹⁹. Proviamo, così, a ragionare sulla Fig. 1 che pone la fondamentale distinzione tra una piattaforma cognitiva e una piattaforma discorsiva, ben nota in analisi del discorso. La prima racchiude una conoscenza, e più ancora una competenza²⁰, che appartengono al soggetto il quale tuttavia non le condivide. La seconda costituisce l'organizzazione espressiva della prima, attraverso un procedimento complesso che qui indichiamo come "iconizzazione".

¹⁸ Come del resto il luogo e l'ambiente. Quest'ultimo è particolarmente ricco di analisi, ma nella prospettiva qui indagata vorrei segnalare almeno: Antelmi D., *Verdi parole. Un'analisi linguistica del discorso green*, Mimesis, Milano-Udine, 2018.

¹⁹ Per lo sfondo generale, e segnatamente per l'attenzione dedicata agli aspetti "comunicativi", da un lato, e "pragmatici" dall'altro, rinvio a: Antelmi D., *Comunicazione e analisi del discorso*, UTET, Torino, 2012; il cap. 7 è dedicato alle emozioni.

²⁰ Una sensibilità e un'attitudine a conoscere che sono insieme innate e acquisite.

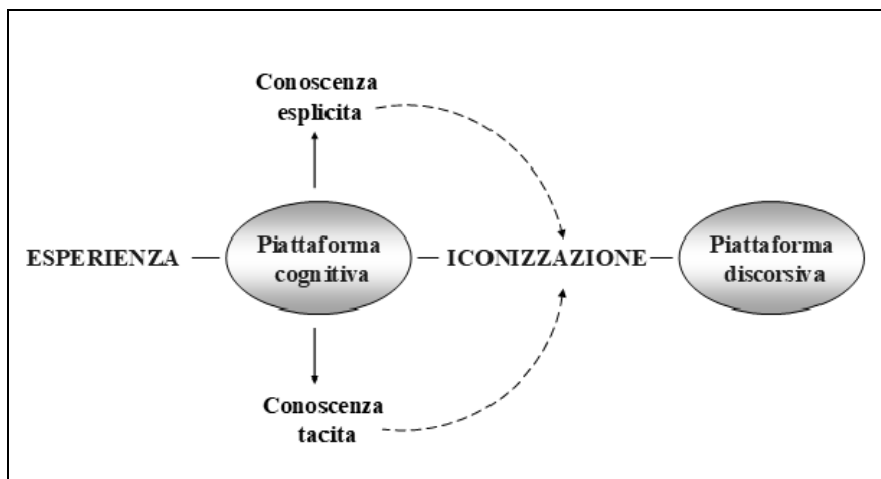


Fig. 1. La costruzione discorsiva della configuratività.

La costituzione e il profilo evolutivo della piattaforma cognitiva si fondano e vengono alimentati da quella che per brevità chiamiamo esperienza: l’esperienza emotiva, beninteso, nelle più svariate forme, anche solo osservative e/o auto-osservative. In questa ampia accezione, l’esperienza mobilita i tre livelli che vanno a comporre non solo le “competenze emotive” del soggetto (la capacità di gestire e regolare l’emotività), ma altresì le sue “risorse emotive” (la sua capacità di emozionarsi, potremmo dire), e infine il suo “stile emotivo” e quindi il modo in cui vive (e presumibilmente comunica) le proprie emozioni²¹. Si tratta in primo luogo del livello filogenetico, connesso cioè alla storia evolutiva del genere umano: è il mattone darwiniano dell’edificio emozionale nel quale abitiamo e che ci abita. Il secondo livello concerne la storia personale di ciascuno di noi, le circostanze del nostro divenire emotivo grazie alle relazioni che si sviluppano sin dalla nascita e poi nel corso della vita²². Il terzo livello, infine, è quello che sarà qui maggiormente esplorato e che riguarda la storia della cultura e dei movimenti sociali per i modi in cui hanno influenzato le concezioni e le espressioni delle emozioni nelle comunità umane²³. La costruzione affettiva della

²¹ Seguo qui l’esposizione piana di Oatley K., *Breve storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2007.

²² In questa direzione segnalo, anche per gli intenti pedagogici, l’interessante: Cepollaro G., Morello U., a cura di (2014), *Paesaggio lingua madre*, Erickson, Trento.

²³ In lingua italiana, per un punto ampio e comprensivo è disponibile: Plamper J. (2018), *Storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna. Una sintesi recente, che privilegia gli aspetti filo-

relazione sociale è stata molto studiata, da molti punti di vista. Restano poco scandagliati il ruolo e l'*agency* dell'emozionalità nella costruzione di quella particolare relazione sociale che è la relazione ecumenale, il modo precipuo di trasformare lo "stare-al-mondo" in "abitare-la terra". Particolarmente importante, ancorché non adeguatamente utilizzato per la spiegazione e la comprensione delle emozioni nell'elaborazione della relazione ecumenale, è il concetto di "comunità emozionale"²⁴. Si tratta di un insieme di soggetti che condivide "valori" – ciò che è proprio di ogni comunità²⁵ – e include questa condivisione come una risorsa emotiva fondamentale per la propria persistenza e, ancor più, per la propria resilienza. Tra i valori condivisi, in una graduazione variabile, c'è la territorialità configurativa, cioè l'attitudine a percepire ed esperire il territorio nelle sue espressioni alte di paesaggio, luogo, ambiente.

Referenziale estremamente complesso del linguaggio dell'emozionalità configurativa, la piattaforma cognitiva ricomprende un'area di conoscenza esplicita, beninteso, ma altresì un'area di conoscenza tacita. Di fianco ad una cognizione esperita, agita, si pone sempre in qualche misura una cognizione solo presupposta, essenziale tuttavia per modellare una comunanza di sentire e un agire condiviso. Dal loro canto, entrambe queste forme di conoscenza, tacita o esplicita, contengono saperi che, come è ben noto, si riallacciano per un verso alla dimensione razionale della spiegazione, per altro verso alla dimensione affettiva della comprensione.

È sulla piattaforma cognitiva, non condivisa, o almeno non intenzionalmente condivisa, che si innesta il processo che conduce alla discorsivizzazione dell'espressività. Chiamiamo dunque, tentativamente, "iconizzazione" il percorso attraverso il quale la cognizione pre-discorsiva si fa propriamente discorso. Scontato il richiamo alla riflessione iconologica nella storia dell'arte²⁶, il punto qui è triplice:

- i. L'abbozzo, la messa a punto, la pre-disposizione di "formule" a cui il discorso può rinviare nel corso del suo svolgimento, un'espressione formulaica essendo «una parola o un sintagma... che svolge una funzione fondatrice (o innovatrice) sul piano ideologico... unendo tratti

sufici della questione in Menin M. (2019), *Il fascino dell'emozione*, il Mulino, Bologna. Per una prospettiva più attenta agli aspetti comportamentali: Evans D. (2010), *Emozioni. La scienza del sentimento*, Laterza, Bari.

²⁴ Messo a punto da: Rosenwein B.H. (2006), *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca; ma si veda anche: Id., "Problems and Methods in the History of Emotions", *Passions in Context I* (1/2010).

²⁵ Il questo senso la comunità si distingue dalla collettività, tenuta insieme dalla condivisione di interessi.

²⁶ E in specie al ben noto: Panofsky E. (2009), *Studi di iconologia*, Einaudi, Torino.

squisitamente linguistici con una specifica funzione pragmatica» (Antelmi, 2014, p. 51). La formula è pertanto una costruzione linguistica che ha a che fare con l'azione, le pratiche che si mettono in atto in base ad essa. Ciò che nella sua essenza risalta è che “indipendentemente dagli elementi lessicali che la compongono e dal suo significato dizionario, è portatrice di valori e di coinvolgimento in un dibattito pubblico, nel quale, a sua volta, porta significati costruiti in luoghi e da attori indipendenti, diviene cioè un ‘referente sociale’, per quanto dai confini labili e dai caratteri eterogenei” (p. 52).

- ii. Le fondamenta diegetiche della configuratività, l'intelaiatura narrativa del paesaggio, del luogo, dell'ambiente, insomma le configurazioni nel loro farsi, che è un farsi non soltanto storico-compositivo, ma anche e soprattutto un farsi emozionale²⁷. Rispetto a ciò, il discorso propriamente detto si radica nella narritività iconologica, recupera e, se possibile, rilancia la “tensione narrativa”, in particolare trasformando il soggetto da un “io narrante” in un “io narrato”²⁸. In buona sostanza, il discorso configurativo, se e quando funziona, diventa un modo per raccontare sé stesso.
- iii. Lo stile di una iconizzazione, i modi estensivi o intensivi di mobilitare e rendere informativa e coinvolgente la piattaforma cognitiva, dipende per un verso dagli schemi dominanti dell'epoca e della società cui appartiene l'osservatore che, ormai sappiamo, è altresì un produttore di qualità configurative del territorio. Dipende quindi dalla sua partecipazione ai “modi di sentire” del proprio tempo.

Per effetto dell'iconizzazione, e in particolare dei tre elementi sopra discussi, il discorso propriamente detto è in grado di prendere in carico il territorio come una realtà spazio-emotiva, che riflette e nutre il sentimento della comunità emozionale di riferimento. Il discorso articola e veicola, attraverso le configurazioni, una rappresentazione epidittica del territorio²⁹, cioè volta a far emergere delle qualità singolari, dei profili degni di essere

²⁷ Impossibile affrontare qui il punto pur essenziale della narritività emozionale delle configurazioni territoriali e segnatamente del paesaggio. Va nondimeno osservato, qui, che la sua pertinenza obbliga a misurare non solo i limiti di un approccio meramente fiscalista alla configuratività, – ben noti, ad esempio, per quanto riguarda il paesaggio – ma altresì quelli di un approccio storico-compositivo volto a mettere in luce le componenti formali delle configurazioni paesistiche, topiche e ambientali.

²⁸ Sulla complessa questione dell'identità narrativa del soggetto rinvio a Turco A., a cura di (2002), *Paesaggio, pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia.

²⁹ L'esistenza dei discorsi epidittici (e la loro ripetibilità), “non è legata al loro contenuto informativo, ma al valore sociale, rituale o estetico che essi si vedono attribuire nella coscienza collettiva” (Ellero M.P. (2017), *Retorica*, Carocci, Roma, p. 30).

colti, notati, elogiati, sul piano semantico, ma altresì proiettati nel seno di più vaste connessioni assiologiche, sul piano sintattico, e infine attive sul piano pragmatico, in quanto capaci di indurre al rispetto, alla cura, all'amore.

4. Esplorazioni su Facebook

Il corpus discorsivo che esploriamo è tratto da Facebook (<https://www.facebook.com/profile.php?id=100014944964561>).

Centrato sul paesaggio, è articolato su tre temi: i. *Abitare il paesaggio*; ii. *Paesaggio, luogo, ambiente: rapporti interconfigurativi*; iii. *Il paesaggio totale*. Il corpus si compone di testi e figure; queste ultime sono essenzialmente foto ed *emoticons*. Le prime, tuttavia, qui non sono riportate, né utilizzate per l'analisi, ma possono essere facilmente reperite per integrare eventualmente il percorso didattico. I testi, a loro volta, sono distinti in "Post" e "Commenti". Il docente imposta l'analisi dei primi e ne sollecita lo sviluppo da parte degli studenti, alla luce delle intelaiature concettuali elaborate in ambito geografico negli ultimi decenni sul processo di territorializzazione e la configuratività territoriale, richiamate nei par. 1 e 2. Quanto ai Commenti – di fatto una selezione tra quelli disponibili su FB – possono essere utilizzati in vario modo, ricorrendo anche a tecniche alquanto sofisticate di linguistica computazionale, come la *sentiment analysis*³⁰. Qui mi limito ad indicare un percorso volto a mettere in luce il senso dell'appartenenza alla "comunità emozionale", per un verso e, per l'altro, le declinazioni emozionali della configuratività territoriale, colte non solo nella loro istantaneità discorsiva, ma altresì come punto di arrivo del processo iconologico. Trattandosi di un *social network*, vale particolarmente quella che Bartezzaghi indica come "vocazione metalinguistica e autoriflessiva" dei discorsi che vi si producono³¹. Nell'intero processo, si coglierà infine l'importanza dell'assiologema, che intendiamo qui come la struttura discorsiva di un sistema di valori e il suo processo di costruzione.

³⁰ Visaggio A. (2015), "La linguistica computazionale nell'analisi automatica dei contenuti nei social media", *Geotema*, 47. Rammento che Valentina Albanese ha fatto di questa tecnica un'applicazione a vari domini della geografia: Albanese V. (2017), *Il territorio mediato. Sentiment Analysis Methodology e sua applicazione al Salento*, Bononia UP, Bologna; Id., *Comunicazione politica e territorialità. Una sentiment analysis per Toni Iwobi* (2018), in Turco A., Camara L., a cura di, *Immuginari migratori*, FrancoAngeli, Milano.

³¹ Bartezzaghi S. (2019), *Banalità: luoghi comuni, semiotica, social network*, Bompiani, Milano, p. 38. Si tratta dell'attitudine a "costruire discorsi su discorsi", attraverso il riferimento alle modalità di funzionamento dei social.

4.1. Abitare il paesaggio

Post 1: 14/8/2019

Il vento del mattino. Lo colgo nel paesaggio delle Sapenzie stamani: sì, una “forma” paesistica. Vedendolo come “sguardo aumentato”, ascoltandolo come musicalità, “sentendolo” a pelle. Suoni e danze e mobili colori, come in una corte del Rinascimento. È una brezza robusta, fresca ma con venature calde: una “marina”, come dicono a Castelvenere, che penetra nella valle attraverso l’ampio slargo di sud-ovest, tra l’estrema propaggine del Taburno e la montagna di Cusano. Corre bassa, senza arrivare alle coperte nuvolose poco dense ma stratificate che imbrigliano il sole a oriente. Smuove le viti stremate da una calura africana che conosco bene. Smuove gli ulivi, quelli che restano e che ancora quand’ero bambino riempivano lo sguardo che si posava su questi “interminati spazi”. Lungochiomati, gli ulivi, direbbe Joyce, sciolti e cangianti, così pensosi da fermi – ne ho visti di secolari nella campagna di Cerreto, fissati in forme dolorose, insostenibili – e così pronti al movimento giocoso. Ogni tanto, questo soffio d’aria si rafforza, sibila, fischia a tutto tondo, a tratti perfino ruggisce. Probabilmente, come dicono gli anziani di qui, è il convegno dell’aria irrisolta, l’autoconvocazione delle atmosfere oblique, la mescolanza dei soffi, che rende unico questo luogo, e singolari i prodotti della sua terra. Una terra argillosa finché non si scende a valle verso il Calore; una terra pesante, cretata, petrosa. Dura da lavorare. Qualsiasi cosa tu voglia farci, non ti regala nulla. Nulla. Qui ogni pomodoro è l’ostinazione di chi l’ha piantato, ogni bicchiere di vino impasta sudore e veglie notturne. E sì, smuove questo vento i rami degli alberi da frutto, diventati ormai una rarità: la mia scoperta più sconvolgente dopo tanti anni di assenza. La gente che “compra” la frutta. Ho cercato di recuperare il senso di un’antica abbondanza piantando nel mio giardino tutto quel che potevo: ciliegie – le prime, quest’anno –, gelsi bianchi e neri, fichi, cachi, albicocche, uva. Smuove infine i pini, i pochi ombrelli mediterranei che qui sono riusciti a crescere e sopravvivere, e che la marina riconosce. Ne ho uno di fronte a me verso Paupisi e, se mi volto a oriente, un altro verso S. Lorenzo; quello occidentale si prende come una sua rivincita in questo presagio d’alba in cui il casino sul dosso, con una torre gentile, una specie di colombaia, non può risplendere della cattura dei raggi che, ogni mattino, spazza via ogni pretesa di esistere sulla scena dello sguardo. Frattanto, una nuvolaglia scomposta è saltata da sud-ovest sulla gropa del Taburno, e cavalca verso est: una tigre bianca che spero si disperda prima di raggiungere il volto della Dormiente del Sannio, allegoria rocciosa dolce finalmente e finalmente appagata, di una terra inquieta ed aspra.

FP - Bello. Dirlo come tutti vorremmo.

IT - Sembra Reclus... Geografia universale. Grazie.

AG - Veramente bello. Me lo conservo per certi momenti, quando mi sento un poco prigioniera di questo paese. Mi aiuterà.

Commenti/Analisi del discorso/Contenuti cognitivi, iconizzazione, assiologemi, formule, discorsività

FP - Interpretazione verbale di un sentimento generale [cognitivo]. Nel segno dell'estetica [assiologema]: secondo un procedimento epidittico messo in evidenza, tra gli altri, da Perelman, "bello" non è solo il paesaggio, ma altresì il modo di dirlo [formula].

IT- Rinvio, attraverso la descrizione paesistica puntuale, a un referente culturale comune [assiologema], metafora di un modo di porsi di fronte al paesaggio [formula].

AG - La dimensione apotropaica [cognitiva]: la proprietà protettiva e lenitrice del paesaggio [formula].

4.2. Paesaggio, luogo, ambiente: rapporti interconfigurativi

Post 2: 5/8/2019

Pale eoliche: una nuova questione meridionale? Che ci dice la Geografia a proposito delle politiche energetiche del nostro Paese? Guardate la foto, che mi ha inviato il mio amico Angelo Siciliano parlandomi dei suoi trascorsi di ambientalista e geografo alpino, ancorché di origine irpina. Siamo in Trentino, si capisce. Un panorama ampio, suggestivo: senza una pala eolica. Una. Guardate poi, a seguire, le foto di Antonio Iuliani che riprendono i contrafforti del Matese, dove si sta consumando l'ultimo scempio paesistico della montagna sannita. E dove sono, dunque, le pale? Ma sull'Appennino, che diamine! Sull'"osso" del Paese, come diceva Francesco Compagna, quello che non interessa nessuno: si spolpa e basta. E attenzione: Appennino sì, ma a Sud, dove continua a fluire il pattume nazionale, assumendo varie forme. E dunque, come mostra la carta, dobbiamo sapere che alla fine del 2018, il 91% della potenza installata era situata nelle 6 regioni meridionali: Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna! La Puglia da sola partecipa con ca. il 25%. La Basilicata ha la bellezza di 1409 impianti sui 5645 totali in Italia. Un primato che la Lucania non

potrà certamente esibire accanto a Matera, capitale europea della cultura. Sapete quanti ne ha la Lombardia, di impianti? 10, come il Trentino. L'Emilia? 70. Il Friuli batte tutti, con 5 impianti: c.i.n.q.u.e.! Come dite? La Campania? Più o meno quanto le regioni centro-settentrionali prese tutte insieme: 606! Tutti capiamo che c'è qualcosa che non va. Tutti sappiamo che non bisogna più ingannarsi su questo punto. Le pale non sono solo un inquinante visivo, un fastidioso inconveniente panoramico, ma stanno depredando il paesaggio meridionale. Stanno impoverendo il Sud di una straordinaria e infungibile qualità territoriale. Il paesaggio, una formazione geografica che non si apprezza solo per la soddisfazione estetica dell'osservatore, né solo per il business che può contribuire a generare attraverso una valorizzazione lungimirante. Ma vale anche per gli effetti coesivi che, grazie al rispecchiamento delle identità locali, produce sulle comunità insediate, cementate da valori, impedendo che si sfaldino, per diventare delle semplici collettività tenute insieme soltanto col debolissimo mastice degli interessi contingenti. I sistemi socio-produttivi egemonici in Italia, in Europa e nel mondo drenano dal nostro Sud le intelligenze migliori, come ci dice SVIMEZ dando conto di una emigrazione che è ripresa su vasta scala. Ripartono i bastimenti! Facciamo in modo con la nostra intelligenza, con la nostra vigilanza, con la nostra militanza, con la nostra coerenza – anche elettorale – che almeno il territorio, con i suoi beni più preziosi, rimanga dov'è.

Commenti/Testi/Declinazioni emozionali della configuratività paesistica

AF - Il paesaggio è tutelato dalla Costituzione, ma il Meridione, grazie a una squalificata classe politica locale vende anche la sua bellezza e la sua integrità. Sull'eolico si sono intrecciati pericolosi rapporti economici e criminali, di cui anche le cointeressenze della Lega... Grazie, Angelo Turco perché con le tue elevate e preziose competenze dai voce al dolore dello scempio consumato sulle nostre terre!

PB - Hai ragione. Ma se occhio non vede, cuore non duole.

TDM - Oggi le vedo anch'io, dal treno in lontananza.

Commenti/Analisi del discorso/Contenuti cognitivi, iconizzazione, assiologici, formule, discorsività

AF - La configuratività territoriale come “valore che si può perdere” e che può generare sofferenza [cognitiva], nonché come bene comune e quindi come diritto garantito dalla legge fondamentale dello Stato [discorsività].

PB - Occorre trovare un modo per conciliare l'esigenza ambientale e quella

paesistica [assiologema, formula], evitando i conflitti interconfigurativi [discorsività].

TDM - Quel che prima neppure vedevo, adesso vedo, anche in lontananza come causa di degradazione paesistica [discorsività]: la sensibilità è una grande risorsa emotiva [iconizzazione] e mi fa sentire parte di una comunità emozionale.

Post 3: 29/7/2019

Come il vento. Un tempo, chi diceva “alto” nei nostri paesi, pensava ai campanili. I bambini crescevano con quell’immagine dentro, ferma e rassicurante, elaboravano il loro gusto sulle forme aggraziate delle cupole, il loro carattere sull’idea di forza suggerita dalla pietra di base, le loro estetiche sui colori delle maioliche a “cipolla”, verde e giallo, l’associazione cromatica più diffusa della campagna. Apprendevano le direzioni del vento dallo spostamento della banderuola metallica in cima. Imparavano a “vedere” quella costruzione anche se erano lontani, o si trovavano in qualche “cupa” nascosta, in un anfratto del torrente: semplicemente ascoltando il suono delle campane. E dai rintocchi imparavano che il tempo, un fluire lento alla loro età, era un marchingeo in sé continuo, che gli uomini cercavano tuttavia di imbrigliare, organizzare, concettualizzare, misurare in vari modi: servendosi degli eventi della natura, come il giorno e la notte, come le stagioni; o servendosi delle campane dei campanili. Sì, sì certo: alte erano anche qualche torre, come a Castelvenere, o il grande castello di Guardia. E poi c’erano le piccole icone che aggraziavano le nostre colline, le rendevano amiche e protettive mentre si inerpavano e svanivano verso i monti più aspri: edicole e croci, testimonianze di fede; “caselle” di pietra a secco, mirabile testimonianza dell’architettura armentizia del Matese. Un tempo. Oggi sulle nostre montagne è comparsa improvvisa la pala eolica, un iconema lucido e freddo, con la sua altezza arrogante e senza misura, estranea allo spirito del luogo, senza rapporto con la patina sudata della territorialità, con i saperi partecipati, le memorie degli abitanti e i loro modi di sentire. Ecco, metteremo in scena tutto questo il 24 Agosto prossimo a Guardia Sanframondi (BN), in una rappresentazione civile che si interroga sugli sconvolgimenti della natura e sulle ferite del paesaggio. Per riflettere in modo diverso. Le foto? Sono di Antonio Iuliani, Pinuccio Fappiano, Bera Clemente, miei compagni di strada.

Commenti/Testi/Declinazioni emozionali della configuratività paesistica

LF - E io smarrita, qui in una città generica in un tempo senza rintocchi ne misure possibili. Solo il giorno e la notte segnano il tempo nella metropoli bogotana e neanche più tanto, tutto si può tutto si fa, a qualunque ora.

EM - Quelle tre pale sulla sinistra andando verso San Lupo sembrano il Calvario.

GL - Fortunata io che il campanile lo cerco ancora dalla superstrada ogni volta che viaggio per Lecce. Sento di essere arrivata già quando riesco a vederlo.

Commenti/Analisi del discorso/Contenuti cognitivi, iconizzazione, assiologemi, formule, discorsività

LF - Le icone paesistiche svolgono un ruolo di familiarizzazione [cognitiva], hanno un carattere universale [assiologemi] e contribuiscono a creare lo stile emotivo della configurazione paesistica, dovunque ci si trovi [narrazione, discorsività].

EM - Le ferite del paesaggio richiamano simboli religiosi [cognitiva, iconizzazione], il sacro acuisce la sensibilità emotiva e induce alla partecipazione [comunità emozionale, discorsività]. La territorialità configurativa intercetta la territorialità ontologica.

GL - L'ancoraggio iconico come fine dell'ansietà del viaggio [narrazione, discorsività], il significato apotropaico del paesaggio [cognitiva].

Post 4: 30/6/2019

Dov'è il vento quando non soffia? Una domanda che mi capita spesso di fare dopo che un vecchio saggio me la pose in una sera clemente al villaggio, nell'Alta Guinea mandinga: dove ho bisogno di tornare, sento. Ma è una domanda che non si può porre a quelli di Castelvenere, sull'ultimo pendio che dalla montagna di Guardia scende dolce alla Valle Telesina, sulla gloriosa Strada Nazionale Sannitica che da Napoli porta a Campobasso. [Bé si, che volete, mica solo gli americani hanno le Routes dove corre vitale il mito della Frontiera]. Non si può porre la domanda, capite?, perché a Castelvenere il vento soffia sempre. Così dicono quelli che mi hanno parlato del vento, ieri sera. A cominciare dal sindaco, Mario Sceta, uno scrigno vivente e appassionato di saperi locali. E dicono anche, quelli di Castelvenere, che proprio questa ventosità meticcica, che area incessantemente i vigneti, questo *atmòs* inappagato, continuo ma cangiante nel corso dei giorni e delle settimane, dove si frammischiano “vòrie” cusanare e “vòrie” bene-

ventane, infiltrate più o meno sommessamente da “viente” che vengono dal mare, sia uno dei fattori decisivi della bontà dei vini “vienneresi”. Sì, sto facendo indagini sui saperi del vento da queste parti, attraverso l’esplo-razione della cultura orale, come per tanti anni ho fatto in Africa. Le deno-minazioni, sapete. Gli impianti designativi che ci raccontano le credenze e le conoscenze del territorio, i simboli, le tecniche. Un mondo che ha fun-zionato magnificamente fino a ieri, per secoli e secoli, e che potrebbe con-tinuare a funzionare: se solo sapessimo ricostruirne le motivazioni profon-de, le straordinarie competenze, scomparse negli ultimi decenni non soltan-to dall’arco dei mestieri e dalle pratiche sociali, ma, temo, dallo stesso pa-trimonio memoriale. È così, è solo per questa degradazione della nostra co-scienza che oggi le antiche culture del vento hanno potuto essere fagocitate, sulle nostre montagne sannite, da un neocolonialismo culturale che tutti chiamano, con anodina espressione e scontato riferimento agli oggetti, “pa-le eoliche” e che in realtà non è altro che il simbolo di un impoverimento emozionale, la tragica estetica di una sparizione.

Commenti/ Testi/ Declinazioni emozionali della configuratività paesistica

EBC - Le pale eoliche sono un affare solo per chi le installa. Viste da vici-no sono mostruose, viste da lontano sono un’offesa al paesaggio e alla me-moria. Fai molto bene, Angelo Turco a parlare di estetica della sparizione. E a batterti, con i tuoi saperi, per la non installazione delle stesse. In Irpinia d’Oriente le hanno messe e non so quale vantaggio ne hanno tratto i comu-ni. Certamente il territorio è mutato in peggio, la sensazione è che si sia armato, pronto per una battaglia persa.

BS - Lo confesso: la mia sensibilità non trova così urticanti le pale eoli-che... ma trova irresistibile la prosa di Angelo Turco... e per questo, appun-to, non resisto alla tentazione di condividere.

SF - A Guardia la “Vorja Kusanara”, quando non soffiava, riposava nella grotta di “Preta Sant’Angele”, la famosa Leonessa. Dico “riposava”, perché temo che ora non trovi più riposo e pace, spaventata da quel mostro orren-do, rappresentato dalla vicina pala eolica che vi hanno piazzato.

AB - Angelo Turco mi conosci bene e sai che non sono né un geografo né tantomeno un ingegnere elettrico, ma se le pale eoliche fanno bene il loro “lavoro” di produttrici di energia perché, se non sono situate in un sito sto-rico o naturalistico, debbano essere così vituperate. In Ungheria ed in Ro-mania sorgevano in mezzo a sterminate coltivazioni di colza e non davano alcun fastidio, anzi, contribuivano a rendere meno monotono il paesaggio.

Commenti /Analisi del discorso/ Contenuti cognitivi, iconizzazione, assiologemi, formule, discorsività

EBC - L'emozionalità configurativa si esprime nei confronti della devastazione paesistica [cognitiva] e si mobilita alla ricerca di ragioni [discorsività] pur agganciando nella riflessione uno scetticismo diffuso [formula]

BS - Il discorso sull'eolico mostra la sua egemonia culturale sulle "ragioni del paesaggio" (Berque), che si fa fatica a riconoscere [formula]. Per effetto della discorsivizzazione del tema, tuttavia, per il fatto dunque che se ne parla, si apre uno spiraglio di sensibilità in cui può trovare posto l'emozionalità paesistica [discorsività].

SF - Il paesaggio è intimamente legato alla memoria delle esperienze e ai saperi locali [cognitiva] che da conoscenza tacita tendono a farsi conoscenza esplicita, diventando valori [assiologemi, formule] condivisi nel seno di una comunità emozionale che si esprime in una "parlata locale".

AB - Il discorso ambientale se si scontra con quello paesistico, prevale [formule]. Le ragioni del paesaggio fanno fatica ad emergere, ma il "discorso" sollecita nuove sensibilità [discorsività] ed afferma i principi di compatibilità tra ambiente e paesaggio, volti a scongiurare i conflitti interconfigurativi [assiologemi].

Post 5: 16/6/2019

Ho avuto ieri uno scambio con uno studente di Geografia della Sapienza. Si chiama Cristiano Tancredi. Non è il primo. Seguo le sue attività come Volontario del Parco degli Acquadotti a Roma, e lo apprezzo, insieme ad altri ragazzi che si danno parecchio da fare come Théo Noir, Enzo Passamonti, Marialuigia de Stefano, Andrea Pietra, e molti altri. Sono affezionato a quel Parco, inutile dire. E non solo perché, come si dice, "è bello" (vedere le foto di Cristiano e dei suoi amici) ma per l'affettuosa relazione che le persone che lo frequentano sono stati capaci di stabilire con esso: un "posto" che, possiamo dire, si è talmente caricato di sentimento, che è diventato ormai un "luogo". Il tema dello scambio era "la cittadinanza attiva", giustamente considerata da Cristiano come una pratica centrale per l'evoluzione delle nostre società e la tenuta stessa della democrazia in crisi. Convenendo con Cristiano, ho potuto solo aggiungere che mi sarebbe piaciuta una connessione più stretta tra cittadinanza attiva e territorialità. Voglio dire, qualcosa che racconti in modo scientificamente pertinente, non solo come il territorio venga investito dalle pratiche di cittadinanza attiva, ma, soprattutto, ne produca. Citavo, come esempio di un tentativo che andava in questa direzione, quello di Luc Gwiazdzinski che studia i Gilets

Jaunes in Francia. Nell'analisi di Luc, professore di Geografia all'Università di Grenoble, si lega appunto la "produzione di cittadinanza" alla "produzione di luogo". E si dimostra come il "luogo" – una formazione geografica configurativa che non esiste in natura – sia un passaggio obbligato nei processi di produzione e conservazione di cittadinanza. Ho potuto anticipare, accanto al libro appena pubblicato di Luc, l'uscita imminente in Italia di due saggi scientifici: uno di Luc Gwiadziński sulla Rivista "Geotema", l'altro di Angelo Turco, sulla Rivista "Documenti Geografici". I movimenti urbani per la cittadinanza continuano: a Hong Kong, nonostante la parziale marcia indietro della Cina sull'estradizione; a Rio de Janeiro, contro le politiche incivili di Bolsonaro; a Khartoum, per strappare al generale "Hemetti", un uomo che nella sua vita ha mostrato di saper solo sparare, i diritti fondamentali che i cittadini avevano creduto di conquistare scacciando l'impresentabile Omar al-Bashir. È sulla "geograficità" di tutto questo che mi piacerebbe svolgere un seminario "en plein air" e, naturalmente, "open access" al Parco degli Acquedotti. Sempre che i Volontari siano d'accordo...

Commenti/ Testi/ Declinazioni emozionali della configuratività paesistica

CT - Grazie Professore per le bellissime parole e per l'interessantissima iniziativa che ha in mente di fare. Mi informo sulla fattibilità dell'evento e le faccio sapere quanto prima.

JC - Il "noi" a cui si riferisce Papera è QuadraCoro, un coro nato da pochi anni nel territorio del Parco, che canta anche momenti della sua storia (il Rastrellamento del 17 aprile 1944), e che soprattutto crede fortemente che la musica dev'essere per tutti, anche lei quindi "open access". Mi sembra che siamo destinati a conoscerci anche face to face.

SB - Magari! Prenoto un posto tra il pubblico!

Commenti/ Analisi del discorso/ Contenuti cognitivi, iconizzazione, assiologemi, formule, discorsività

CT - L'appartenenza a una comunità emozionale, ben ancorata a una piattaforma [cognitiva] ma ampiamente costruita attraverso [l'iconizzazione] enfatizza le capacità mobilizzatrici del discorso [discorsività] ed esalta le valenze partecipative e pragmatiche della condivisione.

JC - La collettività affina le sue pratiche auto-osservative riconoscendo al discorso delle qualità epidittiche che prima tendeva a dare per scontate [discorsività]. Entra per questa via a far parte in modo sempre più consapevole di una comunità emozionale, al cui servizio, in uno spirito partecipativo

[assiologema] pone le sue competenze: in questo caso il canto attraverso cui recupera, tra l'altro, la memoria locale.

SB - Il discorso dilata le spinte all'appartenenza [discorsività] esaltando le spinte al coinvolgimento: oltre il *like*, condividere è partecipare.

Post 6: 11/6/2019

La musica dei cambiamenti della natura. L'altra sera, sabato 8 Maggio, nell'ambito di Rural Design Week, ho coordinato e presentato la performance "L'oltraggio e il vento", con la partecipazione di Bruna Varrone, Pinnuccio Fappiano, Marco Mancini, Maria Pia Selvaggio. Sulla scena improvvisata ma quanto mai suggestiva di un giardino urbano di San Potito Sannitico (grazie a Mario Festa e Valentina Anzoise) i miei amici hanno portato le prove generali di un dialogo tra due diverse eppure intrecciatissime configurazioni della territorialità – il paesaggio e l'ambiente – ricevendo applausi, approvazioni, complimenti. Ma voglio parlarvi pure della scoperta inattesa di questa performance, di lui, sì, Max Fuschetto, musicista (oboe, sax, tastiere) e compositore. Durante il suo concerto, eseguito in duo con il chitarrista Pasquale Capobianco, nel tardo pomeriggio di quel giorno, con la testa ancora piena delle bellissime spieghie di Luigi D'Oro (autore delle foto della serata) durante la visita alla "Mostra Diffusa", mi è montata dentro un'interpretazione insopprimibile delle sonorità che mi avvolgevano, vigili e dolci come una sera d'Africa: questa musica, ho pensato, racconta il cambiamento della natura. Fino al '700, vedete, quel cambiamento veniva misurato in secoli, secondo il dettato della "Fisica Sacra" (il mio amico Horacio Capel ha scritto un libro splendido), che pretendeva di ricondurre la storia naturale della Terra alle ricostruzioni genealogiche della Bibbia. La nascita del nostro pianeta, e quindi la sua creazione, poteva ascendere a 4.000/5.000 anni max. Tutto ciò che era avvenuto di "naturale" era avvenuto in quel lasso di tempo. La rivoluzione scientifica di impianto galileiano-newtoniano cambia le carte in tavola, moltiplicando l'età terrestre per 1 milione, e allungando il respiro delle metamorfosi della natura in tempi e in modi inimmaginabili. La musica di Max, mi dicevo, mi aiuta ad immaginare il senso del tempo espanso: ed a comprendere fino in fondo la violenza di una pala eolica, conficcata in un mese, sulla cima di una roccia che si è formata in un milione di anni. Grazie Max, anche per l'Africa.

Commenti/ Testi/ Declinazioni emozionali della configuratività paesistica

VB - Sì magistralmente coordinata, se lo vogliamo chiamare prodotto ammesso che non ti offenda, ma tu lo sai che io parlo in termini di servizi

utenti, prodotti... e allora si è trattato di un prodotto innovativo tra media antichi e moderni, e non solo la militanza, unita alla letteratura quella tua e di Maria Pia e anche a qualche spunto di scienza e tecnica che abbiamo dato io e Pino e alla musica come tu stesso fai notare. Brillante idea di mettere tutto insieme, grazie boss!

AI - Bellissime immagini, pacate e suggestive, suggeriscono momenti di riflessioni.

MF - Grazie a te Angelo per la dimensione ampia e poetica che ha attraversato la trama sonora. Concordo nell'importanza del "respiro".

Commenti/ Analisi del discorso/ Contenuti cognitivi, iconizzazione, assiologemi, formule, discorsività

VB - La condivisione è partecipazione: il principio si afferma grazie al (e attraverso il) discorso [discorsività]. Si rendono sempre più riflessivi gli enunciati assertivi: capire le ragioni del paesaggio, accanto a quelle dell'ambiente, e farle capire [assiologemi].

AI - Aperture, spiragli, sensibilità nuove nei confronti del paesaggio [assiologemi], ma anche pre-disposizioni nei confronti dell'emozionalità configurativa [iconizzazione] che diventa sempre meno banale e immediata e sempre più complessa, aperta e inclusiva (in questo caso integra la musica).

MF - L'emozionalità configurativa supera la dimensione del sentire immediato, dello stato d'animo puntuale e passeggero, e acquista lo statuto di un processo, aperto e inclusivo [iconizzazione]: in questo caso integra la musica, anche per coloro che non erano presenti all'evento, grazie al discorso [discorsività]. L'emozionalità configurativa incrocia altre forme di emozione.

4.3. Il paesaggio totale

Post 7: 14/5/2019

Paesaggio, in ogni senso. Il paesaggio? Ha le sue ragioni. Non appartiene, come qualcuno ha tendenza a credere, alle dotazioni magari graziose ma superflue dell'uomo-abitante. È una configurazione della territorialità, per cominciare. E come ogni configurazione serve a farti vivere bene. A farti star bene dove vivi. Distruggilo, deturpalo, banalizzalo e si abbassa la qualità della tua vita. Il tuo benessere. Il paesaggio è un'esperienza. Una pratica umana intima e al tempo stesso partecipata molto più densa, profonda, pervasiva di "una cosa che si vede". Intanto perché non è una "cosa" e poi

perché certo si vede, ma “non solo” si vede. Si esperisce attraverso la totalità dei sensi: egemonizzati e persino addormentati dalla “vista” è vero, ma pronti a “risvegliarsi” quando opportunamente stimolati. Che voglio dire? Ecco..., se provo a descrivere l’intensa l’esperienza delle Cateratte di Iguacu, al confine tra Brasile e Argentina, per prima cosa dico che io “ascolto” il paesaggio. Una percussione multitonale che armonizza in suono lo scroscio delle innumerevoli cascate: grandi e piccoli salti, esili o robusti volumi d’acqua, rimbaldi, battiti, rimbombi delle cadute liquide nelle piscine naturali, tra le breccioline dei greti, sui lastroni di roccia basaltica. Nel mattino leggermente brumoso che dialoga con la mia pelle, i vapori tropicali caldi e sottili invadono le mie narici permeati di essenze, impregnando la mia saliva con un miscuglio di vita che nasce nelle fioriture e che muore nelle foglie che imputridiscono al suolo. Quando finalmente, dopo una camminata piuttosto lunga, poso lo sguardo sulle *cachoeiras*, le colloco visivamente in un paesaggio di cui ho già fatto, ormai, un’esperienza uditiva, tattile, olfattiva, gustativa. Non “scopro” un paesaggio perché ne ho visione, ma lo “completo” con la vista. Non impatto con la cascata, il valore paesistico per il quale – io, turista – sono qui; piuttosto, quando la osservo, la ri-conosco otticamente come un elemento iconico che era già contenuto nel paesaggio sensuale che ho esperito in precedenza. Durante il cammino che mi ha portato di fronte ai primi salti d’acqua e poi, via via, vicino e dentro le cateratte, di cui continuo a udire il suono, a respirare i vapori, a sentire il fresco umido sulla pelle e, in gola, la muschiosità tenue e leggermente ferrigna. Siamo nel 2005, credo, ma Federico Campoli, allora dottorando di ricerca a Belo Horizonte e autore degli scatti, potrà confermare.

Commenti/ Testi/ Declinazioni emozionali della configuratività paesistica

EM - Una vera e propria lezione di “mindfulness” ossia consapevolezza. Penso che se tutti avessimo questa tua straordinaria capacità di sentire, provare, vedere, ascoltare gustare e percepire l’ambiente, il mondo sarebbe un posto migliore. Un abbraccio.

NE - Un paesaggio sonoro... una dinamica e reciproca rivelazione.

MPS - Una descrizione “magica”.

BM - Da lettore mi sono ritrovato immerso nel paesaggio “scoprendo” che lì ogni senso è interessato! Proverò andando in montagna di utilizzarli. Molto bella!!!

Commenti/Analisi del discorso/Contenuti cognitivi, iconizzazione, assiologemi, formule, discorsività

EM - Il paesaggio genera consapevolezza: del sé, del mondo che lo circonda, della relazione ecumenale che li lega [cognitiva, iconizzazione, discorsività]. E genera altresì, attraverso questa consapevolezza, benessere personale e collettivo, buoni sentimenti, un'attitudine di tutela di questo bene così prezioso [assiologema, formula].

NE - Si scopre che la relazione ecumenale è una connessione di connessioni [cognitiva, iconizzazione] e che il "paesaggio totale" è un corpo mediale (Berque), necessario alla comprensione di noi stessi e della inevitabile "geograficità" (Dardel) del nostro destino umano [assiologema, formula, discorsività].

MPS - Si rafforza la consapevolezza della natura simbolica del paesaggio [cognitiva] richiamando con la parola "magica" gli aspetti di elevazione psico-fisica dell'osservatore e della comunità emozionale alla quale appartiene [iconizzazione, discorsività]. La territorialità configurativa intercetta la territorialità ontologica.

BM - L'accresciuta consapevolezza di sé e del mondo e quindi della relazione ecumenale [cognitiva, iconizzazione], comporta l'ampliamento e l'intensificazione della sensibilità emotiva [assiologema], con il desiderio di vivere secondo questa nuova sensibilità [formula] partecipando all'esperienza del mondo nel seno di una comunità emozionale [discorsività].

Riferimenti bibliografici

Albanese V. (2017), *Il territorio mediato. Sentiment Analysis Methodology e sua applicazione al Salento*, Bononia UP, Bologna.

Id. (2018), "Comunicazione politica e territorialità. Una sentiment analysis per Toni Iwobi", in Turco A. e Camara L., a cura di, *Immaginari migratori*, FrancoAngeli, Milano, pp. 285-303.

Antelmi D. (2012), *Comunicazione e analisi del discorso*, UTET, Torino.

Id. (2014), "Avventure del linguaggio: beni comuni", in Turco A., a cura di, *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano, pp. 45-73.

Id. (2018), *Verdi parole. Un'analisi linguistica del discorso green*, Mimesis, Milano-Udine.

Arbore C. (2013), "Valorizzazione conservativa in Africa: il turismo comunitario nel Parco Nazionale di Cantanhez", in Turco A., a cura di, *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*, Unicopli, Milano, pp. 271-290.

- Bartezzaghi S. (2019), *Banalità: luoghi comuni, semiotica, social network*, Bompiani, Milano.
- Beltzung A. (2008), *Traité du regard*, Le Relié, Paris.
- Berque A. (2008), *La pensée paysagère*, Archibooks, Paris.
- Id. (2019), *Ecumene*, trad. it. di Maggioli M., Mimesis, Udine.
- Cepollaro G. e Morello U., a cura di (2014), *Paesaggio lingua madre*, Erickson, Trento.
- Clemente B. e Turco A. (2014), “La casa comune. Animali che aiutano gli uomini ad aiutare gli animali”, in Turco A., a cura di, *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano, pp. 231-286.
- de Luise F., Farinetti G. (2001), *Storia della felicità: gli antichi e i moderni*, Einaudi, Torino.
- Ellero M.P. (2017), *Retorica*, Carocci, Roma.
- Evans D. (2010), *Emozioni. La scienza del sentimento*, Laterza, Bari.
- Francesco (2015), *Laudato si'. Enciclica sulla cura della casa comune*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- Maggioli M. (2014), “Il paesaggio bene comune”, in Turco A., a cura di, *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano, pp. 107-121.
- Mc Mahon D.M. (2006), *Happiness: a history*, Atlantic Monthly Press, New York.
- Menin M. (2019), *Il fascino dell'emozione*, il Mulino, Bologna.
- Morazzoni M. (2013), “Legal narratives: la difficile ricomposizione normativa del paesaggio italiano”, in Turco A., a cura di, *Governance territoriale. Norme, discorsi, pratiche*, Unicopli, Milano, pp. 125-146.
- Natoli S. (2008), *La felicità. Saggio di teoria degli affetti*, Feltrinelli, Milano.
- Nussbaum M.C. (2004), *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna.
- Oatley K. (2007), *Breve storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna.
- Paba G. (2012), “Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente”, in Magnaghi A., a cura di, *Territorio bene comune*, University Press, Firenze, pp. 33-56.
- Panofsky E. (2009), *Studi di iconologia*, Einaudi, Torino.
- Plamper J. (2018), *Storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna.
- Quaini M. (2006), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- Raffestin C. (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio*, Alina Editrice, Firenze.
- Id. (2013), “Dal turismo di rapina al turismo contemplativo”, in Turco A., a cura di, *Cooperazione turistica internazionale. Narrazioni, politiche, territori*, Unicopli, Milano, pp. 29-38.
- Rosenwein B.H. (2006), *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Cornell University Press, Ithaca.
- Id. (2010), “Problems and Methods in the History of Emotions”, *Passions in Context I*, 1:1-32.
- Turco A., a cura di (2002), *Paesaggio, pratiche, linguaggi, mondi*, Diabasis, Reggio Emilia.

- Id. (2014), “Territorialità e comunità: echi d’Africa”, in Turco A., a cura di, *Paesaggio, luogo, ambiente. La configuratività territoriale come bene comune*, Unicopli, Milano, pp. 75-103.
- Id. (2017), “Geografia. Verso la costruzione di territorialità inclusive”, in De Filpo M., De Vecchis G., Leonardi S., a cura di, *Geografie disuguali*, Carocci, Roma, pp. 29-58.
- Visaggio A. (2015), “La linguistica computazionale nell’analisi automatica dei contenuti nei social media”, *Geotema*, 47: 67-74.

People with vision. Contributions from Sapienza University to International Geographical Education

by Joop van der Schee

1. Introduction

Recently some great steps with international impact have been made in geography education in Italy. Key elements in these new ways in Italian geography education are international co-operation, a new journal, the use of geospatial technologies and last but not least the focus on how to help learners to think about a more sustainable way of living.

2. The Rome Declaration

The 2013 EUGEO congress in Rome brought together many hundreds of geographers and persons interested in geography. It was a major success for Italian Geography and it gave a boost to the cooperation of the Italian Geographical Societies and Associations (Ottens, 2013).

During this congress international leaders of geography education informally discussed their worries about the situation of geography education in Italy and elsewhere. Main issues were the diminished number of hours for geography education in primary and secondary education and the lack of qualified geography teachers in many countries round the world.

To discuss these issues deeper professor Gino De Vecchis, president of the Italian Association of Geography Teachers (AIIG), took the initiative to organise and chair a discussion meeting in his room at Sapienza University in Rome during the breaks of the congress. These meetings were attended by Vladimir Kolossov, president of the International Geographical Union (IGU), Henk Ottens, president of the Association of Geography Societies in Europe (EUGEO), Massimiliano Tabusi, Secretary of EUGEO, Karl Donert, president of the European Association of Geographers (EURO-

GEO) and the author of this contribution, co-chair of the Commission on Geographical Education of the International Geographical Union (IGU-CGE). These leaders of geography education talked about the causes and consequences of the recent reduction of geography content in school curricula in many countries in the world. They decided to write an action plan. From this discussion in the room of De Vecchis at Sapienza University, the Rome Declaration was born. It is a wake-up call to warn of the negative consequences for young persons and for society at large of a reduction of geography education at schools (Ottens, 2013). The wake-up call also gives advice to strengthen the position for geography education.

This so-called Rome Declaration was very important. The Declaration became a main stepping stone in the process to write a new International Charter on Geography Education, that was published in 2016 by the International Geographical Union at its congress in Beijing (IGU-Commission on Geographical Education, 2016). So what started in Rome facilitated by De Vecchis was the catalyst for a process of rethinking geography education worldwide. Stoltman, Lidstone and Kidman (2017) write that the publication of the 2016 International Charter on Geographical Education is important as it «represents a clearly stated pathway leading to the inclusion of geography in the curriculum of every country» and «a rationale to provide a basic geography education to all students regardless of their geographical locations or cultural and social backgrounds. Learning geography formally as an academic study is an educational right for all people».

3. A new journal

A second big Italian contribution to international co-operation in geography education was the launching of a new international journal for geography educators. In 2012 De Vecchis and his colleagues started the Journal of Research and Didactics in Geography (J-READING). Their aim was and is to build a bridge between didactics and research in geography and geography education, strategic for the development of the subject (De Vecchis, 2012). This new journal is based in the Italian Association of Geography Teachers (AIIG). The international approach is well illustrated by its content, its international editors and the list of its international scientific committee.

Looking at what has been published so far it is clear that the journal is a success. Since the start of the journal a wide range of contributions from Italy and abroad have been published about different issues. An example from the start of the journal is the 2013 publication of prof. Tani from Hel-

sinki about «The environments of learning environments: What could / should geography education do with these concepts? ». A recent example is the 2019 publication of Del Baggio and colleagues about «Mapping Local Resistance to Anti-Immigration National Law: A Carto-Essay». This last contribution illustrates very well how J-READING is involved in important issues in society. In 2019 the journal has been rewarded as “class A” by the Agency for the Evaluation of the University System and Academic Research, placing it at the top of the Italian ranking of scientific journals.

4. Geospatial technologies

In his overview of aims of J-READING De Vecchis (2013) wrote about the importance of geospatial technologies like Geographic Information Systems (GIS) and Remote Sensing for geography education: «The rigorous use of such instruments represents added value that is now unavoidable and international exchange in this constitutes a keystone to foster high level progress».

A very good example in J-READING of the use of this modern technology in society is the GIS4RISKS project that started at Sapienza University. «It is a Risk Emergency Management system with high level technological innovation in a GIS Platform in order to move towards an efficient and timely management of emergencies in the immediate post-event in areas with high anthropic density and particularly vulnerable conditions» (Baiocchi and Pesaresi, 2015). Experiences in Haiti and L’Aquila teach us how important good information systems are in the very first phase after a disaster. Pesaresi and Pavia (2018) focused on the province of Naples where many municipalities with a high demographic and building density are subject to high volcanic risk owing to the presence of the Campi Flegrei caldera and the Vesuvius. The GIS modeling in areas subject to high volcanic risk can play an important role in highlighting critical situations and helping decision making.

It would be nice if students in geography education in secondary schools are trained in these skills analyzing disaster management. A good start has been made by Francesco Nebbia, a friendly and enthusiastic geography teacher in Rome and trained as geography teacher at Sapienza University. He worked as volunteer in L’Aquila in the region of Abruzzo in central Italy after the 2009 earthquake. Some weeks after the 2016 earthquake at Amatrice, 50 kilometers north of L’Aquila, he invited me to his geography classes in a secondary school in Rome. The aim of his lesson was to improve students’ understanding of earthquakes. He invited his students to

visualise what happened during the earthquake and discussed their products, see Fig. 1. After this he showed a movie of the L'Aquila earthquake. A next step would be to invite these students to study digital maps of affected areas and vulnerable areas and to think about disaster management plans.

It is understandable that De Vecchis is worried about the dangers of the digital revolution. In 2017 he wrote that «Ed è proprio nella trasformazione digitale e nella diffusione delle tecnologie, espresse nei più disparati settori e in grado di offrire efficienza e produttività, che si può iniziare a osservare le nuove terribili forme di disuguaglianza, che vanno pericolosamente ad aggiungersi a quelle passate, ma tuttora presenti, gravissime e in piena azione» (De Vecchis 2017, p. 19).

It is questionable whether this growing gap in society caused by the digital revolution might also be true for geography education. On the one hand we see that many schools in the world miss the infrastructure, tools and teachers with sufficient Technological and Pedagogical Content Knowledge (TPCK) to tackle issues using modern 21st century technology. On the other hand we see that these days almost all students have a smart phone that enables them to use modern geospatial technologies. Not only to get information but also to analyze information and last but not least to mobilize bottom-up actions. Smart phones and internet open up the world for many students. And also for many adults who get new opportunities: migrants coming to Europe from Africa or the Middle East, people living in remote areas, voters in Russia or China, and squatters in South America, internet offers new chances. The world has changed and more people know what happens in their world by using internet. But all this includes also new dangers as the vulnerability of this more and more interconnected internet dominated world is big.

It is strange that geography education did not change more than it did seen the enormous impact of the digital revolution. Geospatial technologies offer a well-visualized, easy, fast and interactive way to analyze and evaluate local, regional and worldwide issues. «The danger using geospatial technologies is to stick at a low level, the level of interesting pictures and maps. The challenge is to go beyond. Developing meaningful learning units that help to train students' higher order thinking skills is what we need to make optimal use of geospatial technologies. Well-informed teachers and easily accessible teaching materials play an important role here» (van der Schee et al., 2015, p. 19).

5. The road to sustainable living

«It is increasingly asserted that in an information economy with rapidly changing technologies, continuous reskilling will be essential. Current educational practice centered on mastery of fixed bodies of knowledge appears to be increasingly out of step with such needs. Today's society requires an education system in which pupils are prepared for this new environment» (Leat et al., 2005: 328). Pupils are expected to be active and critical learners rather than passive consumers of knowledge.

Acquiring and developing knowledge, skills and attitudes about the processes and systems that change or resist change on planet Earth in different places in different ways should be the core of geography education. «Geography is a vital subject and resource for 21st century citizens living in a tightly interconnected world. It enables us to face questions of what it means to live sustainably in this world. Geographically educated individuals understand human relationships and their responsibilities to both the natural environment and to others» (IGU-CGE, 2016).

If we really want this new geography in our classrooms it requires quite a revolution. It requires motivated pupils who are eager to learn and have some research skills. It requires teachers which focus on students' progress in analyzing the world they live in.

Curriculum change is not easy to realize. Teachers and pupils need powerful knowledge (Huckle, 2019) and powerful pedagogical strategies (Leat and Higgins, 2002).

In meetings that were organized by the IGU, EUGEO and EUROGEO as follow-up of the 2013 Rome Declaration Massimiliano Tabusi suggested to start geographical bottom-up projects with children in primary and secondary schools analyzing their neighborhoods. This idea has its roots in the UK, where already in the nineties Rex Walford (1997) started a successful Land Survey Project with school children. Tabusi is right that this idea needs continuation because doing so it inspires children and their parents to look better to their living environment and to think about a sustainable future. Fieldwork and geospatial technologies can be good tools to help children visualize and analyze these environments.

In the years to come we need people like Massimiliano Tabusi, Cristiano Pesaresi and others to start a new successful way to a renaissance of geography in schools. Leaders in geography education as Gino De Vecchis paved the way to make these new steps possible (Fig. 2). We are very grateful to pioneer Gino De Vecchis for his overview knowledge, his strategic insight and last but not least his inspiration and amiable attitude during so many years to support geography education.



Fig. 1. Francesco Nebbia teaching geography at Rome in 2016.



Fig. 2. People with vision: Gino De Vecchis (in the center), Cristiano Pesaresi (on the right) and Massimiliano Tabusi (on the left).

References

- Baiocchi V. and Pesaresi C. (2015), "GIS4RISKS: Geographic Information System for Risk Damage – Safety Key", *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 2: 25-37.
- De Vecchis G. (2012), "J-Reading is born", *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 0: 7-10.
- De Vecchis G. (2013), "Some keywords of J-Reading", *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 1: 5-6.
- De Vecchis G. (2017), "Introduzione Geografie disuguali, geografia delle disuguaglianze", in De Filpo M., De Vecchis G. and Leonardi S., eds., *Geografie disuguali*, Carocci, Roma, pp. 15-25.
- Del Baggio C., Rossetto T. and Boria E. (2019), "Mapping Local Resistance to Anti-Immigration National Law: A Carto-Essay", *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 1: 89-98.
- Huckle J. (2019), "Powerful geographical knowledge is critical knowledge underpinned by critical realism", *International Research in Geographical and Environmental Education*, 28 (1): 70-84.
- IGU-CGE (Commission on Geographical Education) (2016), *International Charter on Geographical Education*, International Geographical Union, Beijing.
- Leat D. and Higgins S. (2002), "The role of powerful pedagogical strategies", *The Curriculum Journal*, 13: 71-85.
- Leat D., van der Schee J. and Vankan L. (2005), "New strategies for learning geography: a tool for teachers' professional development in England and The Netherlands", *European Journal of Teacher Education*, 28, 3: 327-342.
- Ottens H. (2013), "Reflections on Geography Education in Europe", *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 2: 97-100.
- Pesaresi C. and Pavia D. (2018), "Multiphase procedure for landscape reconstruction and their evolution analysis", *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 1: 17-41.
- Stoltman J., Lidstone J. and Kidman G. (2017), "The 2016 International Charter on Geographical Education", *International Research in Geographical and Environmental Education*, 26, 1: 1-2.
- Tani S. (2013), "The environments of learning environments: What could/should geography education do with these concepts?", *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 1: 7-16.
- van der Schee J., Trimp H., Béneker T. and Favier T. (2015), "Digital Geography Education in the Twenty-First Century: Needs and Opportunities", in Muniz Solari O., Demirci A. and van der Schee J., eds., *Geospatial Technologies and Geography Education in a Changing World; Geospatial Practices and Lessons Learned*, Springer, Tokyo, pp. 11-20.
- Walford R. (1997), *Land Use: UK: A survey for the 21st Century*, The Geographical Association, Sheffield.

Parte terza

*Declinando geografie,
da sapere trasversale
a pensiero laterale*

a cura di Riccardo Morri

Insegnamento e ricerca, tra impegno civile e responsabilità

di Riccardo Morri

1. Premessa

Gino De Vecchis ha sempre tenuto in grandissimo rispetto e severa considerazione la collocazione istituzionale del sapere geografico, nella ferma convinzione che la natura inclusiva e la struttura dialogica della disciplina debbano trovare riconoscimento e applicazione nella costruzione di stabili e proficue relazioni interdisciplinari, tanto sul piano didattico quanto su quello scientifico. Il luogo per eccellenza dove quotidianamente Gino De Vecchis, sia da docente e studioso sia da Presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, ha tradotto in prassi di relazioni e in pratiche di incontro questa sua idea è stata senza dubbio la Facoltà di Lettere e Filosofia, raccogliendo spesso una sentita partecipazione in risposta a sollecitazioni proposte in maniera coerente con questa sua prospettiva di ricerca e di insegnamento (De Vecchis, Morri, Petsimeris, 2015).

La lunghissima gestazione di questo ulteriore, sentito, tributo alla carriera e alla persona (Morri, Pesaresi, 2021)¹, consente di far tesoro di una serie di altri omaggi rivolti a persone che hanno “fatto” la storia della disciplina (tra i tanti, ad esempio, per Angelo Turco e Massimo Quaini, Arbore, Maggioli, 2017; Cevasco et al., 2021), innanzitutto riflettendo sull'attualità di uno strumento di ricerca e di condivisione degli esiti e delle pratiche della stessa come i volumi di atti in onore per i quali forse la dimensione asfittica della mera ritualità è riduttiva della capacità di impatto e va comunque oltre le

¹ È ancora disponibile online e gratuitamente visionabile la registrazione della giornata organizzata in suo onore dai curatori del presente volume a pochi giorni dalla conclusione del suo servizio attivo (Per una geografia che unisce. Raccordi interdisciplinari della geografia. Incontro di studio in onore di Gino De Vecchis, Roma, 4 dicembre 2017) sul canale youtube (Rivista Semestrale.geografia) della rivista Semestrale di Studi e Ricerche di geografia, rivista scientifica di classe A di proprietà dell'Ateneo e di cui De Vecchis è stato illustre Direttore responsabile.

logiche produttivistiche della valutazione della ricerca. Prova ne sia, la scelta di ricavare in riviste di classe A spazi per operazioni nel merito equiparabili ai volumi in onore, ma più “remunerativi” sul piano della qualificazione dei prodotti della ricerca (Celata et al., 2021).

La riflessione però non può limitarsi alla forma, ma consente di riprendere ed evidenziare una sollecitazione già lanciata da chi scrive sul ruolo delle scuole, e quindi la funzione di Maestre e di Maestri in questo contesto svolta da ricercatrici, ricercatori e docenti autorevoli per competenza (Morri, 2020), di cui forse è stato prematuramente dichiarata la morte e/o negata la necessità (Celata, 2021).

2. Fare la geografia del fare

L’equazione Maestra/Maestro = baronessa/barone non è una condizione predeterminata causalmente dall’anagrafe, dal contesto storico e/o geografico o dal livello di internazionalizzazione². Tale predisposizione all’interpretazione di un ruolo secondo una concezione verticistica e piramidale trova legittimazione nel principio di autorità coerente con una visione elitaria e segmentata (per genere, per censo, per clientele, per orientamento politico-culturale) dell’accesso e dell’avanzamento nei ruoli accademici, in totale antitesi con una legittimazione in divenire che dipende dall’autorevolezza, dalla credibilità e dall’affidabilità tanto sul piano scientifico-istituzionale quanto su quello umano-personale, che si traducono in un agire ispirato da e orientato a una visione meritocratica e democratica teso a promuovere l’inclusione e la mobilità sociale verticale.

Mentre nel primo caso generalmente la rivendicazione (o, meglio ancora, l’avocazione a sé) del ruolo di baronessa/barone è una condizione che si intende legittimata “a priori”, a prescindere quindi dall’intenzione, la capacità e/o la volontà di assumersi nei confronti delle altre persone le responsabilità che l’assunzione di un ruolo apicale comporta (responsabilità e relativi oneri che sono l’unico fondamento, su un piano funzionale, sul quale poter ragionevolmente fondare l’esistenza di una struttura gerarchica tra pari in un’istituzione pubblica), nel secondo caso il ruolo di Maestra/Maestro è un riconoscimento che si configura sul piano sociale (che non è raro preceda quello

² Emblematico da questo punto di vista il contributo reso da Claudio Minca, in qualità di «valutato e di valutatore» in occasione dell’iniziativa organizzata dal Coordinamento dei Sodalizi geografici Italiani (SoGel) “Orientare chi fa geografia” (22-23 giugno 2021), disponibile online sul canale youtube della Società Geografica Italiana, che ospitò l’evento (in particolare dal minuto 1:00:00 al minuto 1:03:00 circa).

nei ruoli accademici o possa giungere anche, purtroppo, tardivo o a posteriori) e con una significatività sul piano storico che va ben oltre le contingenze del momento e i personali opportunismi o “necessità”, in ragione dell’intenzione, la capacità e la volontà di incidere positivamente sulle pratiche della ricerca e dell’insegnamento, informando le prassi istituzionali a beneficio (e non a discapito) delle istituzioni stesse e delle persone (in questo caso studenti, ricercatrici e ricercatori, docenti) che con queste entrano in relazione e con esse/di esse vivono.

«Non si può dunque osservare un contesto geografico solo dall’esterno: prima ancora di ogni progetto esplicito, la nostra descrizione o rappresentazione fa già parte del processo che inevitabilmente trasformerà quel contesto. Possiamo cercare di essere imparziali, di negoziare e comporre i conflitti, di esaminare tutte le alternative possibili, ma non possiamo pensare di restar fuori dalle dinamiche che modellano e rimodellano i territori» (Dematteis, 2004, p. 12).

La disposizione a diventare Maestre/Maestre, che è naturale conseguenza della disponibilità a esercitare tale funzione dall’insurrogabile valore sociale, è quindi il frutto di un’educazione al rispetto delle istituzioni (non necessariamente acquisita per nascita e figlia del contesto familiare di appartenenza) e di una posizione politica che rappresentano la matrice tanto della tensione teleologica sopra richiamata con le parole di Giuseppe Dematteis (il cui legame con Gino De Vecchis si è andato strutturando e consolidando proprio in occasione dei molteplici incroci con l’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, Dematteis, 2008, 2011) quanto della visione immaginifica che alimentano le istanze di una compiuta legittimazione sociale della geografia (Minca, 2019; Turco, 2020).

Nel caso di Gino De Vecchis, la cultura del “fare tanto e fare bene” trova le sue fondamenta nella tradizione cattolica popolare e progressista italiana (De Vecchis, Salvatori, 2015; De Vecchis, 2015; De Vecchis, 2018), e certamente ha trovato la sua piena espressione e fattiva declinazione nella pratica della concertazione, nella dimensione dell’inclusione e dell’accoglienza, nell’esercizio dell’incontro e del confronto.

Un’attitudine al dialogo e all’ascolto attivo, spesso possibile in virtù di un posizionamento laterale, figlio proprio della cultura del fare, dell’essere Maestro nell’insegnar facendo il mestiere del geografo e del docente.

3. La multidisciplinarietà come attitudine al dialogo e al confronto

Partendo da tali presupposti questa sezione ospita saggi che vogliono avere tanto valore di documentazione e di testimonianza di tale impegno, quanto rappresentare un contributo nel proporre la dimensione spaziale e l'analisi geografica-territoriale come prospettiva di analisi e di interpretazione di differenti contesti di studio e di diversi ambiti di ricerca³.

Le colleghe e i colleghi che hanno scritto uno dei contributi presenti in questa sezione sono differenti per genere, per età, per ambito o per metodo di studio, per convinzione politica o per credo religioso... ciascuna e ciascuno di loro, chi per telefono, chi per posta elettronica o semplicemente incrociandoci per i corridoi o nell'atrio, ha aderito all'iniziativa perché, più o meno testualmente, ci ha detto «non posso non esserci per Gino»⁴.

Nel suo vorticoso incedere, nei suoi saluti spesso trafelati, nella sua capacità quasi magica di sparire e riapparire a brevissima distanza di tempo nei corridoi di questa sua seconda casa che sono la Facoltà e l'Istituto di Geografia, ognuna delle persone qui presenti ha colto, ha avvertito, è stata coinvolta o è stata testimone della ferma, costante, infaticabile e generosa volontà di costruire relazioni durature e di tenere insieme: tenere insieme la didattica con la ricerca, la scuola con l'università, le persone tra di loro, le persone con le istituzioni, le istituzioni con le istituzioni, i sodalizi con le associazioni.

Una convinzione da lui spesso ripetuta a noi più stretti collaboratrici e collaboratori come un mantra, nel tentativo a volte disperato di fare nuovi proseliti, fermo sostenitore del dialogo e della mediazione, completamente alieno da qualsiasi meschina forma di discriminazione o di compromesso al ribasso.

Perfino nei momenti di maggiore amarezza professionale, che certo non possono mancare per chi vive ed esercita con tanta passione il proprio mestiere, l'ho visto e l'ho sentito più volte cercare con convinzione di spiegare e in ogni caso tentare di comprendere le scelte altrui, per lui foriere di delusione o di disappunto, proteso nel costante sforzo di arrivare a formulare un

³ Con l'obiettivo già altrove dichiarato (Morri, Varotto, 2021) di rispondere alla "perorazione per una nuova storia della geografia attenta ai livelli istituzionali e didattici non meno che ai contesti sociali e locali" (Quaini, 2003, p. 328).

⁴ Tra le Autrici e gli Autori di questa sezione, un pensiero di sincera commozione e un ricordo affettuoso vanno ad Alberto Sobrero, venuto a mancare nei mesi precedenti la pubblicazione del volume. Anche in questa occasione, è stato un piacere e un privilegio potersi confrontare con Alberto Sobrero nelle fasi di avvio di questa iniziativa, condividendo ragionamenti ed esplorando prospettive, con il garbo e la lucidità che hanno contraddistinto la sua attività di ricerca e professionale.

giudizio oggettivo da una posizione di terzietà rispetto a tutte le posizioni in campo e alle diverse possibili scelte.

Questo, devo ammettere, anima tutt'ora tra noi un intenso scambio di vedute e una vivace tensione dialettica, che tuttavia non può sfociare mai nel contrasto perché, onestamente, la sua imperturbabile fiducia nel prossimo non può che suscitare un sentimento di profondo rispetto e di ammirazione.

Quello stesso rispetto e quella stessa ammirazione con le quali Gino De Vecchis si è messo, ed è rimasto ancora oggi a distanza ormai di alcuni anni dal suo pensionamento, completamente al servizio delle Istituzioni: la totale dedizione per la cosa pubblica, il non intendere le istituzioni al proprio servizio, il non esercitare il potere per il potere, l'adoperarsi per l'interesse generale e mai per il particolare sono il carburante e il lubrificante che gli consentono di lavorare sempre al massimo dei giri, in qualsiasi ora del giorno e della notte, in qualsiasi giorno della settimana, in qualsiasi mese dell'anno. Che è poi quello che rende piacevole e ti fa considerare un onore collaborare con Gino De Vecchis, perché appunto non lavori per lui, ma insieme a lui, per qualcosa che è al di sopra di tutte/i noi e di ogni becero interesse di parte.

Nelle settimane precedenti la quiescenza, che per fortuna abbiamo come sempre passato insieme, ho cercato con attenzione, e un briciolo di preoccupazione, di capire come stesse vivendo questo momento di passaggio: certo non perché siano diminuiti i carichi di lavoro o venuto meno il suo impegno, ma per la diversa percezione di sé che oggettivamente il cambiamento di stato può indurre.

E in maniera confortante, e in un certo senso ammirevole, posso dire che oltre alla consueta umiltà che lo spinge costantemente a ricordarci che il suo ruolo è cambiato, in maniera sorprendente si percepiva una grande serenità: quella serenità di chi sa di avere sempre svolto, con onestà e appunto umiltà, fino in fondo il proprio lavoro, senza mai risparmiarsi o sottrarsi. Che è poi la ragione per cui la mancanza che sente Gino De Vecchis delle Istituzioni è sicuramente molto inferiore al bisogno che le Istituzioni avrebbero ancora avuto, e sempre avranno, di uomini e donne come Gino De Vecchis.

Conoscendo l'amore del prof. De Vecchis per il Barone rampante di Italo Calvino, che spesso cita nelle sue lezioni, mi piace concludere mettendo in relazione il collocamento a riposo di Gino De Vecchis con la ricorrenza dei duecentocinquanta'anni della discesa dall'albero di Cosimo, ricorrendo alle parole utilizzate da Calvino stesso a proposito del suo personaggio: «Cosimo non era un misantropo, ma un uomo continuamente dedito al bene del prossimo, inserito nel movimento dei suoi tempi, che vuole partecipare a ogni aspetto della vita attiva: dall'avanzamento delle tecniche all'amministrazione locale [...]. Sempre più capendo che per essere con gli altri veramente, la sola vera via era d'essere separato dagli altri, d'imporre testardamente a sé

e agli altri quella sua incomoda singolarità e solitudine in tutte le ore e in tutti i momenti della sua vita, così come è vocazione del poeta, dell'esploratore, del rivoluzionario».

Riferimenti bibliografici

- Arbore C., Maggioli M. (2017), a cura di, *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*, FrancoAngeli, Milano.
- Celata F. (2021), "Intorno a Geografia democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'America", in Cevasco R., Gemignani C.A., Poli D., Rossi L., a cura di, *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze University Press, Firenze, pp. 37-48.
- Celata F. et al. (2021), "Un forum su Giuseppe Dematteis e Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili", *Rivista Geografica Italiana*, 4: 143-191.
- Cevasco R., Gemignani C.A., Poli D., Rossi L. (2021), a cura di, *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze University Press, Firenze.
- De Vecchis G. (2015), "Unequal Geographies", *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 2, 4: 5-8.
- De Vecchis G. (2018), *Il GPS della disuguaglianza. Il mondo sotto lo sguardo di Papa Francesco*, Libreria editrice vaticana, Roma.
- De Vecchis G., Morri R., Petsimeris P. (2015), a cura di, *Prolegòmena gheographikà crossing "spatial turn"*, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2: fascicolo monografico.
- De Vecchis G., Salvatori F. (2015), a cura di, *Geografia di un nuovo Umanesimo*, Libreria Editrice Vaticana, Roma.
- Dematteis G. (2004), "Per insegnare una geografia dei valori e delle trasformazioni territoriali", *Ambiente Società Territorio – Geografia nelle Scuole*, 5: 10-14.
- Dematteis G. (2008), "Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazione geografiche", *Ambiente Società Territorio – Geografia nelle Scuole*, 3-4: 3-13.
- Dematteis G. (2011), "Perché la geografia regredisce quando ce ne sarebbe più bisogno", in De Vecchis G., a cura di, *A scuola senza geografia?*, Carocci, Roma, pp. 28-32.
- Minca C. (2019), "Geografia e rivoluzione", in Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, A.Ge.I., Roma, pp. 53-63.
- Morri R. (2020), "La scienza in discussione: tempi e luoghi per produrre e confrontare argomenti", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2: 73-88.
- Morri R., Pesaresi C. (2021), "“J-READING” reaches its tenth year of publications in the framework of geographical journals. Geographically thinking about didactics, research and interdisciplinary approaches. Introduction", *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 2: 33-41.

- Morri R., Varotto M. (2021), “Introduzione”, in Morri R., Varotto M., a cura di, *I patrimoni della geografia italiana tra ricerca, didattica e terza missione*, Geotema, 1: in corso di stampa.
- Quaini M. (2003), “La geografia. Una disciplina all’incrocio delle scienze naturali e umane”, in Assereto G., a cura di, *Tra i palazzi di via Balbi. Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Genova, Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova Serie, Vol. XLIII (CXVII), Fasc. II: 229-335.
- Turco A. (2020), “L’educazione al paesaggio: comunità emozionali all’incrocio tra pedagogia dei sentimenti e geografia civica”, *Ambiente Società Territorio – Geografia nelle Scuole*, 3: 3-8.

Gli spostamenti intra-urbani di Roma nel XVIII secolo

di Renata Ago

1. Introduzione

La storia della città rappresenta, come è noto, un interessante e fecondo punto di incontro tra l'approccio storico e quello proprio della geografia urbana. Per questa ragione vorrei qui proporre alcune linee di indagine relative agli spostamenti intra-urbani di Roma nel XVIII secolo, prendendo in esame tre livelli di mobilità: 1. quella suggerita dalle guide turistiche ai visitatori desiderosi di scoprire le meraviglie della città antica e moderna; 2. quella adottata nel corso delle grandi occasioni cerimoniali, costituite sia dalle processioni che si tenevano in occasione dell'elezione di ogni nuovo papa, sia dai cortei di sovrani e ambasciatori stranieri in visita a Roma; 3. quella costituita dai movimenti quotidiani delle persone che si recavano al lavoro o a seguire i loro vari interessi.

2. La griglia urbana

La città, così come si presentava alla metà del '700, era il frutto di una lunga stagione di importanti interventi urbanistici da parte delle autorità. Era dall'inizio del '500, infatti, che diversi papi, consigliati e assistiti da validi architetti, erano intervenuti sui tracciati urbani. E fin da allora il principio alla base di questi interventi era stato quello dell'apertura di vie rettilinee, della regolarizzazione delle piazze e dell'armonizzazione dei volumi degli edifici¹. L'idea che la regolarità fosse un bene in sé era infatti larga-

¹ «Le strade lunghe e diritte erano state considerate come una necessità pratica e al tempo stesso come un ideale estetico fin dai primi decenni del Cinquecento, quando era cominciate l'urbanizzazione del Campo Marzio ed era stata aperta via Giulia» (Krautheimer, 1987, p. 36).

mente condivisa dagli architetti rinascimentali e dai loro committenti, ed è alla collaborazione di Bramante con Giulio II che si deve la realizzazione di strade “*rectae et latae*”, come la via della Lungara «risistemata sulla traccia di un’antica strada romana», e la via Giulia creata ex novo quale materializzazione di «un’utopia rinascimentale» (Tafuri, 1973, p. 67). Lo stesso principio presiede, negli anni immediatamente successivi, all’apertura della strada di Ripetta e a quella speculare del Babuino, che avrebbero dato il via all’urbanizzazione del Campo Marzio. Il tracciato regolare si prestava, oltretutto, particolarmente bene alle lottizzazioni e alle concessioni enfiteutiche *ad meliorandum* (cioè *ad edificandum*) a opera dei grandi proprietari della zona, come la chiesa di S. Silvestro in Capite e l’ospedale di S. Giacomo degli incurabili (Tafuri, 1973, p. 77; Fregna, 1990).

L’asse rettilineo, che era stato inizialmente ideato per facilitare gli spostamenti delle truppe e soprattutto delle artiglierie, veniva pure incontro all’esigenza, di tutt’altra natura, di «aprire lo spazio alla veduta a distanza» (Guidoni, Marino, 1982, p. 277), conferendo a strade e piazze una forma dotata di valori estetici proprio perché caratterizzata da simmetria e regolarità (ivi p. 65). In questo senso la moltiplicazione delle “strade dritte” doveva soprattutto servire a «rendere sempre più esplicita la coincidenza tra grandezza e modernità» (ivi p. 54).

Nel corso del Cinquecento questa prassi si sedimentò nella costruzione della strada Pia – da Monte Cavallo all’omonima porta –, e della futura via Merulana – da S. Giovanni in Laterano a S. Maria Maggiore –, per raggiungere poi la sua massima espressione alla fine del secolo con la costruzione dei cinque lunghi rettilinei voluti da Sisto V e dal suo architetto Domenico Fontana. Fulcro della Roma sistina e fontaniana doveva essere quest’ultima chiesa. Da qui infatti si dipartivano cinque nuovi impianti di strade, calcolati per grandi distanze (per porta S. Lorenzo, S. Croce in Gerusalemme, S. Giovanni in Laterano, Colonna Traiana, Trinità dei Monti).

La bolla *Egregia populi romani* del 13 febbraio 1586, con cui Sisto V diede l’avvio ai lavori, giustificava «l’apertura delle nuove strade in base all’esigenza pratica di rendere più comodo il cammino dei fedeli» (Simoncini, 1990, p. 64), ma Fontana non nascondeva le finalità estetiche dell’iniziativa, spiegando come esse scoprissero «in più luoghi dove esse passano, le più basse parti della città con varie, e diverse prospettive, sì che oltre le devozioni pascano ancora con la loro vaghezza i sensi del corpo» (Fontana, 1590, p. 101).

Nessuno di questi nuovi assi viari comportò grandi sventramenti. Con poche eccezioni, infatti, le aree attraversate erano costituite da vigne e orti con al massimo qualche villa a interromperli. L’aspetto funzionale era pertanto secondario rispetto al perseguimento di un ideale urbano che collega-

va direttamente la grandezza politica e morale di una città e del suo sovrano alla magnificenza delle sue fabbriche e delle sue strade.

Nel corso del Cinquecento si consolidò dunque una cultura civile per la quale «i lunghi rettifili e le grandi piazze regolari e nettamente definite costituivano i presupposti ideali della bellezza di una città: la veduta prospettica di una strada lunga e dritta era considerata bella in sé, tanto più se aveva come sfondo un edificio grandioso. Analogamente, dinanzi a un palazzo o a una chiesa era opportuno disporre una nuova piazza o sgombrarne e rimodellarne una preesistente: l'edificio [...] sarebbe stato valorizzato da questo mutamento delle condizioni di visibilità e di accesso» (Krautheimer, 1987, p. 42).

Ai grandi interventi pontifici si erano inoltre aggiunte le iniziative dei privati – famiglie, chiese, ordini religiosi, confraternite – che premevano per adottare quel modulo “strada ampia e dritta – piazza regolare – edificio monumentale a fondale del tutto” – inaugurato dal complesso di palazzo Farnese e poi ripreso con successo, per esempio con l'insieme costituito dalla chiesa e dall'Oratorio di S. Maria in Vallicella.

Nei decenni successivi alla morte di Sisto V, a papi relativamente indifferenti alla forma della loro capitale si alternarono papi «grandi costruttori di strade» (Guidoni, Marino, 1982, p. 631), che trovarono il loro indiscusso campione in Alessandro VII Chigi, di cui si narra che tenesse nello studio un modello in legno della città e che quotidianamente si dedicasse a studiare possibili miglioramenti di questo o quel quartiere, snodo stradale, sistema viario. Dal punto di vista che qui ci interessa il suo intervento più importante fu la rettificazione di via del Corso, con l'abolizione dell'Arco di Portogallo che lo restringeva notevolmente, e l'eliminazione delle sporgenze e l'ampliamento degli edifici arretrati rispetto al filo stradale in modo da uniformarlo in tutta la sua lunghezza, da piazza del Popolo a piazza Venezia (Krautheimer, 1987, p. 33 e ss.). Insieme al Corso vennero regolarizzate anche le due strade ortogonali che partivano dalla piazza di Venezia: verso ovest la strada del Gesù e verso est quella di S. Romualdo che portava a piazza SS Apostoli e da lì al Quirinale. In questo modo – sostenne un estimatore – fu «aperta la veduta dal Gesù a' Santi Apostoli» (Krautheimer, 1987, p. 37)². “Aprire le vedute” voleva dire adottare quel tipo di visione «prospettica impostata su un lungo rettilo [che] costituiva uno dei principali criteri ispiratori delle rettifiche stradali promosse da Alessandro» (Krautheimer, 1987, pp. 37-38) e che si inseriva a pieno titolo nella ormai secolare prassi di interventi papali su Roma. E con ciò si rendeva anche più

² Federico Agnelli, pianta di Roma 1666 in Krautheimer 1987.

comprensibile l'insieme della griglia urbana, esaltandone la chiarezza e la modernità³.

Tutto questo si legge molto chiaramente nella pianta di Nolli, in cui lo spazio urbano appare fortemente segnato da quei nuovi assi rettilinei aperti sull'area collinare orientale, che si aggiungono a quelli della parte bassa della città. Essi inoltre collegano S. Maria Maggiore, situata ai confini dell'abitato, da un lato con tre delle grandi basiliche periferiche (S. Giovanni in Laterano, S. Croce in Gerusalemme, S. Lorenzo fuori le mura), dall'altro con Trinità dei Monti e piazza del Popolo, fondamentale porta d'accesso alla città. Come vedremo nelle pagine che seguono, però, questo grandioso impianto aveva e avrebbe a lungo avuto un'utilità pratica molto limitata.

3. Le guide

Le guide alle meraviglie della Roma antica e moderna destinate ai turisti che nel corso del XVII e XVIII secolo si fanno via via più numerosi ed attenti, seguono un modello che si va progressivamente precisando. *La Guida romana per tutti i forastieri che vengono per vedere le antichità di Roma, a una per una, in bellissima forma & brevità*, annessa a un'opera di carattere devozionale, destinata ai pellegrini e intitolata *Le cose maravigliose dell'anima città di Roma, dove si tratta delle chiese, stationi, indulgenze, & reliquie de' corpi santi che sono in essa*, stampata a Roma da Girolamo Francini nel 1568, presenta tre densissimi itinerari, divisi in altrettante giornate, che dovrebbero dare una visione complessiva delle principali fabbriche antiche e anche di qualcuna moderna. Il *Ritratto di Roma moderna*, di Pompilio Totti, pubblicato nel 1638, mantiene l'organizzazione in giornate, senza però descrivere veri e propri itinerari attraverso i vari rioni, come fa invece l'ultima in ordine di tempo, cioè la *Roma ricercata nel suo sito*, di Fioravante Martinelli, uscita pochissimi anni dopo. Qui la forma itinerario si perfeziona e assume la configurazione che tutt'ora si ritrova nelle guide, con l'obiettivo di aiutare il turista non solo a individuare le fabbriche degne di essere ammirate, ma anche a raggiungerle agevolmente, procedendo dall'una all'altra secondo tracciati i più diretti e semplici possibili. Le giornate da dedicare alla visita salgono da tre a dieci e i percorsi sono molto dettagliati. Seguendoli alla lettera il turista si muoverà agevolmente attraverso i diversi

³ Anche Sisto V, d'altra parte, aveva spianato la strada Pia (attuale via XX Settembre) in modo da aprire la veduta dalla piazza del Quirinale fino alla porta della città «lontana più di un miglio»: cfr. D. Fontana, *Della trasportazione dell'obelisco vaticano e delle fabbriche di Nostro Signore Papa Sisto V*, Roma, D. Basa, 1590, p. 101.

circuiti locali proposti dall'autore e al tempo stesso, accostando gli uni agli altri, potrà interiorizzare l'intera griglia urbana, impadronendosi della sua logica.

E tuttavia, se si riportano sulla pianta i diversi itinerari e si guardano da vicino, si nota come il locale prevalga sul globale e come pochi itinerari attraversino tutta la città. Molte giornate sono inoltre ben lontane dal proporre percorsi lineari, perché il tracciato viario locale si impone al visitatore, costringendolo a continui detour e andirivieni. E i pochi che attraversano tutta la città non lo fanno da nord a sud, lungo gli assi principali della griglia urbana, bensì da ovest a est, dal Vaticano a S. Maria Maggiore: gli itinerari proposti dalle guide hanno molto più a che vedere con i luoghi da visitare che con la razionalità del reticolo viario.

Emerge qui in tutta chiarezza un elemento che ricorrerà anche in altri contesti e a proposito di altri eventi, disciplinati da esigenze apparentemente molto diverse da quelle del turismo: se la griglia urbana è anche il risultato delle innumerevoli e varie forme di movimento di coloro che la abitano (Lefebvre, 1974; Certeau, 1990; Hillier, 2007), le strade comode e dritte non ne sono i principali motori. Ciò che le guide indicano ai turisti non sono i percorsi più agevoli e diretti tra un punto di partenza e un punto di arrivo, bensì quelli che consentono loro di vedere più cose – edifici, opere d'arte, reliquie – possibili, anche se questo comporta aggirarsi tra vicoli angusti e persino tornare indietro sui propri passi. Sono i “pieni solidi” costituiti dalle cose da vedere, più che i “passaggi aperti” formati da strade e piazze, a indirizzare gli spostamenti, tanto che i percorsi suggeriti prendono gli edifici, e non altro, quali punti di riferimento spaziali⁴.

4. I percorsi cerimoniali

I percorsi adottati dai solenni ingressi pubblici di sovrani o ambasciatori, dai possessi pontifici, dalle processioni ordinarie e straordinarie sono abbastanza ben documentati da pubblicazioni occasionali che ne descrivono le pompe, la partecipazione di persone più o meno altolocate e l'ordine del modo di procedere, spesso anche l'itinerario dettagliato. Quello che ne emerge è un uso molto parziale degli assi viari principali della città, da Nord a Sud: solo il solenne ingresso di Cristina di Svezia nel 1655 e quello di Rinaldo d'Este nel 1688 percorrono il Corso in tutta la sua lunghezza, dalla porta del Popolo al palazzo di Venezia. Gli altri personaggi altolocati

⁴ Per il concetto di punto di riferimento spaziale (landmark) cfr. K. Lynch, *The Image of the City*, 1990, in particolare pp. 78-83.

di cui abbiamo notizia entrano in Roma e raggiungono le loro mete seguendo vie diverse e più contorte.

Se l'ingresso solenne di qualche illustre personaggio straniero percorre in tutto o in parte la via del Corso, i cortei dei possessi pontifici la ignorano sistematicamente e continuano a utilizzare la via Papale che, partendo da S. Pietro attraversa i quartieri più fittamente edificati di Ponte e di Parione, per raggiungere poi S. Andrea della Valle, la piazza del Gesù, il Campidoglio, e proseguire verso il Colosseo e lo "stradone dritto" fino a S. Giovanni in Laterano. A parte quest'ultimo tratto, sistemato durante il pontificato di Paolo III, tutto il resto subisce solo poche variazioni e nessuna strada viene mai veramente rettificata. E quando, a partire dal possesso di Benedetto XIII nel 1724, si comincia a partire dal Quirinale invece che da S. Pietro, si raggiunge il Campidoglio scendendo per la strada delle Tre Cannelle, piazza SS. Apostoli e la via di S. Romualdo, e poi si riprende l'itinerario tradizionale (Cancellieri, 1802).

Nessuno dei grandi assi viari lunghi e dritti di recente costruzione è dunque coinvolto nella più solenne sfilata del potere pontificio.

Più sorprendenti ancora sono gli itinerari adottati dalle processioni vere e proprie, di natura devozionale, a cominciare dal pellegrinaggio alle sette chiese. La propaganda pontificia aveva infatti sostenuto che i vari "papi edificatori" e i loro architetti avevano nel tempo realizzato un fondamentale sistema viario ampio e dritto proprio per facilitare gli spostamenti dei pellegrini⁵. Ebbene la *Hieroxenia ovvero sagra peregrinazione alle sette chiese di Roma*, di Carlo Bartolomeo Piazza, che nel 1694 descrive l'itinerario preciso della processione restituisce un'immagine assai diversa: da S. Pietro a S. Paolo i pellegrini passano per l'Ospedale di S. Spirito, la Lungara, S. Maria in Trastevere, l'Isola Tiberina, piazza Montanara, S. Galla, S. Maria in Cosmedin, Ponte Sublicio, Porta S. Paolo, S. Paolo. Dopodiché devono percorrere strade suburbane, non coinvolte nelle rettificazioni, per portarsi a S. Sebastiano fuori le Mura e da lì a S. Giovanni. Qui finalmente si rientra in città. Da S. Giovanni si prosegue verso S. Croce in Gerusalemme, attraverso viottoli di campagna che si snodano in mezzo a orti e vigne, e, uscendo nuovamente dalla cinta muraria, si raggiunge S. Lorenzo fuori le Mura. Solo lasciandosi alle spalle quest'ultima basilica si può finalmente imboccare una delle strade dritte di Sisto V, per arrivare a S. Maria Maggiore e concludere il giro (Piazza, 1694). Solo a '700 inoltrato le guide cominciano a suggerire un itinerario più corto – solo quattro basiliche invece

⁵ Valgano per tutti le opere di D. Fontana, *Della trasportazione dell'obelisco vaticano e delle fabbriche di Nostro Signore Papa Sisto V*, 1590; e di P. Sforza Pallavicino, *Vita di Alessandro VII*, 1839.

di sette – che va direttamente da S. Giovanni a S. Maria Maggiore e utilizza finalmente uno dei rettili di Fontana e Sisto V.

Anche gli ingressi solenni delle confraternite di altre città italiane, che giungono a Roma per un Anno santo, seguono itinerari indifferenti ai nuovi assi viari, sia dell'area del Campo Marzio sia di quella collinare. Nel 1700, per esempio, la “nobilissima archiconfraternita di S. Benedetto” di Firenze entra in città non da Porta del Popolo, bensì da Porta Angelica, dove i confratelli romani di S. Giovanni dei Fiorentini sono andati ad aspettarla. Da lì le due compagnie si dirigono a piazza S. Pietro e, attraverso Borgo Nuovo e Ponte S. Angelo, tutti insieme raggiungono la chiesa della confraternita romana, all'inizio della strada Giulia, e poi l'ospizio di S. Giovanni Decollato dove gli ospiti sono alloggiati⁶. Forse per quest'ultimo tratto di strada i pellegrini si sono serviti della “recta et lata” via Giulia, ma il cronachista non lo dice. Solo i confratelli di S. Geremia di Venezia, accolti da quelli del Suffragio dei Morti a S. Maria del Popolo, percorrono il Corso in tutta la sua lunghezza, dalla Porta del Popolo a piazza S. Marco e da lì piegano a Ovest, passando significativamente sotto palazzo Venezia per dirigersi verso S. Andrea della Valle, piazza della Cancelleria, le Carceri nuove di via Giulia e infine la adiacente chiesa del Suffragio⁷.

Tutte le altre processioni di cui ci sia rimasta una cronaca dettagliata seguono itinerari palesemente dettati da ragioni che non sono quelle della linearità delle strade, bensì dalla volontà di percorrere le vie più affollate, in modo da mostrarsi al maggior numero possibile di persone, oppure di passare davanti a un palazzo o a una chiesa dotati in quel momento di particolare significato e prestigio in modo da rendere loro omaggio.

La griglia urbana delineata dagli spostamenti cerimoniali è dunque ben diversa da quella costruita dai papi e dai loro architetti. Per quanto una delle motivazioni che avevano spinto a ideare strade lunghe e dritte fosse proprio quella di facilitare il passaggio delle carrozze, le autorità, anche quando ambiscono palesemente a coinvolgere nei loro movimenti l'intero spazio urbano, continuano a muoversi lungo percorsi tradizionali che hanno richiesto solo piccoli interventi locali di rettificazione. Al Corso nella sua interezza si continuano ad affidare soprattutto funzioni ludiche, legate al Car-

⁶ Distinta relazione della celebre entrata fatta in Roma della Nobilissima Archiconfraternita di S. Benedetto di Firenze, e del solenne ricevimento della medesima fatto da quella della Pietà di Roma della Nazione Fior. nel giorno 25 d'Aprile dell'Anno di Giubileo 1700. Con l'esatta notizia delle Cerimonie e di quanto di magnifico, e di curioso, in simile Funzione successe. Roma, G.F. Buagni, 1700.

⁷ Relazione esatta, e distinta dell'ingresso solenne, e funzioni, che nell'anno del Santo Giubileo 1725 fecero nell'Alma Città di Roma i Confratelli del Venerando Suffragio de' Morti eretto sotto gli auspicij di Santa Maria del Popolo nella Chiesa Parrocchiale, e Collegiata di S. Geremia della Nobilissima città di Venezia. Roma, A. de Rossi, 1725.

nevale e alle corse di cavalli, ben sintetizzate dall'affermazione di Alessandro VII che si gloria di aver restituito a Roma il suo ippodromo. Al lunghissimo asse della strada Felice, da Trinità dei Monti a S. Croce in Gerusalemme, non si affidano nemmeno quelle, e la strada che collega le due principali basiliche cittadine, S. Giovanni e S. Maria Maggiore, viene utilizzata solo da alcune processioni degli Anni Santi.

5. Gli spostamenti quotidiani

Le dichiarazioni rese in tribunale da persone a vario titolo coinvolte in qualche reato sono una fonte utile a ricostruire i movimenti quotidiani della popolazione. E dal momento che i giudici iniziano quasi sempre chiedendo dove si abiti e dove si lavori possiamo verificare se e quanto, per andare a lavorare, si varchino i confini del proprio vicinato o rione. E possiamo anche calcolare con precisione le distanze di volta in volta percorse.

Quello che emerge da questi calcoli è che la maggioranza dei deponenti non abita dove lavora. La città non è dunque così immobile come farebbe invece pensare lo stereotipo della bottega che racchiude in sé tutta la vita familiare e professionale di maestri e garzoni. Una persona su tre, tuttavia, non va molto lontano, e non percorre tragitti più lunghi di 500 metri per recarsi a lavorare. In compenso non mancano, e non sono pochi, quelli che si spostano su lunghe distanze: dal 9 al 19 per cento degli uomini deve camminare per almeno mezz'ora per raggiungere posti di lavoro situati a più di 2 km dalla sua abitazione. Tra loro spiccano, ovviamente, coloro che svolgono attività legate alla campagna (bifolchi, butteri, fienaroli, vignaroli ecc.), che spesso devono addirittura uscire dalle mura della città, ma non mancano gli artigiani che devono semplicemente raggiungere una bottega situata dall'altra parte della città.

Come avviene nel caso delle attività rurali, anche per chi esercita un mestiere del tutto cittadino, la natura di quest'ultimo incide sulla mobilità spaziale: gli osti e i bettolanti per esempio abitano praticamente sempre dove lavorano. Altrettanto fa la condizione professionale. Com'era prevedibile, data la composizione sociale della popolazione urbana e la natura della fonte, la grande maggioranza degli uomini è costituita da artigiani. E sono soprattutto i padroni di bottega a risiedere sopra, accanto o addirittura all'interno del luogo di lavoro, mentre la percentuale scende al di sotto del 20 per cento nel caso di garzoni e lavoranti. Tutto ciò non stupisce: dai racconti degli interrogati e da quanto è emerso da diverse altre ricerche, sappiamo infatti che i lavoranti passavano da una bottega all'altra nel giro di poco, a volte pochissimo tempo. Altrettanto frequenti erano, per questo tipo

di popolazione, i cambiamenti di casa. E questo incideva, ovviamente, sugli spostamenti quotidiani. Tutto ciò fa pensare che il fatto di essere padroni di bottega conferisse una sorta di tendenziale privilegio di stanzialità, che si traduceva nell'assenza di un obbligo a muoversi per andare a lavorare. Chi lavorava sotto padrone invece ne era privo e doveva iniziare e concludere la giornata lavorativa spendendo altre energie per spostarsi.

Quando invece del lavoro entrano in ballo lo svago, le visite ad amici e parenti, le compere ed altri affari vari, la mobilità è generalizzata e il numero di persone che non si spostano dalla strada di casa loro si riduce drasticamente. Se nel caso del lavoro si può quindi ipotizzare l'esistenza, almeno tendenziale, di un privilegio di stanzialità che riguarda prima di tutto i maestri artigiani, nel caso degli spostamenti di tipo diverso le cose cambiano e quello che entra in gioco è un vero e proprio "diritto alla città", che si traduce nella libertà di muoversi attraverso le sue strade e le sue piazze.

Le motivazioni che sono dietro questi spostamenti non professionali sono raggruppabili in tre grandi classi, rispettivamente legate alla socievolezza, agli affari non strettamente attinenti al mestiere, e ai rapporti con la giustizia.

La socievolezza è di gran lunga la motivazione più importante: la maggior parte degli interrogati dichiara infatti di essersi spostata per andare a bere o a mangiare in una bettola o in un'osteria, per assistere a una festa locale o a uno spettacolo, per incontrare o andare a trovare parenti e soprattutto amici, per giocare o guardare giocare a bocce, a pallamaglio o ad altro, e anche per andare a caccia. Gli affari che si fanno al di fuori della bottega, e che non sempre sono direttamente collegati al mestiere esercitato, spingono a superare distanze ancora più lunghe. I numeri sono bassi e vanno quindi presi con prudenza, tuttavia l'assenza di grossi scarti dalle medie rende queste ultime leggermente più affidabili. Quello che ne emerge è che la riscossione dei crediti, la frequentazione dei banchi di pegno, e le visite ai clienti siano spostamenti in qualche modo obbligati e non stupisce che giustificano movimenti decisamente più marcati di altri e che ci si senta pienamente legittimati ad allontanarsi tanto dal proprio quartiere. Per andare a divertirsi o a concludere affari non immediatamente legati al proprio mestiere non solo si è disposti a camminare più a lungo che per andare a lavorare ma anzi si potrebbe dire che si rivendica la possibilità di farlo.

Tra le possibili ragioni per spostarsi ci sono infine i rapporti con la giustizia: le fonti ci dicono che gli arresti avvengono in genere non troppo lontano dall'abitazione del reo e i luoghi immuni in cui rifugiarsi si scelgono molto vicini a casa, probabilmente perché sono quelli più conosciuti. I furti, al contrario, comportano spesso lunghi spostamenti. Vedremo più avanti a cosa ciò sia legato.

6. Il diritto alla città

Uomini e donne si spostano dunque non solo per lavoro, ma anche per una molteplicità di altre ragioni. Il diritto alla città (Lefevre, 1976), che si traduce nella facoltà di attraversarla liberamente, sulle brevi quanto sulle lunghe distanze, e di soffermarsi nelle sue strade e nelle sue piazze, sembra quindi riconosciuto a gran parte dei suoi abitanti. In realtà, anche se non mancano persone che si spostano di molte centinaia di metri per andare alla loro osteria preferita o alla luminaria più spettacolare, la distanza media percorsa a questi scopi è inferiore ai 1500 metri e la mediana ai 1000. Per di più solo il 20 per cento del campione si allontana di più di 2 chilometri da casa.

Se in linea di principio attraversare la città non è vietato, pochi tuttavia lo fanno: gli uomini d'affari dai molti interessi, coloro che si recano nelle vigne situate al di fuori delle mura e, specularmente, i vignaroli che vengono in città, i cacciatori, e infine i ladri: sono soprattutto questi ultimi a compiere lunghi tragitti sia per fare qualche colpo sia per disfarsi della refurtiva. Nonostante dimostrino una notevole padronanza dello spazio urbano e sappiano muoversi agevolmente da un rione all'altro, questi ultimi sono però tutti finiti in guardina, a dimostrazione del fatto che i loro movimenti sono comunque sospetti e attirano l'attenzione dei birri.

Il diritto alla città non è dunque universale. Sappiamo per esempio che non vale per gli ebrei, che la notte dovrebbero rinchiudersi nel ghetto. Ma non vale nemmeno per le donne che dopo l'avemaria rischiano di essere molestate e aggredite o addirittura arrestate come cortigiane. Anche durante il giorno, peraltro, le donne rispettabili evitano di andare in giro da sole e si fanno accompagnare da amici o parenti. In mancanza di accompagnatori più autorevoli alcune di loro ricorrono ai propri figli bambini e persino nelle poche strade del ghetto i mariti si sentono in dovere di riaccompagnare a casa le mogli, dopo che sono stati a passo a prendere il fresco.

I limiti imposti dalle norme giuridiche o sociali alla mobilità degli ebrei e delle donne sono ben noti. Più sorprendente è che essi valgano in qualche misura anche per gli uomini. Anche i gentiluomini, per esempio, non vanno per strada da soli, ma facendosi accompagnare da un servo che porti il lume e assoldano qualcuno apposta per questo, se non hanno un servo. Ma non è tanto il buio a creare i problemi, anche perché molte testimonianze parlano delle luci di osterie e botteghe che rischiarano la notte e consentono di vedere dove si sta andando e chi si incrocia. I veri rischi sono costituiti da una parte dagli aggressori che possono arrivarvi all'improvviso alle spalle e dall'altra dai birri, che girano per le strade e tendono a fermare e perquisire tutti quelli che incontrano. Per questo chi dorme per strada di solito sceglie

le scale di una chiesa o un altro luogo che ritiene immune, nell'illusione di essere lasciato in pace.

7. Le direttrici di movimento

Per recarsi al lavoro oppure per celebrare le feste, far delle compere, pagare dei debiti o riscuotere dei crediti, assistere a spettacoli, partecipare a giochi di strada, la gente dunque si muove ed è anche disposta – o costretta – a uscire dal proprio vicinato, per quanto non di molto. Ma quanta parte della città è interessata da questi spostamenti? E, soprattutto, quale parte? Gli itinerari delle cerimonie papali, delle processioni, dei cortei degli illustri visitatori di Roma hanno una qualche influenza sugli spostamenti preferenziali delle persone? Aprono metaforicamente delle strade che poi vengono seguite dai privati nei loro movimenti quotidiani?

La Roma cerimoniale era quella attraversata dalla via Papale e delimitata da via del Corso, a est, e dal Tevere, ponte S. Angelo e il Vaticano, a ovest. I quartieri al di là di via del Corso, verso piazza di Spagna e le pendici della zona collinare erano raramente interessati da cortei e sfilate, come abbiamo visto. Altrettanto valeva per le aree periferiche di Monti e Trastevere. Questa configurazione si ripeteva quando gli spostamenti riguardavano molto banalmente i tragitti tra l'abitazione e il luogo di lavoro, con una importante eccezione, però: la direttrice Est-Ovest, rappresentata principalmente dalla via Papale, era intersecata da quella, ancora più importante, che dalla piazza di ponte Sisto raggiungeva il rione Campo Marzio. Il reticolo di strade comprese tra il Tevere a Ovest e la via del Corso a Est si conferma quindi il più trafficato della città, ma l'importanza dei percorsi che partivano o giungevano ai ponti mostra anche come la riva destra e quella sinistra del fiume fossero interdipendenti, pure quando si trattava semplicemente di spostarsi tra la casa e la bottega.

Se consideriamo “centro” l'area interessata dal traffico più intenso – e quindi più “calda” – e “periferia” i quartieri invece più tranquilli – più “freddi” –, vediamo inoltre che più della metà degli spostamenti tra l'abitazione e il luogo di lavoro avveniva all'interno della sezione centrale della città. Un leggero movimento centripeto, da abitazioni periferiche a botteghe centrali, è inoltre osservabile nel 16% dei casi. La percentuale di questi spostamenti non supera, tuttavia, quelli da periferia a periferia. Un non del tutto trascurabile 10% di persone, infine, abitava in centro e lavorava in periferia o addirittura fuori delle mura. Col passar del tempo aumentano leggermente gli spostamenti tra luoghi “periferici”, in linea con quell'ampliamento delle aree trafficate della città che avevamo già consta-

tato. La centralità dell'area più trafficata è comunque indubitabile: più del 70% degli spostamenti hanno come punto di arrivo una delle strade o delle piazze situate all'interno dei suoi confini.

La mobilità legata alla socievolezza e alle faccende diverse dal lavoro non generava correnti di traffico molto differenti sebbene congiungesse ancora più strettamente le due rive del Tevere e inglobasse nell'area più trafficata la zona di piazza di Spagna, Trinità dei Monti, piazza Barberini. In questi casi, tuttavia, la forza di attrazione del "centro" era leggermente meno marcata e si fermava al 66-68%. Per svago e per altre questioni varie era dunque più facile che si restasse nel proprio quadrante della città, anche se questo non vuol dire che si facessero tragitti più brevi, come abbiamo visto nel paragrafo precedente.

La mobilità quotidiana mostra dunque di seguire logiche abbastanza indipendenti da quelle proprie dallo spazio rituale. Le trafficate strade dei quartieri tradizionali hanno evidentemente molto più da offrire delle nuove arterie aperte da poco. E anche i poli di attrazione sono diversi: le grandi basiliche, i palazzi pontifici ed eventualmente qualche altro grande edificio riconducibile a una delle monarchie cattoliche da un lato, i mercati, i teatri, i luoghi di concentrazione di notai e tribunali, per non parlare di bettole e osterie, dall'altro. Due città e due griglie urbane che si incrociano, dunque, ma che non si sovrappongono completamente.

Riferimenti bibliografici

- Cancellieri F. (1802), *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici, detti anticamente processi o processioni, dopo la loro coronazione, dalla Basilica Vaticana alla Lateranense dedicate alla Santità di N.S. Pio VII P.O.M. da Francesco Cancellieri*, Lazzarini, Roma.
- Certeau M. de (1990), *L'invention du quotidien*, vol. I, *Arts de faire*, Gallimard, Paris.
- Distinta relazione della celebre entrata fatta in Roma della Nobilissima Archiconfraternita di S. Benedetto di Firenze, e del solenne ricevimento della medesima fatto da quella della Pietà di Roma della Nazione Fior. nel giorno 25 d'Aprile dell'Anno di Giubileo 1700. Con l'esatta notizia delle Cerimonie e di quanto di magnifico, e di curioso, in simile Funzione successe*, 1700, G.F. Buagni, Roma.
- Fontana D. (1590), *Della trasportazione dell'obelisco vaticano e delle fabbriche di Nostro Signore papa Sisto V*, D. Basa, Roma.
- Fregna R. (1990), *La pietrificazione del denaro. Studi sulla proprietà urbana tra XVI e XVII secolo*, Clueb, Bologna.
- Guidoni E. e Marino A. (1982), *Storia dell'urbanistica, Il Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari.

- Hillier B. (2007), *Space is the Machine. A Configurational Theory of Architecture*, Space Syntax, London.
- Krautheimer R. (1987), *Roma di Alessandro VII 1655-1667*, Ed. dell'Elefante, Roma.
- Lefebvre H. (1974), "La production de l'espace", *L'homme et la société*, 31-32: 15-32.
- Lefebvre H. (1976), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- Lynch K. (1990), *The Image of the City*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Piazza C.B. (1694), *Hieroxenia overo sagra peregrinazione alle sette chiese di Roma. Con le due d'antichissima divozione che fanno le nove chiese*, Eredi del Corbelletti, Roma.
- Relazione esatta, e distinta dell'ingresso solenne, e funzioni, che nell'anno del Santo Giubileo 1725 fecero nell'Alma Città di Roma i Confratelli del Venerando Suffragio de' Morti eretto sotto gli auspicij di Santa Maria del Popolo nella Chiesa Parrocchiale, e Collegiata di S. Geremia della Nobilissima città di Venezia, 1725*, A. de Rossi, Roma.
- Sforza Pallavicino P. (1839), *Vita di Alessandro VII*, Giachetti, Prato.
- Simoncini G. (1990), «*Roma Restaurata*». *Rinnovamento urbano al tempo di Sisto V*, Olschki, Firenze.
- Tafuri M. (1973), "Via Giulia: storia di una struttura urbana", in Salerno L., Spezzaferro L. e Tafuri M., *Via Giulia una utopia urbanistica*, Staderini, Roma, pp. 65-152.

Per uno studio storico-linguistico e culturale di Osteria del dott. Hans Barth, la prima guida enogastronomica romana e italiana ([1900-]1908-1921)

di Paola Cantoni e Ugo Vignuzzi*

1. Hans Barth autore di *Osteria*

Nel 1908 esce in Germania *Osteria. Kulturgeschichtlicher Führer durch Italiens Schenken vom Gardasee bis Capri* la prima guida enogastronomica italiana, a firma di Hans Barth (1862-1928), corrispondente tedesco del quotidiano liberale “Berliner Tageblatt”, «un tedesco amico d’Italia», come lo definì Panzini (1914, p. 138)¹.

La guida uscirà in italiano nel 1910 col titolo *Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri* per l’editore romano Enrico Voghera, tradotta da Giovanni Bistolfi e con l’aggiunta di una prefazione di Gabriele D’Annunzio; ci sarà una seconda edizione rivista e ampliata nel 1921, per il fiorentino Le Monnier².

* Siamo felici di dedicare questo studio che coniuga storia culturale, storia del territorio e storia linguistica a uno studioso e amico quale Gino De Vecchis. Il contributo rientra nel progetto “Vacanze romane: letture, linguaggi e pratiche del turismo a Roma” (Università “La Sapienza” di Roma, responsabile scientifico E. Capuzzo). All’interno di una progettazione congiunta sono da attribuire a P. Cantoni i §§ 1-3 e a U. Vignuzzi il § 4.

¹ Il testo era stato preceduto da una prima stesura: *Est! Est! Est! Italienischer Schenkenführer; Venedig, Mailand, Turin, Genua, Bologna, Florenz, Rom und “Castelli Romani”, Neapel, Capri* (A. Schwartz, Oldenburg/Leipzig, 1900, cfr. Oswald in Barth, 2015, pp. 15-19 per i rapporti fra *Est! Est! Est!* e *Osteria*), in cui Barth descriveva le osterie solo per Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma e i Castelli Romani, Napoli e Capri (non erano presenti Verona, Lugano, il Lago di Garda, Acqui, e anche Siena). Del 1900 è anche il volumetto di un altro tedesco (giornalista e storico dell’arte cui si devono le schede stenografiche conservate alla Biblioteca Hertziana con informazioni su artisti tedeschi e viaggiatori a Roma), Friedrich Noack, *Italienisches Skizzenbuch*, I. G. Cotta, Stuttgart, 1900, che nomina alcune osterie romane, tra cui *il Fedelinaro, Pater Abraham, Colonnate*.

² Anche in Germania ne uscì una seconda edizione nel 1911 che includeva la prefazione dannunziana tradotta (con molte omissioni) dallo stesso Barth, per l’editore Julius Hoffmann di Stoccarda.

Nell'ambito della letteratura di viaggio *Osteria*, «dionisiaco libro bizzarro sulle Osterie d'Italia» (Panzini, 1914, p. 138), inaugura in Italia un nuovo sottogenere, quello del filone (eno)gastronomico, che avrà negli anni Trenta una grande vitalità, a partire dalla *Guida Gastronomica d'Italia* del T.C.I. (1931)³.

Nato a Stoccarda, laureato in Filosofia a Zurigo, Hans Barth arrivò a Roma nel 1886 all'età di ventiquattro anni e qui visse per quarant'anni lavorando come corrispondente del "Berliner Tageblatt"; scrisse dei più vari argomenti, pubblicando spesso articoli polemici e spregiudicati che gli costarono in qualche caso accuse di calunnie contro l'Italia o querele da parte dei personaggi coinvolti⁴. Fu autore anche di libri, tra gli altri si ricorda una biografia di Francesco Crispi (1893) e raccolte poetiche, tra cui gli *Epi-grammi romani d'un barbaro* (trad. it. 1927); l'anno dopo morì a Roma.

1.1. *La prefazione di D'Annunzio all'edizione italiana (1910)*

Già nel 1900 il giornalista tedesco aveva avviato un rapporto con D'Annunzio, scrivendo articoli sulla sua attività di parlamentare, del 1908 è una sua recensione della tragedia *La Nave* e nel 1909 intervistò il vate ancora su un tema politico, quello del movimento italiano-settentrionale per la salvezza del lago di Garda dall'influenza tedesca⁵.

Quando si accingeva a pubblicare l'edizione italiana di *Osteria*, Barth entra in contatto con l'autore attraverso il figlio Mario che (probabilmente innamorato di una delle due figlie di Barth) si era fatto tramite della sua richiesta di una prefazione: dal settembre 1909 un fitto scambio di lettere e telegrammi documenta i continui solleciti da parte di Mario (e le risposte di D'Annunzio) e dello stesso Barth⁶, fino a quando, il 9 febbraio 1910, lo

³ Tra i titoli più felici di questo filone di guide gastronomiche negli anni seguenti si possono ricordare: *Il ghiottone errante. Viaggio gastronomico attraverso l'Italia* di Paolo Monelli (Milano, Fratelli Treves, 1935); *Osterie romane* dei "Romani della Cisterna" (Milano, Ceschina, 1937). Sulla *Guida gastronomica d'Italia* del T.C.I. vd. Vaccaro, 2015 e, in particolare per le sezioni del Salento e del Lazio, Bertini Malgarini, Vignuzzi, 2018 e Aprea, Bertini Malgarini, Vignuzzi, 2015.

⁴ Vd. l'introduzione di Di Carlo a Barth, 2019, pp. 37-97.

⁵ Vd. ancora Di Carlo, 2019, pp. 68-70 e Oswald, 2015, pp. 19-22.

⁶ Per il carteggio tra D'Annunzio e il figlio Mario cfr. Di Tizio, 2016; le lettere di Hans Barth a D'Annunzio e al figlio Mario sono conservate al Vittoriale degli Italiani, Archivio Generale, fascicolo Barth Hans.

stesso D'Annunzio darà così notizia della sua “epistola” di prefazione⁷ a Luigi Albertini, direttore del “Corriere della Sera”⁸:

Mio caro Direttore,
il dott. Hans Barth, un eccellente giornalista tedesco, ha scritto una bizzarra Guida delle osterie d'Italia; che tradotta in italiano, sarà pubblicata fra una decina di giorni. Il volume recherà una mia prefazione, piena di curiosi aneddoti personali; circa due colonne del Corriere. È la prefazione dell'Astemio⁹ al libro del Beone.

La prefazione sarà pubblicata in forma di epistola sul quotidiano il 15 febbraio col titolo *Un itinerario bacchico* e il 22 dello stesso mese anche in traduzione tedesca rimaneggiata, sul “Berliner Tageblatt”¹⁰.

2. Un itinerario eno-gastronomico per le osterie

Nel suo viaggio per l'Italia, Hans Barth, ripercorre e illustra ai suoi lettori i luoghi più tipici dedicati agli amanti del buon bere. La struttura della guida non risponde al criterio regionale che di lì a poco si affermerà nei ricettari italiani, nel 1909 con *La nuova cucina delle specialità regionali* di Vittorio Agnetti (Milano) e poi con la cit. *Guida gastronomica d'Italia* del 1931.

Si procede invece toccando, da Nord a Sud (fino alla Campania), le principali tappe italiane dei viaggiatori del *Grand Tour*¹¹, che solo raramente scendevano oltre Napoli; del resto anche Agnetti cit. nel 1909 rendeva

⁷ La minuta autografa di 21 carte, conservata al Vittoriale, è datata Marina di Pisa ottobre 1909.

⁸ La lettera è nell'introduzione alla guida di Di Carlo (2019, p. 31) che riassume tutta la vicenda citando le varie missive.

⁹ D'Annunzio si dichiara proprio in quest'occasione “acquatile” (Barth, 1910, p. XII).

¹⁰ Il testo dannunziano sarà poi inserito nel 1934 nell'*Allegoria dell'Autunno* delle *Prose di ricerca* (a cura di A. Andreoli, G. Zanetti, Mondadori, Milano, vol. 2, 2005, pp. 3780-3783, per cui vd. anche gli altri titoli citati) con il titolo *I vini e il lurco*, coniato riprendendo il nome del proprietario della birreria tedesca *Gambrinushalle (Bavaria)* † (p. 285), un certo Luhr, sul quale Barth aveva giocato riconducendo scherzosamente a lui l'epiteto dantesco riferito ai Tedeschi “lurchi” (*Inferno*, XVII); successivamente comparirà con altri titoli: *Epistola vinoso*; *Di un itinerario bacchico* o *Di due itinerari bacchici*.

¹¹ Nell'ampia bibliografia sul *Grand Tour*, si vedano almeno Brilli, 1995 e 2006, De Seta, 1982.

conto solo delle gastronomie regionali di Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia, Emilia e Romagna, Toscana, Roma, Napoli, Sicilia, Sardegna¹².

Scorrendo l'indice dell'edizione rivista e ampliata del 1921, tredici capitoli descrivono le osterie italiane in circa 200 pp.: Verona, Milano, Lugano (dove Barth soggiornò durante gli anni della guerra), Lago di Garda, Torino, Acqui, Genova, Venezia, Bologna, Firenze e Siena, Roma, Napoli, Capri.

Tab. 1. Osterie per aree geografiche.

Aree	Osterie	%
Settentrione	130	43,5
Toscana	22	7,4
Roma	132	44,1
Campania	15	5

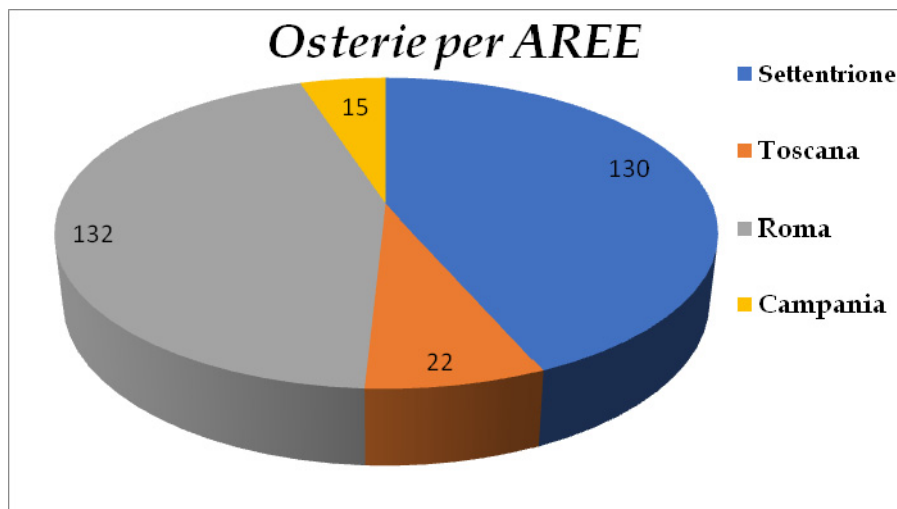


Fig. 1. Osterie per aree geografiche.

L'autore aggiunge, rispetto alle precedenti edizioni, i tre itinerari di Lugano, del Lago di Garda e di Acqui; in corrispondenza delle osterie chiuse in quegli anni segnati dalla guerra dissemina croci che scandiscono anche graficamente il ricordo di luoghi sconsolatamente perduti.

¹² Rispetto a Barth con l'aggiunta cioè solo di Sicilia e Sardegna, ma con in meno Genova (o, se si preferisce, la Liguria).

Il repertorio raccolto da Barth descrive esplicitamente in tutto 299 osterie, quasi la metà delle quali a Roma e dintorni:

Tab. 2. Osterie per località.

LOCALITÀ	(e dintorni)	Osterie	Nei dintorni	%	(%)
Verona		4		1,3	
Milano		17		5,7	
Lugano		18		6	
	<i>Dintorni</i>		(9)		(3)
Lago di Garda		27		9	
Torino		5		1,7	
Acqui		4		1,3	
Genova		17		5,7	
Venezia		18		6	
Bologna		20		6,7	
	<i>Fuori</i>		(4)		(1,3)
Firenze		22		7,4	
	<i>e Siena</i>		(3)		(1)
Roma		132		44,1	
	<i>Città</i>		(66)		(22,1)
	<i>Campagna</i>		(25)		(8,4)
	<i>[Dintorni]</i>		(35)		(11,7)
	<i>Castelli</i>		(6)		(2)
Napoli		8		2,7	
Capri		7		2,3	
	<i>Anacapri</i>		(2)		(0,7)
TOTALE		299			

3. Le osterie romane

A Roma e ai suoi dintorni Barth dedica 64 pp. (56 alla città e 8 ai dintorni, contro le 8 pp. di Milano, le 10 di Genova, le 12 di Firenze e Siena, e le 7 di Napoli).

L'itinerario romano parte dal Corsø, prosegue poi con i dintorni del Pincio, quelli del Pantheon, piazza Navona, Tevere e Trastevere, il Vaticano, piazza San Pietro, l'Esquilino e la zona delle antichità, il Campidoglio e Palatino; poi ancora si allarga verso la «campagna romana»: ¹³ via Appia Antica, via Appia Nuova, via Tuscolana, via Casilina (Labicana), fuori Porta

¹³ Sugli itinerari del *Grand Tour* a Roma e nei dintorni romani vd. i saggi raccolti in Formica, 2009.

Pia, fuori Porta Pinciana, fuori Porta del Popolo, Monte Mario, all'ovest del Vaticano, il Gianicolo, fuori di Porta Portese, l'Aventino, San Paolo.

Compiuto il percorso urbano, Barth passa ai dintorni della città, dedicando ampio spazio ai Castelli Romani, «nostro paradiso più ideale, in una città tutta di templi bacchici, nel paese fatato del bevitore, dove ogni casa è una cantina e un altare del culto orgiastico, dove ogni sgabello posto dinanzi ad un bacile è un pitico tripode» (p. 332).

Ai Castelli non si beve nelle trattorie, «ma nei tinelli che cambiano di giorno in giorno»; il miglior vino è per l'autore «dove vedrai la gente affollarsi, magari dinanzi ad un bugigattolo orribile in una stradicciuola qualunque» (p. 333), a Frascati, Monte Porzio Catone «una borgata che è tutta un'osteria» (p. 335), nelle cantine ammassate «in aggruppamenti pittoreschi» di Monte Compatri (ib.); ma la «vera zona del bevitore» è quella dei laghi, le cantine di Grottaferrata, una piccola osteria di Rocca di Papa, vicino al Duomo, «la meraviglia delle meraviglie» (p. 336); e ancora Marino, Castel Gandolfo, Albano, le «oscuere grotte, fra gli onesti autoctoni» di Genzano e Nemi (p. 338); una tappa meritano anche Tivoli (p. 339) e le cantine private dell'«Etruria taciturna» (p. 340) dei Cimini, tra Viterbo e Gallese, dove il Vignanello cantato da Gioacchino Belli «sprigiona tutto il suo fascino». Nel suo bacchico vagabondare l'autore arriva a fornire anche scorci paesaggistici:

Batteria osteria popolare con magnifico panorama. A traverso il bicchiere si vede il Monte Sacro, la campagna, i monti della Sabina, e le finestre di Frascati ardenti nel tramonto di fuoco» (p. 321)¹⁴.

Si arriva a veri e propri “pezzi di bravura”, come in un lungo brano per l'osteria del *Tavolato* in via Appia Nuova: l'avvio su insistite frasi nominali, in una scrittura tra reportage (*un muricciuolo*¹⁵ *che una volta era dipinto*;

¹⁴ E ancora il suggestivo colpo d'occhio sulla campagna romana sino ad abbracciare anche il “Cupolone”: «splendida vista all'intorno sulla valle del Tevere, fino al monte Soratte: a sinistra, la cupola di San Pietro» (Fuori Porta Pinciana, p. 322).

¹⁵ Notevole il grafico di N-Gram sui dati di Google Libri per *muricciuolo* / *muricciolo*:

lunghe pertiche impugnate; cosciali di pelle di capra) e prosa d'arte di sapore (post) carducciano (*vista sonnolente; butteri galoppanti; infinita sequela di tombe*; e persino *alla pastura* risale a Boccaccio *Decameron* g. 8, 20, cit. dal Tommaseo-Bellini), che giunge ad (auto)esaltarsi in uno stile enfatico e sostenuto di sapore dannunziano (*Il meriggio arde sull'immenso cimitero dell'antica bellezza*), anche se in chiusura l'autore cerca di abbassare i toni con l'aiuto di Belli e di Orazio, e soprattutto del *palo*¹⁶ [segnale-tico] del Touring Club fondato qualche anno prima (1894):

Piccolo terrazzo con un muricciuolo che una volta era dipinto. Tutto intorno la vista sonnolente della campagna romana. Gli acquedotti quasi a portata di mano; mandrie di bufali e di cavalli alla pastura; butteri galoppanti qua e là, con le lunghe pertiche impugnate e appoggiate sui cosciali di pelle di capra, e più lontano l'infinita sequela di tombe della via Appia Antica, il monumento sepolcrale di Cecilia Metella e il folto bosco dove ancora si nascondono driadi e satiri... Il meriggio arde sull'immenso cimitero dell'antica bellezza e noi udiamo, come già i naviganti sul mare, un vasto e terribile grido: "Il gran Pan è morto!" Ma cacciamo queste malinconie: pensiamo a Gioacchino Belli che "... fece du' pranzi ar Tavolato" e ad Orazio, il quale consigliava: *nec parce cadis tibi destinatis!* Poi se possiamo ancora trascinare, o nobile compagno di questo viaggio, le pesanti gambe, pellegriniamo ancora alla Osteria delle Capannelle dove la via si biforca e dove il Touring Club ha piantato il suo palo (p. 318).

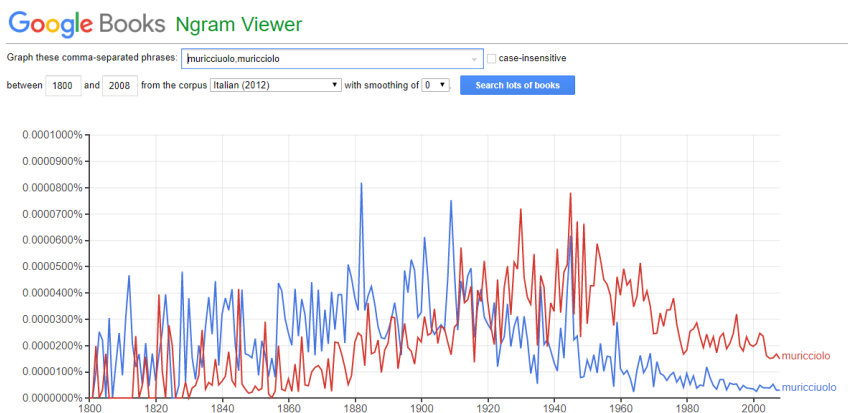


Fig. 2. “Muricciuolo” e “muricciolo” fra 1800 e 2008 secondo NGram.

¹⁶ Secondo NDELI, *segnale stradale* è attestato dal 1936, dal 1909 *segnale della strada; cartello stradale; palo* col valore di “sostegno” (*telegrafico*) è attestato nel NDELI dal 1871 (Tommaseo-Bellini): cfr. GDLI, *palo*, 4.

3.1. I nomi delle osterie romane

Un primo sondaggio sul cap. XI dedicato a Roma rivela la ricchezza dei riferimenti culturali presenti in *Osteria*, che attraverso la sua ottica tutta particolare ci mostra squarci inediti o quasi della vita popolare della città, gli ambienti e i protagonisti (osti, ostesse e avventori), ma anche i luoghi di incontro dei circoli letterari dell'epoca e dei viaggiatori tedeschi, di cui conosciamo così itinerari e abitudini.

Un esempio tipico fra tanti, quello della *Cisterna* (nella omonima via a Trastevere) con il suo «gran movimento nelle serate specialmente domenicali: gente del popolo, vigorose donne con enormi pendenti d'oro, tipi maschili della pura classicità» (pp. 301-2), osteria in cui, come ricorda Barth, sarebbe morto (seconda la leggenda) l'acquafortista e “classico” illustratore del “popolo di Roma”, Bartolomeo Pinelli.¹⁷

Poche righe sono dedicate invece all'antica *Fiaschetteria della Palombella* (v. p. 296); qui la tradizione ci dice si svolgesse ancora fino ai primi del Novecento la “ciccata”, incontro a duello dei bulli del rione, che coi coltelli colpivano la pancia (“ciccata”) come rito di iniziazione.¹⁸

All'altro polo culturale, Barth ricorda il *Caffè Greco* (pp. 291-292) «ove tante generazioni di poeti, artisti, scienziati, passarono una parte della loro esistenza romana» (ne cita alcuni: Winckelmann, Goethe, Ruckert, i pittori Nazareni, Lenbach, Bocklin e il filosofo Schopenhauer).

La guida di Barth rappresenta, fra l'altro, una preziosa testimonianza dell'onomastica romana otto-novecentesca (toponomastica, denominazioni delle osterie, nomi dei proprietari, ecc.)¹⁹ e del suo patrimonio lessicale enogastronomico, che varrebbe la pena indagare in modo sistematico, e soprattutto incrociando i dati ricavati dal volume (anche nelle sue diverse edizioni, tedesche e italiane) con le altre fonti, precedenti e successive, dei vari ambiti coinvolti.

Le denominazioni delle osterie che comparivano sulle insegne, ad esempio, costituiscono un aspetto importante del paesaggio linguistico romano dell'epoca nel quale erano un riferimento geografico significativo per

¹⁷ Alla Cisterna si sarebbe riunito negli anni Trenta il gruppo dei “Romani della Cisterna”, Ceccarius (Giuseppe Ceccarelli), Jandolo, Munoz, Mastrigli, Petrolini, Trilussa, tutti legati dal comune amore per Roma che si sarebbe concretizzato nella guida scritta a più mani *Osterie romane* (Milano, Ceschina, 1937), e avrebbe dato origine, nel 1938, al Gruppo dei Romanisti (vd. https://it.wikipedia.org/wiki/Gruppo_dei_Romanisti, e cfr., per la testimonianza di Mario Dell'Arco, Fagiolo Dell'Arco, 2005, p. 179, e anche pp. 175-176).

¹⁸ Vicino al luogo dove sorgeva l'osteria si trova ora la “Locanda della ciccata” che trae nome da questa tradizione.

¹⁹ Sull'onomastica a Roma tra Otto e Novecento vd. Caffarelli, 1996 e, per un arco temporale e una prospettiva più ampi, i saggi raccolti in Caffarelli, Poccetti, 2009.

gli abitanti e per i viaggiatori tedeschi cui la guida si rivolge; i nomi dei locali rimandano alla realtà socio-linguistica della Roma di primo Novecento, sia per gli antroponimi e toponimi, sia per il lessico eno-gastronomico o per altri aspetti della cultura popolare (e letteraria) che vi sono riflessi.

Oltre alle denominazioni che richiamano i luoghi (toponimi romani), su cui molto ci sarebbe da ragionare, quelle relative ai nomi di fondatori e proprietari o gestori, osti e ostesse, spesso con riflessi locali come per la frequente tipologia con l'appellativo romanesco *Sor/Sora* + nome (più diffuse per il femminile): *Sor Giuseppe* † (v. Veneto angolo v. Lombardia, p. 294); *Sor Tito* (a Santa Maria Maggiore in via Olmata, p. 308); *Sora Adele* e *Sora Ermelinda Giannetti* † (rispettivamente a v. Sant'Agostino e a p.zza Navona, p. 297); *Sora Nanna* (vicolo Alibert su v. Margutta, p. 291); a volte il nome vulgato è riportato da Barth tra parentesi rispetto a quello ufficiale (vd. oltre) come per *Sora Rosa all'Olmo* (vicino *ponte Molle*, p. 323). I nomi di osti e ostesse sono del resto espressi quasi sempre con l'appellativo locale anche nel corso del testo, ad es. *sora Costanza* è la moglie del *sor Tito* (vd. sopra); e ancora (si cita solo a titolo esemplificativo perché la lista sarebbe lunghissima): *la buona e stravecchia Sora Flavia* (p. 309), *sor Peppe* (p. 288, vd. oltre) e persino il padrone del *Romagnolo* (v. D'Azeglio, p. 307) «romagnolo d'antico stampo», è appellato come *sor Domenico*.

Altri nomi di osti danno ai loro locali un sapore tutto romanesco, come *Zi' Pippo* (al vicolo del Soldato, p. 303) e *Richetto* (a San Carlo al Corso, p. 282); qui anche i soprannomi *Brecche* † (accanto al Teatro Costanzi in v. Firenze, pp. 306-307) dall'oste *Padron Brecche*²⁰ il “frascatano”²¹, grande amico degli artisti,²² *Faccia fresca* † (vd. oltre)²³ ‘sfacciato’ (faccia tosta, faccia di bronzo)²⁴; i soprannomi degli osti sono in qualche caso riportati anche nella descrizione delle loro botteghe, come per l'osteria *Torretta* (a Frascati, p. 334) di cui si riporta la denominazione popolare forse collegato al soprannome del proprietario, *noto come “Capillone”*.

²⁰ Probabilmente dall'anglicismo già acclimatato nel romanesco di primo Novecento *er brècche* ‘carozza break’ (Panzini, 1905), un veicolo a cavalli con banchi laterali per più persone, utilizzato per le gite di campagna, le ottobre e per la festa del Divino Amore, cfr. Münoz, 1950, p. 144.

²¹ Locale che sarà frequentato dai fascisti e in cui sarà preparato il delitto Matteotti, cfr. Saitta A., *Dal terrorismo alla dittatura*, Polilibreria, 1945.

²² Cfr. (tra gli altri) Flaiano E., *La solitudine del satiro*, Adelphi, Milano, 1996 [1973].

²³ Per l'italiano cfr. GDLI; *a faccia fresca* s.v. *faccia*, Fanfani, 1863; *faccia fresca* s.v. *fresca*, Tommaseo, Bellini, 1861-1874.

²⁴ Per le croci inserite dall'Autore a indicare denominazioni di osterie scomparse all'epoca della nuova ed., vd. sopra.

Qualche osteria deve ovviamente il nome al cibo e al vino per cui era famosa: spiccano così l'*Aliciario* (vicolo Otto Cantoni, p. 282)²⁵ locale in cui brulica il popolino col pavimento «coperto di lische di pesce, ossicini, gusci d'ovo e simili preziosità»; il *Fedelinaro* (dirimpetto alla fontana di Trevi, p. 288)²⁶ la cui vetrina è piena di *fedelini*, termine riportato tra virgolette e glossato tra parentesi con *vermicelli*²⁷: qui *sor Peppe* accarezza «i lunghi e gialli fedelini, che paiono la chioma fantastica di una ninfa della fontana scrosciante lì di fronte»; *Ricciarolo* (all'angolo di v. Urbana e v. Caprareccia, p. 308), dal Bianchi di Ariccia²⁸; e ancora, denominazioni che si rifanno a modi ed espressioni popolari, a es. "*Gregorio viecce a trovà*" (a Borgo Sant'Angelo, p. 304) glossato come «frase romanesca che vuol dire: Gregorio vieni a trovarci»; oppure *Melafumo* (fuori porta del Popolo, oltre *ponte Molle*, p. 324) che Barth riconduce all'aneddoto secondo cui il padrone precedente, all'arrivo di Pio IX, continuava a fumare tranquillo la sua pipa e, appellato con rimprovero "che fai?" da una guardia nobile che accompagnava il papa, rispondeva: "Me la fumo!".

Come si vede, l'attenzione dell'autore è non di rado rivolta alle denominazioni popolari, affiancate a quelle ufficiali²⁹: l'osteria di *Sor Tito* a es. è detta anche *Roma sparita* (a Santa Maria Maggiore in v. Olmata, p. 308); *Padre Abramo* (a Monte Cenci, p. 299)³⁰ è al contrario registrata col nome più conosciuto (*il cosiddetto...*), rispetto al nome "ufficiale", subito indicato, *Piperno* (cognome anch'esso di origine ebraica, e infatti esiste tuttora nel ghetto)³¹ e ancora, passato *ponte Molle* a quindici minuti a piedi, l'*Osteria dell'Olmo* (p. 323) è nota come *Sora Rosa all'Olmo*; a Frascati, la trattoria *Ottavio Piccolomini* (p. 334) ha in realtà nome "Trattoria Marini"

²⁵ La trattoria comparirà anche nel *Pasticciaccio*, cfr. Elio Gioanola, *Carlo Emilio Gadda: topazi e altre gioie familiari*, Milano, Jaca Book, 2004, pp. 64-5. Frequentatore assiduo ne era lo stesso Gadda, che ricorda gli ottimi «pranzetti dell'Aliciario» (cfr. Roscioni, 1997, p. 242); ritrovo inoltre di artisti e scrittori, come Marinetti, Bontempelli, Marchi, Bragaglia e anche dell'aviatore G. Keller.

²⁶ *Fedelinaro*, Venditore di *Fedelini* (V.), e *Fedelini*, Spaghettoni, Capellini (Chiappini 1967, s. vv.). *Fedelinaro* anche in Noack, 1900, pp. 118-119.

²⁷ *Fedelini*: 'pasta lunga e sottile per minestra, spesso all'uovo; capellini, capelli d'angelo' in GDLI dial.; anche Tommaseo, Bellini, 1861-1874, lo attesta in qualche dialetto. *Vermicelli* invece è voce di Crusca (dalla seconda ed., 1623, s. v. *vermicello* «VERMICELLI diconsi certe fila di pasta fatte a quella somiglianza [dei piccoli vermi], e mangiansi cotti come le lasagne»).

²⁸ *Ricciaròlo*, Aricino, nativo della Riccia (Ariccia) (Chiappini, 1967, s.v.).

²⁹ Lo stesso Bath ci avverte: «Citiamo le osterie secondo il caso, col loro nome ufficiale o col soprannome usuale presso il popolo o gli artisti» (p. 281).

³⁰ Cit. anche come *Vater Abraham* da Noack, 1900, pp. 60 e 119.

³¹ Per l'origine ebraica, rispettivamente, del nome e del cognome, vd. Rossebastiano, Papa, 2005 e Caffarelli, Marcato 2008.

ma la ridenominazione popolare nasce, come ci spiega Barth, dalla sintesi tra il nome del padrone Ottavio e quello della via Piccolomini in cui si trova.

4. Primi appunti linguistici

In aggiunta alla già ricca messe (pur nella doverosa brevità dello spazio a disposizione) di aspetti e fatti linguistici anche di notevole rilevanza segnalati da Paola Cantoni nella prima parte di questo contributo, moltissimi ancora se ne potrebbero indicare, anche solo cursoriamente, sin dal titolo di *Osteria*: Barth infatti opta fermamente per la forma tosco-fiorentina, laddove la forma “popolare” in larga parte dei dialetti italiani (anche a Roma)³² conosceva piuttosto la conservazione di -AR- in protonia; interessante comunque per la situazione romana di primo Novecento che Giggi Zanazzo nel *Saggio d'insegne, di botteghe, di mestieri ecc.* pubblicato postumo nel 1960 da Giovanni Orioli (Zanazzo, 1960 [1966], pp. 467-8), citi «Fuori porta Portese: “Osteria della piccola Trattoria”» (p. 468)³³.

Limitandoci dunque di necessità a pochissimi spunti essenziali³⁴, osserviamo subito che una delle forme che maggiormente spicca è *suppli*, evidenziato da virgolette basse (“caporali” o “sergenti”) e glossato «polpette di riso» sin dall’ed. italiana del 1910 (p. 122, osteria *Vero Frascati*), già presente nell’ed. tedesca del 1908 (p. 172) come “*Suppli*” (*Knödel*)³⁵. La forma, attestata in italiano a Roma dal 1846 (Azzocchi, v. NDELI s.v.), è stata indagata per il romanesco in importanti studi di Paolo D’Achille (2003) e dello stesso D’Achille con Andrea Viviani (2007), che l’hanno ricondotta

³² Vaccaro, 2015, p. 142 e p. 152.

³³ Lo pseudopopolare *hostaria* invece, come ha dimostrato Bruno Migliorini (1975, pp. 72-3), è di fatto la ripresa moderna della variante arcaica «adottata dapprima a Roma col ripristino della vecchia denominazione di *Hostaria dell’Orso*, presto imitata nella stessa Roma e poi anche altrove» (NDELI, s. *hostaria*).

³⁴ Un percorso di notevole rilevanza è senz’altro costituito dall’analisi contrastivo-interlinguistica dell’autotraduzione dal tedesco all’italiano (ma anche al contempo della traduzione/riduzione in tedesco del testo dannunziano), anche nella prospettiva del costituirsi in Italia propria ai primissimi del ‘900 del genere letterario “guida turistica” (è in corso una ricerca al riguardo da parte di Paola Cantoni e di chi scrive, vd. nota 1): varrà la pena di ricordare *en passant* le critiche di Barth alla “classica” guida Baedeker: «Solcher Genuss findet sich nicht in den üblichen, vom Baedeker empfohlenen Gaststätten von europäischem Standard, von denen sogar ausdrücklich abgeraten wird: “je feiner und eleganter der Ort, desto problematischer der Wein...”» (Oswald, 2015, p. 16 con rinvio a Barth, 1900, p. VII).

³⁵ Sulla presenza del termine in altre lingue europee, anche molto precoce, come in inglese (1850), e in tedesco (1875, ma glossato «Kuchen aus Reis mit Hühnerleber»), rinvio a uno studio complessivo realizzato con Fabio Aprea.

appunto alla metà del sec. XIX; è comunque rilevante osservare (anche ai fini della presenza nel nostro) che, dai dati del corpus in corso di realizzazione del *Vocabolario Storico della Cucina Italiana Postunitaria (VoSCIP)* dell'Accademia della Crusca, ideato e diretto da chi scrive³⁶, *suppli* si presenta (come è stato del resto già rilevato) sotto la forma pseudofrancesizante di *supplis* non solo nei testi del cuoco (rinomato nella Roma tra fine '800 e primo '900, nonché gastronomo, giornalista, paroliere e poeta) Adolfo Giaquinto³⁷, ma già nel 1894 in un testo di gastronomia sempre stampato a Roma³⁸; e che, inoltre, ancora nel 1927 Ada Boni, nipote di Giaquinto, nella prima ed. di quel *Talismano della felicità* destinato a enorme fortuna, alternasse *la suppli* (p. 138, in cui compare anche l'annotazione: «aprendo la suppli si forma un lungo filo di provatura. È per questo che i romani le chiamano “suppli al telefono”»); *una suppli*, p. 214; *le suppli*, p. 22, 214) alla forma, destinata ad affermarsi, al maschile (*un piccolo suppli*, p. 332; qui anche *codesti suppli*)³⁹.

Del resto, Barth si compiace di una scrittura complessa e composita, talora con marcata escursione da registri colloquiali all'aulicità più risentita e non scevra da preziosismi⁴⁰, al limite dell'«edonismo linguistico»: al riguardo nota Oswald che «Solch hymnisch-humoristische Töne [...] sie dann in der *Osteria* zum durchgängigen Stilmerkmal werden» (2015, p. 16). E nella premessa alle osterie romane (pp. 161-167), un vero e proprio

³⁶ Vd. da ultimo Bertini Malgarini, Biffi, Vignuzzi, 2019.

³⁷ A es. ben 9 volte (spesso con la glossa «crocchette di riso») in Giaquinto, 1899 [1904].

³⁸ Bossi, 1894.

³⁹ Fabio Aprea mi segnala (con la sua consueta eccezionale accuratezza indagatoria) per *suppris* un'attestazione del 1863 (Tribunale Supremo della Sagra Consulta Romana, di Cospirazione ed altri delitti anche di titolo comune per spirito di parte, *Relazione fiscale*, Roma, Tipografia della Rev. Camera Apostolica, 1863, pp. 310-311) e una del 1872 (Anonimo, *Frustate dalla parte del manico*, in: La Frusta, III, n. 170, 31 luglio, pp. 679-680, citazione alla p. 679); e per la forma femminile *na supprì de riso* in un testo poetico romanesco già del 1872 (*La difesa del somaro fatta sui sette toni musicali: poemetto giocoso in sesta rima*, scritto in dialetto romanesco da Raffaele Merolli, con note, Roma, Tip. di Filippo Cuggiani e C., 1872, p. 96, sestina 20). Si tratta di tematiche su cui la ricerca è in corso, e che si auspica si possa approfondire in altra sede.

⁴⁰ Cfr. a es. «Oggi è l'Eldorado d'Italia per le pittrici che hanno più anni che quattrini» (p. 169, *Trattoria delle Colonnette*), «un pandemonio di pittorini e pittorine con mandolinata napoletana» (p. 171, *Goldkneipe*), «un grembiule che è più immacolato del cuore di una monacella» (pp. 171-172, *Pasticceria Simon* †); oppure forestierismi più o meno recenti (*kellerine*, p. 171, *Pasticceria Simon* †), in ted. ovviamente *Kellnerinnen*; *flirt* (p. 173, *Caffè Aragno*); e persino le «signorine scandinave, che fanno coccodè e gridano, brindando, nella loro lingua: *Scol!*» (il corsivo è dell'autore, pp. 175-176, *Vero Frascati* † - in ted. il brindisi è omissso, «skandinavische Künstlerdämchen mit ihrem glucksenden Idiom»); qui anche, qualche riga prima, *frack*).

“pezzo di bravura”, abbiamo appena lo spazio di segnalare *gotto, bellezze sitibonde, trincare* (ovviamente...), “*un gocchetto*” (così nel testo), *osterie come si deve, dove il [...] bianco non ti regali una mezza dozzina di gattini...* (cioè ‘non ti faccia vomitare’), *piccole gargotte* e così via.

Tutte forme (insieme a molte altre) assai interessanti per un verso o per l’altro, insieme a una testualità e uno stile tutt’altro che banali, qui richiamate per delineare soltanto un primissimo *specimen* di una testimonianza storico-culturale e storico-linguistica (e non solo) per Roma e l’Italia umbertina veramente preziosa, quale quella che ci offre *Osteria* di Hans Barth.

Riferimenti bibliografici

- Aprèa F., Bertini Malgarini P. e Vignuzzi U. (2015), “Il Lazio (esclusa Roma) nella ‘Guida gastronomica d’Italia’ del T.C.I. (1931)”, in Ligi G., Pedrini G. e Tamisari F., a cura di, *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glauco Sanga*, Edizioni dell’Orso, Alessandria, pp. 277-290.
- Barth H. (2015), “Osteria: Kulturgeschichtlicher Führer durch Italiens Schenken vom Gardasee bis Capri; mit einer Vorrede von Gabriele D’Annunzio”, a cura di Oswald S., Universitätsverlag Winter, Heidelberg.
- Barth H. (2019), “Osteria, Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri”, a cura di Di Carlo E., Verdone Editore, Castelli (TE) (I ed. ital. tradotta da Bistolfi G., pref. di D’Annunzio G., Enrico Voghera, Roma, 1910; II ed. rivista e ampliata, Le Monnier, Firenze, 1921).
- Bertini Malgarini P., Biffi M. e Vignuzzi U. (2019), “Dal ‘Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria’ (‘VoScIP’) al ‘Vocabolario dinamico dell’italiano moderno’ (‘VoDIM’): riflessioni di metodo e prototipi”, in *Studi di lessicografia italiana*, 36: 341-366.
- Bertini Malgarini P. e Vignuzzi U. (2018), “Saperi e sapori della provincia di Lecce nella ‘Guida gastronomica d’Italia’ (1931)”, in Castrignanò L., De Blasi F. e Maggiore M., a cura di, “*In principio fuit textus*”. *Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, Franco Cesati, Firenze, pp. 515-522.
- Bossi V. (1894), *L’imperatore dei cuochi*, Perini, Roma.
- Brilli A. (1995), *Quando viaggiare era un’arte: il romanzo del Grand tour*, Il Mulino, Bologna.
- Brilli A. (2006), *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Caffarelli E. (1996), *L’onomastica personale nella città di Roma dalla fine del secolo XIX ad oggi*, Niemeyer, Tubingen.
- Caffarelli E. e Marcato C. (2008), *I cognomi d’Italia. Dizionario storico ed etimologico*, UTET, Torino.

- Caffarelli E. e Poccetti P., a cura di (2009), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi. Atti del Convegno, Roma, 19-21 aprile 2007*, Società Editrice Romana, Roma.
- Chiappini F. (1967), “Vocabolario romanesco”, in Migliorini B., a cura di, con aggiunte e postille di Rolandi U., Chiappini, Roma.
- D’Achille P. (2003), “Sull’etimologia di *suppli*”, in Incarbone Giornetti R. e Teodonio M., a cura di, *Il Ragnigirico. Scritti per il LXX genetliaco di Eugenio Ragni*, Aracne, Roma, pp. 45-51.
- D’Achille P. e Viviani A. (2007), “Cucina romana in bocca italiana. Fortuna nazionale di termini gastronomici romaneschi”, in Castiglione M. e Rizzo G., a cura di, *Parole da gustare: consuetudini alimentari e saperi linguistici, Atti del Convegno ‘Di mestiere faccio il linguista’. Percorsi di ricerca*, Centro studi filologici e linguistici siciliani, Palermo-Castelbuono.
- De Mauro T. (2014), *Storia linguistica dell’Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari.
- De Seta C. (1982), “L’Italia nello specchio del Grand tour”, in *Storia d’Italia: Annali 5*, Einaudi, Torino, pp. 127-263.
- Di Carlo E., a cura di (2019), “Prefazione”, in Barth H., “Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri”, Verdone Editore, Castelli (TE) (I ed. ital. tradotta da Bistolfi G., pref. di D’Annunzio G., Enrico Voghera, Roma, 1910; II ed. rivista e ampliata, Le Monnier, Firenze, 1921), pp. 11-127.
- Di Tizio F. (2016), *Gabriele D’Annunzio e il figlio Mario*, Ianieri, Pescara.
- Fagiolo Dell’Arco M. (2005), *Roma di Mario Dell’Arco: poesia & architettura*, Gangemi, Roma.
- Fanfani P. (1863), *Vocabolario dell’uso toscano*, Barbèra, Firenze.
- Formica M., a cura di (2009), *Roma e la Campagna romana nel Grand Tour, Atti del Convegno interdisciplinare (Monte Porzio Catone, Roma 17-18 maggio 2008)*, Laterza, Roma-Bari.
- GLI (1961-2002), *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Battaglia S., diretto da Barberi Squarotti G., 21 voll., UTET, Torino.
- Giaquinto A. (1899 [1904]), *Cucina di famiglia e di pasticceria*, Tipografia della Minerva, Roma [Tipografia Romana, Bracciano, 1904].
- Migliorini B. (1975), *Parole e storia*, Rizzoli, Milano.
- Montanari M. (2013), *L’identità italiana in cucina*, Laterza, Roma-Bari.
- Münz A. (1950), *Parole straniere nel dialetto romanesco*, in *Strenna dei romanisti*, Staderini, Roma.
- NDELI (1999), Cortelazzo M., Zolli P., “Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana”, in Cortelazzo M.A., a cura di, Zanichelli, Bologna.
- Noack F. (1900), *Italienisches Skizzenbuch*, Cotta, Stuttgart.
- Oswald S., a cura di (2015), “Prefazione”, in Barth H., “Osteria: Kulturgeschichtlicher Führer durch Italiens Schenken vom Gardasee bis Capri; mit einer Vorrede von Gabriele D’Annunzio”, Universitätsverlag Winter, Heidelberg, pp. 5-39.
- Panzini A. (1905), *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Hoepli, Milano.

- Panzini A. (1914), *Il romanzo della guerra nell'anno 1914*, Studio Editoriale Lombardo, Milano.
- Roscioni G.C. (1997), *Il duca di Sant'Aquila. Infanzia e giovinezza di Gadda*, Mondadori, Milano.
- Rossebastiano A. e Papa E. (2005), *I nomi di persona in Italia: dizionario storico ed etimologico*, UTET, Torino, 2 voll.
- Tommaseo N. e Bellini B. (1861-1874), *Dizionario della lingua italiana*, Pomba, Torino.
- Vaccaro G. (2015) “‘Piatti singolarmente appetitosi e scevri di anodine delicatezze’. La cucina tra i lessici dell'Ottocento e la *Guida gastronomica d'Italia*”, il 996, XIII, 1: 135-155.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612-1923), in <http://www.lessicografia.it/index.jsp>.
- Zanazzo G. (1960 [1966]), *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, in Orioli G., a cura di, Staderini, Roma [ma Istituto di Studi Romani, 1966].

Su alcuni progetti di didattica delle musiche del mondo

di Giovanni Giuriati

Mi fa molto piacere contribuire ad un volume per l'amico e collega Gino De Vecchis, anche in nome del comune interesse per le questioni didattiche che hanno potenzialità di intersezioni feconde tra i temi della geografia e quelli della musica, degli spazi e dei suoni, temi che possono ben intrecciarsi nell'insegnamento. Soprattutto se osservati da una prospettiva, come quella etnomusicologica, che comprende lo studio delle diverse culture musicali del mondo, con un approccio interculturale in cui il contesto sociale e culturale, ma anche ambientale, è parte integrante della ricerca.

Ritengo la prospettiva didattica una componente molto importante del nostro lavoro di docenti universitari, non solo in campo specialistico, ma anche in ambiti scolastici e di cosiddetta "divulgazione". E ciò da ben prima che la terza missione divenisse un aspetto importante della valutazione del mondo accademico, rendendola uno dei "pilastri" su cui si basa la valutazione della nostra professione, come sta avvenendo in questi ultimi anni.

In questo mio contributo vorrei proporre alcuni riferimenti, spunti di riflessione e soprattutto materiali relativi a quanto l'etnomusicologia ha elaborato sulla questione negli ultimi decenni¹, e, in relazione al dibattito attuale, proporre anche delle riflessioni su alcuni progetti di didattica delle musiche del mondo che mi vedono impegnato in questo momento, progetti che sono ancora "in progress".

¹ Delegando, per mancanza di competenze specifiche, ai colleghi geografi il compito di "riempire" lo spazio di collaborazione integrando questo scritto con le numerose ricerche in ambito geografico sulle musiche del mondo, ad iniziare dal recente volume *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori* a cura di Elena dell'Agnese Massimiliano Tabusi (2016), esito di un interessante e partecipato workshop su 'Musica e Territorio' promosso dalla Società Geografica Italiana, mentre non sono a conoscenza di pubblicazioni e ricerche specifiche riguardanti l'interesse geografico per la musica in ambito didattico.

Personalmente, anche se in maniera non sistematica, sono sempre stato impegnato nel corso della mia carriera anche in progetti a carattere didattico e divulgativo, ricordando quanto sosteneva il mio Maestro Diego Carpitella² che incoraggiava i suoi studenti a praticare, oltre alla ricerca, la divulgazione di qualità, ritenendola fondamentale al fine di far conoscere e far diventare senso comune i risultati delle nostre ricerche, allora soprattutto incentrate sulle musiche italiane di tradizione orale.

Ho sempre preso sul serio le sue parole e, quando, possibile, ho anche cercato di metterle in pratica, fin dagli anni Ottanta attraverso seminari, corsi di aggiornamento³, e pubblicazioni⁴. Più recentemente, ho potuto affrontare un altro importante aspetto della divulgazione in una serie di trenta trasmissioni andate in onda su Radio3 con un programma, di cui sono stato autore e presentatore, intitolato ‘Viandante con moto’ che intendeva presentare le musiche del mondo ad un vasto pubblico di ascoltatori non specializzati.

Proprio questa serie di trasmissioni radiofoniche, assieme alla mia attività di docente di etnomusicologia alla Sapienza, e di Direttore dell’Istituto Interculturale di Studi Musicali Comparati alla Fondazione Cini di Venezia mi hanno indotto a riflettere sui modi nei quali in Italia viene promossa la conoscenza delle diverse musiche del mondo. Conoscenza – e relativo approccio critico – che si rende sempre più importante, vista la crescente diffusione di tradizioni musicali provenienti dai differenti angoli del mondo nel nostro paese, soprattutto grazie alla diffusione dei media, in ambiti quali quello della cosiddetta “world music”, nelle musiche contemporanee, e anche nei

² Carpitella pioniere degli studi sulle musiche di tradizione orale in Italia fu docente per molti anni alla Sapienza, prima come titolare della Cattedra di storia delle Tradizioni Popolari e poi, dal 1976, di quella di Etnomusicologia, la prima ad essere istituita in Italia fino alla sua prematura scomparsa, avvenuta nel 1990.

³ Un progetto di corso di aggiornamento sulla didattica delle percussioni in ambito interculturale nato da un’idea di Domenico Cardone per i servizi educativi della Fenice e poi ripreso e rivisto nel 2014 in occasione dei corsi di aggiornamento promossi dal MIUR per l’insegnamento della musica nelle scuole elementari in collaborazione con l’Università di Roma Tre (Proposte e prospettive per l’attuazione del D.M. 8/11 volto all’introduzione dell’insegnamento della musica nella Scuola Primaria).

⁴ Cito qui, a titolo di esempio il progetto promosso dal Centro di Ricerca e Sperimentazione per la Didattica Musicale della Scuola di Musica di Fiesole, in particolare da Mario Sperenzi e Fiorella Cappelli su ‘Etnomusicologia e didattica’, condensatosi in un volume da me curato, dal titolo *Forme e comportamenti delle musiche italiane di tradizione orale. Etnomusicologia e didattica* (Giuriati a cura di, 1983); un intervento riguardante la mia esperienza didattica con il *gamelan*, orchestra di metallofoni diffusa a Giava e Bali, in Indonesia (Giuriati, 1992), alla luce di una prospettiva ermeneutica che prevede una competenza anche esecutiva delle musiche che si studiano, anche provenienti da altre culture, la cosiddetta bi-musicalità (Hood 1960); o ancora la riflessione sulla didattica della notazione musicale in contesti di tradizione orale (Giuriati, 1999).

contesti educativi. Proprio alla luce di questa diffusione sono a mio avviso necessarie forme di didattica e di divulgazione che siano capaci di far comprendere contesti e sistemi di pensiero che hanno prodotto tali musiche, e una accurata informazione che consenta di superare l'atteggiamento di fascinazione esotica che ancora oggi molto spesso accompagna il loro ascolto⁵.

Dunque, la questione che vorrei affrontare in questa sede è quella di una prospettiva etnomusicologica che riguarda l'alfabetizzazione alla diversità musicale e alle diverse caratteristiche che le culture musicali assumono nelle diverse parti del globo. Essendo consapevole che non si tratta solo di differenze formali, relative alle diverse tipologie di strumenti, di come vengono trattati ritmi, melodie, scale, ma anche dei peculiari rapporti che ciascuna tradizione musicale stabilisce con il contesto sociale e culturale che la fa propria e che è in continua trasformazione.

Sembrerebbe impresa impossibile, e per certi versi lo è. Tuttavia, allo stesso tempo, sappiamo bene che, al di là degli stereotipi, esistono differenze e caratteri comuni a diverse tradizioni musicali che possono essere affrontate anche in termini geo-culturali, identificando aree che condividono alcuni caratteri peculiari. Questo tipo di operazione didattica è stata tentata soprattutto negli Stati Uniti, dove, fin dagli anni Cinquanta l'etnomusicologia è entrata a pieno titolo tra le discipline insegnate all'Università.

Chi ha familiarità con i corsi di etnomusicologia *undergraduate* (universitari di primo livello) negli Stati Uniti sa bene che un corso standard di 'Music appreciation', rivolto anche a coloro che non hanno scelto musica come soggetto principale di studio, è denominato 'Musics of the world'. Si tratta di un corso che si propone di offrire una panoramica molto generale (e generica) sulle diversità musicali del globo. A detta di tutti i colleghi che ho incontrato e che lo hanno insegnato, si tratta di un'impresa improba per un corso previsto per un semestre di 10-12 settimane, anche se a volte "il mondo" viene ripartito nei due semestri. Ciononostante, questo è un corso che ancora continua ad essere insegnato stabilmente in molti atenei, a dimostrazione del fatto che, per quanto generica e superficiale, una competenza riguardo ai diversi sistemi e culture musicali del mondo viene oggi ritenuta importante. Ciò per diversi motivi: da quello di una corretta informazione interculturale, a quello del riconoscimento del valore di una diversità musicale, alla consapevolezza dell'importanza del legame tra sistemi musicali e culturali in una dimensione storica globale, soprattutto negli Stati Uniti, un paese dove tante culture si incontrano e si confrontano e dove l'etnomusi-

⁵ Anche in questo caso posso fare riferimento a quanto ha sostenuto Carpitella in uno dei suoi scritti quando, riprendendo un tema a lui caro trattato fin dagli anni Sessanta, quello del mito del primitivo nella musica contemporanea, scriveva un saggio intitolato: *Dal mito del primitivo all'informazione interculturale* (Carpitella, 1985).

cologia accademica ha mosso i suoi primi passi un paio di decenni prima che da noi.

Sono stati scritti diversi libri di testo per questo corso, che si sono avvicendati negli anni, corredati da un apparato multimediale sempre più ampio (CD, DVD e risorse su internet) essenziale per poterne fruire appieno. Dal primo, pubblicato negli anni Ottanta a cura di Elizabeth May, *Music of many cultures*, (1980) a quello curato da Titon (1994; quest'ultimo anche tradotto in italiano) a quelli più recenti, tra cui Shelemay (2015) Nettle, Rommen et al. (2017). Generalmente questi libri sono curati da uno o più studiosi autorevoli e prevedono più capitoli redatti da autori diversi, dato che non si può essere specialisti allo stesso modo di tradizioni musicali così diverse; spesso, inoltre, avviene che non tutte le aree del mondo siano coperte in questi volumi, ma solo alcune, ritenute particolarmente rappresentative. Vi sono inoltre anche volumi rivolti espressamente agli insegnanti, che forniscono linee guida e materiali didattici criticamente impostati. Cito qui, a titolo di esempio, la serie di tre volumi intitolata *Multicultural Perspectives in Music Education*, a cura di Anderson e Shehan Campbell, giunta oramai alla terza edizione (2010), e una serie denominata *Traditions Chantées* pubblicata dalla Cité de la Musique di Parigi della quale sono usciti finora quattro volumi tra cui figura anche *Chants d'Italie* di Serena Facci e Gabriella Santini (2012).

Credo siano evidenti le implicazioni didattiche, anche a livello di base, di una tale impostazione che ci costringe ad allargare lo sguardo (e l'udito) verso tradizioni musicali che in qualche caso giungono direttamente sulle nostre sponde e nelle nostre città, ma che comunque hanno un impatto diretto o indiretto sulle musiche che ascoltiamo (e creiamo), anche in contesti educativi. In Italia, per una serie di motivi, questi corsi non hanno mai preso piede. Ritengo che le ragioni principali risiedano nel fatto che da noi quasi sempre l'etnomusicologia è insegnata in un ateneo da un solo docente che, soprattutto a livello triennale, deve insegnare un corso "generale" e istituzionale non potendosi dedicare a rassegne di tipo areale. Ma anche perché la "scuola" italiana ed europea ha spesso privilegiato questioni di metodo, come anche il fatto che la ricerca in Italia per molto tempo si è concentrata sulle musiche di tradizione orale del nostro paese, con scarsi interessi, se non in tempi recenti, per musiche "fuori di casa", per usare un'espressione di Carpitella. Dunque, in Italia, vi è carenza di materiali didattici che possano essere utilizzati da chi voglia insegnare – nei diversi livelli di istruzione – seguendo questa impostazione che abbracci una prospettiva planetaria riguardo alle culture musicali. Oggi, tuttavia, la situazione sta in parte mutando ed è in questo contesto in via di cambiamento che prendono vita due progetti di divulgazione che mi vedono attualmente impegnato, dei quali vorrei

riferire in questa sede, anche e soprattutto per evidenziarne problematicità e questioni aperte.

Si tratta della realizzazione di una playlist sul canale YouTube della Fondazione Giorgio Cini nella quale vengono presentati estratti video ricavati dagli eventi organizzati dall'Istituto Interculturale di Studi Musicali Comparati di quella Fondazione, da me diretto. Si tratta di una playlist che conta ad oggi 83 videoclip (in costante aumento) e che ha avuto fino ad ora già oltre 1.200.000 visualizzazioni.

Il secondo progetto di cui vorrei riferire riguarda la curatela della sezione 'Culture' della Biblioteca Digitale per i Licei Musicali e Coreutici (BDLMC) promossa dal MIUR e affidata all'Università di RomaTre, responsabile scientifico Luca Aversano e progettata e coordinata editorialmente presso il MIUR dalla dott.ssa Gemma Fiocchetta della Direzione Generale per gli Ordinamenti e per l'Autonomia Scolastica.

Obiettivo principale, oltre a quello favorire la scoperta della ricchezza e della diversità musicale, è anche e soprattutto di orientare criticamente l'ascolto e la conoscenza. Infatti, nel mare magnum di Internet si trova di tutto e, dunque, la sfida per noi che ci occupiamo di musiche di tradizione orale consiste oggi, più che nel fornire improbabili 'marchi di qualità' o di 'autenticità', nell'informare in modo competente e corretto su ciò che si vede e si ascolta, consentendo ai fruitori di formarsi criticamente una propria idea e di orientarsi all'interno di una molteplicità di proposte indistinte che provengono dalla Rete.

Altro importante obiettivo di questi progetti, in maniera diversa per quelli della BDLMC e della Fondazione Cini, è quello di far conoscere le ricerche italiane in questo campo, creando un collegamento diretto tra ricerca e divulgazione. Se per la Cini si tratta soprattutto di organizzare eventi basati su ricerche di studiosi italiani nelle diverse parti del mondo, per la BDLMC il progetto prevede il coinvolgimento di giovani studiosi e studenti che possano anche loro far conoscere, non solo sulla base di ricerche dirette, ma anche a partire dai loro studi, le musiche di cui si occupano, siano esse dell'area italiana o mediterranea, come anche di Africa, Asia, America. Difatti, si può rilevare come l'etnomusicologia italiana, un tempo rivolta esclusivamente verso le musiche di tradizione orale italiana, si sia ormai notevolmente aperta alle diverse aree del mondo, in modo sempre più esteso. Asia, Africa subsahariana, America Latina, Medio Oriente, Europa mediterranea e orientale sono ormai sempre più oggetto di interesse crescente dei nostri studenti, anche grazie alle ricerche che vengono condotte tra le comunità di immigrati nel nostro paese.

La playlist dell'Istituto Interculturale di Studi Musicali Comparati della Fondazione Giorgio Cini⁶ presenta estratti di concerti e spettacoli che si sono tenuti nell'ambito della programmazione dell'Istituto, gran parte delle volte sull'isola di San Giorgio, sede della Fondazione Cini, o in altre istituzioni veneziane. Dunque, musiche fuori contesto che pur non consentendo di restituire l'esperienza della loro esecuzione nei luoghi e nei momenti per cui sono concepite, permettono di apprezzarne le qualità musicali, a volte anche con maggiore accuratezza rispetto a un contesto dove l'esecuzione musicale è parte di eventi più complessi. Parte della programmazione dell'IISMC (e dunque anche dei video) consiste nell'invitare artisti affermati della scena musicale e coreutica contemporanea i cui progetti si possono ispirare a musiche tradizionali, ma distaccandosene per dialogare con il presente; in questo caso i progetti nascono già in forma spettacolare, senza alcun adattamento.

L'operazione tentata con questa playlist è quella di proporre una selezione di musiche provenienti da diverse parti del mondo eseguite da musicisti affermati e autorevoli, spesso tra i massimi esponenti delle loro rispettive tradizioni musicali, corredate da testi di spiegazione e inquadramento critico che, pur nei limiti di un testo di corredo a un video YouTube, possano far comprendere a chi visualizza il video di cosa si tratti. Aspetto importante di questa operazione, oltre alla componente video, è infatti anche quello della redazione dei testi, spesso più lunghi e densi di quelli messi a corredo dei video su YT, ma per noi fondamentali, proprio in funzione di un orientamento critico di chi guarda e ascolta.

Si è scelto, per raggiungere un pubblico più vasto, di usare la lingua inglese e il successo dell'operazione è testimoniato, oltre che dall'alto numero di visualizzazioni, dal fatto che alcune istituzioni, anche a livello internazionale, hanno chiesto di poter utilizzare i video da noi prodotti nei loro Musei (Museo Nazionale d'Arte Orientale di Venezia) o in progetti didattici (Comune di Singapore).

Il fatto di poter svolgere direttamente queste riprese durante concerti da noi organizzati ha consentito inoltre di realizzare anche veri e propri progetti di ricerca e modalità di rappresentazione visiva che fossero innovativi ed originali non solo per i repertori che venivano presentati, spesso poco noti, ma anche per i modi in cui tali repertori vengono documentati e resi accessibili attraverso internet. Ad esempio, il video sul teatro delle ombre giavanese dell'ISI di Yogyakarta⁷ che è stato realizzato, proprio in prospettiva didat-

⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=yKBlQqn9aB0&list=PLfxAcBSlhgNYm86ud5bBRxZhKQZnfTQxm>.

⁷ <https://www.youtube.com/watch?v=uXGV8yr6sxs&t=2s>.

tica, riprendendo simultaneamente i due lati del telo su cui vengono proiettate le ombre (dividendo in due metà l'immagine del video) in modo da poter vedere contemporaneamente le ombre proiettate sullo schermo e le stesse ombre così come sono manovrate dal *dalang* dietro lo schermo. Oppure il video dell'epica del Kosovo con il cantore Isa Elezi Lekjekaj che si accompagna con la *lahuta*⁸ e quello delle danze giapponesi da camera della scuola Yamamura di Osaka⁹ in cui nel video sono presenti delle sottotitolate che consentono di comprendere i testi cantati nel loro svolgersi.

Anche il progetto della Biblioteca Digitale per i Licei Musicali e Coreutici, collocata sul sito dell'Università di Roma Tre, si propone obiettivi simili, procedendo per accumulazione, vista la vastità del tema. Si tratta di una sezione di questa biblioteca digitale, denominata 'Culture'¹⁰ che si propone di fornire informazioni e strumenti critici a studenti dei licei musicali nei quali l'etnomusicologia non figura come materia curriculare. Ciò nonostante, si è ritenuto importante proporre una sezione che fornisse strumenti conoscitivi di base anche sulle diverse tradizioni musicali del pianeta dato che si presume che molti di loro nella loro carriera professionale musicale si imbattono, come musicisti, come insegnanti, come organizzatori di cultura, in tematiche di tipo interculturale. La sezione è organizzata secondo grandi aree geo-culturali, sul modello di accreditate enciclopedie musicali, in particolare la recente *Garland Encyclopedia of World Music*, rinvenibili in una mappa del mondo che compare in apertura della pagina¹¹. Da queste aree si può procedere alle singole schede redatte su un repertorio, un genere, uno strumento musicale propri di quella determinata zona del mondo.

Anche in questo caso elemento caratterizzante di ciascuna scheda è l'apparato multimediale, dato che elemento centrale risulta essere un esempio video o audio, il più delle volte con musiche eseguite nel loro proprio contesto. Alla scheda si aggiungono una descrizione del video, alcune voci descrittive standard riguardanti genere, repertorio, tipologie strumentali, modo di esecuzione, data di riferimento, un apparato iconografico, e una scheda di approfondimento (in pdf) di quel determinato genere musicale, più ampia e approfondita, riferita a un gruppo omogeneo di schede. Se nel caso dei video della Fondazione Cini, la scelta ricadeva su musiche oggetto di ricerca specifica di studiosi italiani, in questo progetto sono impegnati giovani ricercatori, che firmano le loro schede (anche studenti della magistrale di Musicologia alla "Sapienza") approfondendo il loro principale oggetto di interesse.

⁸ <https://www.youtube.com/watch?v=yKBlQqn9aB0>.

⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=MA8wf0Xzd24>.

¹⁰ <http://bibliolmc.ntv31.com/cover/culture-mappa>.

¹¹ Per la definizione di queste aree prezioso è stato anche il consiglio dei colleghi geografi Riccardo Morri e Cristiano Pesaresi.

In questo caso l'intento è più esplicitamente didattico ed è stato concepito un modello di scheda più elaborato, che ruota attorno a un video e a un audio e che contiene anche alcune informazioni di corredo su genere, repertorio, modo di esecuzione, organico strumentale, oltre che su paese e area geografica di riferimento.

Questi progetti, che per loro natura continuano ad incrementarsi con il passare del tempo, stanno dando risultati molto incoraggianti, ma vorrei soffermarmi qui anche su alcuni aspetti problematici che hanno a che fare soprattutto con questioni di metodo.

Una prima difficoltà, ad esempio, è quella di riuscire a coprire molte aree in maniera omogenea, vista la specializzazione di ciascuno dei ricercatori e la vastità delle tradizioni musicali a livello planetario. Difficoltà che comprende anche in sé quella di mantenere un registro coerente di approfondimento e una certa omogeneità di trattamento di repertori infinitamente diversi tra loro. Se per la Fondazione Cini ci si appoggia di volta in volta a un curatore dell'evento esperto di quel determinato repertorio, nel caso della BDLMC la questione si pone con maggiore problematicità dato che la necessità di dover descrivere il più possibile le diverse aree del mondo crea dei dislivelli e delle disparità di trattamento dovuti a competenze non omogenee, difficili da evitare.

Un'altra questione problematica, difficile da prevedere all'inizio del progetto, consiste nella difficoltà di reperire materiali audiovisivi adeguati ad illustrare gli esempi prescelti. Non è infatti così facile come sembrerebbe individuare materiali, soprattutto video, che rispondano ai criteri di scientificità e rappresentatività richiesti da ciascuna scheda, a testimonianza della indistinzione e confusione di linguaggi che si trovano in rete, tanto da rendere complesso orientarsi anche per un esperto. Inoltre, nel caso della BDLMC, le schede si appoggiano a video reperiti in rete i cui link non sono così stabili, costringendo a revisioni e a ripetuti controlli. Infine, proprio per i tanti, diversi e specifici rapporti tra sistemi musicali e culturali risulta complesso mantenere una omogeneità di categorizzazione nelle schede di riferimento, dato che ciascuna area goe-culturale si caratterizza per generi, repertori, strumenti musicali che hanno le loro peculiarità.

Si tratta di questioni con le quali è importante misurarsi, incoraggiando la discussione e sollecitando contributi i più ampi possibili, provenienti da ambiti disciplinari diversi – tra questi certamente figura in maniera prioritaria la geografia – e, soprattutto, dai contesti educativi per i quali questi materiali sono stati progettati. Solo attraverso il dibattito e la sperimentazione questi progetti educativi e di divulgazione potranno dimostrare la loro validità nel fornire informazioni accurate e strumenti critici a chi voglia approfondire la relazione speciale che esiste tra luoghi e culture musicali.

Riferimenti bibliografici

- Anderson William M. e Shehan Campbell P., a cura di (2010), *Multicultural Perspectives in Music Education*, voll 1, 2, 3, 3^a ed., Rowman & Littlefield Education, Lanham, MD.
- Carpitella D. (1985), “Dal mito del primitivo alla informazione interculturale nella musica moderna”, *Studi Musicali*, XIV, 1: 193-208.
- Dell’Agnese E. e Tabusi M., a cura di (2016), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Facci S. e Santini G. (2012), *Chants d’Italie*, Traditions Chantées 2, Cité de la Musique, Paris.
- Giuriati G., a cura di (1983), *Forme e comportamenti della musica folklorica. Etnomusicologia e didattica*, Unicopli, Centro di Sperimentazione e Ricerca per la Didattica Sperimentale di Fiesole, Milano.
- Giuriati G. (1992), “Gamelan in laguna”, in Piatti M., a cura di, *Educazione musicale in una società multi-etnica*, Quaderni di Musica Applicata, 15, Edizioni Pro Civitate Cristiana, Assisi, pp. 103-112.
- Giuriati G. (1999), “Scrivere i suoni: una prospettiva interculturale”, in Ferrari F., a cura di, *Scrivere la musica. Per una didattica delle notazioni*, Edt, Torino, pp. 39-46.
- Hood M. (1960), “The Challenge of bi-musicality”, *Ethnomusicology*, IV, 2: 55-59.
- May E. (1980), *Music of Many Cultures*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- Nettl B. e Rommen T. (2017), *Excursions in World Music*, Seventh Edition (1st ed. 2001), Routledge, New York.
- Shelemay Kaufman K. (2015) *Soundscapes: Exploring Music in a Changing World*, Second Edition (1st ed. 2006), W.W. Norton, London and New York.
- Titon J.T., a cura di (2009), *Worlds of Music. An Introduction to the Music of the Worlds Peoples*, Fifth Edition (1st ed. 1984), Schirmer Cengage Learning, Belmont, CA (ed. it. 2002, *I mondi delle musiche, le musiche del mondo*, Edizione italiana a cura di Tullia Magrini, Zanichelli, Bologna).

Perché gli esploratori non sono mai creduti? Lo strano caso di Eudosso di Cizico (Strab. 2. 3. 4 s.)

di Roberto Nicolai

I'll believe both;
And what does else want credit, come to me,
And I'll be sworn 'tis true: travellers ne'er did lie,
Though fools at home condemn 'em*.

Che i marinai tendano a esagerare nei loro racconti di mirabolanti avventure in luoghi esotici e sconosciuti è un *topos* vecchio almeno quanto la navigazione. E il resoconto di viaggi straordinari è vecchio quanto la letteratura greca e costituisce l'ossatura portante del perduto epos degli Argonauti e di una parte consistente dell'*Odissea*. Il problema dei racconti di viaggio è la loro contiguità con il *folktale*, con cui hanno ampi spazi di intersezione: i racconti di viaggio spesso attingono al patrimonio folclorico e, viceversa, il folclore si alimenta anche dei racconti di viaggio. Se alcune delle avventure di Odisseo si erano svolte al di fuori dello spazio geografico conosciuto, lo sforzo degli esegeti, fin dall'età arcaica, fu quello di riportarle all'interno dello spazio conosciuto, identificando i luoghi in cui, secondo il racconto omerico, l'eroe era giunto. Ma già Eratostene di Cirene aveva compreso che una simile operazione non era possibile, e neanche sensata.

Man mano che ci si allontana dalle aree conosciute e ci si avventura verso quelle che Christian Jacob ha chiamato "zone sensibili" dell'ecumene (Jacob, 1983, p. 26), le narrazioni di viaggio, sulla scorta dei *folktales*, sono irresistibilmente attratte dalla possibilità di collocare in quelle aree popoli con caratteristiche straordinarie, dalle donne guerriere, le Amazzoni, fino a Sciapodi, Cinocefali e Monocoli. I limiti estremi del mondo conosciuto coincidevano, secondo una concezione diffusa, con l'Oceano, che si credeva girasse intorno all'ecumene. Ed è proprio questa idea di Oceano su cui si appuntano gli strali dei geografi, che ragionano sui dati ricavati da postulati

* W. Shakespeare, *The Tempest*, act III, scene III. A parlare è Antonio che si riferisce alla precedente battuta di Sebastian, che aveva affermato di poter credere, dopo tutto quello che ha visto sull'isola, agli unicorni e alla fenice.

astratti e li confrontano con le notizie dei viaggiatori e dei marinai, spesso a scapito di questi ultimi.

Nel II libro della *Geografia* Strabone discute i problemi di geografia fisica generale, confrontandosi spesso polemicamente con i suoi predecessori, in particolare Eratostene e Ipparco, ma anche con Posidonio di Apamea, un altro degli autori, che, come ho scritto di recente, Strabone aveva sul suo scrittoio¹. In particolare, nel trattato *Sull'Oceano* Posidonio, seguendo tra gli altri Polibio, aveva difeso l'idea della continuità dell'Oceano. Il ragionamento di Posidonio, come lo riferisce Strabone (2. 3. 4 s. = Posid. F 49 E.-K., F 13 Th.)², prendeva le mosse dalle notizie sui peripli della Libia, il continente africano per gli antichi, a partire da quelle offerte da Erodoto. Il riferimento a una spedizione inviata da Dario che avrebbe compiuto il periplo è in realtà impreciso: Erodoto parla delle imprese promosse dal faraone Neco (4. 42) e dal re persiano Serse (4. 43)³ e attribuisce al regno di Dario soltanto la navigazione lungo le coste dell'Asia di Scilace di Carianda (4. 44)⁴. La notizia successiva è relativa a un dialogo di Eraclide Pontico (fr. 69 Wehrli), nel quale sarebbe stato introdotto un μάγος che, giunto alla corte di Gelone di Siracusa, avrebbe affermato di aver compiuto il periplo della Libia⁵. Posidonio, stando a Strabone, ma non abbiamo motivo di dubitarne, non avrebbe dato credito a queste notizie, mentre avrebbe considerato attendibile un certo Eudosso di Cizico, arrivato come ambasciatore presso la corte di Tolemeo Evergete II, che regnò dal 146 al 116 a.C. Su Eudosso ci offre qualche informazione Strab. 2. 3. 4:

Εὐδοξόν τινα Κυζικηνὸν θεωρὸν καὶ σπονδοφόρον τοῦ τῶν Κορείων ἀγῶνος ἐλθεῖν εἰς Αἴγυπτον ἱστορεῖ (*scil.* Posidonius) κατὰ τὸν δεῦτερον Εὐεργέτην, συσταθῆναι δὲ καὶ τῷ βασιλεῖ καὶ τοῖς περὶ αὐτόν, καὶ μάλιστα κατὰ τοὺς ἀνάπλους τοῦ Νεῖλου, θαυμαστικὸν ὄντα τῶν τοπικῶν ιδιωμάτων ἅμα καὶ οὐκ ἀπαίδευτον⁶.

¹ Nicolai, 2019, *Lo scrittoio di Strabone*.

² Si vedano i commenti di Theil, 1967, di Kidd, 1988, pp. 240-257 e di Theiler, 1982, p. 25 e ss.

³ Sulla spedizione dei marinai fenici inviati da Neco e su quella di Sataspe inviato da Serse vd. *infra*.

⁴ Thiel, 1967, p. 31 suppone che la confusione sia dovuta all'approssimativa sintesi di Strabone. Aujac, 1969, p. 145, nota 2 a Strab. 2. 3. 4 ipotizza che Strabone o Posidonio abbiano confuso le diverse imprese di esplorazione di cui parla Hdt. 2. 42-44. Kidd, 1988, p. 241 suppone che la confusione sia stata di Posidonio, seguito in questo da Strabone.

⁵ Desanges, 1978, p. 33 ipotizza che il viaggio di Sataspe narrato da Erodoto possa essere stato il modello del viaggio del μάγος in Eraclide Pontico.

⁶ Questa e le altre citazioni di Strabone seguono l'edizione di Stefan Radt.

A differenza delle precedenti imprese che si sarebbero svolte tra il VI e il V secolo, il viaggio di Eudosso è ben più recente: secondo i calcoli che sono stati fatti sulla base delle notizie di Strabone, il primo viaggio di Eudosso di Cizico sarebbe avvenuto tra il 118 e il 117 a.C. o, al più tardi, nel 116 a.C., il secondo nel 116 a.C. o nel 115 a.C., quando Posidonio era poco meno che ventenne; gli altri viaggi potrebbero essere collocati dopo il 110 a.C.⁷. Le informazioni a cui Posidonio prestava credito erano quindi molto vicine nel tempo e non si può escludere che Posidonio le abbia ottenute durante uno dei suoi numerosi viaggi, forse a Gadeira (Cadice), località chiave per le ultime due spedizioni di Eudosso⁸.

La vicenda, raccontata in Strab. 2. 3. 4 s., inizia quando alla corte del Tolemeo viene portato un Indiano, trovato solo e mezzo morto su una nave naufragata nel Golfo Arabico. Il re ordina ai suoi collaboratori di insegnargli il greco e quando riescono a stabilire un contatto l'Indiano, per manifestare la sua riconoscenza, promette di guidare una spedizione in India. Eudosso di Cizico sarebbe stato scelto per questo compito. Il resoconto del viaggio in India è molto scarno: da Strabone veniamo a conoscenza soltanto delle merci preziose che Eudosso avrebbe portato in Egitto, spezie e pietre preziose, che, al suo ritorno, gli sarebbero state sottratte dall'Evergete, verrebbe da dire, a dispetto del suo nome⁹. Dopo la morte del re, Cleopatra, moglie dell'Evergete e nuova regina, avrebbe rimandato in India Eudosso, con maggiori mezzi, ma nel viaggio di ritorno i venti lo avrebbero spinto oltre l'Etiopia. In questa forzata deviazione Eudosso viene portato in luoghi non meglio precisati (Strab. 2. 3. 4 *προσφερόμενον δέ τισι τόποις*), dove incontra popoli che non conoscono il pane, il vino e i fichi secchi e grazie a questi beni che ha con sé riesce a ottenere acqua e guide per proseguire il suo viaggio. Eudosso trascrive anche qualche parola della lingua degli indigeni (Strab. 2. 3. 4 *ἀπογράφεσθαι τε τῶν ῥημάτων ἔνια*). Le popolazioni incontrate da Eudosso, a stare al suo racconto, dovevano essere molto primitive: l'ignoranza della panificazione e della vinificazione erano caratteristiche del Ciclope omerico, che per i Greci, almeno a livello di V secolo a.C., rappresentava uno stadio primordiale nell'evoluzione dell'umanità¹⁰. L'incontro con popolazioni

⁷ Per la cronologia dei viaggi di Eudosso vd. le discussioni di Thiel, 1967, p. 34 s., di Desanges, 1978, p. 152 s. e di Kidd, 1988, pp. 247-249.

⁸ Vd. Kidd, 1988, p. 247.

⁹ Si è discusso sulla possibilità che i Tolemei avessero una sorta di monopolio nel commercio delle spezie, che Eudosso avrebbe infranto. Sull'esegesi di questo passo e del successivo simile episodio nella seconda spedizione in India vd. Thiel, 1967, pp. 20 s., 33 s. e 36; Kidd, 1988, p. 244. Thiel, 1967, p. 34 suppone che nel racconto originale di Eudosso fossero distinte le merci di pertinenza del re da quelle che egli aveva acquistato con le proprie risorse e che gli sarebbero state sottratte.

¹⁰ Vd. Nicolai, 2005b.

primitive è uno dei motivi ricorrenti nei racconti di viaggio in terre remote e potrebbe aver influenzato il giudizio dei detrattori di Eudosso, anche se Strabone nella sua critica non ne fa cenno. Inoltre colpisce l'interesse a trascrivere qualche parola della lingua degli indigeni: Eudosso sembra comportarsi come un etnografo, che indaga sui costumi e sulla lingua dei popoli che incontra. Ma Eudosso si imbatte anche in un oggetto interessante: la polena di una nave, scolpita nel legno, che rappresentava un cavallo. Gli indigeni avrebbero detto a Eudosso che la nave naufragata a cui apparteneva originariamente la polena veniva da occidente. Non mi soffermo su questa conversazione, forse aiutata dai gesti, ma il dettaglio della polena difficilmente sembra inventato¹¹.

Al ritorno in Egitto si ripete un copione già noto: Eudosso viene privato del carico dal nuovo re, Tolemeo Latiro, il figlio di Cleopatra, morta nel frattempo, con l'accusa di aver occultato una parte dei beni trasportati. Quello che segue merita di essere riportato perché è una storia di mare straordinaria, che si svolge al mercato di Alessandria (Strab. 2. 3. 4):

τὸ δ' ἀκρόπρωρον προφέροντα εἰς τὸ ἐμπόριον δεικνύουσι τοῖς ναυκλήροις, γινῶναι δὲ Γαδειριτῶν ὄν· τούτων γὰρ τοὺς μὲν εὐπόρους μεγάλα στέλλειν πλοῖα, τοὺς δὲ πένητας μικρά, ἃ καλεῖν ἵππους ἀπὸ τῶν ἐν ταῖς πύρραις ἐπισήμων· τούτοις δὲ πλεῖν μέχρι τοῦ Λίξου ποταμοῦ περὶ τὴν Μαυρουσίαν ἀλιευομένους, ἀλλὰ τῶν δὴ ναυκλήρων τινὰς γνωρίσαι τὸ ἀκρόπρωρον ἐνὸς τῶν ἀπὸ τοῦ Λίξου ποταμοῦ πορρώτερον πλευσάντων καὶ μὴ σωθέντων ὑπάρξαν.

Troviamo il navigatore che va al mercato e mostra la polena ad alcuni armatori, i quali la riconoscono come proveniente da Gadeira. Uno di questi armatori va oltre e afferma che la polena apparteneva a una nave che aveva proceduto oltre il fiume Lisso e il cui equipaggio non aveva fatto ritorno. Il Lisso si trova sulla costa occidentale dell'Africa, a breve distanza dallo stretto di Gibilterra. Da questo indizio Eudosso capisce che è possibile fare il periplo dell'Africa. A questo punto la vicenda di Eudosso assume i contorni di una delle avventure di Corto Maltese. Eudosso, torna in patria, raccoglie i suoi averi e riprende il mare; fa tappa a Dicearchia (Pozzuoli) e a

¹¹ Thiel, 1967, p. 23 ipotizza che la nave non abbia circumnavigato l'Africa, ma che sia giunta in Africa Orientale attraverso il canale del Nilo e il Mar Rosso. Desanges, 1978, p. 164 s. sostiene che per un moderno è inammissibile che una povera barca da pesca partendo dall'area del Lisso sia arrivata fino alle coste della Somalia e che il racconto poteva essere utile a dimostrare che la Μαυρουσία era prossima al Mar Rosso. Desanges ipotizza che quella che era stata mostrata a Eudosso poteva essere una nave fenicia, che aveva le stesse caratteristiche delle imbarcazioni gaditane.

Massalia e arriva a Gadeira; ovunque parla del suo progetto e esercita il commercio e in questo modo si procura una nave di grandi dimensioni e due battelli più piccoli. Imbarca sulle navi giovani cantanti, medici e altri artigiani e salpa alla volta dell'India, spinto da venti di zefiro costanti. Poiché l'equipaggio è insofferente per il viaggio si accosta a terra, malgrado i suoi timori per il flusso e il riflusso della marea. La nave più grande si incaglia, ma i marinai hanno il tempo di mettere in salvo il carico e parte del fasciame, con cui viene costruito un terzo battello, delle dimensioni di una pentecontere. La navigazione riprende finché non incontrano una popolazione che usa le stesse parole che Eudosso aveva avuto modo di registrare nel suo precedente viaggio¹². Da questo deduce che questa popolazione appartiene allo stesso popolo etiopico che aveva già incontrato e che confina con il regno di Bogos (verosimilmente Bocco)¹³. Eudosso decide allora di abbandonare il progetto di raggiungere l'India e torna indietro. Durante la navigazione lungo costa incontra un'isola disabitata, ma ricca d'acqua e di vegetazione, e prende nota della sua scoperta (ἐν δὲ τῷ παράπλω νῆσον εὐδρον καὶ εὐδενδρον ἐρήμην ἰδόντα σημειώσασθαι). Questa formulazione fa pensare a una sorta di diario di bordo o, comunque, ad appunti presi da Eudosso nel corso della navigazione. Arrivato sano e salvo in Μαυρουσία, vende i tre battelli e si reca dal re Bogos per consigliargli di intraprendere il viaggio verso l'India, ma i φίλοι del re lo dissuadono, ipotizzando che, in seguito all'apertura di nuove vie, il regno sia più esposto ad attacchi nemici. Quando Eudosso viene a sapere che sarebbe stato fatto salpare per la spedizione, ma che in realtà sarebbe stato abbandonato su un'isola deserta, fugge e si reca nel territorio sotto il controllo dei Romani e di qui torna in Iberia. Allestisce altre due navi, uno στρογγύλον πλοῖον e un μακρὸν πεντηκόντορον, le carica di sementi e attrezzi agricoli e prende con sé dei carpentieri: se il viaggio si fosse protratto si sarebbe fermato nell'isola che aveva raggiunto la volta precedente, avrebbe seminato, atteso il raccolto e poi avrebbe ripreso il mare. Il dettaglio della semina accomuna il racconto di Eudosso a quello dei Fenici inviati dal faraone Neco (Hdt. 4. 42. 3 s.)¹⁴. Strabone riferisce che Posidonio

¹² Sulla possibilità che vi fosse un'unità linguistica di qualche tipo a così grande distanza vd. Thiel, 1967, p. 26 s. Sui problemi di identificazione del re menzionato da Strabone vd. Thiel, 1967, p. 40 e ss.

¹³ Thiel, 1967, p. 24 e ss. ne deduce che Eudosso doveva concepire un'Africa molto più piccola di quanto non sia in realtà e forse di forma approssimativamente triangolare, come era rappresentata nella carta di Eratostene.

¹⁴ Roller, 2006, p. 25 considera la pratica della semina e del raccolto come l'unico modo possibile di compiere un viaggio così lungo per esploratori che non conoscevano le risorse delle terre in cui sarebbero giunti e che avevano limitate possibilità di trasportare viveri.

conosceva la storia di Eudosso fino a questo punto e che ne ricavava che la terra abitata è interamente circondata dall'Oceano.

Il paragrafo 5 è quasi interamente occupato dalla critica al racconto dei viaggi di Eudosso in Posidonio, che viene definito, secondo un'espressione proverbiale, Βεργαῖον δῆγημα, un racconto degno di Antifane di Berge¹⁵. Posidonio, che non aveva prestato fede ai racconti di Erodoto e di Eraclide Pontico, avrebbe invece creduto alle fantasie di Eudosso. La confutazione procede per interrogative serrate, relative ai vari aspetti del racconto, a partire dalla vicenda dell'Indiano naufragato nel Golfo Arabico. Il modo di procedere di Strabone è quello caratteristico dell'oratoria giudiziaria e degli esercizi di confutazione (ἀνασκευή) che si praticavano presso le scuole dei retori. La prima interrogativa riguarda la credibilità (πιθανότης) della vicenda del naufrago indiano, definita da Strabone con il termine aristotelico περιπέτεια, termine applicato alle straordinarie vicissitudini degli eroi tragici. La risposta del geografo è basata sui dati a sua disposizione sul Golfo Arabico, che sarebbe particolarmente stretto, specie nel suo στόμα. L'argomento addotto da Strabone è fondato sull'inverosimiglianza (οὐκ εἰκός), una motivazione frequentissima negli oratori che cercano di demolire la narrazione della parte avversa. Non mi soffermo sulla raffica di interrogative che Strabone propone e alle quali non oppone neanche le proprie controdeduzioni o che contesta già nella formulazione della domanda. Soltanto a proposito dell'ultima del primo blocco di interrogative, relativa all'indagine che Eudosso aveva condotto sulla provenienza della polena di forma equina, Strabone formula le sue considerazioni (τὸ γὰρ μαθεῖν ὅτι ἀπὸ δύσεως πλεόντων ἦν ναυάγιον, οὐδενὸς ἔμελλεν ὑπάρξειν σημεῖον, ἐπεὶ καὶ αὐτὸς ἔμελλεν ἀπὸ δύσεως πλεῖν κατὰ τὴν ἐπάνοδον). La tecnica retorica di incastonare una serie di interrogative tra due proposizioni accompagnate da considerazioni serve a mettere tutte le interrogative sullo stesso piano, equiparandole a quelle su cui l'autore ha sviluppato le sue argomentazioni. Le interrogative non accompagnate da considerazioni sono in genere più deboli delle altre: ad esempio non ha molto senso chiedersi perché i navigatori indiani avrebbero permesso che morissero tutti di fame a eccezione di uno. Analogamente la domanda su come il superstite avrebbe da solo guidato l'imbarcazione, che non doveva essere piccola, sembra prescindere dal racconto di Eudosso/Posidonio, nel quale si dice chiaramente che il superstite si era incagliato (2. 3. 4 καταχθέντα), evidentemente portato alla deriva verso

¹⁵ A proposito delle critiche di Strabone al racconto posidoniano dei viaggi di Eudosso vd. Amiotti, 2004, p. 115: «Le argomentazioni di Strabone, improntate a un iperrazionalismo che non tiene conto del *paradoxon*, non sono affatto convincenti». Amiotti si basa sia sull'analisi del passo straboniano sia sul confronto con Plin. *n.h.* 2. 69 e con Mela 3. 9. 90, che derivano entrambi da Cornelio Nepote.

la costa. Non più forti sono le interrogative sulla velocità con cui l'Indiano avrebbe appreso il greco e sulla scarsa necessità di guide dell'Evergete, dato che il mare in quell'area sarebbe stato ben conosciuto dai Tolemei. A proposito di questa argomentazione va detto che il Golfo Arabico era certamente ben noto ai Tolemei, ma che lo stesso non si può dire per l'Oceano Indiano. Un'interrogativa più forte è quella relativa al motivo per cui la spedizione sarebbe stata affidata all'ambasciatore di Cizico, ma qui entrano in gioco i racconti dei marinai: non sappiamo quale ruolo avesse nella spedizione Eudosso e non si può escludere che nei suoi racconti lo abbia ingigantito¹⁶. Il racconto di 2. 3. 4 in realtà non lo precisa, ma dice soltanto che Eudosso faceva parte della spedizione: ὑποληφθέντα δὲ ὑποσχέσθαι τὸν εἰς Ἰνδοῦς πλοῦν ἠγήσασθαι τοῖς ὑπὸ τοῦ βασιλέως προχειρισθεῖσι· τούτων δὲ γενέσθαι τὸν Εὐδόξον. Questa formulazione suona piuttosto simile a quella con cui Erodoto parla della partecipazione di Scilace di Carianda al viaggio di esplorazione promosso da Dario (Hdt. 4. 44. 1): πέμπει πλοίοισι ἄλλους τε τοῖσι ἐπίστευε τὴν ἀληθείην ἐρέειν καὶ δὴ καὶ Σκύλακα ἄνδρα Καρυανδέα. Anche la domanda sul motivo per cui, dopo che l'Evergete aveva sottratto a Eudosso tutti i beni portati dall'India, gli sarebbe stata affidata una spedizione ancora più grande non porta a conclusioni certe: nel frattempo l'Evergete era morto ed era salita al trono Cleopatra e, inoltre, resta anche in questo caso il dubbio sul ruolo di Eudosso nella spedizione.

L'argomentazione di Strabone riprende con i dubbi su quello che sarebbe capitato a Eudosso a Alessandria dopo il secondo viaggio: come mai non sarebbe stato punito, pur essendo stato riconosciuto colpevole di aver sottratto beni spettanti al re? Su questo punto si deve osservare che Strabone riprende la formulazione già impiegata in 2. 3. 4 (2. 3. 4 φωραθῆναι γὰρ νενοσφισμένον πολλά; 2. 3. 5 φωραθεὶς ὡς νενοσφισμένος πολλά; cfr. più oltre καὶ ταῦτα νενοσφισμένῳ βασιλικὰ χρήματα) e che questo potrebbe essere un indizio della provenienza di quella formulazione da Posidonio. E come avrebbe potuto fare il giro degli armatori per informarsi sulla polena che aveva trovato? Strabone continua mettendo in dubbio sia la serietà dell'armatore che aveva riconosciuto la polena sia la credibilità di Eudosso che su quella sola base sarebbe tornato in patria per poi ripartire alla volta di Gadeira e della costa occidentale dell'Africa. Afferma Strabone che non sarebbe potuto ripartire da Alessandria senza un ordine, soprattutto perché era

¹⁶ Su questo punto vd. Roller, 2006, p. 111, che sottolinea come Eudosso abbia cercato di mettersi nella luce migliore. Vd. anche la bella formulazione di Carcopino, 1943, p. 157: «Assurément on a belle à relever les énormités du récit. Mais, à mon sens, les vantardises et les ruses dont il est gonflé ne l'empêchent point d'exploiter un fond solide et véridique». Carcopino (pp. 156-158) cerca di discernere nel racconto le notizie meno credibili, seguendo in parte la critica di Strabone. Su Antifane di Berge vd. *infra*.

stato colto in flagrante a sottrarre beni del re, e neanche avrebbe potuto prendere il mare di nascosto. L'argomentazione di Strabone su questo punto poggia sulla sua conoscenza diretta del porto di Alessandria e del sistema di sorveglianza organizzato dai Tolemei e ancora attivo, anche se in forma attenuata, all'epoca sua sotto la dominazione romana. Questo tipo di argomentazione ha lo scopo di rafforzare la credibilità di tutte le accuse dimostrandone una mediante la testimonianza principe: l'autopsia.

Anche la terza spedizione è sottoposta a un fuoco di fila di interrogative, aperte dall'ironia sullo stile regale (βασιλικῶς) con cui avrebbe allestito la piccola flotta per circumnavigare la Libia. Come avrebbe potuto costruire la terza nave dopo il naufragio sulle coste africane e perché, una volta scoperta una popolazione che parlava la stessa lingua degli Etiopi orientali, non sarebbe stato spinto dal desiderio di proseguire, ma avrebbe preferito presentarsi a Bogos? E come sarebbe venuto a conoscenza della trama ai suoi danni? E come sarebbe riuscito a fuggire? Dopo aver affermato che ciascuna delle avventure di Eudosso presa singolarmente non è impossibile, ma è difficile che abbia buon esito, Strabone propone un'interrogativa sull'ultima spedizione di Eudosso, che, malgrado i rischi che aveva corso nel regno di Bogos, avrebbe ripreso il mare di nuovo verso le coste dell'Africa occidentale. La conclusione del ragionamento di Strabone è un duro attacco a Posidonio, messo a confronto con autori considerati mentitori di professione e del tutto inattendibili:

οὐ πολὺ οὖν ἀπολείπεται ταῦτα τῶν Πυθέου καὶ Εὐημέρου καὶ Ἀντιφάνου ψευσμάτων. ἀλλ' ἐκείνοις μὲν συγγνώμη τοῦτ' αὐτὸ ἐπιτηδεύουσιν, ὥσπερ τοῖς θαυματοποιοῖς· τῷ δ' ἀποδεικτικῷ καὶ φιλοσόφῳ, σχεδὸν δέ τι καὶ περὶ πρωτείων ἀγωνιζομένῳ, τίς ἂν συγγνοίη; ταῦτα μὲν οὖν οὐκ εὔ.

I tre autori nominati sono, per diverse ragioni interessanti: Pitea di Massalia è il navigatore che avrebbe raggiunto le isole britanniche e sarebbe arrivato fino a Thule. Strabone sottopone a severa critica la testimonianza offerta da Pitea (vd. per es. 1. 4. 3; 2. 5. 8). Evemero, noto per la concezione della natura degli dei che da lui prende il nome, aveva raccontato nella *Ἱερὰ ἀναγραφή* un viaggio verso l'Oceano Indiano, nel corso del quale, persa la rotta, sarebbe approdato nell'isola di Pancaia. Lo schema è quello del viaggio straordinario che permette l'incontro con un popolo dalle caratteristiche eccezionali, i cui primi re sarebbero stati quelli che i Greci consideravano divinità, in realtà uomini potenti originari di Creta. Il terzo personaggio nominato è Antifane di Berge, autore di un'opera intitolata *Ἄπιστα* e divenuto

proverbiale per le sue mirabolanti invenzioni¹⁷. A ben vedere si tratta di autori molto diversi tra loro: soltanto il primo, Pitea, un esploratore, può essere accostato a Eudosso di Cizico, mentre gli altri due sono autori l'uno di un viaggio straordinario che è il pretesto per delineare istituzioni ideali e per riscrivere la storia dell'umanità, l'altro di una raccolta di notizie talmente straordinarie da non essere credibili (e in questo diverse dai παράδοξα che avevano un fondamento documentario).

Nella sua ansia di demolire il racconto di Eudosso di Cizico a cui Posidonio aveva prestato fede Strabone stranamente non si serve dell'argomento più forte: Eudosso in effetti non ha completato il periplo della Libia, ma si è fermato ben prima, sia costeggiando il continente da Oriente sia costeggiandolo da Occidente. Quello che è riuscito a fare è invece raggiungere l'India dal Golfo Arabico, un punto su cui Strabone non si sofferma troppo perché il nodo della sua argomentazione è la possibilità di compiere il periplo della Libia. Peraltro, la possibilità di raggiungere l'India era già stata dimostrata da Nearco, generale di Alessandro Magno e personaggio affidabile, che aveva redatto per iscritto il resoconto del suo viaggio dall'Indo alla foce dell'Eufrate. E ben prima di Nearco la spedizione promossa da Dario e a cui aveva partecipato Scilace di Carianda aveva navigato lungo le coste dell'Asia (Hdt. 2. 44). La differenza dell'impresa di Eudosso potrebbe consistere nel fatto che potrebbe essere stato il primo a raggiungere l'India seguendo una rotta oceanica e sfruttando i monsoni¹⁸.

In un lavoro di alcuni anni fa avevo spezzato una lancia a favore della parziale attendibilità dei racconti di viaggiatori non greci riferiti da autori greci o confluiti in opere in lingua greca¹⁹. In particolare avevo affrontato i viaggi di Neco e di Sataspe, riferiti da Hdt. 4. 42 s.²⁰, e il *Periplo* di Annone²¹.

¹⁷ A proposito di Antifane di Berge vd. almeno Steph. Byz., p. 163 Meineke = β 70 Billerb. in cui si confonde Antifane di Berge con Antifane comico (lo scambio dei due personaggi potrebbe essere dovuto a ben più che a semplice omonimia) e si ricorda il verbo βεργαίζειν, "dire scempiaggini".

¹⁸ Così Thiel, 1967, pp. 16-18 e Habicht, 2013, p. 201; Habicht discute anche il problema posto dal fantomatico Ippalo (*per. mar. Erytr.* 57), che Thiel, 1967, p. 18 ritiene fosse collegato con i viaggi di Eudosso. Sulle rotte commerciali per l'India che sfruttavano i monsoni vd. Thiel, 1967, pp. 44-55.

¹⁹ Nicolai, 2005a.

²⁰ Su questi due viaggi vd. Nicolai, 2005a, pp. 156-158, con bibliografia precedente; in particolare, sul viaggio promosso da Neco vd. Desanges, 1978, pp. 7-16; sulla durata della navigazione vd. Aubet, 2001, p. 170 s.; sulla possibilità tecnica di compiere la navigazione vd. Proto-Beltrami, 2004; vd. anche Mederos, 2004 con ricca bibliografia; su Sataspe vd. Klotz, 1937; Desanges, 1978, pp. 29-33; Colin, 1990; Ercolani-Nicolai, 2011.

²¹ Vd. Nicolai, 2005a, pp. 158-169, con bibliografia precedente. Agli studi già segnalati (tra i quali importante Desanges 1978, pp. 39-85; si veda anche l'utile *status quaestionis* proposto in Desanges, 1981 = 1999) aggiungo Carcopino, 1943, specialmente pp. 73-163, Hair

A quel lavoro rinvio per la discussione sull'attendibilità di quei racconti di viaggio. Gli autori greci sovrappongono ai racconti di viaggiatori non greci le proprie categorie geografiche e culturali, creando spesso complessi intrecci tra le notizie dei viaggiatori e le sovrastrutture ideologiche di chi le trasmette, ma non per questo si devono destituire di ogni fondamento i racconti di viaggiatori fenici e persiani. Appare evidente, specialmente nel caso del *Periplo* di Annone, che la distanza linguistica, culturale e cronologica tra le informazioni originali e il testo che leggiamo ha creato uno spesso filtro, che ha reso e rende estremamente difficile, se non impossibile, recuperare un nucleo di notizie attendibili. Inoltre occorre distinguere tra l'attendibilità del testo e della vicenda della traduzione da un'iscrizione punica e l'attendibilità delle notizie che tramanda, che potrebbero provenire da fonti diverse ed essere state assemblate in forma di periplo in epoca ben più recente rispetto alla data del viaggio di Annone. Il *Periplo* insomma è una sorta di composto chimico irreversibile, nel quale le categorie culturali greche hanno avvolto notizie di varia provenienza, alcune delle quali, forse, di origine punica²².

Antichi e moderni hanno manifestato scetticismo nei confronti di questi racconti: ad esempio già Erodoto, a torto, dubitava del particolare del sole a destra che i Fenici mandati da Neco avrebbero visto nel corso del loro viaggio (4. 42. 4)²³. Ma questi racconti andrebbero invece ripresi in considerazione insieme alle notizie sull'opera di Pitea *Sull'Oceano*. Come il racconto di Eudosso di Cizico in Posidonio-Strabone, le notizie contenute nell'opera di Pitea, non contengono *mirabilia* di alcun genere²⁴. Se gli antichi misuravano l'attendibilità delle informazioni dei viaggiatori sulla base della loro

1987, che segnala la genericità delle informazioni fornite dal *Periplo*; Arnaud, 1998, p. 8, che considera il *Periplo* di Annone una relazione di viaggio fittizia; Giorgetti, 2004, pp. 158-165; Medas, 2006, con ricca bibliografia; Roller, 2006, pp. 29-43, che, pur riconoscendo i problemi che il testo pone, lo considera come nel complesso attendibile. Di particolare importanza l'interpretazione di Jacob, 2017, pp. 103-119, secondo cui il *Periplo* non è un racconto di viaggio obiettivo, ma un testo costruito sulle categorie del pensiero greco, nel quale i dettagli etnografici acquistano significato alla luce delle rappresentazioni greche tradizionali dell'alterità.

²² Maurizio Sonnino, che ringrazio per la lettura e per i tanti spunti che mi ha dato, mi suggerisce un parallelo interessante per la tecnica di mescolare le notizie di fonte orientale con preconcetti della mentalità e della cultura greca: si tratta del modo in cui i vari Manetone e Berosso (*ap. Ios. contra Ap.*) rielaborano i pochi dati ottenuti dai racconti ebraici sulle vicende dell'esodo. Analogamente Tacito (*Hist. IV*) rilegge in chiave romana (e con forti sentimenti di ostilità!) le medesime vicende dell'esodo.

²³ Vd. Desanges, 1978, pp. 9-16; Janni, 1978; Nicolai, 2005a, p. 156 s.

²⁴ L'assenza di dettagli favolosi nella vicenda di Eudosso riferita da Posidonio è sottolineata da Laffranque, 1963, p. 205.

corrispondenza con le loro teorie sulla forma dell'ecumene²⁵, i moderni sembrano più propensi a svalutare i racconti che contengono notizie su popoli dalle caratteristiche favolose. Il risultato è spesso identico, con qualche eccezione. Nel caso di Eudosso si può condividere la conclusione dello studio di Gabriella Amiotti: «La somiglianza di Eudosso e degli espedienti da lui escogitati per i suoi viaggi con i navigatori dell'epoca delle grandi scoperte smentisce, ancor di più, a mio avviso i sospetti avanzati da Strabone e rende il racconto di Posidonio pienamente credibile e significativamente anticipatore»²⁶. Ovviamente questa formulazione non implica di necessità che se ne debba ricavare la conclusione di Posidonio, cioè che i viaggi di Eudosso sarebbero la dimostrazione del fatto che l'Africa è interamente circondata dall'Oceano²⁷.

Per verificare questa conclusione possiamo confrontare le critiche di Strabone a Eudosso con quelle rivolte a Pitea allo scopo di cogliere la logica che le muove²⁸. Nel capitolo IV del I libro della *Geografia* Strabone contesta la ricostruzione eratostenica relativa alla larghezza dell'ecumene (1. 4. 2 = fr. 8a Bianchetti τὸ πλάτος τῆς οἰκουμένης), fondata sulle notizie fornite da Pitea. Il dato su cui si concentra Strabone è la distanza tra il Boristene e il parallelo di Thule, corrispondente, secondo Eratostene, a 11.500 stadi. Eratostene si basava sulla notizia di Pitea, secondo cui la distanza tra la Britannia e Thule sarebbe di sei giorni di navigazione. La critica di Strabone a Pitea, definito ἀνὴρ ψευδίστατος, prende le mosse dal fatto che nessun altro viaggiatore avrebbe parlato di Thule, ma soltanto di isole minori al largo della Britannia. Inoltre Strabone contesta la misurazione di Pitea della lunghezza della Britannia, senza tener conto del fatto che doveva essere espressa in origine in giorni di navigazione, un sistema dipendente dalle condizioni del

²⁵ Per l'evoluzione dell'idea che si aveva della forma dell'Africa da Eratostene a Posidonio vd. Bianchetti, 1990. Sulle concezioni antiche della Libia vd. Zimmermann, 1999. Sull'idea che i Greci avevano dell'estremo occidentale e in particolare sulle costruzioni della geografia scientifica, da Eudosso di Cnido a Eratostene, e sulle polemiche di Polibio, Artemidoro e Strabone contro quelle costruzioni vd. Bianchetti, 2000, Bianchetti, 2008 e Bianchetti, 2014.

²⁶ Amiotti, 2004, p. 116. Malgrado qualche riserva, Desanges, 1979, p. 173 arriva ad affermare che il racconto delle navigazioni di Eudosso contiene meno elementi sospetti delle relazioni sul viaggio promosso da Neco e su quelli di Eutimene, Sataspe e Annone. Si veda in proposito l'intero capitolo dedicato da Desanges a Eudosso: pp. 151-173. Per una rassegna delle opinioni moderne sui viaggi di Eudosso vd. Kidd, 1988, pp. 254-257, al quale rinvio per ulteriori indicazioni bibliografiche.

²⁷ Così Laffranque, 1963, p. 222.

²⁸ Laffranque, 1963, p. 206 afferma che Strabone ha sbagliato nel condannare senza riserve tutti i dati provenienti da Pitea e associa le critiche di Strabone a Eudosso a quelle rivolte a Pitea. Pitea è considerato attendibile da Magnani, 2002, al quale rinvio per tutta la bibliografia precedente.

mare e del vento e dalle rotte seguite. Non entro nella discussione su questa ricostruzione eratostenica²⁹: mi limito a osservare che l'inaffidabilità di Pitea è dimostrata sulla base del confronto con altre misurazioni della Britannia (1. 4. 3 = fr. 8a Bianchetti). La conclusione di Strabone è netta (*ibid.*): ὅστις οὖν περὶ τῶν γνωριζομένων τόπων τοσαῦτα ἔψευσται, σχολῆ γ' ἂν περὶ τῶν ἀγνωσμένων παρὰ πᾶσιν ἀληθεύειν δύναίτο. L'argomentazione richiama quella di Polibio a proposito di Timeo: chi viene colto in flagrante menzogna una sola volta non è più credibile, qualsiasi cosa affermi (12. 25a. 1 s.). Si tratta di un'argomentazione per analogia che tende a individuare tratti dell'*ethos* di un personaggio, come, in questo caso, la tendenza alla menzogna. Anche questo genere di argomentazione è tipico dell'oratoria giudiziaria. Una lieve variante di questa argomentazione è applicata da Strabone in 4. 5. 5 (= fr. 8e Bianchetti), dove afferma:

ἃ δ' εἶρηκε Πυθέας περὶ τε ταύτης καὶ τῶν ἄλλων τῶν ταύτη τόπων ὅτι μὲν πέπλασται, φανερὸν ἐκ τῶν γνωριζομένων χωρίων· κατέψευσται γὰρ αὐτῶν τὰ πλεῖστα, ὥσπερ καὶ πρότερον εἶρηται, ὥστε δῆλός ἐστιν ἐψευσμένος μᾶλλον περὶ τῶν ἐκτετοπισμένων.

Insomma, se Pitea ha mentito su luoghi conosciuti, a maggior ragione non deve essere creduto quando parla di terre remote come Thule.

Thule resta al centro della discussione anche nel paragrafo successivo (1. 4. 4 = fr. 8a Bianchetti), dove Strabone afferma che Thule, collocata ben oltre Ierne (l'Irlanda) da Eratostene, non è abitabile. Anche qui troviamo un ragionamento fondato su presupposti teorici (l'estensione delle terre abitabili) e non suffragato da prove per contestare il racconto di un viaggiatore, Pitea, che, invece, quei luoghi aveva visitato. Questi problemi sono approfonditi nel II libro della *Geografia*, dove ritorna la polemica con Pitea. Particolarmente interessante è 2. 5. 8 (= fr. 8c Bianchetti), di cui riporto la parte iniziale:

ὁ μὲν οὖν Μασσαλιώτης Πυθέας τὰ περὶ Θούλην τὴν βορειοτάτην τῶν Βρετανίδων ὕστατα λέγει, παρ' οἷς ὁ αὐτός ἐστι τῶ ἀρκτικῶ ὁ θερινὸς τροπικὸς κύκλος. παρὰ δὲ τῶν ἄλλων οὐδὲν ἱστορῶ, οὐθ' ὅτι Θούλη νῆσός ἐστὶ τις οὐτ' εἰ τὰ μέχρι δεῦρο οἰκήσιμά ἐστιν, ὅπου ὁ θερινὸς τροπικὸς ἀρκτικὸς γίνεται. νομίζω δὲ πολὺ εἶναι νοτιώτερον τοῦτο τὸ τῆς οἰκουμένης πέρασ τὸ προσάρκτιον· οἱ γὰρ νῦν ἱστοροῦντες περαιτέρω τῆς Ἰέρνης οὐδὲν ἔχουσι λέγειν, ἢ πρὸς ἄρκτον πρόκειται τῆς Βρετανικῆς πλησίον, ἀγρίων

²⁹ Su questo punto rinvio a Bianchetti, 1998, p. 150 s.

τελέως ἀνθρώπων καὶ κακῶς οἰκούντων διὰ ψῦχος· ὥστ' ἐνταῦθα νομίζω τὸ πέρας εἶναι θετέον.

Per confutare Pitea Strabone si serve della testimonianza di non meglio precisati indagatori contemporanei (οἱ ... νῦν ἱστοροῦντες)³⁰, ma quel che colpisce è l'adesione alla teoria aristotelica sull'estensione dell'ecumene³¹. Non posso seguire tutta l'argomentazione di Strabone, ma anche in questo caso la critica a un esploratore è condotta sulla base di presupposti teorici e di combinazioni di dati quantomeno incerti a scapito della tanto celebrata autopsia. La distinzione tra quello che Pitea aveva visto con i propri occhi e le notizie che aveva raccolto compare in un passo molto discusso (Strab. 2. 4. 1 = fr. 8d Bianchetti): τὸ μὲν οὖν τῷ πλεῦμονι εὐοικὸς αὐτὸς ἐωρακέναι, τὰ ἄλλα δὲ λέγειν ἐξ ἀκοῆς³².

In un passo del libro IV, infine, Strabone sembra ammettere che Pitea possedesse conoscenze astronomiche e matematiche. Il passo è molto probabilmente lacunoso, come si ricava dall'edizione di Radt, e non è possibile stabilire se questa valutazione si estendesse anche alle notizie sull'economia delle regioni più settentrionali (4. 5. 5 = fr. 8e Bianchetti)³³:

πρὸς μέντοι τὰ οὐράνια καὶ τὴν μαθηματικὴν θεωρίαν ἱκανῶς <ἀν> δόξειε κεχρηῆσθαι τοῖς πράγμασι *** τοῖς τῇ κατεψυγμένῃ ζώνῃ πλησιάζουσι· τὸ τῶν καρπῶν εἶναι τῶν ἡμέρων καὶ ζῶων τῶν μὲν ἀφορίαν παντελεῖ, τῶν δὲ σπάνιν, κέγχρω δὲ καὶ ἀγρίοις λαχάνοις καὶ καρποῖς καὶ ῥίζαις τρέφεσθαι· παρ' οἷς δὲ σῖτος καὶ μέλι γίνεται, καὶ τὸ πόμα ἐντεῦθεν ἔχειν (τὸν δὲ σῖτον, ἐπειδὴ τοὺς ἡλίους οὐκ ἔχουσι καθαρούς, ἐν οἴκοις μεγάλοις κόπτουσι, συγκομισθέντων δεῦρο τῶν σταχύων· αἱ γὰρ ἄλλως ἄχρηστοι γίνονται διὰ τὸ ἀνήλιον καὶ τοὺς ὄμβρους).

Se vogliamo trarre qualche conclusione dallo studio della polemica di Strabone nei confronti del racconto di Eudosso di Cizico in Posidonio e di quello di Pitea di Massalia, il primo aspetto che colpisce è la totale assenza di argomentazioni fondate su testimonianze alternative: questi viaggiatori non sono creduti perché i loro racconti sono in contrasto con alcune

³⁰ Per Aujac, 1969, p. 87 nota 6, si tratterebbe di Polibio e di Posidonio.

³¹ Su questo vd. Bianchetti, 1998, p. 163, secondo cui l'adesione di Strabone alla teoria aristotelica "pare motivata dalla necessità di ricalcare i confini dell'ecumene su quelli dell'impero romano".

³² Vd. Bianchetti, 1998, pp. 164-169.

³³ Per le diverse posizioni sui problemi testuali ed esegetici posti dal passo vd. Bianchetti, 1998, pp. 170-173. Bianchetti discute in particolare la posizione di Roseman, 1994, p. 68 s 134 s. che mira a separare la testimonianza su Pitea dal frammento.

convinzioni profonde del geografo. Molto efficace a questo proposito è la formulazione di Pietro Janni, nella conclusione di un lavoro che prende spunto dall'impresa dei Fenici inviati da Neco: «Tutto quel che abbiamo esposto rappresenta solo un'ulteriore prova di quanto l'esperienza possa essere influenzata e distorta dall'opinione preconcepita, o almeno di quanto fortemente l'influsso di una teoria dominante possa agire nella trasmissione e ricezione di una notizia. Non siamo certo i primi a notare quanto spesso i viaggiatori abbiano veduto ciò che si aspettavano o ciò che credevano di dover vedere» (Janni 1978, p. 114). A ben guardare le questioni poste di racconti di Eudosso e di Pitea sono speculari e vertono entrambi sul tema dell'Oceano e su alcuni problemi correlati, come l'estensione dell'ecumene a meridione e a settentrione e l'abitabilità delle regioni più estreme dell'ecumene. Anche nel caso di Eudosso, come in quello di Pitea, non sappiamo quanto si può effettivamente considerare frutto di autopsia, ma, a differenza di quello che pensava Strabone, potrebbe essere più di quanto normalmente si crede. Non si vuole affermare che la vicenda di Eudosso sia una dimostrazione della teoria di Posidonio sulla continuità dell'Oceano: si vuole soltanto distinguere il livello dei racconti degli esploratori da quello di chi se ne serviva per dimostrare le sue teorie. Si tocca con mano in questo modo uno dei nodi problematici della geografia antica, costretta a confrontarsi con le notizie degli esploratori, ma al tempo stesso quasi prigioniera di idee e categorie precostituite e spesso tesa a cercare di dimostrarle attraverso i racconti dei viaggiatori. O, nel caso contrario, costretta a confutare i racconti dei viaggiatori facendo ricorso a tutte le tecniche che la retorica metteva a disposizione per demolire la ricostruzione dei fatti della parte avversa.

Riferimenti bibliografici

- Amiotti G. (2004), "La via dell'India: Eudosso di Cizico precursore di Cristoforo Colombo?", *Geographia antiqua*, 13: 112-116.
- Arnaud P. (1998), "Introduction", in Arnaud P. e Counillon P., *Geographica historica*, Ausonius, Bordeaux, pp. 5-20.
- Aubert M.E. (2001), *The Phoenicians and the West Politics, Colonies and Trade*, II ed., Cambridge University Press, Cambridge.
- Aujac G. (1969), *Strabon. Géographie*, tome I, 2^e partie (Livre II), Les Belles Lettres, Paris.
- Bianchetti S. (1990), "L'idea di Africa da Annone a Plinio", in Mastino A., a cura di, *L'Africa romana. Atti del VII convegno di studio, Sassari, 15-17 dicembre 1989*, Gallizzi, Sassari, pp. 871-878.
- Bianchetti S., a cura di (1998), *Pitea di Massalia. L'Oceano*, Introduzione, testo, traduzione e commento, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Roma.

- Bianchetti S. (2000), “Pitea di Massalia e l’estremo occidente”, *Hesperia*, 10: 129-137.
- Bianchetti S. (2008), “Geografia e cartografia dell’estremo Occidente da Eratostene a Tolomeo”, *Mainake*, 30: 17-58.
- Bianchetti S. (2014), “L’estremo Occidente dei “geografi scienziati”, in Breglia L. e Moleti A., a cura di, *Hesperia. Tradizioni, rotte, paesaggi*, Pandemos, Paestum, pp. 261-277.
- Carcopino J. (1943), *Le Maroc antique*, 12^e éd., Gallimard, Paris.
- Colin F. (1990), “Le récit de Sataspès s’inspire-t-il de sources égyptiennes?”, *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 82: 287-296.
- Desanges J. (1978), *Recherches sur l’activité des Méditerranéens aux confins de l’Afrique (VI^e siècle avant J.-C.-IV^e siècle après J.-C.)*, De Boccard, Paris (Collection de l’Ecole française de Rome, 38).
- Desanges J. (1981 = 1999), “Le point sur le ‘Périple d’Hannon’: controverses et publications récentes”, *Enquêtes et documents (Université de Nantes)*, VI, pp. 13-29 = Id., *Toujours Afrique apporte fait nouveau. Scripta Minora*, préface de J. Leclant, éd. par. M. Reddé, Paris, pp. 15-28.
- Ercolani A. e Nicolai R. (2011), *Sataspe* (2216), in Gehrke H.-J., a cura di, *Die Fragmente der Griechischen Historiker continued Part V*, Brill Online.
- Giorgetti D. (2004), *Il sole a destra. Scienza e tecnica nella geografia storica del mondo antico*, Agorà, Sarzana.
- Habicht C. (2013), “Eudoxus of Cyzicus and Ptolemaic exploration of the sea route to India”, in Buraselis K., Stefanou M. e Thompson D., a cura di, *The Ptolemies, the Sea and the Nile. Studies in Waterborne Power*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 197-206.
- Hair P.E.H. (1987), “The Periplus of Hanno in The History and Historiography of Black Africa”, *History in Africa*, 14: 43-66.
- Jacob Chr. (1983), “Carte greche”, in Calabrese O., Giovannoli R. e Pezzini I., a cura di, *Hic sunt leones. Geografia fantastica e viaggi straordinari*, Electa, Milano, pp. 24-29.
- Jacob Chr. (2017), *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, II éd., Colin, Malakoff.
- Janni P. (1978), “‘Il sole a destra’: estrapolazione nella letteratura geografica antica e nei resoconti di viaggio”, *Studi Classici e Orientali*, 28: 87-115.
- Kidd I.G. (1988), *Posidonius*, II, *The Commentary (I, Testimonia and Fragments 1-149)*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Klotz A. (1937), “Die Fahrt des Persers Sataspes an der Westküste Afrikas”, *Klio*, 30: 343-346.
- Laffranque M. (1963), “Poseidonios, Eudoxe de Cyzique et la circumnavigation de l’Afrique”, *Revue Philosophique de la France et de l’Étranger*, 153: 199-223.
- Lloyd A.B. (1977), “Necho and the Red Sea: Some Considerations”, *Journal of Egyptian Archaeology*, 63: 142-155.
- Magnani S. (2002), *Il viaggio di Pitea sull’Oceano*, Pàtron, Bologna.
- Medas S. (2006), “... Essendo finiti i viveri non navigammo oltre”. *Introduzione allo studio del Periplo di Annone*, Lumières Internationales, Lugano.

- Mederos A. e Escribano G. (2004), “El periplo africano del faraón Neco II”, in Peña V., Wagner C.G. e Mederos A., a cura di, *La navegación fenicia. Tecnología naval y derroteros. Encuentro entre marinos, arqueólogos e historiadores*, Centro de Estudios Fenicios y Pùnico, Madrid, pp. 135-154.
- Nicolai R. (2005a), “Neco, Sataspes e Annone: peripli fenici e persiani raccontati da Greci”, in Bondi S.F. e Vallozza M., a cura di, *Greci, Fenici, Romani: interazioni culturali nel Mediterraneo antico. Atti delle Giornate di Studio (Viterbo, 28-29 maggio 2004)*, Daidalos, 7: 155-169.
- Nicolai R. (2005b), “Omero, Tucidide e Platone sulla preistoria dell’umanità e sulla fondazione di città”, *Seminari Romani di Cultura Greca*, 8, pp. 237-261.
- Nicolai R. (2019), *Lo scrittoio di Strabone*, in Skalli A., a cura di, *Les oeuvres monumentales à Rome entre République et Principat*, Ausonius, Bordeaux, pp. 203-222.
- Proto H. e Beltrami G.M. (2004), “Sul periplo d’Africa voluto dal faraone Nekao II”, in Khanoussi M., Ruggeri P. e Vismara C., a cura di, *L’Africa romana. Ai confini dell’impero: contatti, scambi, conflitti. Atti del XV convegno di studio, Tozeur, 11-15 dicembre 2002*, XV 2, Carocci, Roma, pp. 959-971.
- Roller D.W. (2006), *Through the Pillars of Herakles: Greco-Roman Exploration of the Atlantic*, Routledge, New York-London.
- Roseman Chr. H. (1994), *Pytheas of Massalia*, Ares Pub, Chicago.
- Theiler W. (1982), *Poseidonios. Die Fragmente*, II, *Erläuterungen*, De Gruyter, Berlin-New York.
- Thiel J.H. (1967), *Eudoxus of Cyzicus. A Chapter in the History of the Sea-Route to India and the Route Round the Cape in Ancient Times*, J. B. Wolters, Groningen (ediz. originale in lingua olandese, 1939).
- Zimmermann K. (1999), *Libyen. Das Land südlich des Mittelmeers im Weltbild der Griechen*, C. H. Beck, München.

L'uomo è sedentario o ama “viaggiare”?

di Alberto Sobrero*

L'uomo è sedentario o ama “viaggiare”? È una bella domanda sulla natura umana, una questione che mi piace riprendere e intorno a cui gira il libro di Gino De Vecchis *Geografia delle mobilità* (2014). La saggistica sul tema è enorme ed è materia di tutte le nostre discipline, dalla filosofia alla letteratura, all'antropologia, alla geografia, alla storia. E oggi è tema delle neuroscienze e... della politica. Le opinioni sono diverse, ma forse prevalgono coloro che ritengono che l'uomo sia per propria natura sedentario e che cominci a viaggiare solo se costretto.

Di solito l'uomo abbandona il suo nido solo se costretto, se scacciato dalla guerra, dalla fame, da un'epidemia, dalla siccità o da un incendio. A volte parte da casa perché perseguitato per le sue convinzioni, a volte alla ricerca di un lavoro o di migliori opportunità per i figli. «In molti, infatti, lo spazio provoca ansia, timore dell'ignoto e persino paura della morte. [...] la storia

* Il 18 febbraio 2021 è venuto improvvisamente a mancare Alberto Sobrero. Lo scritto qui presentato ne mostra l'intelligenza e la cultura ampia, critica, riflessiva, sempre aperta ai confronti interdisciplinari. Queste pagine, dedicate a un collega stimato, sono ora – diventate postume – una occasione per ricordarlo. Altrove saranno ricordati la passione didattica, il rapporto con gli allievi, l'attenzione alla ricerca teorica che caratterizzavano il suo stile. Qui ne troviamo la capacità di dialogo, di critica, di innovazione e la lunga riflessione sul viaggio come parte fondante della cultura umana. Nato a Roma nel 1949, Alberto Sobrero era professore ordinario di antropologia culturale all'Università Sapienza di Roma. Si era occupato di antropologia e letteratura, di antropologia urbana, di dialoghi tra antropologia, filosofia e neuroscienze. La sua prima monografia *Hora de Bai* (Argo editrice, 1995) era legata a una ricerca sul campo nelle Isole di Capoverde. Con la comunità capoverdiana emigrata a Roma Sobrero ha sempre mantenuto contatti amichevoli e impegni di accoglienza. (*Pietro Clemente e Alessandro Simonicca*).

conosce intere civiltà che non hanno mostrato il minimo interesse per il mondo esterno». (Ryszard Kapuściński, *L'altro*, 2006).

Il fatto è che siamo abituati a sentire questi due termini, “partire” e “re-stare”, come opposti, quando al contrario l’uno non ha senso senza l’altro. Possiamo parlare con Heidegger dell’abitare e del costruire, o con de Certeau di “luogo” o di “spazio”, del bisogno di quiete e della volontà di sapere, della necessità e della libertà, ma in tutti i casi un termine senza l’altro scivola nella perdita del sentimento di sé, o, inversamente, in una sorta di afasia psichica. Fra l’uno e l’altro termine si può incontrare la paura, l’indifferenza, la solitudine, l’angoscia della morte, ma, per altro verso, a guardar bene, c’è sempre, sotto qualche forma, la necessità di cambiare, di ricostruire, di andare oltre, fosse solo con l’immaginazione, una qualche forma di “viaggio” all’interno della propria cultura. Ogni cultura sta nella storia ed è costretta dalla storia a stare con un piede al di qua e un piede al di là dei propri confini per non incorrere, nell’uno come nell’altro caso, in quella condizione che è resa bene dalla metafora del naufragio. Mi piace ricordare una bella parola, una contrazione ossimorica costruita sul calco di “restare” e “andare lontano” (“lontananza”), da un collega e amico, Vito Teti, antropologo che in Italia, più di ogni altro, ha riflettuto sullo sconfinato tema dello spopolamento del nostro Mezzogiorno: la parola è “restanza”.

Un sentirsi in viaggio camminando, una ricerca continua del proprio luogo, sempre in atteggiamento di attesa: sempre pronti allo spaesamento, disponibili al cambiamento e alla condivisione dei luoghi che ci sono affidati. Un avvertirsi in esilio e stranieri nel luogo in cui si vive e che diventa il sito dove compiere, con gli altri, con i rimasti, con chi torna, con chi arriva, piccole utopie quotidiane di cambiamento. [...] Il villaggio e la comunità da raggiungere non stanno indietro nel tempo, ma vanno raggiunti qui e ora, costruiti giorno per giorno. Coloro che restano potenziano il senso del viaggiare, e viaggiare diventa un approdo per quanti ritornano: forse perché viaggiare e restare, viaggiare e tornare, sono pratiche inseparabili, trovano senso l’una nell’altra (Vito Teti, *Il senso della restanza*, http://www.treccani.it/magazine/at-lante/cultura/Il_senso_della_restanza.html).

Restanza, dunque, come saper viaggiare dentro casa propria, come consapevolezza che la propria casa va continuamente ricostruita e che il mondo è in qualche modo la propria casa. Un equilibrio difficile e a volte impossibile. Ne parla da par suo Claudio Magris, raccontando dei suoi viaggi (*L’infinito viaggiare*, 2005/2918, p. XX): «Viaggiare insegna lo spaesamento, a sentirsi sempre stranieri nella vita, anche a casa propria, ma essere stranieri fra stranieri».

Nelle diverse epoche ha prevalso l'una o l'altra tendenza: *la mente del viaggiatore* (per dirla con il titolo di un saggio ben noto di Eric Leed) si è mossa in un senso o nell'altro. Si è lavorato a lungo su questa vicenda a doppia uscita, portando alla luce il filo che lega il viaggio come condanna della Bibbia alla lotta contro la morte di Gilgamesh o di Ulisse, e poi al senso virgiliano del viaggio come sconfitta e destino, e così via fino al viaggiare nel mondo moderno. In quest'ultimo caso, come al solito, l'etimologia ci potrebbe aiutare. Basterebbe scendere di qualche gradino nelle lingue neoromanze o germaniche per allargare non di poco il campo semantico e abbracciare tutta la complessità dell'idea di viaggio. Nelle lingue neoromanze la fa da padre-padrone il termine *viaticum* (la riserva, la fornitura di cibo per il cammino), mentre nell'inglese domina *Travel*, termine distinto da *Journey* e da *Trip* a indicare il travaglio, la fatica e il rischio dei lunghi viaggi, e nel tedesco medio e moderno si impone *Reisen*, termine che rimanda alla necessità di alzarsi, quasi il dovere di partire, di affrontare l'altro. Sembra quasi di vedere tre mondi diversi: il partire lungo le strade consolari di Roma e poi del Rinascimento italiano, le fatiche del mare degli Inglesi, la disciplina dei Tedeschi.

Se ne avessimo la forza dovremmo con una qualche sistematicità interrogare le culture africane. È vero infatti, come dice Kapuściński nel testo che abbiamo appena ricordato, che «L'Africa non ha mai costruito una nave per navigare e scoprire che cosa ci fosse oltre i mari che la circondavano» (Kapuściński, cit. p. 13). Non è proprio così, ma è certamente vero che in gran parte delle culture africane prevale una tendenza sedentaria. Non è un caso se in molte lingue di quel continente – per esempio, nella lingua yoruba della costa africana occidentale – non sia previsto un termine specifico per viaggiare, tutto viene racchiuso in termini generici che si possono tradurre con il nostro “lasciare”, “abbandonare”, o semplicemente “camminare”. Anche un popolo come quello capoverdiano, costretto da sempre a migrare, usa per “viaggiare” il termine generico *bai*, termine creolo polisemico, certo più legato alla sfera sentimentale che non a quella geografica. Ad analoghe conclusioni arrivo leggendo fiabe africane: colpisce il ridotto ruolo che vi svolge il viaggio. Sfoglio le più classiche raccolte di leggende di fondazione, confronto alcune raccolte di narrativa tradizionale (compresa la narrativa tuaregh, a cura di V. Brugnatelli, *Fiabe del Sahara*, 1996). Il viaggio iniziatico che vi si narra non è, poi, molto lontano da quello che troviamo nella più antica tradizione europea, ma il viaggio nel mondo africano non è la prova iniziatica dominante. Si diventava grandi con altre prove di coraggio, o di abilità: la caccia, l'uccisione di un nemico, il superamento di un ostacolo, di un fiume, ma anche semplicemente l'incisione sul corpo, un segno che indichi riconoscimento e rispetto per la nuova condizione.

Intendiamoci: l’Africa che gli Europei scoprono nel Cinquecento è il risultato di un continuo incrociarsi di popoli. Si pensi solo in tempi relativamente recenti (XV-XVI sec.) al progressivo spostarsi delle popolazioni sudanesi verso il sud del continente, seguendo le strade dei grandi fiumi, del Senegal a nord-ovest (gli Oulof), del Niger ad ovest (gli Yoruba) e del Nilo ad est (i Tutsi). Eppure né nella mitologia Oulof, né in quella Yoruba o Tutsi, il viaggio assume particolare rilevanza. Nella memoria orale, nei racconti, nella tradizione, il ricordo delle terre di provenienza sembra assumere un ruolo di secondo piano. L’immagine storica di un’Africa immobile nel tempo è di certo sbagliata, eppure fa parte del modo di vedere degli stessi popoli africani.

E certo non si può considerare viaggio l’epopea atroce dello schiavismo. L’Africa comincia tragicamente a viaggiare ai nostri giorni. Un viaggio ambiguo, tuttavia, perché spesso incapace realmente di “partire”, di lasciare la propria terra, e di “arrivare”, di sentire come proprio e abitare un altro luogo. Ho sempre pensato che forse non sia proprio un caso che il primo libro della letteratura africana d’emigrazione si intitolò *L’avventure ambiguë* (1961) e sia di un autore del popolo nomade fulbe, Cheikh Hamidou Kane.

Dimmi, Samba Diallo, che cos’è un Diallobé? Samba Diallo scoppiò a ridere. - Un Diallobé. Ebbene la mia famiglia, i Diallobé, fa parte del popolo dei Diallobé. Veniamo dalla riva di un grande fiume. Anche il nostro paese si chiama Diallobé. - Se sei Diallobé, perchè non sei rimasto nel paese dei Diallobé... - Qui sono ancora nel mio paese, sempre nel mio paese. Certo, avrei preferito restare al villaggio, ma mio padre lavora qui (Cheikh Hamidou Kane, *L’avventura ambigua*, Jaca Book, 1996, p. 70).

Ogni cultura ha con lo spazio un rapporto specifico. Il mondo africano ha avuto con lo spazio un legame strettissimo, ossessivo, irrinunciabile. Sarebbe inconcepibile pensare una cultura dell’Africa al di fuori del proprio spazio. Tutta l’organizzazione tradizionale della cultura africana (penso in questo momento alla descrizione della cultura ibo della Nigeria attraverso i romanzi di Achebe) dipende dal proprio spazio: lo spazio organizza la famiglia, i sentimenti, la religione, la propria storia individuale e collettiva. Crescere significa conoscere il proprio spazio, percorrerlo, decifrarne i segni. Non si può partire senza perdere la propria identità. Nelle società segmentarie, o semi-segmentarie un uomo è un uomo quanto più è al centro di una rete di riferimenti parentali e comunitari che lo colloca nello spazio e nel tempo, nella storia sociale. Al di fuori di questa rete un uomo non è neanche pensabile. Ricostruire un proprio spazio, una propria identità al di fuori della propria terra è una fatica penosa. Lasciare la propria patria non ha senso: si lascia la propria identità, si scompare, si diventa non-persone. È una condanna, una sconfitta. Enea aveva risolto il problema portando con sé sulle spalle il padre Anchise (e il figlio Ascanio,

per mano); Samba Diallo è alla ricerca del padre, soldato francese. Andare in Francia è un suo diritto, quella, alla lettera, è la sua patria. Raggiungere il padre avrebbe significato “ritrovare il proprio nome”. È un’impresa spesso destinata a fallire.

Si dà il caso che alla fine del nostro viaggio noi siamo vinti dalla nostra stessa avventura. Ci rendiamo conto d’un tratto che lungo il cammino una continua metamorfosi è avvenuta in noi e siamo diventati degli altri. Talvolta la metamorfosi non si compie del tutto, ci fermiamo nell’ibrido e così ci lascia. Allora ci nascondiamo pieni di vergogna (p. 114).

Alcuni limiti degli studi sul viaggiare e sulla storia del viaggio (non è un caso che De Vecchis preferisca parlare di “mobilità”) mi sono sempre risultati evidenti. Alcune questioni non mi sembrano affrontate.

Prima questione. La storia del viaggiare è sempre storia del viaggio nel mondo occidentale. Anche quando si parla di viaggi in paesi lontani (penso, ad esempio, ai testi magnifici di Tiziano Terzani sull’Asia, o di Ryszard Kapuściński sull’Africa) si vive il viaggio dal punto di vista occidentale. La ragione, si dirà, è evidente: l’idea del viaggio è parte essenziale del processo di formazione della cultura occidentale, e, anzi, ne è il suo presupposto. L’Africa non conosce il viaggio. Vero, o almeno vero fino a un certo punto. Si può parlare di mobilità, ma non si può chiamare viaggio (in senso occidentale, appunto) il movimento dei popoli nomadi lungo percorsi sempre uguali. Né si possono chiamare viaggio gli spostamenti forzati indotti con la forza e per ragioni climatiche. Ciò non toglie che proprio se intendiamo il “viaggio” in un senso più ampio, come il sentimento che sta fra il desiderio e la paura dell’altro, l’orizzonte del discorso non solo possa ma debba comprendere anche la mente del viaggiatore non occidentale.

Seconda questione, in qualche modo appendice della prima. Da dove si parte? Dove si arriva? Il viaggio dei migranti è un viaggio del tutto nuovo, che non ha precedenti né nella storia classica né in quella moderna del viaggio, o forse è un viaggio che li riassume tutti, ma in questo caso i termini “viaggio”, “partenza” e “arrivo”, sono troppo connotati per dire tutto questo.

Terza questione. Mettiamo da parte il termine viaggio e accettiamo la proposta di De Vecchis di usare il termine più neutro di mobilità. Si tratta allora di vedere come l’esplosione della mobilità che si accompagna alla globalizzazione abbia cambiato la nostra vita.

Tre questioni non da poco alle quali accenno brevemente in questo intervento.

La mentalità del viaggiatore non occidentale. La fonte che utilizzo è la letteratura africana, o, diciamo meglio, la letteratura africana migrante, scritta in lingue europee e destinata per lo più al lettore europeo. Perché si emigra? E cosa vuol dire emigrare?

Emigrare: lasciare una terra, una patria, *fatherland*, una società, per trovarne un'altra dove abitare. Ma come è possibile cambiare patria? Emigrare è categoria dell'ultima parte e probabilmente di una parte conclusa della storia dell'Occidente.

Più volte De Vecchis osserva come il viaggio sia un processo che inizia dalla mente del viaggiatore piuttosto che dal suo spostamento fisico. Verissimo e l'argomento ci porterebbe lontano. Non si "emigra" solo da un luogo, si "emigra" principalmente da una cultura; il viaggio migratorio è principalmente viaggio culturale, e se questo sia possibile o meno, e quali ne siano le modalità, dipende dal modo in cui l'identità si forma, si radica nella religione, nell'organizzazione economica, nelle relazioni fra individuo, famiglia, comunità. Ma proprio perché il modo in cui i popoli riconoscono la propria identità è così vario e complesso, sembra non esista categoria generale in grado di definirlo. Gli stessi termini *emigrazione/immigrazione* sembrano del tutto inadeguati (e le parole hanno le loro premesse e le loro conseguenze). Non abbiamo le parole giuste per parlarne, ma almeno cerchiamo di fare alcune distinzioni. Gli europei – diceva, in un'intervista apparsa nell'aprile 1997 sul *The Guardian*, il nigeriano Ben Okri (Booker Prize per la letteratura fantastica nel 1991),

gli europei non sanno cosa significhi viaggiare. "Viaggiano" con i propri bagagli e non sentono cosa significhi lasciare veramente gli affetti, il proprio mondo, la propria infanzia. Ovunque vanno sono a casa, ovunque è Occidente. Noi ormai siamo condannati a viaggiare, a essere stranieri, indesiderati, quando va bene considerati come profughi.

Finché continueremo a parlare genericamente di "emigrati" difficilmente sarà possibile governare questi processi di trasformazione sociale e culturale. È una tipologia ancora da costruire, ma è facile osservare quanto sia vasta. Lo sa bene chi ha operato all'interno del problema. Per alcuni migranti la partenza è uno strappo, una violenza, una fuga disperata che continuerà tutta la vita; per altri è una prova, il coraggio di darsi una *chance*; per altri ancora, come per i capoverdiani, la partenza può essere una condanna, ma è il compiersi del destino delle isole. Per alcuni, come nel caso dei cinesi, la stessa partenza sembra impossibile, la tendenza è sempre quella di ricostruire altrove una piccola patria. Varia il modo in cui si parte: la partenza può essere atto solitario, momento di vergogna, fuga; in alcuni casi una scelta a cui partecipa tutta la famiglia, una scelta sostenuta da tutta la comunità; in altri ancora una cosa solo da uomini,

come era solo da uomini viaggiare o fare la guerra. Lo stesso si può dire per l'arrivo: alcuni popoli manifestano una sorprendente capacità di inserimento individuale; per altri questo processo sarà lungo e mediato da forme di aggregazione etnica; altri, come i cinesi, lo giudicheranno impossibile, e, anzi, l'aggregazione etnica funzionerà come una barriera verso l'ambiente d'accoglienza. Dentro la parola immigrato ci sono le esperienze e i sentimenti più diversi, ma principalmente, e non lo si dirà mai abbastanza, ci sono storie personali, vicende individuali. Ed è da queste che bisogna partire.

Mi è capitato di partecipare a più ricerche su questo argomento. Se si domandano le ragioni dell'emigrazione a un senegalese, a un nigeriano o una ragazza somala ci si accorge subito che fra le diverse risposte previste dall'intervistatore ne manca certo una: "*sono emigrato per vivere meglio*". O semplicemente: "*sono emigrato per vivere*". La differenza fra emigrato economico/culturale ed emigrato politico (richiedenti asilo) è forse comprensibile da un punto di vista burocratico/amministrativo, ma vale molto poco da un punto di vista "umanitario" e in una più ampia concezione della politica.

Si parte da vinti, per ritrovare una ragione di vita. Il romanzo di Hamidou Kane, a cui accennavo, considerato spesso il primo romanzo d'emigrazione, ha ormai ottant'anni e, dunque, è un po' il grado zero di questo genere, ma l'ambiguità del viaggio migrante resta. In tempi più recenti la riflessione più significativa la trovo nelle prime parole del lungo racconto del nigeriano Ben Okri, *Io sono invisibile* (Phoenix House, London 1995, Bompiani, Milano 1997):

È meglio essere invisibili. Per lui la vita andava meglio quando era invisibile, ma a quel tempo non lo sapeva. Fu dai libri che apprese per la prima volta dell'invisibilità. Ricercò se stesso e la sua gente in tutti i libri di storia che lesse e scoprì con caratteristico stupore giovanile di non esistere. E questo lo preoccupò... (op. cit., p. 7).

Conviene essere invisibili. Si è detto più volte che il primo segno di rifiuto implicito dell'altro sta nella la sua riduzione a categorie generiche. Quanto più la categoria è generica e malamente costruita tanto più l'individualità ne esce derisa e occultata. Nei mass-media qualcosa di simile si ottiene attraverso l'effetto-folla. La folla nasconde l'individuo; la macchina da presa inquadra ogni sera l'ennesima barca, gli ennesimi profughi, raramente racconta storie di persone. I numeri rendono anonimi. L'emigrato è persona-folla; sono persone senza identità e, peggio, persone che svuotano i luoghi dell'identità. Amano le stazioni, i sottopassaggi, gli incroci, ma minacciano ogni luogo, e tanto più il luogo ci è caro, tanto più la loro presenza è dissacrante. Sono loro che creano i non-luoghi.

Ma alla fine (o molto presto) anche l'emigrato scopre che conviene tentare di essere invisibile. Il desiderio di sparire, di mimetizzarsi è tema ricorrente nelle testimonianze degli immigrati. Essere nero o filippino anche se è permesso dalla legge, è stancante: sempre diversi, sempre percepiti come nemici potenziali. È cronaca di tutti i giorni: «Distrugge i propri documenti», «Rifiuta di dichiarare la propria identità», «*Sans papier* si finge pazzo alla frontiera». Nella mia cartella d'archivio sull'argomento trovo un ritaglio di giornale (“la Repubblica”, del 9 giugno 1997):

Elai Ben Lazar è ritornato se stesso soltanto all'obitorio, quando funzionari del consolato tunisino hanno potuto verificare le impronte digitali. Fino a poche ore prima, quando i medici hanno tentato di salvarlo con la circolazione extracorporea del sangue, aveva scelto di chiamarsi Melad Meftah, algerino.

Aveva trentatré anni e si chiamava Lazar proprio come il personaggio del principale romanzo di Ben Okri, *La via della fame*:

Non c'era fra noi chi fosse impaziente di nascere. Non amavamo le fatiche dell'esistenza, i desideri irrealizzati, le venerate ingiustizie del mondo... Temevamo la crudeltà degli esseri umani, i quali nascono ciechi e raramente imparano a vedere. I genitori cercavano sempre di indurci a vivere con appassionate offerte rituali. Inoltre, si sforzavano di farci confessare dove avevamo nascosto i pegni che ci tenevano legati al mondo degli spiriti... Da bambino sentivo di essere un peso per mia madre. A mia volta, però, avvertivo il fardello dell'imperscrutabilità della vita. Quello di nascere fu un colpo dal quale non mi ripresi più. [...] A causa di quella guarigione miracolosa mi battezzarono una seconda volta e organizzarono una festa, anche se non potevano permettersela. Mi chiamarono Lazzaro” (Ben Okri, *The Famished Road*, London 1991, trad. it. *La via della fame*, Bompiani, Milano 1997, p. 16).

Si emigra quando ci si accorge di essere nati morti, e allora la morte in mare o il carcere non fanno più molto spavento, e, anzi, arrivati nel mondo dei vivi spesso conviene strappare i propri documenti, restare in quel limbo ambiguo fra l'esistenza e la non-esistenza. Camminare lungo i muri dell'indifferenza, come racconta Ben Jalloun in *Le pareti della solitudine* (Einaudi, Torino 1990, p. 106).

Vedi, dunque: adesso t'insegno l'itinerario di un emigrato: miseria locale-pasaporto-corruzione-umiliazione-visita medica-ufficio emigrazione-viaggio-lunga traversata-alloggio di fortuna-lavoro-metropolitana-il baule-la masturbazione-il fulmine-l'incidente-ospedale o cimitero-il mandato-le vacanze-le illusioni-il ritorno ... delle immagini-delle immagini-delle immagini.

Si nasceva invisibili perché si nasceva in un villaggio, ora si nasce invisibili perché si nasce africani e peggio, si nasce invisibili semplicemente perché si nasce. Si emigra per dare un'ultima possibilità alla vita. Il protagonista del racconto di Ben Okri viaggerà per molte città del mondo, per le città più strane, ma dovrà sempre continuare a viaggiare, a percorrere strade, ad attraversare ponti e anche ponti che egli stesso deve costruire nell'atto di attraversarli:

- E come posso fare entrambe le cose contemporaneamente. - Le devi fare. - E se non lo faccio - Ti troverai in nessun-luogo... Tutto ciò che ti circonda scomparirà lentamente. Presto ti troverai in uno spazio vuoto... Al mattino, sarai raccolto dai netturbini e inviato negli spazi negativi della città... Ti assicuro, è meglio cercare di attraversare quel ponte e fallire piuttosto che non tentare affatto.

Seconda questione: Da dove si parte? Dove si arriva? Non pochi anni fa con Pietro Clemente, allora collega alla "Sapienza", curammo un'antologia delle ricerche di giovani laureati sul tema dell'emigrazione. Ragionammo molto sul titolo e decidemmo per un titolo di sapore lévinasiano: *Personne dall'Africa* (CISU, Roma, 1998). *Personne*, nel senso, appunto, di Emmanuel Lévinas, in primo luogo per marcare il fatto che gli immigrati sono individui che coniugano le loro storie dentro un mondo diverso. Dire persone è un'espressione piuttosto impegnativa: a prima vista se ne coglie soprattutto il valore etico, il valore che comporta un impegno a non oggettivare, a non ridurre le loro storie entro categorie statistiche. Nella ricerca intendevamo però significare anche qualcosa di più: riconoscere subito questi individui come interlocutori in un dialogo ermeneutico, avanzare per conoscenze personali, riconoscere il loro volto, rendersi disponibili al faccia a faccia, fino all'amicizia. E poi *dall'Africa*. Dall'Africa e non dell'Africa, per evitare di fare delle persone dei campioni di una etnia, di una nazione, di un ceto.

Storia di persone, dunque. La storia dei viaggi migranti comincia molto prima della decisione di partire. Bisognerebbe seguirla e capirla fin dall'inizio. Dietro il processo migratorio c'è il mancato sviluppo economico e in particolare il fallimento del processo di urbanizzazione di gran parte del continente. Non si parte dai piccoli centri del mondo contadino. Si parte dalla città. È in città che si comincia a sognare l'Europa. Si vede la televisione, si raccolgono notizie di amici e parenti che ce l'hanno fatta e si decide di tentare. Le città africane, medie, grandi e grandissime, hanno caratteri diversi da quelle europee. Diversa è la loro nascita e il loro sviluppo. A differenza di quanto è avvenuto in Europa il processo di urbanizzazione non è stato la conseguenza di una crescita economica, né ha avuto come effetto una diminuzione del tasso di natalità. Mindelo, capitale economica delle isole di Capo

Verde, nell'isola di San Vicente, è forse la prima città protagonista dei romanzi africani. *Chiquinho* di Baltasar Lopes è, per eccellenza, il suo romanzo: la vicenda di un ragazzo che diventa uomo alla fine degli anni Venti.

Você em São Vicente não têm que comer...- Sim, mas lá tem vapor, tem soldado, tem teatro... S. Vicente era per me la terra dove potevo passare in rivista la civiltà del mondo... Là avrei indovinato quel che il mare nascondeva ai miei occhi e avrei potuto sentire la voce della mia gente che mi chiamava. [Baltasar Lopes, *Chiquinho, romance caboverdeano*, Ed. Claridade, S. Vicente, Cabo Verde, 1947 (1984)].

Ma la città africana è principalmente una grande macchina di distruzione culturale. La città nata in pochi decenni non ha una propria cultura: le ragazze della città si vestono come le ragazze dei film europei, i ricchi vivono da europei, parlano le lingue degli ex-colonizzatori. Il villaggio dei genitori è rifiutato e presto dimenticato. È in città che comincia il processo di perdita della propria identità, è qui che si comincia a diventare invisibili.

Jagua Nana, nel romanzo di Cyprian Ekwensi, era arrivata a Lagos come tante ragazze, neanche lei sapeva come e perché. Un giorno era passata davanti alla stazione ferroviaria della sua piccola cittadina, Coal City, una di quelle cittadine che erano nate dal nulla per sfruttare le ricchezze minerarie di una qualche regione, e aveva domandato dove fosse diretto il prossimo treno. Un giovanotto le disse, sorridendo, a Lagos. Forse fu colpa di quel sorriso.

Come molte delle donne che arrivavano a Lagos, come la stessa Jagua, Rosa era diventata prigioniera; era intrappolata negli artigli della città, e non sapeva districarsene. Quel modo di vivere basso e degradante, le pareva pur sempre preferibile a un'esistenza tranquilla e dignitosa al suo villaggio, dove non si sarebbe mai sentita libera. [...]

Lagos, la magia di quel nome. Jagua aveva sentito parlare di Lagos, dove le ragazze erano splendide e lavoravano in un ufficio come gli uomini, fumavano, portavano scarpe con i tacchi alti e pantaloni attillati, e concedevano i loro favori liberamente e alla svelta. Dicevano che a Lagos non si doveva andare a letto alle otto di sera... Non come qui dove andarsene in giro dopo le otto sembrava una cosa strana (Cyprian Ekwensi, *Jagua Nana*, Ediz. Lavoro, Roma, 1993; *Jagua Nana*, London, 1961, p. 15 e 17).

La nascita della città e lo svuotamento culturale dei suoi abitanti è uno dei temi principali, se non il principale, dei due grandi romanzieri nigeriani della seconda parte del secolo passato, Wole Soyinka (Premio Nobel per la letteratura 1986) e Chinua Achebe. In *Ormai a disagio*, secondo testo della

grande trilogia di Achebe (Chinua Achebe, *Ormai a disagio*, Jaca Book, Milano, 1977; *No Longer at Ease*, London, 1960) la città è il compiersi dell'ultimo atto di una tragedia, della maledizione che ha colpito la famiglia di Obi Okonkwo da quando suo nonno Okonkwo si è ucciso per non essere stato capace a resistere all'arrivo dei bianchi. Certo gli abitanti del villaggio di Umuofia, il villaggio ibo della Nigeria orientale dove Obi era nato, chiamavano il loro villaggio città, ma ora la città, la nuova Lagos, era un'altra cosa. In città non si rispettavano le regole del villaggio, le donne si truccavano, i giovani potevano parlare liberamente, i vecchi non avevano più il loro potere. E così a Lagos Obi si era innamorato di una *osu*, di una donna di una casta interdetta, di una donna che secondo le leggi del villaggio non avrebbe neanche potuto toccare. La rottura con il padre e con il villaggio era inevitabile.

Questo è quel che Lagos può fare a un giovane. Corre dietro ai piaceri, balla petto a petto con le donne e si dimentica della sua casa e della sua gente.

Si parte per lo più dalle città e la città ha già distrutto il proprio passato. Quel che colpisce nel parlare con un emigrato è l'assenza della dimensione temporale nel suo racconto. Il racconto inizia spesso con una data, quella dell'arrivo in Italia, il giorno, l'ora dello sbarco, dello scavalco più o meno clandestino delle frontiere (in realtà almeno in una prima fase della loro permanenza sono stati tutti clandestini). Quella data si ricorda benissimo, spesso si sottolinea anche il tempo atmosferico (per lo più freddo) di quel giorno. Leggo l'inizio di alcune storie di vita raccolte dagli studenti per i loro lavori di tesi:

Sono arrivato a Fiumicino il 23 ottobre del 1995, era freddo, pioveva. La prima cosa che ho fatto è stato cercare un telefono. Non capivo nulla di italiano... Sono arrivato da Dakar a Fiumicino la sera del 22 marzo con un gruppo di amici; alcuni li hanno fatti passare, altri li hanno fermati, ma poi sono riusciti a restare pure loro.... Sono sbarcata a Napoli il venti di dicembre. C'era mia sorella ad aspettarmi e avevo un permesso per entrare. Mi sembrava di impazzire tutte quelle luci, quei botti, tutte quelle statuette. Mi sembravano molto religiosi, più religiosi di noi in Tunisia....

Ho pagato quasi tremila euro per il passaggio in barca. Ma il mare era tranquillo, avevamo da mangiare e da bere e in soli due giorni di notte siamo arrivati in quella che poi mi dissero essere una spiaggia della Calabria. Era la mattina del due aprile e faceva caldo. Sulla spiaggia non c'era nessuno. Avevamo anche abiti puliti. Abbiamo dormito un po' e poi ci siamo messi in cammino finché non abbiamo trovato una strada e l'abbiamo seguita.

Difficile parlare per quello sbarco di un “arrivo”. La vita è salva, ma poco di più. Per alcuni succede invece un fatto strano. Spesso se si riesce a “sopravvivere” si riesce anche a recuperare alcuni aspetti della propria cultura. Anzi, direi che sopravvivere è proprio la capacità di recuperare parti del proprio passato, della propria vita nella città africana e della vita dei propri genitori e parenti al villaggio. Si arriva quando si riconosce come proprio il mondo da cui si era partiti. Ho sempre trovato molto bello il libro autobiografico di Maria de Lourdes, *Racordai. Vengo da un'isola di Capo Verde* (Sinnos edizioni, Roma, 2002), amica capoverdiana che dal 1988 al 1994 ha condotto per il secondo programma RAI la rubrica *Nonsolonerò*. Per una donna che da bambina andava nei villaggi dell'isola di São Nicolau con la tavola in testa a vendere caramelle, comparire in televisione dopo il telegiornale delle 13.00, per anni, tutti i giorni, avrebbe potuto essere una minaccia non da poco al proprio equilibrio. Così non è stato. Dirò, per la cronaca, che oggi Lou vive con passione fra l'Italia e la sua isola, cittadina dell'una e dell'altra. Ma quel che ci interessa è quel suo breve libro. Arrivare è significato per Lou non avere timore di raccontare tutta la propria vita, di ritrovare quella visibilità di cui parlava Ben Jalloun, e costruire un proprio progetto, il coraggio di uscire dalla clandestinità nel senso più pieno del termine.

Un'ultima questione. Una questione che De Vecchis affronta in diversi punti de *La mobilità geografica*: l'identità nel villaggio globale. La questione riguarda tutti noi e non solo gli immigrati, ma gli immigrati costituiscono in questo caso quasi il ritratto di quel che sta diventando la nostra identità. Stiamo diventando tutti invisibili. Dell'identità di solito si parla molto in astratto. Ma come si forma nella nostra società la percezione del sé? E di conseguenza l'idea dell'altro? Un buon modo per dare a questo interrogativo una sua sponda concreta sarebbe studiare come ognuno di noi articoli concretamente la memoria e il progetto della propria vita. Ne accenno brevemente e solo per quel che riguarda il versante della memoria. Non è difficile osservare come la rappresentazione del sé, ma più in generale la memoria abbia bisogno di luoghi concreti su cui appoggiarsi. È un'intuizione dei filosofi greci, ma nel Rinascimento se ne fece una vera e propria scienza (*L'arte* di Raimondo Lullo, di Giordano Bruno, il *Teatro della memoria* di Giulio Camillo, etc.). Noi siamo quei bambini perché attraversavamo quelle strade, giocavamo in quei campi, studiavamo in quella scuola. Ci percepiamo sempre in situazioni concrete, in *loci* definiti. La nostra topografia, le immagini e l'ordine dei nostri luoghi, racchiude le immagini e l'ordine della nostra vita. Il tempo assume corporeità se si deposita nello spazio. È esperienza di tutti ed è la ragione per la quale, come osservava splendidamente Benjamin,

i luoghi dell'esperienza infantile non si dimenticano: non saranno veri, saranno costruiti, ma sono necessari per preservare (o costruire) la memoria dell'infanzia. E dalla memoria individuale si può passare (con tutte le necessarie distinzioni) alla memoria collettiva. Come i geografi sanno bene, la storia delle carte geografiche prima di essere una questione tecnica è storia della cultura, del modo in cui una cultura si rappresenta. Questo legame fra spazio, memoria e rappresentazione del sé è tanto forte che si potrebbe costruire una storia dell'identità a partire dalla storia della memoria spaziale e viceversa: fino ai giorni nostri, fino agli ultimi decenni, quando trovare spazi in cui depositare la memoria sembra sempre più difficile. È la tesi, condivisibile, di Paul Connerton nel suo studio su *Come la modernità dimentica* (Einaudi, Torino, 2010, p. 11):

La mia tesi è che un'importante fonte di oblio sia legata ai processi che privano la vita sociale di una dimensione locale e umana: velocità sovrumana, megalopoli così enormi da non poter essere memorizzate, consumismo svincolato dal processo lavorativo, architettura urbana effimera, scomparsa della città in cui si può camminare. Ciò che viene dimenticato nella modernità è qualcosa di profondo: la dimensione umana della vita, l'esperienza di vivere e lavorare in un mondo di relazioni sociali note.

Un insieme di fenomeni legati fra loro logora la nostra percezione dello spazio. Con una velocità del tutto inattesa, i *loci* tradizionali della vita moderna scivolano verso una realtà senza forma. La memoria culturale perde i propri sostegni. I viaggi, le amicizie, gli incontri sempre più di frequente si svolgono in uno spazio virtuale, deterritorializzato. È il tema che De Vecchis pone a introduzione del proprio lavoro. «La tendenza all'accelerazione del (e nel) movimento pone alcuni interrogativi non secondari ai rischi sociali o a quelli ambientali di un eccesso di mobilità. [...] È in ogni caso importante osservare le trasformazioni delle società contemporanee, che transitano progressivamente verso un'accresciuta mobilità (ipermobilità dominante?)». L'evanescenza della dimensione spaziale, la possibilità di vivere il mondo dal posto di comando del proprio computer, logorano ogni idea di distanza e le conseguenze si riflettono nella società come nella vita quotidiana. C'è da domandarsi come si organizzeranno i ricordi della generazione Z, della generazione nata nel nuovo millennio. La memoria/identità perde i propri sostegni e nell'ipermobilità dominante rischia di produrre un'amnesia culturale mai sperimentata. La nostra mente si sta trasformando. È significativa in questo senso la tendenza – contro la quale, credo, De Vecchis si sia battuto con decisione – di ridurre (eliminare?) l'insegnamento della geografia nei programmi della scuola: gli spazi altri potranno diventare immagini di cui ci

sarà ben poco da sognare, da desiderare e principalmente da capire. C'è da interrogarsi sul rapporto fra ipermobilità e libertà, fra ipermobilità e democrazia. «Quali sono le relazioni tra mobilità e libertà? Quest'ultimo interrogativo pone in primo piano una questione di enorme rilevanza, giacché la libertà, per essere piena, dovrebbe includere pure la condizione di scegliere di non spostarsi». (De Vecchis, cit. p. 23)

Sembra stia accadendo qualcosa di strano. Quella condizione di invisibilità, di perdita della memoria/identità, che si accompagna a ogni fallimento del “viaggio” dei migranti, minaccia ora di diventare la condizione di tutti, l'effetto dell'impossibilità di viaggiare nella realtà. Invece della comunità di stranieri di cui parla Magris, della capacità di sentirsi sempre stranieri nella vita, anche a casa propria, si sta costruendo una società di invisibili.

Riferimenti bibliografici

- Achebe C. (1960), *No Longer at Ease*, Heinemann, London, trad. it. *Ormai a disagio*, Jaca Book, Milano, 1977.
- Brugnatelli V. (1996), *Fiabe del Sahara*, Mondadori, Milano.
- Clemente P. e Sobrero A., a cura di (1998), *Persone dall'Africa*, CISU, Roma.
- Connerton P. (2010), *Come la modernità dimentica*, Einaudi, Torino.
- De Vecchis G. (2014), *Geografia delle mobilità*, Carocci, Roma.
- Ekwensi C. (1961), *Jagua Nana*, Heinemann, London, trad. it. *Jagua Nana*, Edizioni Lavoro, Roma, 1993.
- Jalloun B. (1990), *Le pareti della solitudine*, Einaudi, Torino.
- Kane C.H. (1961), *L'Aventure ambiguë*, Julliard, Paris, trad. it. *L'avventura ambigua*, Jaca Book, Milano, 1996.
- Kapuściński R. (2007), *L'altro*, Feltrinelli, Milano.
- Lopes B. (1947/1984), *Chiquinho, romance caboverdeano*, Ed. Claridade, S. Vincente, Cabo Verde, trad. it. *Chiquinho, romanzo capoverdiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2009.
- Lourdes Jesus de M. (2002), *Racordai. Vengo da un'isola di Capo Verde*, Sinnos edizioni, Roma.
- Magris C. (2005/2018), *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano.
- Okri B. (1991), *The Famished Road*, J. Cape, Vintage, London, trad. it. *La via della fame*, Bompiani, Milano, 1992.
- Okri B. (1995), *Astonishing the Gods*, Phoenix House, London, trad. it. *Io sono invisibile*, Bompiani, Milano, 1997.
- Teti V. (2017) *Il senso della restanza*, http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Il_senso_della_restanza.html.

Esiste una geografia della partecipazione culturale nell'era della rete?

di Giovanni Solimine

Spesso i temi della inclusione sociale e della partecipazione dei cittadini alla vita culturale sono stati analizzati e studiati anche con l'aiuto di parametri di ordine socio-culturale e geografico, combinati tra loro. Si pensi, per esempio, al rapporto centro/periferia o ad altre categorie che mettono in relazione la qualità della vita e il benessere complessivo al luogo di residenza o ad altre caratteristiche del territorio in cui i cittadini vivono la loro quotidianità.

Il *better life index* elaborato dall'Ocse¹ propone una mappatura basata su indicatori, calcolati a partire da rilevazioni statistiche e da percezioni dichiarate dai cittadini, riguardanti 11 ambiti che interessano vari aspetti della nostra esistenza: si tratta di elementi essenziali per il benessere in termini di condizioni di vita materiale (abitazione, reddito, lavoro) e di qualità della vita (relazioni sociali, istruzione, ambiente, *governance*, salute, soddisfazione personale, sicurezza, rapporto tra vita privata e lavoro). Da tempo ormai si è affermata, anche fra gli economisti, una visione del benessere che va oltre il PIL, indice che tiene conto unicamente della ricchezza prodotta e del reddito nazionale complessivo per misurare il benessere della popolazione, che sta invece lasciando il posto a un più ampio indicatore del *general wellbeing*, capace di rappresentare tutte le dimensioni del benessere sociale, personale, culturale, la gioia di vivere bene insieme agli altri. Da alcuni anni anche l'ISTAT pubblica un rapporto sul "benessere equo e sostenibile" (BES), che analizza le condizioni di un benessere sociale, non individuale, degli italiani, utilizzando una batteria molto ampia di indicatori aggregati in 12 domini (salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione tempi di vita, benessere

¹ <http://www.oecdbetterlifeindex.org/>. Ultima consultazione 27.12.2019.

economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, innovazione ricerca e creatività, qualità dei servizi)².

Una spinta notevole a orientare la valutazione del benessere in questa direzione è venuta da pensatori insigniti con il Nobel per l'economia come Amartya Sen (vincitore nel 1998), Joseph Stiglitz (premiato nel 2001), Elinor Ostrom (premiata nel 2009). Tra questi, mi piace segnalare in particolare il contributo alla teoria dei "beni comuni" fornito dalla Ostrom, studiosa che propone una gestione "comunitaria" dei beni collettivi globali, come l'atmosfera, il clima o l'acqua, ma anche le infrastrutture e i servizi di pubblica utilità e, tra questi, il sistema della comunicazione culturale e scientifica: i suoi scritti pongono con forza il tema delle condizioni in cui oggi avviene l'accesso alla conoscenza e la sua circolazione. Parlando di "beni comuni della conoscenza", Charlotte Hess e Elinor Ostrom introducono un'importante distinzione tra beni comuni (*commons*) dal punto di vista del regime di diritti di proprietà (*common property*) e beni comuni intesi come sistema di risorse condivise (*common-pool resources*): quest'ultima definizione sembra particolarmente appropriata per la comprensione di cosa stia diventando oggi la conoscenza nel contesto della rete. Le due autrici usano il termine "conoscenza" (*knowledge*) per riferirsi a «tutte le idee, le informazioni e i dati comprensibili, in qualsiasi forma essi vengano espressi o ottenuti» e a «tutte le forme di sapere conseguito attraverso l'esperienza o lo studio» e sottolineano anche che la conoscenza è un bene comune "non rivale" o "non sottraibile", nel senso che il suo utilizzo da parte di un soggetto non impedisce ad altri di utilizzarla e non limita i benefici disponibili per gli altri. Viceversa, più sono le persone che condividono la conoscenza, maggiori sono i vantaggi per la collettività (Hess, Ostrom, 2009).

Si tratta di vantaggi generalizzati, che si traducono quindi in un miglioramento della qualità della vita e in un benessere sociale complessivo e che possono aprire le porte a un mondo in cui si affermi un sistema di valori fondato sulla tolleranza, sul rispetto reciproco, mettendo ciascuno nelle condizioni per essere realmente membro di una comunità, cittadino.

Risulta facile collegare queste tematiche alle condizioni territoriali in cui esse si sviluppano. *The Economist* pubblica ogni anno un volumetto in cui mette a confronto i principali indicatori della vita economica e sociale dei diversi paesi, individuando anche le correlazioni che accomunano questi dati. Da tale pubblicazione emerge in modo evidente che le nazioni dove è più intensa la partecipazione alla vita culturale sono le stesse in cui i livelli di competitività sono più elevati, la corruzione e la criminalità pesano in misura

² <https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0>. Ultima consultazione 27.12.2019.

minore, la parità fra donne e uomini è scontata, le opportunità di inclusione sociale sono maggiori, e così via.

Si tratta indubbiamente di valori positivi, che ci piacerebbe si diffondessero ovunque, ma bisogna evitare di cadere nell'equivoco di ritenere che ad essi corrisponda semplicisticamente un modello egemonico di "civiltà", che a volte ci sembra esportabile meccanicamente a ogni latitudine. Intendo dire che per noi può venire naturale pensare di poter misurare con il nostro metro le condizioni di chi vive la propria vita in un contesto territoriale e culturale profondamente diverso dal nostro. Sono ormai trascorsi circa vent'anni da quando furono formulate le prime critiche all'uso – da parte delle Nazioni Unite, dell'Unesco e di altri organismi internazionali – di certi indicatori per calcolare gli "indici di modernizzazione" ponendo in relazione i dati sui tassi di alfabetizzazione, di industrializzazione, di urbanizzazione e di esposizione ai media. Armand Mattelart aveva visto in questo atteggiamento un'oggettiva accettazione del tentativo di "occidentalizzare" il mondo e si era espresso così: «per decollare, un paese deve disporre di almeno dieci copie di giornali, cinque apparecchi radio, due televisori, due posti al cinema ogni cento abitanti. Vettori di "comportamento moderno", i media sono visti come fattore di innovazione. [...] Questo credo assoluto in un progresso esponenziale e nella virtù modernizzatrice dei media non fa altro che aggiornare le vecchie concezioni etnocentriche delle teorie diffusioniste del XIX secolo. Il "primitivo" è diventato il "sottosviluppato", e non gli rimane che imitare i modelli dei suoi fratelli maggiori» (Mattelart, 2003, p. 68). In epoca più recente, abbiamo letto considerazioni non dissimili in una sorta di breve storia sociale della cultura e degli usi che ne sono stati fatti, tracciata da Zygmunt Bauman (2016, pp. 3-23)³:

Il nome "cultura" venne assegnato a una missione di proselitismo progettata e intrapresa nella forma di tentativi di educare le masse e di raffinarne i costumi, facendo così progredire la società e facendo avanzare "il popolo" (ossia, coloro che stavano negli "strati bassi della società") verso chi stava in cima. [...].

La "cultura" comportava un accordo programmato e atteso tra coloro che possedevano la conoscenza (o quanto meno presumevano di possederla) e gli ignorantoni (o quelli così descritti da quanti erano convinti di avere i titoli per educarli); un accordo, sia detto per inciso, che recava una sola firma, stabilito unilateralmente, e realizzato sotto la direzione esclusiva dell'appena

³ Il riferimento è al primo capitolo, intitolato *La cultura. Storia del concetto*. L'opera originale è del 2011 e apparve col titolo *Culture in a Liquid Modern World* per i tipi della Polity Press Ltd. di Cambridge.

formata “classe colta”, che accampava il diritto di plasmare il “nuovo e più avanzato” ordine che stava nascendo dalle ceneri dell’antico regime.

Le trasformazioni avvenute negli ultimi decenni, testimoniate da alcuni dati oggettivi, hanno messo in crisi questa visione. Ci si interroga su cosa sia sviluppato e cosa non lo sia, su cosa sia centrale e cose sia periferico. Il Nord America e l’Europa sono ancora le punte avanzate a cui il resto del mondo deve ispirarsi? Esiste una nuova centralità espressa da alcuni paesi emergenti come le nazioni del BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica)? In che misura i voli low cost e le linee ferroviarie ad alta velocità hanno reso “vicine” alcune località che fino a poco tempo fa risultavano tagliate fuori dai grandi flussi? Movimenti come l’agricoltura biologica hanno “messo al centro” intere aree e stili di vita che prima erano marginali? Senza parlare dei fenomeni migratori e così via.

Ecco, in questa ottica, mi propongo di sviluppare nelle pagine che seguono qualche piccola riflessione sulle dinamiche della circolazione del sapere e dell’accesso all’informazione e alla conoscenza al giorno d’oggi.

Inutile dire che nel momento attuale mi pare che sia intervenuta una novità che può modificare radicalmente le coordinate di riferimento: mi riferisco alla dimensione di rete in cui siamo totalmente immersi e che spesso – ma non sempre a proposito, a mio avviso – viene assimilata all’era della globalizzazione.

Nel 2019 circa 4 miliardi e mezzo di persone hanno utilizzato Internet⁴. In termini percentuali vogliono dire il 57% degli abitanti del pianeta, di cui l’86% dei cittadini europei (con una punta massima del 95% nei paesi nordici e una punta minima dell’80% nei paesi dell’Est), il 78% nelle Americhe (ma il 95% nel Nord America), il 71% in Medio Oriente, il 52% in Asia e nell’area del Pacifico, il 36% nel continente africano (ma qui l’80% della popolazione dispone di una connessione alla rete mobile e in molti paesi il numero di utenti si raddoppia o triplica di anno in anno). Si prevedeva che entro il 2025 gli utenti sarebbero diventati sette miliardi, praticamente quasi la totalità della popolazione della terra. La pandemia da coronavirus ci ha scaraventato sulla rete e ha impresso a questo fenomeno un’accelerazione i cui effetti potremo valutare solo tra qualche anno.

⁴ Riprendo qui e nelle pagine seguenti alcune questioni affrontate in modo più ampio nel volume *La cultura orizzontale*, scritto insieme a Giorgio Zanchini e uscito nel 2020 presso l’editore Laterza. Nel lavoro cerchiamo di descrivere le forme di produzione e di partecipazione culturale nell’era della rete, con particolare riferimento alle attività svolte dal pubblico giovanile, cercando di comprendere se atteggiamenti e pratiche collettive possono essere utilizzati per individuare connotati utili per leggere meglio l’identità plurale di un’intera generazione.

Anche le pratiche culturali più tradizionali e non commerciali sono migrate rapidamente e in misura consistente verso la rete. Senza considerare il materiale digitale nativo e limitandoci solo a ciò che dall'universo analogico si sta trasferendo verso quello digitale, l'offerta è in progressiva crescita. A partire dal 2005 Google Books ha approssimativamente digitalizzato e reso disponibili online 30 milioni di volumi full-text, in 400 lingue diverse e provenienti da oltre 100 paesi (non si dispone di dati più precisi e aggiornati, perché dal 2015 non vengono più fornite informazioni sullo stato d'avanzamento del progetto); Internet Archive dichiara la disponibilità di 15 milioni di "books and texts", con in più 550.000 libri che non sono nel pubblico dominio, ma che possono essere presi gratuitamente in prestito digitale; Europeanana offre 51 milioni di item, di cui il 43% etichettati come non meglio specificati "testi"; la Digital Public Library of America ha accumulato un patrimonio di 30 milioni di item; il progetto Gutenberg ha digitalizzato in formato testo 57.000 libri; la start-up Perlego, destinata agli studenti universitari, ha stipulato accordi con 1.400 case editrici e ha offerto al momento del lancio oltre 200.000 pubblicazioni manualistiche da leggere in streaming. La didattica universitaria ha incrementato notevolmente la sua presenza in rete e milioni di studenti di tutti i paesi del mondo seguono corsi MOOC (Massive Open Online Courses), tra cui i 2.700 corsi prodotti da oltre 250 università partner della piattaforma Coursera. Ovviamente l'elenco potrebbe continuare, se considerassimo la grande quantità di progetti di conversione al digitale avviati in tutto il mondo. Oltre ai libri, attraverso Internet Archive, ma non solo, la rete mette a disposizione 4 milioni e mezzo di documenti video, 4,7 milioni di documenti sonori, 3 milioni di immagini. Sul versante musicale, la sola Spotify offre decine di milioni di brani a oltre 70 milioni di abbonati.

Dunque, i cinquant'anni di Internet – da poco celebrati – ci hanno portati in un "altro mondo", un mondo più nuovo e inesplorato forse di quanto non fosse quello che si apriva davanti a noi per effetto delle grandi scoperte geografiche dei secoli scorsi. La rete è diventata l'infrastruttura su cui poggia tutto ciò che facciamo e che tende a sostituirsi all'infrastruttura urbana su cui fino a poco tempo fa era organizzata la nostra vita⁵.

⁵ Fondamentale, a questo scopo, il concetto di "città intelligente" o *smart city*, in cui si realizza una interazione di tipo nuovo fra gli esseri umani e l'ambiente costruito e, in pratica, il modo di intendere e di vivere le città: saranno disponibili svariati servizi riguardanti la gestione intelligente della mobilità e dell'illuminazione, dell'approvvigionamento energetico, del controllo dell'inquinamento, fino alla domotica e ad altre forme di controllo degli edifici. Pionieristiche, in questo campo, le intuizioni di Carlo Ratti, architetto italiano docente al MIT di Boston, dove dirige il Senseable City Lab. Una sintesi della sua visione del modo di prevedere e progettare il futuro delle metropoli è in Ratti, Claudel, 2017.

In questo nuovo ecosistema, che pervade tutti gli ambiti delle nostre attività, anche i flussi di informazione e le relazioni culturali sono diventate qualcosa di diverso.

Ma forse non nel senso che pensavamo, o temevamo, fino a poco tempo fa. Di fronte allo sviluppo impetuoso di Internet, abbiamo temuto che si sarebbe “americanizzato” il mondo e che la rete avrebbe fatto da volano al sistema e ai valori della società statunitense, oltre che alla sua lingua, appiattendolo e omologando ogni cosa.

Non sono certo che stia andando così: l’impatto di Internet sulle “culture” genera, infatti, fenomeni che si prestano a differenti interpretazioni, come dimostra anche il fatto che a volte perfino uno stesso studioso evidenzia a distanza di tempo aspetti totalmente opposti. Si pensi, per esempio ai lavori di Frédéric Martel: in un suo volume dedicato alle industrie creative nell’epoca della globalizzazione, era ancora presente la visione di una tendenza all’uniformità (Martel, 2010). A distanza di qualche anno, il sociologo francese ritiene che il tempo di una Internet globalizzata sia già alle nostre spalle, e ha sposato invece l’idea di una dimensione “territorializzata” della rete, in cui le specificità culturali e linguistiche riescono a sopravvivere e a resistere all’egemonia di un World Wide Web dove tutto è equidistante, al *mainstream* che pretenderebbe di dilagare oltre ogni confine: «Internet non uniforma le differenze: le consacra. Infatti, non è globale, non annienta le identità: le valorizza. Le nostre conversazioni sono e rimarranno territorializzate. Il contesto è fondamentale. La geografia conta» (Martel, 2015, p. 372).

L’ipotesi di Martel è che oggi l’uso della rete sia tutt’altro che globale, ma stia diventando sempre più locale. Basta pensare all’uso che ne facciamo quotidianamente: inviamo messaggi ai nostri amici e parenti, consultiamo Google Maps alla ricerca di indicazioni sulla strada che ci apprestiamo a percorrere, utilizziamo l’App di un’azienda di trasporti per conoscere gli orari dell’autobus che stiamo aspettando e dovrebbe portarci al lavoro, vogliamo conoscere le previsioni meteorologiche riguardanti la città in cui viviamo, prenotiamo l’albergo o il ristorante di cui ci serviremo nel fine settimana successivo, ci rivolgiamo al commercio elettronico per acquistare libri scritti nella nostra lingua madre. L’uso di Internet sarà legato sempre più a questo genere di usi, piuttosto che per discutere con chi vive dalla parte opposta del pianeta: l’uso di Internet, insomma, anche quando è funzionale alla collaborazione di una *équipe* internazionale di scienziati che operano in università di continenti diversi, è legato alla “nostra” sfera e non a una sfera globale. Internet è una galassia di comunità tenute insieme da interessi specifici.

Qualcosa di simile aveva affermato molto prima uno dei più lucidi studiosi della società dell’informazione, Manuel Castells, parlando di *virtual*

community scientifiche, professionali, civiche, e di nuovi assetti d'interazione organizzativa online, che preferiva chiamare *network*, che divengono «forme di “comunità specializzata”, vale a dire forme di socialità costruite intorno a interessi specifici» (Castells, 2002, pp. 126-130).

Martel non nega che si stia avverando la profezia del “villaggio globale”⁶, ma intende sottolineare la dimensione comunitaria e aggregativa del Web: «se l'infrastruttura di Internet è globale e territorializzata, i contenuti e le conversazioni sono per lo più scollegate, territorializzate e frammentate. Per dirla in altri termini: Internet è territorializzata attraverso interazioni globali» (Martel, 2015, p. 358). La nostra “partecipazione” alla rete si concretizza, nella maggioranza dei casi, nel far parte di comunità più o meno circoscritte e che raramente hanno elementi di interconnessione reciproca: ciascuno di noi intesse parallelamente relazioni, per esempio, con i colleghi di lavoro, con gli ex alunni dello stesso liceo, con i membri di un'associazione, con i fan di un personaggio dello spettacolo o dello sport, con chi coltiva lo stesso hobby o con chi soffre della nostra stessa patologia, e così via. Queste distinte affiliazioni sono altrettante componenti della nostra identità, queste relazioni sono l'essenza della nostra esistenza, sono fonti di arricchimento e contribuiscono a determinare orientamenti e comportamenti individuali e collettivi.

In questo senso generano la nostra “cultura” e ne costituiscono altrettanti tasselli, senza annullare il nostro ancoraggio – tutt'altro che digitale, assolutamente analogico – al territorio e alla comunità di cui facciamo parte.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (2016), *Per tutti i gusti. La cultura nell'età dei consumi*, Laterza, Roma-Bari.
- Castells M. (2002), *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano.
- Hess C. e Ostrom E., a cura di (2009), *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, Bruno Mondadori, Milano.
- Martel F. (2010), *Mainstream. Come si costruisce un successo planetario e si vince la guerra mondiale dei media*, Feltrinelli, Milano.
- Martel F. (2015), *Smart. Inchiesta sulle reti*, Feltrinelli, Milano.
- Mattelart A. (2003), *La comunicazione globale*, Editori Riuniti, Roma.
- McLuhan (1967), *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano.
- Ratti C. e Claudel M. (2017), *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Einaudi, Torino.

⁶ Espressione usata per la prima volta da Marshall McLuhan nel 1964 nel saggio *Understanding Media: The Extensions of Man*: cfr. l'edizione italiana McLuhan 1967.

Spazi, narrazioni, soggetti e... un affondo su Manzoni

di Monica Cristina Storini

1. Lo spazio letterario dopo lo *spatial turn*

A qualche decennio di distanza dalla cosiddetta “svolta spaziale”, possiamo forse oggi rischiare di fare il punto su quanto e come si siano riprese, modificate, adattate e sviluppate le indicazioni teoriche provenienti dalle riflessioni metodologiche prodotte a riguardo per quell’insieme che sbrigativamente – e forse in parte impropriamente – possiamo definire la critica e la storia letterarie italiane.

Non c’è dubbio che lo spazio continui a rivestire un’importante funzione di condensazione di significati, anche quando si tratti delle sue figurazioni più tradizionali, ovvero sia quando non si discosti dall’ufficio di elemento cardine, insieme al tempo, dell’aristotelismo culturale. Ed è altrettanto evidente, come appare soprattutto dalla corposa e recente produzione analitica a riguardo, che nella letteratura a noi più prossima – diciamo quella comparsa nell’arco cronologico che muove dai primi decenni del Novecento al Terzo Millennio – sia la rappresentazione dello spazio urbano nelle sue diverse sfaccettature a rappresentare un vero e proprio catalizzatore di senso. La città diviene, infatti, innanzi tutto, il punto di incontro di diverse prospettive e declinazioni metodologiche, tra filosofia, antropologia, architettura e così via, felici contaminazioni che risentono, ovviamente, dell’intera riflessione postmoderna e del lavoro di pensatori come Benjamin, Foucault, Deleuze, Derrida, Bachelard, Augé¹. Tuttavia, per misurare veramente la portata rivoluzionaria di tale svolta, non sembra inopportuno chiedersi anche come fosse considerato lo spazio dalle analisi letterarie e quali caratteristiche presentassero queste ultime prima dello *spatial turn* propriamente detto.

¹ Sul postmoderno e i legami con i pensatori citati cfr. almeno Lyotard, 1979; Jameson, 1991; Harvey, 1989, mentre per le posizioni italiane a riguardo il rinvio è a Jansen, 1999.

Quando ci si pone tale domanda – e davvero non lo si fa così frequentemente – si tende a rispondere sottolineando la tradizionale sensibilità dei critici letterari per l'argomento, sensibilità affiorata già in tempi non sospetti, come dimostrerebbero le riflessioni di teorici strutturalisti – come Bachtin², innanzi tutto – o di studiosi di semiotica dei sistemi complessi – come Lotman³ –, non senza insinuare il sospetto che in fondo non si faccia altro che generare nuove nomenclature per questioni già da tempo presenti alle attenzioni dei critici. Probabilmente una parte significativa di tale opposizione e di tale resistenza deriva dall'altrettanto tradizionale insofferenza delle cosiddette Scienze umanistiche per le cosiddette Scienze dure: in fondo, l'interesse per la spazialità, di cui oggi si parla tanto insistentemente, scaturisce anche dalla rilevanza assunta da discipline vicine, ancorché non completamente sovrapponibili, a quelle letterarie, discipline come la geografia, che da sempre e ancora maggiormente con i suoi metodi attuali – come la geolocalizzazione e la georeferenziazione attraverso i cosiddetti GIS – di quelle scienze dure non solo non può fare a meno, ma con le quali intrattiene rapporti serrati e *sospetti*.

Se tuttavia proviamo ad osservare un po' più da vicino le prassi analitiche del passato – anche di quello non troppo lontano –, concentrate sullo studio della dimensione spaziale delle opere letterarie, non possiamo fare a meno di notare – molto banalmente – come esse abbiano rappresentato luoghi e spazi quali entità largamente statiche e passive, rispetto alla dinamicità delle trame: essi venivano descritti e considerati o come semplici scenari – generalmente oggetto di *excursus* e di digressioni non essenziali allo svolgimento della vicenda –; o come elementi dell'ambientazione finalizzata a giustificare lo statuto dei personaggi e il realismo degli accadimenti – anche in contesti decisamente fantastici –; o, ancora, come proiezione dei sentimenti degli attori in scena – tema non estraneo a quella che potremo definire la “modernità letteraria” –, per ricordare solamente la casistica più frequente. Insomma: sempre subordinati all'azione – elemento cardine e gerarchicamente superiore della significazione vera e propria –; o a chi, attivamente, pilota il processo in atto, nell'ambito di una ipervalutazione dinamica della trama, il cui meccanismo punta decisamente verso l'*explicit* narrativo.

E il discorso vale anche quando sembrerebbe essere lo spazio l'antagonista dell'azione principale, come, per addurre esempi noti e familiari, nelle narrazioni avventurose – quando il mare fa naufragare o porta con sé la minaccia dei pirati –; oppure nei racconti agiografici, all'interno dei quali il deserto e/o il *locus amoenus* si oppongono al santo, ponendolo di fronte alle

² Vedi Bachtin, 1975.

³ Cfr. Lotman, 1980.

tentazioni diaboliche, e i conventi divengono luoghi di pericolosi tentativi di avvelenamento...⁴. In questi casi, tuttavia, non è il luogo a fraporsi ai desideri dell'eroe, quanto piuttosto gli elementi che "realisticamente" ci si può aspettare che fuoriescano da tali ambienti e di cui rappresentano, per così dire, l'*habitat* "naturale". Lo spazio è una metonimia che sottintende e rivela qualcosa di altro da sé, questo sì, fondamentale ai fini dell'azione, almeno in quella che potremmo definire la letteratura "umanistica" e che faremmo giungere abbondantemente al Novecento.

Avanzeremmo l'ipotesi che un fattore determinante di tale atteggiamento sia vincolato ad un aspetto non secondario della teoria strutturalista – e, a seguire, di quella post-strutturalista –, e cioè che la prima non aveva modo di fuoriuscire dai confini testuali, azzerando quasi completamente ogni possibile collegamento con i referenti esterni; mentre la seconda, quando ha tentato di forzare i margini testuali, non ha saputo far meglio – semplificando, naturalmente –, che recidere ogni possibile commistione con l'autore e con i suoi "radicamenti" identitari (compresa l'appartenenza ai luoghi) a favore dei lettori, certamente talvolta considerati soggetti radicati in una spazialità nazionale, ma impossibilitati a raggiungere *il* soggetto che quel meccanismo di trasmissione di senso ha messo in moto, finendo con il decretare la morte dell'autore. Non è qui il luogo per continuare tale riflessione, a perfezionare la quale molto resterebbe da puntualizzare, non ultimo il fatto che la sostituzione alle unità di contenuto delle *lessie*⁵ non ha fatto altro che spostare i confini del testo verso l'azione della sua fruizione, ma permanendo all'interno di un prodotto disincarnato e, dunque, despatializzato⁶.

Anche per questo si è soliti dire che in letteratura le metodologie analitiche scaturite dallo *spatial turn* si applicano legittimamente soltanto alle opere letterarie prodotte nel "secolo breve" e dalla "letteratura circostante"⁷.

Nonostante quelle che potremmo definire le tradizionali *pruderie* della critica letteraria per la rappresentazione spaziale, lo *spatial turn* ha costretto tuttavia a riprendere in considerazione una serie di dati considerati precedentemente "marginali", imponendo contemporaneamente la necessità ineludibile di una loro inclusione nell'ambito analitico, primo di tutti il fatto che lo spazio svolge prevalentemente un ruolo *attivo*, includendo *di per sé* il movimento, a cominciare da quello dello sguardo/punto di vista a partire dal quale

⁴ Per ricordare soltanto due dei molteplici esempi che si potrebbero fare e che mi sono particolarmente familiari perché ho già avuto modo di prestare loro attenzione in passato: cfr. Storini, 1997.

⁵ Il rinvio è naturalmente a Barthes, 1970.

⁶ Avrò modo di tornare su quanto fin qui detto in un saggio in corso di pubblicazione.

⁷ Per l'utilizzo e il senso dell'espressione *letteratura circostante* il rinvio è a Simonetti, 2018.

lo si rappresenta e lo si narra e/o da quello di chi vi si trova immerso⁸. E tale condizione definisce e modifica l'identità di chi lo racconta e/o vi opera, perché incide sul vissuto esperienziale, determinando un vissuto differente da quello di partenza.

Non si tratta soltanto di ribadire l'ormai celebre affermazione di Moretti, secondo la quale – almeno nel romanzo moderno – «quel che accade dipende strettamente dal dove esso accada» (Moretti, 1998, p. 74), anche perché tale affermazione in fondo non fa altro che ribadire la priorità dinamica dell'azione, che è inclusa *in potenza* in uno spazio “contenitore”, contenitore che, come si sa, è aristotelicamente considerato, nella cultura occidentale, inferiore gerarchicamente – e dunque anche eticamente e moralmente – al suo contenuto. Nel caso specifico, l'azione si libera da uno spazio che solo può com-prenderla quando non ha ancora rivelato la *potestas* di cui è latrice, ma sembrerebbe annullare ogni dipendenza dai luoghi quando accede al livello proairetico della narrazione.

Sarebbe allora meglio precisare che il passaggio dell'azione dalla potenza all'atto è possibile *grazie* – non soltanto, ma *soprattutto* – allo spazio, al permanere e/o al muoversi al suo interno, spazio che è a sua volta dotato dell'identità narrativa e auto-narrativa dei soggetti che lo hanno abitato e che ne hanno trasmesso il *sensus loci*. Lo spazio è sempre l'esito sedimentato di quelle che oggi potremmo definire la serie delle narrazioni e delle contronarrazioni⁹ dei soggetti che lo informano *in prasentia* e *in absentia*.

Dunque, nei luoghi rappresentati in letteratura non si incardinano soltanto i personaggi messi in campo dall'autore o dall'autrice. Si costituisce, innanzi tutto, la soggettività che produce narrativamente la rappresentazione spaziale mediante i saperi di cui è portatrice e a cui congiunge il sapere che si costruisce e si legittima tramite la scrittura. Così facendo, dota se stesso/a, mediante l'esperienza stessa della scrittura, di una nuova identità. Tali saperi si proiettano sui soggetti che appartengono allo – nascono, crescono, si muovono, agiscono, muoiono nello – spazio costituito e i cui vissuti, a loro volta, vengono modificati dall'immersione in tale “sapere spaziale”.

Lo spazio ha dunque *veramente* una potente funzione attiva, cui va aggiunta un'ulteriore fondamentale valenza e, cioè, il fatto che la sua rappresentazione agisce attivamente anche sul segmento che va dall'autore/autrice al lettore/lettrice, vale a dire sul punto terminale del processo narrativo: il pubblico viene catapultato in un territorio sia simbolico che reale e tale attraversamento opera, ancora una volta, a livello esperienziale, una profonda

⁸ Si veda Sorrentino (a cura di), 2010.

⁹ Riprendo il termine dagli studi sulle migrazioni e dagli studi postcoloniali: cfr. Romeo, 2017 e Romeo, con Lombardi-Diop, 2012.

modificazione nel pubblico. Non è solo un modo di dire: al termine della lettura non si è più lo stesso identico soggetto che tale processo ha iniziato, perché l'essersi abbandonati allo spazio testuale, ai saperi che esso contiene incide profondamente sul vissuto, anche per l'incontro con i vissuti dell'autore e dei personaggi, che sono fortemente dipendenti dai luoghi in cui sono inseriti e a cui sono vincolati, cioè, in sostanza geolocalizzati.

2. Dal presente al passato: un esempio da Manzoni

Nel contesto culturale attuale possiamo davvero apprezzare fino in fondo le risorse della geolocalizzazione e della georeferenziazione, il cui pregio primario e innegabile è sicuramente quello di rendere possibile la costituzione di una visualizzazione, o meglio di una serie di visualizzazioni, virtualmente fruibili come successione di sequenze narrative. E aggiungerei che, prima ancora della formidabile potenza derivata dai GIS, il semplice tracciare una mappa costituisce già la messa in essere simultanea di più narrazioni, se non proprio di tipo letterario, almeno in larga parte coincidente con quello che definiremmo in tempi più recenti *storytelling*, perché, come ben sappiamo, la mappa non è il territorio¹⁰, ma la sua interpretazione/narrazione a partire da uno o più soggetti. Ha precisato recentemente Luca Mori:

In Gregory Bateson [...] il rapporto tra mente e mondo è tale che è l'osservatore a dare contorni alle cose. C'è coimplicazione e, per così dire, coemergenza tra osservazione e contorno [...], si potrebbe argomentare che, se ammettiamo di conoscere il territorio sempre e soltanto tramite selezioni di differenze fatte emergere dall'atto di osservazione, propriamente non conosciamo il territorio, ma solo mappe e mappe di mappe (Mori, 2014, pp. 19-20).

Proverò a dimostrare la fecondità e la prolificità delle osservazioni che siamo venuti facendo utilizzandole all'interno di un classico indiscusso della nostra letteratura, *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, e scegliendo alcuni – pochi – passaggi che anni di analisi e interpretazioni critiche hanno reso ancora più famosi dell'insieme che li contiene.

A tutti è nota la portata “geografica” rivestita dall'*incipit* del primo capitolo del romanzo, intendendo esattamente con tale termine l'insieme di

¹⁰ Si tratta, come è noto, dell'*incipit* del titolo di un celebre paragrafo (completato da «e il nome non è la cosa designata») del volume di Bateson, 1979, espressione che il pensatore britannico mutuò dal saggio del filosofo Alfred Korzybski (1933).

paragrafi che precedono l'entrata in scena di don Abbondio. Possiamo individuare in tale porzione narrativa tre movimenti.

Il primo pone in essere una vera e propria mappa, nel senso che un punto di vista soggettivo compone davanti agli occhi dei lettori e delle lettrici l'immagine del territorio, scegliendo gli elementi costitutivi da consegnare alla visualizzazione individuale. A rafforzare l'*effetto di realtà*, cioè la suggestione della *verità* della rappresentazione, la voce narrante chiama in causa una serie di toponimi specifici (lago di Como, Adda, san Martino, *Resegone*, Lecco, Milano). Tuttavia la *trance* descrittiva iniziale si caratterizza per due evidenti "eccezioni" alla scientificità della resa: innanzi tutto l'insistenza sulla "materialità fisica" degli elementi del paesaggio, corpi montuosi, acquatici, urbani che si interrompono, sporgono, rientrano, si restringono, si distendono, rallentano, si appoggiano, salgono, si rompono, si prolungano, giacciono, ingrossano, e così via, unitamente alla consistenza dei materiali che li formano (seni, golfi, depositi di torrenti, ossatura, ghiaia, ciottoloni,...).

Secondariamente, si insiste sulla presenza dello sguardo, soprattutto al comparire – qui ancora raro – del fattore umano: dal ponte «che ivi congiunge le due rive» e «par che renda ancor più sensibile all'*occhio* questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia» (Manzoni, 2014, p. 86), alla vista del *Resegone* «dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo *discerna* tosto» (ivi, p. 87)¹¹, con un'anticipazione – qui ancora non percepita come tale dai lettori – che denoterà nelle pagine a venire la coincidenza fra la "prospettiva virtuale" appena delineata e la visione di Renzo in fuga dal suolo natio e prossimo all'ingresso nella turbolenta città lombarda.

Se l'illusione è quella di un territorio apparentemente contrassegnato da un'identità senza tempo, deposito descrittivo memoriale che la soggettività narrativa può condividere con il suo pubblico – che si presuppone dotato di un'identità e di un sapere geografico-spaziale in comune con l'autore –, il secondo movimento – che prende l'avvio dalla menzione di Lecco – introduce nuovamente, attraverso la capacità di indurre la visualizzazione di mappe, questa volta temporalmente distanti tra di loro, una conoscenza spaziale legata in maggior misura al vissuto esperienziale di chi scrive, come sottolinea l'entrata in campo di una dimensione descrittiva ironica:

¹¹ Salvo diversa indicazione, i corsivi presenti nelle citazioni sono sempre miei.

Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo *al giorno d'oggi*, e che s'incammina a diventar città. *Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare*, quel borgo, già considerabile, era anche un castello, e aveva perciò l'onore d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una stabile guarnigione di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese, accarezzavan di tempo in tempo le spalle a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia (ivi, pp. 87-88).

Proprio perché di tale spazio ha competenza¹², il narratore può fare affidamento sull'eventualità di una comunanza di informazioni con il pubblico, come dimostra il repentino passaggio, per le forme verbali, alla seconda persona plurale e all'utilizzo della particella pronominale *vi*:

Il luogo stesso da dove *contemplate* que' vari spettacoli, *vi fa spettacolo* da ogni parte: il monte di cui *passaggiate* le falde, *vi svolge*, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi ciò che *v'era sembrato* prima un sol giogo, e comparendo in vetta ciò che poco innanzi *vi si rappresentava* sulla costa: e l'amenò, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute (ivi, pp. 88-89).

Si giunge così a dare voce all'intera esperienza che ora – proprio ora, nelle lettere, nelle parole, nelle frasi, finanche nella lingua tutta che veicola le immagini, all'interno del “corpo” del testo – si compie attraverso il movimento della narrazione: la visione svela l'inganno prospettico, dona identità ai corpi che riempiono lo spazio, poiché posiziona corpi e sguardi, genera una conoscenza in cui *ameno* e *domestico* si contrappongono a *selvaggio* e *magnifico*, consentendo di posizionarsi in quella parte che costituisce il riconoscibile, il familiare e da cui dipende, come sappiamo, l'appartenenza identitaria.

Dal soggetto che elabora la serie delle mappe alle soggettività che le condividono, all'individuo che di quel domestico fa parte: solo ora può entrare in campo don Abbondio, che è tutt'uno con i luoghi descritti. Potremmo anzi dire che paradossalmente è proprio la familiarità con quel territorio che

¹² «Dall'una all'altra di quelle terre [...] correvano, e corrono *tuttavia*, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate, sepolte tra due muri, donde, *alzando lo sguardo*, non iscoprite che un pezzo di cielo [...] monti che si spiegano, a uno a uno, *allo sguardo*» (ivi, p. 88).

conduce il curato nelle grinfie dei bravi, o, meglio, la “rassegnazione spaziale” che da tale familiarità deriva. Proviamo a spiegarci meglio.

Sappiamo che tornando «bel bello dalla passeggiata verso casa», per «una di *queste* stradicciole», don Abbondio non ha alcuna necessità di fare attenzione al proprio cammino: può guardare a terra, può alzare distrattamente il viso e girare «oziosamente» gli occhi (tutte le citazioni ivi, p. 91)¹³, perché possiede la mappa mentale del luogo che percorre, prodotto di tutte le precedenti, numerose esperienze di attraversamento. Nei fatti egli *non vede* lo spazio che lo circonda – le due viottole, i muri, il tabernacolo con le immagini dipinte –, perché ne possiede la riproduzione interiore. Può notare solo ciò che eccede la consuetudine e infrange la familiarità del quotidiano, che disidentifica i luoghi circostanti come il territorio dell'appartenenza. Esso diviene così qualcosa di *selvaggio*, appunto, a riconoscere il quale bisogna ricorrere a quella parte di vissuto che non deriva dall'esperienza sensoriale e corporea, ma dal sapere accumulato. È ciò a cui i bravi costringono don Abbondio e di cui si fa carico, per il suo pubblico, la voce narrante, fornendo ai lettori e alle lettrici la bibliografia e le referenze necessarie a individuare esattamente la tipologia umana che si ha di fronte.

Solo dopo aver compiuto, attraverso le proprie conoscenze, la corretta decifrazione di ciò che gli si para dinnanzi, don Abbondio tornerà ad appellarsi al proprio vissuto e all'appartenenza ai luoghi e vi ricorrerà per “immaginare” una via di fuga. Ma proprio in tale frangente il ritrovato posizionamento del personaggio denuncerà, in tutta la sua tragica evidenza, l'impossibilità di uscire dalla trappola spaziale in cui, suo malgrado, è incappato, costringendolo a rassegnarsi all'ineluttabilità dell'incontro.

La rapidità della constatazione diviene tutt'uno con l'interazione strettissima e stringente che il personaggio condivide con i luoghi: quelli che sta percorrendo – sineddoche del più ampio spazio di monti, fiumi, laghi all'interno del quale sorge Lecco –, lungi dall'essere semplice descrizione di uno scenario che Manzoni avrebbe potuto sostituire con qualsiasi altro, la cui geografia fosse altrettanto bene da lui conosciuta, rappresenta al contrario un elemento imprescindibile dell'azione di don Abbondio nel “mondo”, in quanto cittadino la cui identità e il cui vissuto, anche corporeo, si collocano – e si alimentano dell'iscrizione – in quello spazio. Don Abbondio è contemporaneamente 1) se stesso, dotato di una specifica esperienza, anche sapienziale, dei luoghi all'interno dei quali si posiziona; 2) l'autore, che con lui condivide tale appartenenza nella dimensione della realtà narrativa; e 3) tutti

¹³ È appena il caso di rilevare come l'utilizzo del dimostrativo *queste* sottolinei ancora una volta la coincidenza di prospettiva fra il narratore e il suo pubblico, come se l'immagine fosse “realmente” di fronte ad entrambi.

i lettori e tutte le lettrici che o possiedono anche loro vissuti in parte sovrapponibili ai precedenti, oppure li acquisiscono attraverso le potenzialità insite nella serie delle visualizzazioni alle quali il testo ha fornito gli ingredienti utili a tracciare le mappe corrispondenti.

Ciò che consente la connessione tra i fili della rete di relazioni appena descritta è lo sguardo, la prospettiva o il punto di vista a partire dai quali le mappe si generano. Tale connessione comprende anche gli altri due momenti del romanzo, altrettanto famosi e per noi significativi.

Il primo si trova nel capitolo XI e coincide con l'aprossimarsi di Renzo – lontano dalla propria casa, come dalle amate Lucia e Agnese – ad una Milano devastata dalla carestia e dalla sollevazione popolare. Sul confine tra il territorio familiare, dal quale è stato costretto a fuggire, e la città lombarda, Renzo si ferma e spinge lo sguardo davanti e dietro di sé. Notiamo che Manzoni precisa quale sia la posizione fisica del suo personaggio: egli si trova *in alto* («salito per un di que' valichi sul terreno più elevato»). Di fronte gli si para l'insolito, per comprendere il quale Renzo non può che ricorrere alla credulità infantile per ciò che è *meraviglioso*, rinunciando alla propria esperienza e al proprio sapere di adulto («e si fermò [...] a contemplare anche da lontano quell'ottava meraviglia, di cui aveva tanto sentito parlare fin da bambino»), come dimostra l'inesplicabile coesistenza nell'oggetto sottoposto alla vista di caratteri razionalmente contraddittori: ci si dovrebbe infatti trovare in presenza di un centro urbano popolato, mentre il giovane scorge esclusivamente la «gran macchina del duomo sola sul piano, come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto». Da lontano Milano *cela* agli estranei – vale a dire a quanti non possiedono il sapere o l'esperienza del luogo – la propria identità¹⁴. Per smascherarne il carattere, Renzo dovrà sperimentarne la natura, immergersi nei suoi luoghi, scoprirne la potenza ostacolante i desideri del protagonista, non solo vanificandoli, ma addirittura tentando di assimilare il povero giovane alle figure eslege che vanno recluse, separate dai cittadini “normali” e normati dal potere.

Ma per il momento, ancora al di fuori delle mura cittadine, posto dinnanzi alla visione sconosciuta, Renzo reagisce voltandosi a cercare il territorio familiare di cui possiede la mappa e di cui conosce il potere che l'ha tracciata. Ed è proprio in questo momento che in lui si concentrano il vissuto della voce narrante e, attraverso di essa, quello dei lettori e delle lettrici, congiuntamente protesi a riconoscere il profilo consolante e consolatorio, perché noto e familiare, del *Resegone*, ricreando la catena immaginativa posta in

¹⁴ E in effetti, nel vedere da lontano il profilo del duomo di Milano, Renzo subisce una sorta di “paralisi mentale immaginativa”, che ha l'effetto di cancellare la memoria di «tutti i suoi guai» (ivi, p. 398), sostituendovi la condizione estatica della contemplazione.

essere all'inizio del romanzo. Tale passaggio costituisce come una cerniera e un segnale che sottolineano la necessità di abbandonare – o almeno di sospendere temporaneamente –, nello svolgersi successivo della trama, il sapere identitario e la conoscenza dei luoghi che hanno fin qui accompagnato il dispiegarsi delle vicende. Notiamo che la visione determina in Renzo una reazione fisica («si sentì tutto rimescolare il sangue»), cui segue il movimento vero e proprio del corpo, anticipato da quello dello sguardo: «stette lì alquanto a *guardar* tristamente da quella parte, poi tristamente *si voltò*, e seguì la sua strada» (per tutte le citazioni fin qui riportate cfr. *ivi*, p. 398).

Di qui in poi Renzo dovrà maturare un'altra esperienza dei luoghi, privato del sapere che finora ha accomunato narratore, pubblico e personaggio. Perso nella metropoli di cui non conosce la geografia e i cui punti di riferimento tentano di modificarne lo statuto, piuttosto che trasferirgli conoscenza, Renzo rimane inizialmente impermeabile al potere trasformante degli spazi: resterà fedele al proprio carattere, alle proprie ragioni, alla propria interpretazione dei fatti o, meglio, commetterà l'errore di ritenere che in quei luoghi – normati da quei determinati poteri – vigano le stesse categorie e gli stessi valori: in sostanza, gli stessi “paradigmi di realtà” che gli sono propri. In tale ambiente Renzo non può essere “letto” se non come un “marginale” eslege, destinato ad essere separato da quella che viene intesa come la normalità legittima e legittimata e, dunque, ad essere incarcerato. Se Renzo sfugge all'intenzione reclusiva dello spazio di potere, è perché tale potere – che ha costituito quella determinata identità geografico-spaziale – è a sua volta vittima di un movimento di messa in questione e di ridefinizione, di cui è segno la sollevazione popolare. Sarà l'eccezionalità cronologica in cui si trova Milano a fornire al giovane insipiente l'occasione per fuoriuscire dalla trappola urbana: la sua ignoranza del territorio ne agevola la salvezza, così come il sapere spaziale di don Abbondio lo costringe all'ineluttabilità del rischio.

Ma intanto la mappa che Renzo non è stato in grado di mettere in atto per sé e per il pubblico è tornata saldamente nella prospettiva della voce narrante, che traccia gli itinerari passati e presenti, in dialogo costante con l'esperienza urbana di chi legge e di cui alimenta – proprio in virtù di tale vissuto – la capacità immaginativa e la percezione. Molteplici i passaggi in tale senso, di cui basterà citare solo quello iniziale:

Non bisogna però che, a questo nome [quello di porta orientale], il lettore si lasci correre alla fantasia l'immagini che *ora* vi sono associate [...]. La strada che s'apriva dinanzi a chi entrava per quella porta, non si paragonerebbe male a quella che *ora* si presenta a chi entri da porta Tosa. Un fossatello le scorreva nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva così in due stradette tortuose, ricoperte di polvere o di fango, secondo la stagione. Al punto *dov'era, e dov'è tuttora* quella viuzza chiamata di Borghetto, il fossatello si

perdeva in una fogna. Lì c'era una colonna, con sopra una croce, detta di san Dionigi: a destra e a sinistra, erano orti cinti di siepe e, ad intervalli, casucce, abitate per lo più da lavandai (ivi, p. 399).

E il gioco continua ininterrottamente fin quasi alla fine del capitolo: il “potere della mappa” giace sul piano della voce narrante. Potrà tornare a Renzo solo a distanza di tempo, quando egli avrà fatto tesoro di quell'esperienza spaziale, ripensandola, così come dei vissuti legati agli altri territori a cui è appartenuto (Gorgonzola, il bosco dove sente scorrere nuovamente il “fratello” Adda, la Bergamasca): quando, cioè, egli non sarà più un soggetto confuso, sperso, marginale, ma avrà riconquistato una complessità e una serie di certezze quasi granitiche, che lo renderanno immune ad ogni ulteriore possibile insidia spaziale. Allora Milano, pur deformata dalla devastazione della peste, non sarà più davanti, lontano, fuori, altra dalla conoscenza di Renzo.

Di tutto ciò diviene emblema, secondo noi, in maniera straordinariamente sintetica, un altro episodio famoso del romanzo, quello della madre di Cecilia, contenuto all'interno del capitolo XXXIV. Troppo spesso ci si dimentica che lo spettacolo pietoso di un materno devastato dall'innaturale sopravvivenza alla propria prole si impone alla visione dei lettori e delle lettrici attraverso lo sguardo di Renzo. Il rapporto con lo spazio urbano si gioca ancora una volta nei ruoli complementari rivestiti rispettivamente dal narratore e dal personaggio. La voce narrante continua a tradurre per il pubblico – e al posto del giovane – la fisionomia delle porte, delle strade, delle piazze, delle case, lungo l'itinerario che Renzo percorre in cerca di Lucia e poi fino al Lazzaretto, ma le qualità che ha acquisito Milano in seguito alla pestilenza, le trasformazioni dei corpi, dei poteri, delle relazioni che vi si agiscono sono tutte filtrate attraverso gli occhi del protagonista, attonito ora di fronte allo spettacolo della morte, come tempo addietro lo era davanti alla macchina del duomo. Ma mentre la meraviglia architettonica si mostrava a Renzo dalla distanza, richiamandogli alla memoria la lontananza dell'età infantile – quasi a sottolineare l'estraneità radicale del soggetto rispetto al territorio verso cui si muoveva –, ora il giovane è immerso, confuso, fuso con gli abitanti della città lombarda, nella comune esperienza della malattia e della pietà¹⁵, prossimo alla scena che letteralmente si impone al suo sguardo, in mezzo a ingombri che altro non sono se non corpi morti:

Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non *guardar* quell'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando *il suo*

¹⁵ Non ci dimentichiamo che anche Renzo è stato contagiato dalla peste e ha superato la malattia.

sguardo s'incontrò in un *oggetto singolare* di pietà, d'una pietà che involgiava l'animo a *contemparlo*; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo. Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna (ivi, p. 1001).

È appena il caso di notare che Renzo non è più in alto: l'altezza – metafora della superiorità morale – appartiene ora totalmente alla figura materna che domina il campo visivo, segna il suo distacco dalla moltitudine disperata che affolla la città e davanti alla quale la scena che si svolge non può che costituire un *oggetto singolare*. Ma, rispetto alla massa che lo circonda, Renzo è lo spettatore ideale, proprio perché possiede la qualità che la situazione spaziale complessiva – fatta di cadaveri, monatti, sofferenza e morte – richiederebbe: quella *pietas* necessaria a decifrare il senso dell'azione. Renzo prefigura dunque il cittadino tipo di quella che dovrebbe essere la nuova Milano, trionfante sul morbo della peste, e del potere che la dovrebbe costituire. Potremo anche dire che, lungo il *fil rouge* delle narrazioni spaziali e del dispiegarsi delle diverse mappe territoriali tracciate dal romanzo, *I promessi sposi* raccontino la costituzione di un mondo nuovo – fatto di poteri, identità, linguaggi specifici, e, dunque, di percezioni geografiche e soggettività peculiari –, proiezione, forse, del progetto manzoniano di nazione.

Il rapido affondo sul capolavoro di Manzoni qui proposto ci sembra contribuisca a chiarire, almeno in parte, il potenziale euristico e interpretativo rappresentato dall'attraversare i testi con una rinnovata e più articolata attenzione alla rappresentazione delle geografie e delle cartografie letterarie.

Non abbiamo certo dimenticato verso chi o che cosa si protenda tutto ciò, e cioè la qualità di relazione che il testo istituisce fra tutti i vissuti fin qui ricordati e il vissuto dei suoi lettori e delle sue lettrici. Se davvero oggi viviamo in una società complessa e se il nostro scopo è quello di educare alla cittadinanza uomini e donne che di tale complessità fanno parte – affinché godano davvero fino in fondo dei diritti e dei doveri di tale appartenenza –, ritengo che nessuna svolta e nessuna contaminazione come quella fra trasmissione del sapere letterario e trasmissione del sapere geografico siano più feconde: perché presuppongono interdisciplinarietà, multidisciplinarietà e transdisciplinarietà – prassi delle quali non possiamo più fare a meno –, ma soprattutto perché entrambe dovrebbero porre al centro i corpi, cioè le soggettività incarnate – maschili e femminili – che abitano, creano, mutano i – e si muovono all'interno dei – territori. E producono – possibilmente in forme sempre più consapevoli – i propri saperi e le proprie culture.

Riferimenti bibliografici

- Bachtin M. (1975), *Voprosy literatury i estetiki*, Izdatel'stvo «Chudozestvennaja literatura» (trad.it: *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979 e 1997).
- Barthes R., (1970), *S/Z*, Seuil, Paris (trad. it.: *S/Z - Una lettura di "Sarrazine" di Honoré de Balzac*, Einaudi, Torino, 1973 e 1990).
- Bateson G. (1979), *Mind and Nature. A Necessary Unity*, E. P. Dutton, New York (trad. it.: *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano, 1984).
- Harvey D. (1989), *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford.
- Jameson F. (1991), *Postmodernism, or the Cultural Logic of late Capitalism*, Duke University Press, Durham.
- Jansen M. (1999), *Il dibattito sul postmoderno in Italia: in bilico tra dialettica e ambiguità*, Cesati, Firenze.
- Korzybski A. (1933), *Science and sanity. An Introduction to Non-Aristotelian Systems and General Semantics*, The International Non-Aristotelian Library Publishing Company, Lakeville (Connecticut).
- Lotman J.-M. (1980), *Testo e contesto: semiotica dell'arte e della cultura*, a cura di S. Salvestroni, Laterza, Roma-Bari.
- Lyotard J.-F. (1979), *La Condition postmoderne: rapport sur le savoir*, Les Éditions de Minuit, Paris (trad. it. *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano, 1981).
- Manzoni A. (2014), *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, edizione diretta da F. de Cristofaro, Rizzoli, Milano.
- Moretti F. (1998), *Atlante del romanzo europeo 1880-1900*, Einaudi, Torino.
- Mori L. (2014), "Mappa e territorio. Il problema del referente nelle rappresentazioni del mondo", *Nóema. Ricerche*, 5, 2: 19-36.
- Romeo C. (2017), "Contronarrazioni e nuove estetiche nell'Italia contemporanea. La produzione letteraria di Uxax Cristina Ali Farah", *Bollettino di italianistica*, 2: 118-135.
- Romeo C., con Lombardi-Diop C. (2012), "Paradigms of Postcoloniality in Contemporary Italy", in *Postcolonial Italy: Challenging National Homogeneity*, a cura di C. Lombardi-Diop e C. Romeo, Palgrave Macmillan, New York, pp. 1-29.
- Simonetti G. (2018), *La letteratura circostante*, Il Mulino, Bologna.
- Sorrentino F., a cura di (2010), *Il senso dello spazio. Lo spatial turn nei metodi e nelle teorie letterarie*, Armando, Roma.
- Storini M.C. (1997), *Lo spazio dell'avventura*, La nuova Italia, Firenze.

Elenco pubblicazioni di Gino De Vecchis

- *San Felice Circeo e il suo promontorio*, in *Numero speciale per la XXXII Escursione Geografica Interuniversitaria*, Pubblicazioni Istituto Geografia Università di Roma, Roma, 1972: 45-76.
- *Comunicazioni preliminari al glossario dei termini geografici dialettali della regione italiana: la provincia d’Isernia*, in D’Arcangelo E., Fondi M., Ruocco D., a cura di, *Atti XXIII Congresso Geografico Italiano (Salerno 18-22 aprile 1975)*, Istituto Geografico Italiano, Napoli, 1977, III: 332-338.
- “Il Transkei”, *geografia*, 1978, 1: 8-11.
- *Atlante Universale Curcio*, cartografia edizione italiana a cura di G. De Vecchis, A. Curcio, Roma, 1978.
- “La Repubblica di Gibuti”, *geografia*, 1978, 2: 81.
- *Territorio e termini geografici dialettali nel Molise*, CNR - Pubblicazioni Istituto Geografia Università di Roma, Roma, 1978.
- “La XXXVIII Escursione geografica interuniversitaria (Sardegna sud-occidentale, 15-19 maggio 1979)”, *Bollettino Società Geografica Italiana*, Roma, 1979: 497-504.
- “Il grano nel mondo”, *geografia*, 1979, 1: 11-12.
- *L’ampliamento di Roma nella costa laziale mediante la casa seconda*, Pubblicazioni Istituto Geografia Università di Roma, Roma, 1979.
- “Lavoratori africani nell’Europa comunitaria”, *geografia*, 1979, 2: 62-64.
- “Le residenze seconde. Rassegna bibliotematica”, *geografia*, 1979, 3: 124-126.
- “Geografia e percezione dell’ambiente”, *geografia*, 1979, 3: 127-128.
- “Il XVI Convegno nazionale dell’Associazione Italiana di Cartografia (Bari, 27-29 novembre 1980)”, *Bollettino Società Geografica Italiana*, 1980: 546-548.
- “Considerazioni geografiche sul tempo e i tipi di tempo a Roma”, *geografia*, 1980, 1: 30-38.
- “Attuali processi di urbanizzazione nell’intorno di Roma”, *geografia*, 1980, 2: 53-59.
- “Il petrolio libico, merce di scambio per uno sviluppo equilibrato”, *geografia*, 1980, 3: 111-112.

- “La toponomastica come archivio geostorico del Molise”, *Risveglio del Molise*, 1980, 8-9: 3-19.
- “Per una politica culturale sui centri abbandonati e su quelli in degrado antropico”, *geografia*, 1980, 4: 148-154.
- *Thermoelectric energy from traditional sources and territory in Italy*, in *XXIV Intern. Geogr. Congr.*, Tokyo, Abstr., 1980, II: p. 40.
- “L’Aniene fiume di Roma”, *geografia*, 1981, 1: 25-34.
- “Risultati preliminari di una geocartografia posizionale riguardante il Lazio. Dinamica della distribuzione della popolazione durante i mesi estivi”, *Bollettino Associazione Italiana Cartografia*, 1981, 51-52: 401-410.
- “L’insegnamento della geografia nei corsi di laurea in Lettere e in Lingue e Letterature straniere”, *geografia*, 1982, 4: 166-172.
- *La visualizzazione cartografica del sensibile vicino: indicazioni di interessi preminenti per alunni delle elementari*, in *Atti XVIII Convegno Nazionale Associazione Italiana Cartografia (Trieste 23-25 settembre 1982)*, AIC, 1982: C 71- C 80.
- *Aspetti geografici della pavimentazione tradizionale nel paesaggio urbano italiano*, in *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, Società Studi Geografici, Firenze, 1982: 281-297.
- “Un esempio preliminare di una geocarta delle sensibilità ambientali riguardante la costa laziale”, *Bollettino Associazione Italiana Cartografia*, 1982, 54-55: 227-236.
- “Recente evoluzione delle strutture insediative del Lazio”, *Supplemento al Bollettino Società Geografica Italiana*, 1983: pp. 9-13.
- “Proposta di programma di geografia per il biennio”, *geografia*, 1983, 1: 9-13.
- “Per un progetto didattico di geografia nel biennio della scuola secondaria superiore”, *geografia*, 1983, 3: 107-112.
- *Medici geografici: il caso di Giuseppe Rosaccio*, in Arena G., a cura di, *Primo Seminario Internazionale di Geografia Medica*, Rux, Perugia, 1983: 147-156. (anche: *The case of Giuseppe Rosaccio, geographer and physician*, *Geographia medica*, Medico-geographical section of the Hungarian Geographical Society, 1983, 13: 116-117).
- “La geografia fisica nella cultura geografica”, *Cultura e scuola*, 1983, 86: 219-225.
- *Le carte geografiche nei libri di testo della scuola elementare. Tendenze e prospettive*, in *Atti XIX Convegno Nazionale Associazione Italiana Cartografia, Bologna, 27-28 ottobre 1983*, AIC, 1983: 265-278.
- *Bibliografia geografica della Regione Italiana. Anni 1978-1979*, Società Geografica Italiana, Roma, 1983.
- *L’arredo urbano nell’analisi geografica con particolare riferimento alla città di Roma*, Pubblicazioni Istituto Geografia Università di Roma, Roma, 1984.
- “La geografia francese dal Congresso di Tokyo a quello di Parigi”, *geografia*, 1984, 1-2: 47-55.
- “Europa e insegnamento della geografia nella scuola secondaria superiore”,

- Bollettino Società Geografica Italiana, numero speciale per il XXV Congresso Geografico Internazionale (Parigi, 27-31 agosto 1984), 1984: 113-121.
- *Itinerari turistici - Lazio*, con P. Landini, in *l'Italia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1985.
 - “La lezione itinerante nella progettazione didattica”, *geografia*, 1985, 1: 14-17.
 - “Perché la geografia nella riforma della scuola secondaria superiore”, *geografia*, 1985, 2: 61-63.
 - “La geografia nei primi cento numeri di *Cultura e scuola*”, *Cultura e scuola*, 1986, 100: 176-189.
 - *Guida per gli insegnanti. Progetto geografia per la scuola media*, Paravia, Torino, 1986.
 - *Progetto geografia per la scuola media*, con G. Calafiore, Paravia, Torino, 3 voll., 1986.
 - “Un giuoco dilettevole e istruttivo”, *geografia*, 1987, 2: 52-55.
 - *Il Mediterraneo: area problema*, in *Enciclopedia Curcio di Scienza e Tecnica*, A. Curcio Ed., Roma, 1987: 190-200.
 - “Viaggi, gite d’istruzione, visite guidate... Alcune riflessioni”, *geografia*, 1987, 1: 61-63.
 - “Intervento nel Convegno per l’istituzione di un Ordine nazionale dei geografi”, *geografia*, 1987, 3-4: 149-150.
 - *Cracovia: conflittualità spaziali in atto e prospettive di riordino territoriale*, Pubblicazioni Istituto Geografia Università “La Sapienza” di Roma, Roma, 1987.
 - “La ristrutturazione del corso di laurea in Geografia”, *documenti del territorio*, 1987, 8: 38-42.
 - “Geografia. Programmazione educativa e progettazione didattica per il biennio”, S.E.I., Torino, 1987: 289-306.
 - *Recupero e riuso di ville e residenze di campagna nella provincia di Roma*, in *Ville suburbane, residenze di campagna e territorio*, Istituto Grafico Italiano, Napoli, 1987: 129-142.
 - “La reciprocità uomo-natura: per una scelta tra valorizzazione e distruzione dell’ambiente”, *Cultura e scuola*, 1987, 104: 217-226.
 - “La geografia nel triennio della scuola secondaria superiore: spunti per la progettazione didattica”, *geografia*, 1988, 2: 59-65.
 - *Regional inequalities in Italy. The mountain areas*, in *26th Congr. Intern. Geographical Union*, Sydney, vol. 1, 1988, 1: 142.
 - *La montagna tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità montane*, Pubblicazioni Cattedra di Geografia Istituto Universitario Magistero Maria SS. Assunta, Roma, 1988.
 - “L’Atlante della città di Cracovia: un organico sistema di informazioni territoriali”, *geografia*, 1988, 3: 99-104.
 - *L’agricoltura: un contributo per la riqualificazione di aree urbane periferiche*, in Palagianò C., De Santis G., a cura di, *Atti del Terzo Seminario Internazionale di Geografia Medica* (Cassino, 10-12 giugno 1988), Rux, Perugia, 1989: 309-316.

- “La dimensione europea e l’insegnamento della geografia nella scuola dell’obbligo. Osservazioni e proposte”, (Relazione al Seminario “La dimensione europea dell’insegnamento” - Bruxelles 27 aprile-1° maggio 1988), geografia, 1989, 1-2: 22-24.
- “Per un territorio urbano che non emargini”, Conoscere l’handicap, Montesilvano, 1989, 6: 21-27.
- *Proposte per un progetto educativo-didattico di geografia*, Edizioni Kappa, Roma, 1990.
- “Europe in the teaching of geography in Italy”, Pubblicazioni Cattedra di Geografia, Libera Università Maria SS. Assunta, Roma, 1990, 1: 39-68.
- *Il contributo della geografia nell’educazione alla salute*, in Palagianò C., a cura di, *La Geografia Medica Oggi - Problemi teorico-metodologici e applicazioni* (Atti del Convegno sul tema), in *Memorie Società Geografica Italiana*, Roma, 1990: 71-81.
- *Il rapporto uomo-natura: interpretazioni geografiche e dimensione morale*, in *La Lettera e lo Spirito. Miscellanea di studi per il cinquantennio dell’Istituto Universitario Pareggiato di Magistero Maria SS. Assunta 1939-1989*, Roma, 1990: 553-577.
- “Il ragazzo nella problematica uomo-natura. Considerazioni geografiche”, geografia, 1990, 4: 117-123.
- “Difendere il territorio dai fattori fisici e dai ‘fatti’ umani”, documenti del territorio, 1991, 21: 57-58.
- “Agriculture and tourism: compatible resources for the mountains? (Examples from Italy and Poland)”, *Folia Geographica. Series Geographica-oeconomica*, Wroclaw, 1991, XXIII: 89-102.
- “La lezione itinerante nel contesto educativo-didattico. Dall’approccio sensoriale alla analisi e organizzazione delle informazioni ambientali”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1991, 1: 3-19.
- *L’innovazione nei processi di trasformazione del territorio di montagna*, in *Studi in onore di Osvaldo Baldacci*, Pàtron, Bologna, 1991: 77-93.
- “Geografia: le ‘nuove frontiere’ nella didattica e nella professione”, documenti del territorio, 1991, 22: 65-67.
- *Il contributo della geografia all’Educazione allo Sviluppo*, in *Università. Ricerca Formazione Educazione allo sviluppo*, Comitato Italiano Unicef, Roma, 1991: 85-98.
- *The teaching of geography in a changing Europe* (ed.), Pubblicazioni Cattedra di Geografia, Libera Università Maria SS. Assunta, Roma, 1991.
- “Geographical learning in changing Europe. Didactic strategies and exemplifications relative to Italy”, Pubblicazioni Cattedra di Geografia, Libera Università Maria SS. Assunta, Roma, 1991: 73-89.
- “Vicino al traguardo l’Atlante Tematico d’Italia”, documenti del territorio, 1991, 22: 40-49.
- *La montagna italiana: verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Kappa, Roma, 1992.

- “Se vuole sopravvivere, l’uomo deve rivedere il suo rapporto con la natura”, documenti del territorio, 1992, 24: 16-17.
- “I nuovi programmi del biennio. Gli spazi extraurbani”, *Geografia nelle scuole*, 1992: 222-228 (anche in: Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, *I nuovi programmi di geografia per il biennio della Scuola Secondaria Superiore. Guida orientativa*, Zanichelli, Bologna, 1994: 66-72).
- “Finalmente... il nuovo Corso di Laurea di Geografia”, *geografia*, 1992, 2-3: 47-51.
- “L’osservazione diretta per saper leggere il territorio”, *Scuola Italiana Moderna*, 1992, 6: 64.
- “La ‘casa comune’ europea nel villaggio-mondo”, *Docete*, 1992, 1: 30-34.
- “Interpretazioni geografiche del rapporto fra uomo e natura”, documenti del territorio, 1992, 25: 55-56.
- “Dalla osservazione diretta a quella indiretta. Approccio sensoriale e organizzazione delle informazioni ambientali”, *Geografia nelle scuole*, 1993: 119-128.
- *The reform of the high school in Italy. Problematics and proposal of reorganization*, in *Liber Amicorum Günter Niemz, Frankfurter Beiträge zur Didaktik der Geographie*, Band 12, Frankfurt am Main, 1993: 127-133.
- “Potenzialità interdisciplinari della geografia”, *Scuola e Didattica*, 1993, 11: 33-34.
- *La “casa comune” europea nel villaggio-mondo. Geografia una disciplina in trasformazione*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1993.
- “Geografia e educazione alla solidarietà”, *Scuola e didattica*, 1993, 17: 32-35.
- *Geografia e dimensione europea* (a cura di), Collana Guide Didattiche, Ed. Dimensione europea, 1993: 126.
- “Didattica della Geografia in un’Europa nuova”, Collana Guide Didattiche, Ed. Dimensione europea, 1993: 5-24.
- “Per una traduzione didattica dei programmi della scuola elementare: Quale educazione allo sviluppo”, in Pasquinelli d’Allegra D., a cura di, *dal Tevere... al Gange*, Regione Lazio Assessorato alla Cultura, Roma, 1993: 7-14.
- *Quale Università per l’Educazione allo Sviluppo*, in *Per un futuro possibile*, Comitato Unicef Italia, Roma, 1993: 9-10.
- “Geografia ed educazione alla pace”, *Scuola e Didattica*, 1993, 4: 30-33.
- “Riflessioni geografiche sul paesaggio”, *Scuola e Didattica*, 1993, 6: 35-37.
- *I Paesaggi del Lazio: letture, interpretazioni, percezioni* (a cura di), Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 1993, 2: 206.
- “Il paesaggio: cosa, come e perché a scuola”, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 1993, 2: 85-98.
- *Multiculturalism and Geography* (ed.), Pubblicazioni Cattedra di Geografia, Libera Università Maria SS. Assunta, Roma, 1993.
- “Multiculturalism in Italy: a new solicitation in the teaching of Geography”, Pubblicazioni Cattedra di Geografia, Libera Università Maria SS. Assunta, Roma, 1993: 47-54.
- *Per una geografia a favore della solidarietà internazionale, dello sviluppo e*

- della cultura del confronto, in Bellencin Meneghel G., a cura di, *Didattica della Geografia. Nuove prospettive*, Udine, AIIG e Friuli-Venezia Giulia, 1993: 165-174.
- “Sviluppo sostenibile: ricerca e didattica”, in *Lo sviluppo sostenibile. Seminario di formazione per Docenti*, Ministero Pubblica Istruzione, Roma, 1993: 47-59.
 - “La lettura e l’interpretazione geografica del paesaggio”, *Scuola e Didattica*, 1994, 9: 35-37.
 - *Geografia ed educazione allo sviluppo* (a cura di), *il Mondo domani*, 1994, 2: 11-34.
 - “Quale geografia per l’educazione allo sviluppo?”, *il Mondo domani*, 1994, 2: 18.
 - *Riflessioni per una didattica della geografia*, Kappa, Roma, 1994.
 - “Il paesaggio come significativo ‘riferimento’ interdisciplinare”, *Scuola e Didattica*, 1994, 13: 28-31.
 - *La “risorsa” montagna nel Lazio, Abruzzo e Molise*, in Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C., a cura di, *L’evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Pàtron, Bologna, 1994: 305-319.
 - *Lettura ed interpretazione dei grafici*, in Canosci D. e Melelli A., a cura di, *Umbria: regione laboratorio per nuovi scenari geoeconomici*, Perugia, A.I.I.G.- Umbria, 1994: 152-154.
 - “Il concetto di sviluppo sostenibile”, *Scuola Italiana Moderna*, 6, 1994: 56-58.
 - *L’insediamento turistico sul litorale laziale. Proposte didattiche*, in *Il Litorale di Roma (Roma 23-25 novembre 1993)*, XXI Distretto scolastico, Istituto Geografia Università La Sapienza, AIIG-Lazio, 1994: 87-93.
 - *Il Parco di Aguzzano a Roma: un simbolo a difesa culturale di un territorio periferico*, in Caldo C. e Guarrasi V., a cura di, *Beni culturali e geografia*, Pàtron, Bologna, 1994: 269-286.
 - “Di fronte ai concetti-problema di sviluppo e di progresso. Riflessioni sull’azione dell’Unicef”, *geografia*, 1994, 3-4: 91-93.
 - *L’insegnamento della Geografia in Italia. Attualità dei problemi di ieri, in Momenti e problemi della Geografia contemporanea - Atti del Convegno Internazionale in onore di Giuseppe Caraci (Roma, 24-25-26 novembre 1993)*, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma, 1995: 287-298.
 - “L’ecumene di Claudio Tolomeo - Scuola Secondaria Superiore, Geografia nelle Scuole”, 1995, 1, s.p.
 - *Innovazione e sperimentazione nella didattica della geografia*, in *Atti del Convegno Nazionale Geografia per leggere il mondo. Per un diverso ruolo della scuola e della didattica, Rimini 17-19 novembre 1994*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, s.d. (1995): 141-144.
 - *La scelta degli approcci didattici per “insegnare la montagna”*, in *Atti del Convegno La Montagna: percezioni, letture, interpretazioni*, Biblioteca “B. Riposati”, Rieti, 1995: 23-33.
 - “L’insegnamento della geografia: quali valori educativi?”, *Continuità e scuola*, Caltanissetta, 1995, 1: 23-27.

- *Per una geografia del Mediterraneo* (a cura di), *il Mondo domani*, 4, 1995: 13-36.
- “Per progettare la pace”, *il Mondo domani*, 1995, 4: 31-32.
- “Viaggio nella cartografia italiana. Le Regioni italiane”, *Sistema Terra*, 1995, 2: 78-79.
- *National and Regional Policies for the Development of the Italian Mountain Regions*, in Scaramellini G., a cura di, *Sustainable Development of Mountain Communities*, Guerrini e Associati, Milano, 1995: 167-173.
- “Percepire e interpretare le informazioni dell’ambiente. La geografia tra osservazione diretta e indiretta”, *La didattica*, 1995, 1: 106-109.
- *Un ambiente sensibile: la pianura costiera. Approcci e problemi didattici in una prospettiva interdisciplinare*, in *La Pianura Costiera: Dinamiche insediative e geografico-economiche. Il caso della provincia di Latina (Latina, Sabaudia, 7-8 aprile 1995)*, Università La Sapienza di Roma (sede di Latina) e Associazione Italiana Insegnanti di Geografia Sezione Latina, 1996: 63-75.
- *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Kappa, Roma, 1996.
- “Malawi. Il cuore caldo dell’Africa”, *il Mondo domani*, 1996, 10: 3-5.
- *L’Europa in transizione: le dimensioni geografiche del cambiamento*, in *Le nuove frontiere dell’Europa tra identità locali e nazionalismi*, Quaderni della LUMSA, Ediz. Studium, Roma, 1996: 115-134.
- “Gli effetti territoriali della legislazione per la montagna”, *geotema*, 1997, 7: 59-69.
- *Fondamenti di didattica della geografia*, con G.A. Staluppi, UTET, Torino, 1997.
- *Tradizione e innovazione nella didattica della geografia*, Kappa, Roma, 1997.
- “Quale sviluppo in Cina? Appunti di un viaggio di studio”, “LUMSA news”, 1997, 4: 11-13.
- *The teaching of geography in Jan Amos Komenský (Comenius)*, in *Geografia Czlowiek Gospodarka*, Instytut Geografii Uniwersytetu Jagiellonskiego, Kraków, 1997: 291-297.
- “Perché la continuità didattica”, *Geografia nelle Scuole*, 1997, 3: 84-85.
- “Cina. Sviluppo tumultuoso, ma sostenibile?”, *il Mondo domani*, 1997, 11: 4-5.
- *Futuro e ambiente* (a cura di), *il Mondo domani*, 1998, 1: 9 -24.
- *Sviluppo e ambiente*, *il Mondo domani*, 1998, 1: 10 -11.
- *Approcci e supporti alle strategie di insegnamento e di apprendimento*, in *Atti del Convegno: La nuova sfera della geografia economica (Bagni di Tivoli, Roma, 21-23 novembre 1996)*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1998: 41-51.
- *Presentazione*, in *La Geografia nella società e nella scuola dell’Italia del 2000 – Seminario nazionale sull’insegnamento della Geografia nella scuola secondaria superiore (Roma, 2 dicembre 1997)*, Roma, AIIG-Lazio, 1998: 5-6.
- *La Geografia nella continuità scolastica e nella struttura dei curricoli*, in *La Geografia nella società e nella scuola dell’Italia del 2000 – Seminario nazio-*

nale sull'insegnamento della Geografia nella scuola secondaria superiore (Roma, 2 dicembre 1997), Roma, AIIG-Lazio, 1998: 41-47.

- *Lo sviluppo sostenibile: una sfida per la didattica della geografia*, in *Geografia e didattica. Sardegna: Beni naturali e culturali per la valorizzazione della regione*, Atti del XXXIX Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia – Sezione Provinciale di Cagliari (18-22 ottobre 1996), C.U.E.C., Cagliari, 1998: 26-43.
- “Andar per monti e valli”, con C. Palagiano, *La Vita Scolastica*, 1998, 19: 27-30.
- *Alpi e Appennini a confronto*, in Scaramellini G., a cura di, *Montagne a confronto. Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Giappichelli, Torino, 1998: 3-17.
- “I contenuti essenziali: Geografia. Un unico propulsore”, *La Vita Scolastica*, 1998, 4: 8-10.
- *La montagna italiana: sensibilità (ambientale e culturale) e sviluppo turistico*, in *Turismo sostenibile in ambienti fragili, Quaderni di Acme 32 Istituto di Geografia umana*, Cisalpino, Milano, 1998: 157-181.
- *Il determinismo nei libri di testo*, in Cerreti C. e Taberini A., a cura di, *Atti del Seminario Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*, Centro Italiano per gli Studi storico-geografici, Roma, 1998: 69-78.
- *Imparando a comprendere il mondo. Ragionamenti per una storia dell'educazione geografica*, Kappa, Roma, 1999.
- “L'importanza della geografia nella scuola del futuro”, *Scienza e Cultura nel Mondo*, 1999, 2: 31-38.
- “Relazioni scuola-università: come e perché?”, *Notiziario del Centro Italiano per gli Studi storico-geografici*, 1999, 1: 49-52.
- *Insegnare nell'ambito antropologico*, a cura di G. De Vecchis, I. Fiorin, D. Pasquinelli, La Scuola, Brescia, 1999.
- *Fare geografia nei primi anni di scuola*, in De Vecchis G., Fiorin I., Pasquinelli D., a cura di, *Insegnare nell'ambito antropologico*, La Scuola, Brescia, 1999: 34-57.
- *Che cosa sono e come si insegnano gli studi sociali?*, in De Vecchis G., Fiorin I., Pasquinelli D., a cura di, *Insegnare nell'ambito antropologico*, La Scuola, Brescia, 1999: 58-72.
- “Didattica della geografia. Una ‘nuova’ disciplina nel panorama universitario”, *Rivista Geografica Italiana*, 2000: 119-131.
- *La montagna reatina: verso quale evoluzione?*, in Bernardi R., a cura di, *La montagna appenninica italiana conoscere per gestire*, Pàtron, Bologna, 2000: 61-69.
- “La nuova scuola di base: Competenze e traguardi. Geografia”, *La Vita Scolastica*, 2000, 19, 20 luglio: 68-69.
- “Giuseppe Dalla Vedova e Luigi Filippo De Magistris: grandi scienziati e divulgatori”, *geografia*, 2000, 1-2: 59-72.
- *Uomo e ambiente d'alta montagna. Dalla conflittualità all'integrazione*, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, 2001, vol. LXVI: 145-166.

- *Appunti di geografia generale*, Kappa, Roma, 2001.
- “Nuove opportunità per la geografia all’Università”, *geografia*, Roma, 2001, 3-4: 93-94.
- “Mito e geografia”, *geografia*, 2001, 3-4:111-119.
- *Towards a geography of values*, in Buzzetti L., a cura di, *Geography for post-modern society. Community, Ecosystem, Values*, Società Geografica Italiana, Roma, 2000: 273-284.
- *La gestione del territorio montano*, in *Montagne d’Italia*, De Agostini, Novara, 2002: 194-199.
- *Una nuova grammatica della geografia per educare alla complessità*, in Sarno E., a cura di, *Ripensiamo la Geografia*, Kappa, Roma, 2002: 43- 52.
- “L’educazione geografico-ambientale”, *Geografia nelle scuole*, 2002: 127-135.
- *Nuovi scenari istituzionali: opportunità da non trascurare. Introduzione alla sezione Didattica della geografia*, in *Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano (Roma, 18-22 giugno 2000)*, Roma, Edigeo, 2003, vol. II: 2069-2072.
- *L’AIIG è ente qualificato per la formazione*, *Ambiente Società Territorio*, 2003, 1-2: 35.
- *Gli indicatori di base per il nostro pianeta*, *Ambiente Società Territorio*, 2003,1-2: 1-5 (Dossier).
- *La Geografia all’Università. Ricerca Didattica Formazione*, a cura di G. De Vecchis, *geotema*, 2003, 17.
- “Ricerca e didattica per la formazione”, *geotema*, 2003, 17: 3-11.
- *Dossier. Geografia e acqua* (a cura di), *il Mondo domani*, Unicef-Italia, Roma, 2003: 9-24.
- “Geografia e acqua. Premessa”, *il Mondo domani*, Roma, 2003: 10.
- *Le parole chiave della Geografia*, a cura di G. De Vecchis e C. Palagiano, Carrocci, Roma, 2003.
- *Apprendere la geografia per diventare cittadini del mondo*, in *Dossier Riforma. Materiali e riflessioni per la nuova Scuola Secondaria di 1° grado*, Petrini Ed., Torino, 2004: 32-36.
- “Cinquant’anni di attività”, *Ambiente Società Territorio*, 2004, 1: 3.
- “Alfabeto geografico”, *La Vita Scolastica*, 2004, 18: 43-45.
- *Alimentazione e geografia: il mondo della nutrizione*, in *Cultura che nutre. Strumenti per l’educazione alimentare*, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, Giunti, Firenze, 2004: 276-279.
- “Qualità territoriali tra ricerca e didattica”, *46° Convegno nazionale AIIG. Relazione del Presidente*, *Ambiente Società Territorio*, 2004, 2: 38-42.
- “Montagna italiana oggi. Geografia di una crisi”, con A. Consoli e C. Pesaresi, *L’Universo*, 2004, 2: 168-192.
- Report AIIG 2004. Presentazione, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2004, 2: 108-110.
- “La grande trasformazione. Il Veneto tra tradizione e innovazione. Il Convegno del Cinquantenario”, *Ambiente Società Territorio*, 2004, 6: 3-11.
- *Un futuro possibile per la montagna italiana*, Kappa, Roma, 2004.

- *Didattica della geografia. Idee e programmi*, con G. Staluppi, UTET, Torino, 2004.
- *Denominazioni comuni e nomi propri di località abitate*, in *Atlante dei tipi geografici*, IGM, Firenze, 2004: 710-714.
- *La dimensione temporale in Geografia. Dalla ricerca alla didattica*, in *Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico-geografica, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma-Firenze 27-30 novembre 2002)*, Società Geografica Italiana, Roma, 2004: 303-313.
- “L’AIIG e la Riforma della scuola”, *Ambiente Società Territorio*, 2005, 1: 2.
- *The Church’s social doctrine. Considerations for Geography and its teaching in schools*, in *Geografia I Sacrum”, Profesorowi Antoniemu Jackowskiemu w 70. rocznice urodzin, Instytut Geografii I Gospodarki Przestrzennej, Uniwersytet Jagiellonski, Krakow, 2005, Tom 2:185-191.*
- “Ancora sulla Riforma per il secondo ciclo”, *Ambiente Società Territorio*, 2005, 2: 2.
- “Insegnare la Cina. Marco Polo e il suo viaggio in Oriente”, *Ambiente Società Territorio*, 2005, 2: 3-8.
- “I pericoli della Riforma in atto”, *Ambiente Società Territorio*, 3, 2005: 2.
- “La montagna italiana nella ricerca e nella didattica geografica”, *SLM Sopra il livello del mare*, 2005, 22: 26-31.
- “Identificazione e valorizzazione delle aree marginali”, *48° Convegno nazionale AIIG. Relazione del Presidente*, *Ambiente Società Territorio*, 2005, 5: 20-29.
- “I 50 anni della Rivista e la riforma della scuola”, *Ambiente Società Territorio*, 2005, 6: 2.
- *Per una didattica dell’ambiente e dell’integrazione*, in *Uniti per natura*, Roma, Unicef, 2005: 8-12.
- *Verso l’altro e l’altrove. La geografia di Marco Polo oggi* (a cura di), Carocci, Roma, 2005.
- *Introduzione*, in De Vecchis G., a cura di, *Verso l’altro e l’altrove. La geografia di Marco Polo oggi*, Roma, Carocci, 2005: 9-11.
- *Marco Polo: la grande avventura in Oriente. Itinerari didattico-geografici*, in *Verso l’altro e l’altrove. La geografia di Marco Polo oggi*, Carocci, Roma, 2005: 41-76.
- “Archivio Fotografico del Dipartimento di geografia umana. Introduzione”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2005, 2: 3-4.
- *Marginalità ed emarginazione per una didattica dell’integrazione. I presupposti teorici*, in *Atti del 48° Convegno Nazionale AIIG. Campobasso 2-5 settembre 2005. Identificazione e valorizzazione delle aree marginali*, Art Decò, Campobasso, 2006: 95-102.
- “Problemi e prospettive della Geografia nella scuola secondaria superiore”, *Ambiente Società Territorio*, 2, 2006: 14-17.
- *Invecchiamento e femminilizzazione della montagna italiana*, con C. Pesaresi, in Salgaro S., a cura di, *Scritti in onore di Roberto Bernardi*, Pàtron, Bologna, 2006: 133-147.

- *Dinamiche demografiche in montagna: realtà e apparenza*, con A. Consoli e C. Pesaresi, in *Scritti per Alberto Di Blasi*, Pàtron, Bologna, 2006: 553-571.
- “Geografia. Come e perché cambia la Terra”, *La Vita Scolastica*, 2006, 18: 31-33.
- *La geografia nella scuola primaria. Prefazione*, in Giorda C., *La geografia nella scuola primaria. Contenuti, strumenti, didattica*, Carocci, Roma, 2006: 11-13.
- “Emilia-Romagna, Regione della coesione e dell’ospitalità”, *49° Convegno nazionale AIIG. Relazione del Presidente*, Ambiente Società Territorio, 2006, 5: 8-14.
- *Amerigo Vespucci nelle scuole tra storia e geografia*, in Luzzana Caraci I. e D’Ascenzo A., a cura di, *Mundus novus. Amerigo Vespucci e la sua eredità (Roma 29-31 maggio 2006)*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Brigati, Genova, 2007: 341-345.
- *Il paesaggio nell’insegnamento geografico, ieri, oggi e domani*, in Castiglioni B., Celi M., Gamberoni E., a cura di, *Atti del Convegno il Paesaggio Vicino a Noi, Educazione Consapevolezza Responsabilità*, Dip. Geografia “G. Morandini”, Università di Padova - Associazione Italiana Insegnanti di Geografia Sezione Veneto, 2007: 31-38.
- *La Riforma Universitaria: quali azioni sul territorio?*, in Di Blasi A., a cura di, *Atti XXIX Congresso Geografico Italiano. Geografia Dialogo tra generazioni*, Pàtron, Bologna, 2007: 27-29.
- *I Sodalizi geografici: forme di collaborazione*, in Di Blasi A., a cura di, *Atti XXIX Congresso Geografico Italiano. Geografia. Dialogo tra generazioni*, Pàtron, Bologna, 2007: 474-475.
- “Il calcio all’Università”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2007, 2: 3-6.
- *Per una geografia del Lazio*, a cura di, Kappa, Roma, 2007.
- *Prefazione*, in De Vecchis G., a cura di, *Per una geografia del Lazio*, Kappa, Roma, 2007: 5-6.
- *Identità e pluralità del Lazio*, in *Per una geografia del Lazio*, Kappa, Roma, 2007: 69-93.
- *Insegnare Geografia. Idee e programmi*, con G. Staluppi, UTET, Torino, 2007.
- “I saperi del mondo”, *Scuola Italiana Moderna*, 2007, 4: 34-36.
- “Geografia”, *Notizie della scuola*, Le Indicazioni per il curriculum, 2007, 2-3: 190-194.
- “Terre di mezzo: la Basilicata, tra costruzione regionale e proiezioni esterne”, *50° Convegno nazionale AIIG. Relazione del Presidente*, Ambiente Società Territorio, 2007, 5: 7-12.
- *La montagna italiana: percorsi di insegnamento/apprendimento*, in Ciaschi A., a cura di, *La montagna a scuola: cartografia, vocabolario, web*, Carocci, 2008: 13-34.
- “Osvaldo Baldacci”, *Bollettino Società Geografica Italiana*, Roma, 2008:5-12.
- “La geografia: una scienza nuova”, *Cooperazione Educativa*, 2008, 2: 21-25.

- *La geografia nelle nuove indicazioni per il curricolo*, in *Terra!*, De Agostini, Novara, 2008:8-12.
- *Discorso di apertura del 49° Convegno*, in *Atti del 49° Convegno Nazionale Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (Rimini, 20-24 ottobre 2006)*, Pàtron, Bologna, 2008: 16-17.
- “Una disciplina coinvolgente”, *L’écôle valdôtaine*, 2008, 70: 14-16.
- *Didattica della geografia, intercultura e nuove Indicazioni ministeriali*, in Gavinelli D. e Rossi B., a cura di, *Scienze sociali Geografia e Storia nella Didattica in un mondo interculturale*, Ricerca e didattica della geografia, 2008, 21:131-136.
- “Da fra Mauro ai satelliti”, *Scuola Italiana Moderna*, 2008, 4:47-49.
- *Terre di mezzo: la Basilicata tra costruzione regionale e proiezioni esterne. Discorso di apertura del 50° Convegno*, in Salaris A., a cura di, *Atti del 50° Convegno Nazionale Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Terre di mezzo: la Basilicata tra costruzione regionale e proiezioni esterne. Formazione e ricerca didattica in geografia: esperienze e prospettive*, edizioni di pagina, Bari, 2008: 9-10.
- “Applicazioni GIS per gli itinerari e le aree turistiche del Molise”, con C. Pesaresi e M. Marta, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2008, 2: 189-225.
- *I ritagli territoriali nell’età delle relazioni globali: spunti per la didattica*, in Salaris A., a cura di, *Atti del 50° Convegno Nazionale Associazione Italiana Insegnanti di Geografia. Terre di mezzo: la Basilicata tra costruzione regionale e proiezioni esterne. Formazione e ricerca didattica in geografia: esperienze e prospettive*, edizioni di pagina, Bari, 2008: 46-48.
- “La presenza dell’uomo nella montagna italiana”, con C. Pesaresi, *geografia*, 3-4, 2008: 3-10.
- “Dalla dissoluzioni dei confini alle Euroregioni”, *51° Convegno nazionale AIIG. Relazione del Presidente*, Ambiente Società Territorio, 2009, 1: 6-12.
- *Didattica della geografia e cittadinanza europea nel contesto italiano*, in Avila M., Borghi B. e Mattozzi I., a cura di, *L’educazione alla cittadinanza europea e la formazione degli insegnanti - La educación de la ciudadanía europea y la formación del profesorado (Bologna, 31 marzo - 3 aprile 2009)*, Pàtron, Bologna, 2009: 161-170.
- “La geografia nelle Indicazioni per un’educazione alla cittadinanza”, *Ambiente Società Territorio*, 2009, 3-4: 13-17.
- *I Ladri di favole. Prefazione*, in *I Ladri di favole* di R.T. Bruno, EdiGiò, Pavia, 2009: 7-11.
- “Il futuro della geografia: speranze e timori”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2009, 2: 153-156.
- “La geografia nelle Indicazioni per un’educazione alla cittadinanza”, *Ambiente Società Territorio*, 2009, 3-4: 13-17.
- *Beni ambientali e culturali nella didattica della geografia*, in Prozzo N., Sarno E. e Volpe A., a cura di, *Beni ambientali e culturali. Una lettura interdisciplinare*, Ufficio Scolastico Regionale Molise, Palladino ed., Campobasso, 2009: 37-42.

- *Presentazione*, in Aebischer T., *Un confine per il papa. Problematiche territoriali nella questione romana e confine dello Stato della Città del Vaticano*, Bardi, Roma, 2009: 9-10.
- “Le Alpi e l’Europa”, *52° Convegno nazionale AIIG. Relazione del Presidente*, Ambiente Società Territorio, 2009, 6: 7-12.
- *Geografia ed educazione alla cittadinanza*, in Luatti L., a cura di, *Educare alla cittadinanza attiva*, Carocci, Roma, 2009: 210-218.
- *Il Laboratorio geocartografico come strumento di innovazione per la ricerca e come supporto per la didattica*, in D’Ascenzo A., a cura di, *Dalla mappa al GIS. Atti del II Seminario di studi storico-cartografici (Roma, 23-24 giugno 2008)*, Brigati, Genova, 2009: 21-25.
- “Cosimo Palagiano professore emerito della Sapienza”, *geografia*, 2010, 3-4: 1-2.
- *Aldo Sestini: lo scienziato e... l’artista*, in Cassi L. e Meini M., a cura di, *Aldo Sestini. Fotografie di paesaggi*, Carocci, Roma, 2010: 9-12.
- *Geo-analfabeti e non-luoghi*, in Petrelli A., a cura di, *Abruzzo. Dignità antiche e identità future*, Verdone, Castelli (Te) 2010: 32-35.
- *Principi e rappresentazioni dell’educazione ambientale: spazi e distanze*, in Ancilli S. e Lo Re A., a cura di, *Educare per l’ambiente. Percorsi didattici nelle aree naturali protette urbane*, Carocci, Roma, 2010: 13-28.
- *Prefazione*, in a cura di Greco F., *Le Organizzazioni internazionali e le politiche dell’educazione*, Pellegrini Ed., Cosenza, 2010: 9-11.
- “Abruzzo: dignità antiche e identità future”, *53° Convegno nazionale AIIG. Relazione del Presidente*, Ambiente Società Territorio, 2010, 6: 3-13.
- *Disegnare il mondo*, con R. Morri, Carocci, Roma, 2010.
- “I nuovi programmi di storia e geografia per i licei, gli istituti tecnici e gli istituti professionali”, in Cajani L., a cura di, *Forum, mundus*, 2010, 5-6: 33-35.
- *A scuola senza geografia?* (a cura di), Carocci, Roma, 2011.
- *A scuola senza geografia? No grazie*, in De Vecchis G., a cura di, *A scuola senza geografia?*, Carocci, Roma, 2011: 11-24.
- *Prefazione*, in Giorda C. e Puttilli M., a cura di, *Educare al territorio, educare il territorio*, Carocci, Roma, 2011: 15-16.
- *Dal banco al satellite*, con C. Pesaresi, Carocci, Roma, 2011.
- *La didattica nella riproduzione del sapere geocartografico*, in *Il futuro della Geografia: Ambiente, Culture, Economia (Firenze, 10-12 settembre 2008)*, Pàtron, Bologna, 2011: 149-155.
- *Didattica della Geografia. Teoria e prassi*, UTET, Torino, 2011.
- “Paesaggi costieri e vocazioni marittime”, *54° Convegno nazionale AIIG. Relazione del Presidente*, Ambiente Società Territorio, 2011, 6: 3-11.
- “Il viaggio come scoperta e incontro”, *Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia*, 2012, 2: 27-43.
- *Continuità e verticalità nella scuola dell’infanzia e del primo ciclo*, in Loiero S. e Spinosi M., a cura di, *Fare scuola con le Indicazioni*, Giunti-Tecnodid, Napoli, 2012: 73-82.

- *Didattica e ricerca per conoscere il mare*, in Morri R., a cura di, *Insegnare il mare. Paesaggi costieri e vocazioni marittime (Civitavecchia, 17-21 novembre 2011)*, Carocci, Roma, 2012: 25-26.
- *Un futuro sostenibile per il litorale laziale*, in Morri R., a cura di, *Insegnare il mare. Paesaggi costieri e vocazioni marittime (Civitavecchia, 17-21 novembre 2011)*, Roma, Carocci, 2012: 46-58.
- *Introduzione alla Geografia*, con F. Fatigati, Kappa, Roma, 2012.
- *Prefazione*, in Montagna. Questione geografica e non solo, A. Ciaschi, Sette Città, Viterbo, 2012: 7-8.
- “Le Marche nella macroregione adriatico-ionica”, *55° Convegno nazionale AIIG. Relazione del Presidente*, Ambiente Società Territorio, 2012, 5-6: 11-18.
- *J-Reading is born*, J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography), 2012, 0: 7-10.
- *Valori naturali, dimensioni culturali, percorsi di ricerca geografica. Studi in onore di C. Palagiano. Presentazione*, con E. Paratore, Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia, 2013, 1: 7-8.
- *La Geografia a Lettere*, Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia, 2013, 1: 125-136.
- *Some keywords of J-Reading*, J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography), 2013, 1: 5-6.
- *Prologo*, in Carbone L. e Ciaschi A., a cura di, *La montagna oggi*, Sette Città, Viterbo, 2013: 7-8.
- “La montagna: territorio complesso, patrimonio da valorizzare e tutelare”, in Carbone L. e Ciaschi A., a cura di, *La montagna oggi*, Sette Città, Viterbo, 2013: 27-36.
- *Pasquale Brandis e la Geografia*, in Scanu G., a cura di, *Paesaggi Ambienti Culture Economie. La Sardegna nel Mondo Mediterraneo*, Pàtron, Bologna, vol. 1, 2013: 55-56.
- “La Sicilia nell’assetto dello spazio euromediterraneo”, *56° Convegno nazionale AIIG, Discorso di apertura e relazione del Presidente*, Ambiente Società Territorio, 2013, 5-6: 9-17.
- *Significanti e significati geografici nella polisemia del viaggio*, in Pongetti C., Bertini M.A., Ugolini M., a cura di, *Dalle Marche al Mondo. I percorsi di un geografo. Scritti in onore di Peris Persi*, Università degli Studi di Urbino, Urbino, 2013, vol. 1: 499-506.
- *I foodies, turisti per gusto nella città multietnica. Introduzione*, in Di Blasi E., Arangio A., Graziano T., a cura di, *Percorsi creativi di turismo urbano*, Pàtron, Bologna, 2013: 15-17.
- “Radici solide per programmare il futuro - Solid roots for future planning”, Semestrare di Studi e Ricerche di Geografia, 2013, 2: 7-10.
- “Geografia per la scuola dell’infanzia e primaria” (a cura di), Ambiente Società Territorio, 2014, 3: 34-38.
- “AIIG: costruire il futuro”, Ambiente Società Territorio, 2014, 4-5: 2.
- “La Liguria: i caratteri di un sistema regionale aperto”, *57° Convegno nazionale*

- le AIIG. Discorso di apertura e Relazione del Presidente, Ambiente Società Territorio, 2014, 4-5: 8-16.*
- “Quattro anni difficili, ma fecondi”, *Ambiente Società Territorio, 2014, 2: 2-3.*
 - *The fight for geography in the italian schools (2010-2014): an updating, J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography), 2014, 2: 5-8.*
 - *Narrazioni geografiche sulla montagna italiana, in Cardarelli F. e Gentilini M., a cura di, Gli Archivi e la Montagna. Studi in onore di Paolo De Gasperis, CNR, Roma, 2014: 487-501.*
 - *Postfazione, in Canesi R., Mucche allo stato ebraico, Orme Tarka, Roma, 2014: 214-216.*
 - *Geografia delle mobilità, Carocci, Roma, 2014.*
 - “Geografia per la scuola dell’infanzia e primaria” (a cura di), *Ambiente Società Territorio, 2014, 3: 34-38.*
 - “Geografia, didattica ed Expo 2015”, *58° Convegno nazionale AIIG. Discorso di apertura e relazione del presidente, Ambiente Società Territorio, 2015, 4: 35-38.*
 - *Unequal Geographies, J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography), 2015, 2: 5-8.*
 - *Geografia di un nuovo umanesimo, a cura di De Vecchis G. e Salvatori F., Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2015.*
 - *Istruzione e territorio nel mondo globalizzato, in De Vecchis G. e Salvatori F., a cura di, Geografia di un nuovo umanesimo, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2015, vol. 9: 225-242.*
 - *Parchi e Aree Naturali: l’educazione come strumento per superare la conflittualità tra ambiente e sviluppo del territorio, in Ispra. Annuario dei dati ambientali 2014-2015, Ispra, Roma, 2015: 32-36.*
 - *Scuola e educazione ambientale (nuovi approcci metodologici, ITCs, progetto di riforma, nativi ambientali), in Ispra. Annuario dei dati ambientali 2014-2015, Ispra, Roma, 2015: 29-32.*
 - *Prolegomena Gheographikà Crossing “Spatial Turn”, De Vecchis G., Morri R. e Petsimeris P., a cura di, Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 2, 2015.*
 - “Remote sensing and interdisciplinary approach for studying Dubai’s urban context and development”, con Fea M. e Pesaresi C., *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography), 2016, 2: 119-150.*
 - “Geographical sensations in a diachronic perspective from Élisée Reclus to Walter Siti”, *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography), 2016, 2: 119-123.*
 - “Un’esperienza di lettura. Roma: il senso del luogo” (a cura di), *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, 2016, 1: 177-182.*
 - “Geografie disuguali. L’educazione geografica per l’inclusione”. *Discorso di apertura al 59° Convegno nazionale e relazione del Presidente, Ambiente Società Territorio, 2016, 4: 9-14.*
 - *Relazioni tra società e ambiente nella Laudato si’, enciclica “profetica”, in*

- Romagnoli L., a cura di, *Spunti di ricerca per un mondo che cambia. Studi in onore di Emanuele Paratore*, Edigeo, Roma, 2016, vol. II: 441-454.
- “Eravamo tre amici al bar...”, *Ambiente Società Territorio*, 2016, 1: 2.
 - “La campagna romana nell’Ottocento”, *IL 996*, 2016, 2: 9-22.
 - *Prefazione*, in a cura di Gambino C., *LPatrimonio archeologico e sviluppo sostenibile. Progetto strategico per la valorizzazione turistico-culturale della Sicilia centrale*, Pàtron, Bologna, 2016: 9-10.
 - “Geography in Italian Licei”, *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 2016, 1: 105-112.
 - “La geografia dopo la Buona Scuola”, *La Scuola e l’Uomo*, 2016, 5-6: 23-26.
 - “Muoversi e viaggiare in un mondo globale”, *Ambiente Società Territorio*, 2016, 1: 29-31.
 - *Geografia Generale. Un’introduzione*, con F. Fatigati, Carocci, Roma, 2016.
 - *Insegnare geografia. Teoria, metodi e pratiche*, UTET, Torino, 2016.
 - “Tullio De Mauro e Andrea Bissanti. I linguaggi del sapere”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2017, 1: 7-8.
 - “Un saluto per un augurio”, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2017, 2: 7-8.
 - “Problemi del territorio e insegnamento della geografia”, *60° Convegno nazionale AIIG. Relazione per l’Anno Sociale 2016-2017*, *Ambiente Società Territorio*, 2017, 4: 12-17.
 - *Geografie disuguali*, a cura di De Filpo M., De Vecchis G. e Leonardi S., Carocci, Roma, 2017.
 - *Geografie disuguali. Geografia delle disuguaglianze*, in De Filpo M., De Vecchis G., Leonardi S., a cura di, *Geografie disuguali*, Carocci, Roma, 2017: 15-25.
 - “J-Reading towards new horizons”, *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 2018, 2: 5-6.
 - “Il mondo nelle tue mani, dalla scuola al territorio”. *Discorso di apertura al 61° Convegno nazionale e Relazione del Presidente*, *Ambiente Società Territorio*, 2018, 3: 3- 13.
 - “Il mondo sotto lo sguardo di papa Francesco”, *L’Arbore della carità*, 2018, 3: 13-22.
 - “Le carte geografiche murali”, *Rivista dell’istruzione*, 2018, 5: 28-32.
 - *Il Gps della disuguaglianza. Il mondo sotto lo sguardo di papa Francesco*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2018.
 - *La Carta Internazionale sull’Educazione Geografica. L’eredità di Andrea Bissanti*, a cura di G. De Vecchis e C. Giorda, Carocci, Roma, 2018.
 - *Premessa*, con C. Giorda, in De Vecchis G. e Giorda C., a cura di, *La Carta Internazionale sull’Educazione Geografica. L’eredità di Andrea Bissanti*, Carocci, Roma, 2018: 9-12.
 - *La ricerca nell’educazione geografica*, in De Vecchis G. e Giorda C., a cura di, *La Carta Internazionale sull’Educazione Geografica. L’eredità di Andrea Bissanti*, Carocci, Roma, 2018: 13-26.

- *Il progetto MAGISTER. Introduzione*, in Morri R., a cura di, *Il progetto MAGISTER. Ricerca e innovazione a servizio del territorio*, FrancoAngeli, Milano, 2018: 15-17.
- “Complessità del fenomeno migratorio”, *La Scuola e l’Uomo*, 2019, 3-4: 8-11.
- *Accoglienza e Roma: un binomio oggi difficile*, con R. Morri, in Toscano S., Nikolaeva J. e Buoncristiano P., a cura di, *Roma e il mondo. Scritti in onore di Rita Giuliani*, Lithos, Roma, 2019: 313-323.
- “Prendersi cura del futuro”, *Tuttoscuola*, 2019, 594: 33-35.
- *GPS da desigualdade. O mundo sob o olhar do papa Francisco*, Paulinas Editora, Prior Velho, 2019.
- *Didattica della geografia*, con D. Pasquinelli d’Allegra e C. Pesaresi, UTET, Torino, 2020.
- *Il mondo nelle tue mani. Insegnare geografia oggi*, in Bonati S. e Tononi M., a cura di, *Cambiamento climatico e rischio. Proposte per una didattica geografica*, FrancoAngeli, Milano, 2020: 11-33.
- “Covid-19: esiti della pandemia sulla rimodulazione spazio-temporale”, *Documenti geografici*, 1, 2020: 97-107.
- “Freedonia, il Paese che esiste solo per i politici”, *Touring*, 2020, 11: 11.
- *Le geografie di Antonio Pennacchi*, in Caputo R., a cura di, *Lungo Canale Mussolini. Antonio Pennacchi e la sua opera, Atti del Convegno di studi (Latina, 5 e 6 ottobre, 2018)*, Mondadori, Milano, 2020: 163-178.
- “Geography for environment and health in the time of COVID-19”, *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 2020, 2: 41-52.
- *Dimensioni e funzioni dell’educazione geografica*, in Morri R., *Pratiche di Public Geography. Un anno con il Touring Club Italiano alla “riscoperta della geografia”*, Pàtron, Bologna, 2020: 147-149.
- *GPS Nejednakosti. Svijet očima pape Franje*, Kršćanska Sadaš, Zagreb, 2020.
- *Solidarietà e sostenibilità nel pensiero di papa Francesco: notazioni geografiche*, in Cinque M., Dalfollo L. e Culcasi I., a cura di, *Costruire Comunità. La proposta del Service-Learning*, AVE Ed., Roma, 2021.
- “Un mondo senza fissa frontiera”, *Touring*, 2021, 4: 12.
- “Geography at University. What and how to teach?”, *J-READING (Journal of Research and Didactics in Geography)*, 2021, 2: 49-55.
- *Manuale di Geografia*, con E. Boria, Carocci, Roma, 2022.
- “Ricerca e didattica: approcci al sapere geografico”, con D. Pasquinelli d’Allegra, *Ambiente Società Territorio*, 2022, 1 (in corso di pubblicazione).
- *La scuola italiana agli occhi del geografo*, in Morri R., a cura di, *Rapporto annuale della Società Geografica Italiana. Viaggio nella scuola d’Italia/Geografie della scuola d’Italia*, Società Geografica Italiana, Roma (in corso di pubblicazione).

Il volume, rendendo omaggio alla lunga attività di studioso e docente di Gino De Vecchis, rispecchia la molteplicità dei suoi interessi e l'impegno costante nel propugnare i valori di solidarietà, di inclusione, di ricerca basata sul rigore scientifico e l'affermazione di un pensiero critico e divergente.

I contributi di illustri accademici, italiani e stranieri, raccolti nelle tre parti in cui il testo è articolato, affrontano temi in vario modo riconducibili a quelli cari a De Vecchis: dagli studi geografici in ambiti locali, di cultura del territorio e della terza missione a quelli di ricerca nel campo didattico e dell'educazione geografica fino a quelli trasversali e interdisciplinari. L'espressione di ciascuno degli autori offre notevoli occasioni di riflessione e di approfondimento culturale.

Dal complesso delle diverse declinazioni emerge il ruolo insostituibile di una geografia che, nella scuola come nell'università, nella ricerca e nella vita, unisce competenze, strumenti e deciso impegno per la formazione, l'avanzamento dello stato delle conoscenze e la promozione di progetti mirati e attività coinvolgenti, utili a costruire un futuro possibile per questa umanità e per le prossime generazioni.

Riccardo Morri, professore ordinario in Geografia, è presidente nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e presidente del Corso di laurea magistrale in "Gestione e valorizzazione del territorio" della Sapienza Università di Roma. È direttore responsabile della rivista *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*.

Daniela Pasquinelli d'Allegra, abilitata professore ordinario di Geografia nel 2018, da oltre un trentennio svolge attività di ricerca e pubblica volumi e articoli nei settori della didattica, dell'educazione geografica e della geografia urbana. Già vicepresidente nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, attualmente presiede la Sezione provinciale di Roma. Dirige la collana "Tratti geografici" della FrancoAngeli.

Cristiano Pesaresi, professore associato in Geografia, abilitato professore ordinario nel 2016, è presidente del Corso di laurea triennale in "Scienze geografiche per l'ambiente e la salute" della Sapienza Università di Roma. È editor in chief della rivista *J-READING. Journal of Research and Didactics in Geography*, consigliere nazionale dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia e contact for Italy della "Commissione sull'educazione geografica" dell'International Geographical Union.